(4 vols in 2)

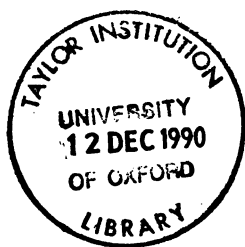
LUISA STROZZI

STORIA DEL SECOLO XVI.

DI

GIOVANNI ROSINI

TOMO III.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DI N. CAPURRO E COMP.
MDCCCXXXII.

CAPITOLO XIX.

SOLITUDINE

Post equitem sedet atra cura.
HOR.

Ma dopo un breve sonno, preso in sul far dell'alba della mattina di poi, e quasi ad ogni momento interrotto; terribile ed angoscioso fu il suo risvegliarsi. Scosso da un forte palpito, e aprendo improvvisamente gli occhi, balzò tosto, come per ira dal letto, che gli ridestava la memoria di tanti soavi *delirj*, di tanti sogni beati. E se bene la forza straordinaria, che avea superato l'affetto, fosse stata grande abbastanza per farlo aderire alle preghiere paterne, prima che la Luisa dato avesse la mano di sposa ad un altro; ora, che da sè la vedeva disgiunta con una barriera insormontabile, sentiva bene che non sarebbe stato capace di rinnovare un sì gran sacrifizio.

Oppresso, incerto e abbattuto, vagava per la stanza; e udendo il fremito delle onde presso le rive dell'Arno: « E vivo ancora? »

esclamava, come fuor di se stesso « e vivere
« posso ancora, senza che le correnti del
« fiume mi abbiano ravvolto ne' suoi gorghi?
« Che più a sperare mi resta, dopo che una
« crudele fatalità mi ha tolto ogni bene per
« sempre? Che più a temer mi rimane, dopo
« aver perduto la patria, il padre, e l'aman-
« te? Tutte le illusioni svanirono; ed io re-
« sto solo nel mondo! »

In questi e simili pensieri andava ei divagando; in cento e cento esclamazioni andava prorompendo; allorchè, dal suo proprio dolore arguendo qual sarebbe stato il dolore di Francesco, si recò velata da lui la Caterina Ginori.

Quando gli annunziarono una Signora, che velata, non volea nominarsi, e che facea molta istanza d'entrare... gli balenò in mente un pensiero... un pensiero di cosa impossibile... che discacciò come l'apparizione di un mostro... Ed era in quel fremito d'attenzione, di desiderio, e di timore quand'entrò manifestandosi l'amica. Al dolce apparire di quei neri occhi modesti; al porgergli di quella mano affettuosa e tremante; all'atto ineffabile di chinar verso di esso la gota, con tenerezza fraterna, lesse le parole di consolazione e di conforto, che non esprimevano ancora le labbra; sì che ansiosamente riguardandola, e la mano prendendole con ambe le sue; fra quelle stringendola, e recandola al volto: ah! mia cara, singhiozzan-

do.... mia cara! ... che abbiamo mai fatto? ... ma poco a penare mi resta... perchè io ne morrò di dolore.

Sedevasi quella, sospirando, e tacendo. E, quali ringraziamenti, proseguiva Francesco, quali ringraziamenti non vi debbo, per la dolce cura di visitarmi nell'afflizione, per divider meco l'angoscia!... ma per poco... sì per poco la dividerete... che la mia morte è vicina... la sento appressarsi... la veggo apparire.... senza spavento la guardo,.. e con rassegnazione l'aspetto.

— Francesco, gli rispose quella donna incomparabile, se a cuore vi sta, come spero, la pace e quiete di quella sventurata, non ne accrescete il rammarico, facendole intender cosa, che a dismisura ne accrescerebbe il dolore.

— E potrebb'ella pensare anco a me, dopo che l'ho barbaramente tradita?

— Se voi foste un uomo volgare, direi che non ci pensa: ma dotato d'alti spiriti come siete, dovete intendere che si è sottoposta alla sua sorte, per darvi l'ultima prova d'affetto.

— E come?

— Quando ha inteso che come sacri riguardavate per essa i voleri paterni.

— E ciò non debbe accrescere il mio rammarico?... Ma comprende almeno la forza, che ha spinto me stesso ad obbedire al più onesto, al più caro, al più amoroso dei padri?

— E nell'angoscia in cui si trova, volevate che gliel dicessi, per fargliene, non odiare, che di odio non è capace quella bell'anima, ma renderlene amara la memoria?

— L'ignora dunque....

— Sa che la cagione era invincibile... ma ignora quale essa si sia. E in ciò tanto più grande e sublime mi è apparsa, quanto più s'è sommessa ai miei detti, che impegnata le hanno la vostra fede. Alle vostre promesse si affida: sa che non amerete altra donna, e che vivrete contento nella sola memoria di lei...

— Potrò dunque rivederla?...

— Francesco!...

— Oh! me misero! che ogn'aura fallace di desiderio si convertirebbe nella speranza!...

— Quest'ultimo sacrifizio anzi ella attende da voi, che non cercherete di rivederla mai più.

— Ma.... dunque... mai... più?

Pronunziò queste ultime parole con tale accento di tenerezza, che sentì straordinariamente commoversi la Caterina, e per divagarne, se le fosse stato possibile, il pensiero da quello che più l'affliggeva, mosse discorso sul ritorno di Piero Strozzi da Lione: e come narrava i preparativi che in quella città si facevano per ricevere la Duchessina: e quanti e drappi, e broccati, e tappeti erano stati colà fabbricati, e inviati a Marsilia per accrescere la magnificenza di quelle noz-

ze. Gli insinuò, che quando i civili rispetti glie lo avesser permesso, egli avrebbe dovuto recarvisi, onde togliersi almeno alla vista di molti oggetti, che non gli poteano esser più dilettevoli in Firenze: ma cessò dall'insistere, quando s'accorse, che si era per anco lontani da quell'istante, in cui poteva l'anima distrarsi, con ornate parole, da quell'unico doloroso pensiero, che a sè richiamava tutti gli altri.

Seco poi, meno dolente di quel che temersi potea, passò l'intera mattina: chè non *vi ha* balsamo più potente per le ferite del cuore, quando il favellar dolce e soave d'una donna affettuosa, che con discreta cura vi si accosti, non tocchi le parti più offese, ne asperga le meno dolenti, e a poco a poco più sopportabile renda il dolore. E perciò fu giustamente detto, che anche quando non è amore, l'affetto di una donna è sempre *molto più che* amicizia.

Verso l'ora del pranzo, e a diminuirne (come essa pensò) la tristezza, ordinato ella avea, che là fosse condotta la figlia.

Venne la Giulietta; ma entrando, e vedendo Francesco,

— Oh! come è tanto, disse, che non è venuto da noi?

Indi andandogli presso, e scorgendo che qualche lacrima gli cadeva sempre dagli occhi... rivolta alla madre:

— Oh! mamma, disse, piange Francesco, come piangeva la Luisa!

Bastarono queste poche parole a rinnovare tutti i tumulti dell' animo in lui; che alzandosi, e prendendo la Giulietta sotto le braccia, ed in alto sollevandola, e contemplando nel suo aspetto quasi l' immagine d' una di quelle figlie, che tante e tante volte ne' suoi dolci pensieri, s' era andato ideando, che avrebbero potuto nascere dalla Luisa, baciandola in fronte, la pose con un gran sospiro sulle ginocchia materne: quindi gettando disperatamente le braccia sopra una tavola, e a quelle il capo appoggiando, seguitò per lungo tempo a singhiozzare con tal serramento di cuore, che n' era la Caterina commossa sino alle lacrime.

— E perchè piange? diceva la Giulietta piano all' orecchio della madre... la quale (mentre ponevale una mano alla bocca in segno di farla senz' altro acquetare) pentivasi d' avere ordinato di là condurla, vedendo che ridestato gli avea coi moti di tenerezza, tutta l' acerbità delle pene.

Restò per lungo tempo in silenzio; e quando le parve che la stanchezza stessa del dolore promettesse qualche istante di calma, credè meglio di partire, seco recando la figlia. Gli promise di tornare nel giorno di poi, e colle più dolci parole, che uscissero mai dalle labbra di una amica tenera, lo confortò col pensiero, che avrebbe da quel

giorno innanzi divise almeno seco le sventure.

Con altri modi, con altre pene, ma sollevando l'animo a più alte regioni, sopportate le avea la Luisa. Ella già, da che ritratto ebbe il pensiero dal rinchiudersi nel rigoroso ritiro delle Cappuccine (pensiero, che procedendo da sole cause mondane, aver non potea gran consistenza nella sua mente), passati aveva i suoi giorni cogli estratti di Plutarco sempre alle mani, cercando nei sacrifizj, che fatto aveano quei grandi uomini dell'antichità, forze ed esempj, onde ritemprar l'anima, e renderla forte all'istante del gran sacrifizio.

A lei non bastava di vincere la ripugnanza, che sente ogni donzella anche volgare nel porger la mano ad uno sposo, che non ama; ma voleva per quanto l'era possibile indursi ad esercitar gli ufficj di moglie con rassegnazione, e quelli di madre con gioja. Ma spesso, rileggendo gli esempj espressi in quelle mirabili narrazioni, le cadeano di mano gli scritti; e assorta restando in quei pensieri, le parea che il sacrifizio del cuore maggior fosse di quelli del riposo, delle ricchezze, e per fin della vita.

Pure, dopo molto combattere con se stessa, nella sera che immediatamente precedette il giorno destinato a legarsi per sempre, quando mostrossi in mezzo ai parenti adunati, non parve molto differente dal solito suo stato d'abituale malinconia. Leggiadramente

abbigliata, ma più adorna dalle grazie della natura, che dagli ajuti dell' arte; risoluta di immolarsi tutta intera, fu non solo gentile con tutti, ma usò tali modi verecondi a un tempo e cortesi, che raddoppiò dolcemente i legami al cuore natante nella gioja dell' ottimo e avvenente suo sposo.

Sola fra i non parenti eravi la Ginori: la quale, dopo molte preghiere, ottenuto aveva che ad esclusione delle altre, le quali ne avevano il dritto, accompagnata l'avrebbe in luogo di madre all' altare.

Quando le disse addio, figlia cara, le aggiunse, seguitate sempre a congiungere come in questa sera le grazie colla virtù. L'abbracciò, le diede un bacio, e non aspettò la risposta.

Dopo una notte, in cui tutti si erano rinnovati i contrasti con se medesima, e che superati ell' avea con quell' animo, che, quando una risoluzione è già presa, ci fa sempre fermamente e immancabilmente volere; con sicuro passo discese le scale; con sicuro passo si avviò verso la chiesa, dando la mano all' amica.

Allorchè questa da lei si disciolse, accompagnatala sino al luogo, dove pronunziare doveva le tremende parole, le strinse la mano, come per ricordarle la forza, che far doveva in quell' istante a se stessa: al che rispose mal suo grado la vittima con un prolungato sospiro, che le si partì dal più pro-

fondo del cuore. Fu questo l'ultimo segno dell' umana fralezza prima di legarsi per sempre. Si pose quindi, con gran raccoglimento, in ginocchio: sollevò i gomiti, giunse affettuosamente le mani, appoggiandovi la fronte; inalzò l'anima verso il cielo, e l'abbandono di se stessa fu consumato.

Chi più felice di Luigi nel possesso di una donzella, che facea l'invidia di tutte le madri, e l'ammirazione di quante erano anime gentili in Firenze? Ma, ohimè! quanto poco durar doveva la sua felicità!

Istrutto nei principj della filosofia, qual s'insegnava in quei tempi, non avea veduto come la moltitudine un tristo presagio nel temporale, che avea succeduto alla pronunzia delle solenni promesse, ma così non aveva pensato la schiera volgare: e la stessa Luisa, benchè non si potesse porre in tal numero, non aveva potuto trattenersi, pensando a'*suoi* casi, da una lieve impressione di rammarico per non dire di spavento.

Usciti dalla chiesa, e cessato il temporale, saliti a cavallo, partiti erano per la campagna.

Avea la Caterina continuato intanto a recarsi giornalmente presso Francesco; e distolto l'avea dalla disperazione, col pensiero di rispettare i giorni di lei, e vivere interamente per essa. Ma subito, che assettate le domestiche faccende, potè disporre di sè; preso un servo ed un cavallo, senza nè pure

volgere uno sguardo al rimanente della città, coll'inferno nell'anima, e fuggendo il consorzio degli uomini, senza pur dire addio, non che ai conoscenti, agli amici, si volse alla porta di San Niccolò, come quella, da cui più sollecitamente si usciva di Firenze.

Passava da quelle strette vie, per sì breve spazio di tempo del giorno, visitate dai raggi del Sole; lasciando andare a sua posta il cavallo; chè animo non avea di mostrare la sua perizia nei cavallereschi esercizj; se non che giunto dirimpetto alla porta a San Miniato, il Sole che passava per quella, venendo ad intromettersi, abbarbagliando gli occhi del cavallo, fecegli far un salto, che l'ebbe a balzar di sella. Riscosso dal pericolo, strinse il freno, più fortemente appoggiò i ginocchi agli arcioni; e nel medesimo tempo voltosi per osservarne le causa, gli apparve dinanzi agli occhi quella erta, la quale salito avea col Muscettola, con auspicj migliori due anni innanzi (1), quando gli sorridevano le speranze, ed era libera ancora quella rarissima donna, che un destino fatale avea spinto nell'altrui braccia. Soffermò per un istante il cavallo; tutti i pensieri delle passate cose gli si affollarono in mente; quindi con animo risoluto, e quasi per fuggire le reminiscenze di quei luoghi, datogli di sproni, lo mise al

(1) V Cap. II, pag. 55.

galoppo. Seguivalo il servo, a cavalcare poco usato; poichè solevano sempre i familiari seguire a piedi i padroni; e tenevasi colle mani agli arcioni, tentando di seguitarne la velocità, senza pericolo.

Uscì dalla porta, giunse sollecitamente a Rovezzano, passò la barca; e fu nel giorno di poi sull'imbrunire a Camaldoli.

Quì, finalmente, diceva frà sè, gli umani pensieri non mi tormenteranno: qui a poco a poco si allontanerà il mondo da me: qui più avvicinato al cielo, con cui par che confinino questi abeti, antichi quanto le montagne che li produssero, lasciate in fondo alla valle le terrene memorie, vedrò nelle stelle, che più lucide brilleranno a' miei sguardi, dalle azzurre volte del firmamento, l'albergo preparato per quello spirito celeste, che non sarò beato d' andare un giorno a raggiungere, in pena forse dell'ardimento, che facea credermi *degno* di possederlo.

In questi pensieri tirò il cordone della campanella, che pendeva all' uscio della forestieria.

Venne un buon religioso ad aprirgli: dimandò del Superiore, e gli fu risposto ch' era assente: richiese ospizio, e l' ottenne.

Là fermossi; là si posò; là, dopo tante agitazioni, e pene, e dolori, passò le prime ore della notte tranquille. Ma la campanella, che chiamava i religiosi a mattutino, avendolo improvvisamente risvegliato; la rimem-

branza dello squillare di quelle, che aveano sonato a festa il giorno delle nozze della Luisa, lo frastornò dal sonno; e pel tutto il rimanente della notte, or da una parte rivolgendosi, ora dall'altra; or agitato da una palpitazione di cuore, che lo assaliva quando era più vicino a prender quiete; or balzato da un pensiero, che spalancar facevagli gli occhi, con indicibile ansietà, giunse finalmente dalla finestra, che guardava levante, a veder sorgere il Sole dal cupo grembo dell' Adriatico.

E col Sole, o poco dopo, in silenzio, e con una compostezza tutta celeste e soave, sorgevano quei buoni cenobiti alle opere del giorno. Le immense foreste, che d'ogn' intorno vestivano le spalle dell'Apennino, erano piantate dalle lor mani: dalle lor mani raccolte l' acque, che dalle viscere della terra sgorgando, per immensi canali di legno, si diffondevano per ogni parte alle celle romite: e dalle lor mani elevate le numerose cappellette, così adorne e devote, che invitano alle orazioni ed alle preghiere ogni animo più disperato ed impenitente.

In quella solitudine, in quei silenzj, vagava colla persona, cercando di ravvolger lo spirito nelle immagini al di sopra della terra; ma chi può trattener il volo alle aberrazioni della mente, quando è investita ad ogni istante e quasi direi spinta dalla fiamma del cuore?

Tornò intanto il Superiore. Fu avvisato Francesco, che recandosi a inchinarlo, vide accogliersi da lui con un' amorevolezza senza pari. Fattolo sedere, leggendo nella sua fisonomia quello, che chiudeva nel cuore, gli richiese se venuto era colà per diporto, o se avea intenzione di vestir l'abito di San Benedetto. Questa dimanda fè maravigliare Francesco, che lo richiese del perchè.

—Figlio mio, rispose il buon vecchio, quel che di voi m'è stato narrato, troppo chiaramente mi disvela che avete l'anima oppressa da una violenta passione; e il vagar vostro, e il sospirare, e il gemere, e l'interrottamente parlar con voi stesso, e l'alzarvi la notte, e il rinchiudervi il giorno, e il tenervi tante volte rivolto cogli occhi verso il corso dell'Arno; tutto dimostra, che la causa de'vostri affanni è amore.

—Amore?

—Sì, figlio: ed è vano il nasconderlo; e questa solitudine, e questo ritiro, e questi religiosi silenzj destinati son forse ad infondervi il balsamo nel cuore, a sanarvi a poco a poco la piaga, e farvi dimenticare la creatura pel creatore.

Sono tre anni, che un giovine leggiadro come voi, felice una volta, e quindi afflitto da una pena e da un amore invincibile, venne a racchiudersi in questo santo eremo: quì trovò la consolazione e la pace, che avea per-

duta nel mondo: e non sono due mesi, che ha fatto la sua professione.

Ringraziò Francesco il buon religioso dei paterni avvertimenti, ma gli disse, che il Cielo almeno per allora non l'aveva chiamato alla vita monastica. Pure, lo pregò di essergli cortese di ospizio, finchè la trista sua sorte voleva.

S' appressava intanto l' inverno; e sgomentavasi a passar colassù quella rigorosa stagione; ma non aveva animo per anco di tornare a Firenze; quando avvenne cosa, che lo fece precipitosamente partire.

Era di pochi giorni innanzi là giunto, per dipingere la tavola dell' altar maggiore, il Vasari. Quantunque giovane, dottissimo egli era nel disegno, franco nel pennello; e benchè cortigiano per interesse dell' arte sua, pure liberissimo era, non che disinvolto; e non solo non meritava quello che di lui diceva il Cellini, ma potea riguardarsi fin d'allora come uno degli artisti migliori del suo tempo.

Era anco di buon umore; e non amando la solitudine, siccome Francesco abitava lì presso, cercò di farvi conoscenza, e l' ottenne.

Ma vedendolo sempre malinconico, turbato, e inquietissimo e senza posa, seco stesso andava fantasticando su quello, che avere egli potesse nell'animo, poichè non cessava mai di sospirare, nè al riso avea mai veduto

aprirgli le labbra. Si pose in capo di toglierlo di pena, se gli fosse riuscito: e veramente era Giorgio, specialmente nella sua gioventù, di quella bizzarria, che distingueva in Italia sopra gli altri gli Artisti Fiorentini; e nelle cene della COMPAGNIA DELLA CAZZUOLA (2) era fino da' suoi primi anni intervenuto non solo con Andrea del Sarto, ma con Batista dell'Ottonajo e col Barlacchia, che furono tenuti i più piacevoli uomini di quei tempi.

Ma questa volta, desiderando di far passare a Francesco la malinconia, ne avvenne contrario l'effetto.

Una sera dunque, tornando Francesco a cavallo, come solito era d'aggirarsi solitario fra quei contorni;

— Buona sera, Messer Giorgio, gli disse.

— Messer Francesco, buona sera: che fate voi di bello?

— Nè di bello, nè di buono, potrò mai far più nulla; rispose colui sospirando, al solito.

— Questi son discorsi da innamorati, replicò Giorgio; e gl' innamorati son pazzi.

— Veramente? e voi che fate di bello!

— Di bello non so: ma certo m'è venuta fatta una strana fantasia, che voglio mostrarvi.

(2) Si veda il Vasari nella Vita di Gio. Francesco Rustici.

E battendo da sè l'acciarino, acceso che fu il lume, guardate, gli disse, questo Disegno. In esso ho rappresentato l'Albero della Fortuna.

Preselo in mano Francesco, e non potè trattener quel primo movimento, che ci spinge ad aprire i labbri alle risa, per la novità e finezza di un'invenzione; ma che tosto li fa richiudere, quando ritorna come un'onda del mare, il tristo pensier che ci opprime. Vedevasi un Albero, i cui rami, dove puliti e dove nodosi, indicavano le interruzioni della Sorte. Tonde n'erano le foglie, per la continua volubilità: ed i frutti erano le Insegne di tutte le Dignità della terra. Facean mostra di aggirarsi pascendo all'ombra dell'albero, orsi ed asini, pecore e serpenti, porci e leoni, con barbagianni, pappagalli, allocchi, cuculi, volpi, grifoni, sparvieri, ed ogni specie del regno animale.

Stava in cima dell'Albero assisa la Fortuna, cogli occhi bendati; e con una pertica in mano, di qua e di là battendo le frutta dell'albero, le facea cadere a caso sulla testa degli animali, che vi pascevano sotto. In fatti l'invenzione non poteva esser più nuova ed originale, per esprimere un concetto eterno forse quanto il mondo.

Vedete, soggiungeva l'Artista, le Berrette Ducali, e cortigiane; i Corni dei Dogi; i Cappelli de'Gonfalonieri, e quante Insegne

trovò l'umana ambizione per pascere la vanità, vedete in quali capi mai cascano!

— Bella, bella invenzione, gli disse, rallegrandosi per un istante Francesco: ella è degna del Cellini.

— Mi fate torto, Signore: chè non merito di esser posto a confronto di quel mariuolo.

— Egli è però valente nell'arte sua.

— Sì, sì, valente quanto vuolsi; ma è un tristo; che si vanta di molto, ché poco conclude, e che capiterà male presto, o tardi. E non gli varrà la protezione del Duca; per cui fa segretamente (nè se ne vergogna) la medaglia della bella Capponi.

— Di chi?

— Della bella Capponi, della già Luisa Strozzi.

— Possibile?

— O in che mondo vivete? Tutti sanno che il Duca è furente d'amore per essa. Ed ora ha ordinato a Benvenuto di fargliene la medaglia, senza che essa lo sappia, nè se n' accorga....

— Ma voi come lo sapete?

— La cosa è un mistero; ma me lo ha confidato il Tribolo, che vide il modellino di cera, quando Benvenuto mostravalo a Michelangelo. —

Restò sbalordito dalla notizia Francesco: e con poche parole licenziatosi dal Vasari (il quale poco meno lo credè che mentecatto) e

licenziatosi ugualmente dal Superiore, che non potè astenersi, vedendo in quello stato, di predirgli nuove sventure; riprese la mattina di poi sollecitamente il cammino di Firenze.

CAPITOLO XX.

LA CORTE DI FRANCIA

> Quest'è quel Doria, che fa dai pirati
> Securo il vostro mar per tutti i lati.
>
> ARIOSTO.

Poco dopo celebrate le nozze di Caterina de' Medici con Enrico di Francia, giunto colla Corte a Parigi, aveva Filippo Strozzi scritto la seguente lettera alla Luisa sua figlia.

LETTERA DI FILIPPO STROZZI.

« *In mezzo* alle più straordinarie magnifi-
« cenze, che accompagnar sogliono i grandi
« della terra, e accarezzato dal Cristianissi-
« mo come più immaginare non si potrebbe,
« non dubiterai certamente, mia cara Luisa,
« che il mio primo pensiero non sia per te.

« Quantunque il giovine, a cui ti ho lega-
« ta, sia, fra quanti ben nati gentiluomini
« conta Firenze, il più avvenente e il più
« buono; siccome gran tempo non avesti per
« conoscerlo, tremo sempre che anche senza
« contrarietà di umori (la quale credo im-

« possibile) non trovisi fra voi quella dolce
« simpatia, che tanto è necessaria nei matri-
« monj. Questo non è forse che un mio dub-
« bio : pure il dubbio sólo ti sia prova del-
« l' affetto.

« So che sarai desiderosa d' intendere le
« nuove della tua Cugina, la quale mi riguar-
« da con amor filiale, facendo intendere, spe-
« cialmente dopo la partenza del Papa, come
« il suo vero e primo parente son io : e colle
« nuove di lei quelle ancora dell' accoglienza
« fattaci da questi Francesi, che per quanto
« pare, desiderano di mostrarsi in Italia, qua-
« li erano innanzi alla perdita della fatal bat-
« taglia di Pavia.

« Siccome so quanto ami le particolarità,
« le quali servono a discoprir gli umori delle
« nazioni, così ti verrò narrando quanto più
« brevemente potrò quelle, che accompagna-
« rono le ceremonie del ricevimento della
« Sposa.

« Quantunque partissi qualche tempo do-
« po di lei, m'affrettai tanto, che giunsi a
« Nizza il giorno medesimo, in cui ella era
« sbarcata.

« Di là andammo per terra cavalcando in-
« sieme alla volta di Marsilia. Cammin fa-
« cendo per quei dirupi, che dividono l'Ita-
« lia dalla Francia, parlandole per la prima
« volta liberamente (che Monna Maria (1),

(1) Salviati, madre di Cosimo I.

« poco assuefatta al cavalcare, rimaneva sem-
« pre indietro) e interrogatala se lasciava la
« patria con dispiacenza, mi rispose, che con
« dispiacere lasciava noi: ma non gli altri,
« perchè fra tutti capiva e intendeva bene,
« chi l'aveva defraudata dell'eredità paterna.
« Io le andava dicendo, che nella Corte,
« nella quale ella entrava le sarebbe stata ne-
« cessaria la più gran prudenza onde condur-
« si; alla quale avvertenza, risposto avendo-
« mi con un sorriso, quando siamo giunti a
« Marsilia, ho avuto campo di scorgere quan-
« to fosse espressivo.
« Infatti, quantunque arrivati colà priva-
« tamente, venuto il Re Francesco a trovar-
« la, dopo avergli baciato la mano; le carez-
« ze maggiori che ella dopo il Re facesse,
« furono a Madama d'Etampes, sapendosi da
« tutti quanto egli ami ed onori questa dama.
« E in vero, amabilissima ella mi parve la
« *prima* volta, che la vidi, e sempre più
« amabile m'è apparsa di poi. Ella non solo
« apprezza il merito delle arti e delle lettere,
« ma se n'è dichiarata la protettrice: e in-
« tendo che istrutta ella si mostra in ogni ar-
« te e disciplina, sicchè vadasi dicendo di lei
« perfino qui in Parigi, dove tanti e tanti so-
« no i sapienti, che ella è la più bella delle
« dotte, e la più dotta delle belle.
« Sapendo che io apparteneva da presso
« alla Sposa per vincoli di parentela, il Re si
« mostrò subito molto cortese verso di me.

« Conoscendo minutamente gli avvenimenti,
« mi parlò della prigionia, nella quale ci
« avevano tenuto i Colonnesi; dimandommi
« se era vero, che riuscimmo a scampare per
« la cappa del cammino... E rideva il buon
« Re colla più gran buona grazia; aggiungen-
« do che a lui l'avevano fermata con barre di
« ferro nella sua prigione di Madrid: e ama-
« va di trattenersi su questa sua sventura, in
« modo però che ne faceva ben comprendere
« l'intenzione.

« E seguitò ad interrogarmi se era vero
« che quel furfante di Fransperg (degno sol-
« dato, diceva, d'un Imperatore Cattolico,
« e che si fa incoronare dalle mani del Pon-
« tefice) avesse condotto seco d'Alemagna
« quanti assassini avea trovato nella Selva
« Nera, che cangiando abito non avevan can-
« giato abitudine; e se vero era che ad essi
« avesse dovuto dar Clemente per istatichi i
« suoi più ben affetti familiari (2); i quali fu-
« ron subito incatenati, e condotti in Campo
« di Fiore, per esservi impiccati, se non tro-
« vavano tanto oro da saziare la loro crudele
« avidità. In fine se vero era, che con astuzia

(2) Furono Gio. Maria del Monte, Arcivescovo Sipontino, Onofrio Bartolini, Arcivescovo di Pisa, Antonio Pucci, Vescovo di Pistoja, e Gio. Matteo Giberti, Vescovo di Verona. Vi furono poi uniti, come uomini denarosi, Jacopo Salviati, e Lorenzo Ridolfi.

« tutta Fiorentina, riuscissero una sera di
« ubriacare i custodi, e tutti si salvassero,
« anch' essi tirati su dalle funi pei tetti. E,
« sorridendo, e come estremamente goden-
« done in cuor suo, volle poi che gli narras-
« si minutamente come il Papa burlato ave-
« va l' Imperatore ne' suoi Ministri, poichè
« aveva potuto sfuggire alla guardia d' un
« Alarçone (il birro più accorto fra i Gene-
« rali) e delusa l' avarizia dei discepoli d' un
« Moncada, il più degno allievo del Valen-
« tino.

« Sicchè sempre ridendo, e facendo ad ora
« ad ora le più fine osservazioni, e amara-
« mente biasimando la mala fede imperiale,
« udì con molta soddisfazione, come fermati
« che furono i patti, e stabilito che Clemen-
« te uscirebbe di Castello fra tre giorni; te-
« mendo qualche altro intoppo, e qualche
« altra perfidia, messosi un gran cappello in
« capo, e un tabarro indosso, e tirata sotto il
« mento la barba (3), uscì di Castello non so-
« lo, ma di Roma, per una porta segreta,
« che trovasi in un canto del giardino del
« palazzo di San Pietro, verso la torre roton-
« da, procuratasi la chiave dall' ortolano: e
« giunto presto ad Orvieto, mentre la matti-
« na, determinata per la partenza, Alarçone
« l' attendeva per accompagnarlo; vennero
« nuove in Roma come egli, in mezzo a un

(3) Questa particolarità è narrata dal Giovio.

« grandissimo concorso di uomini, che anda-
« vano a rallegrarsi e ad inchinarlo, ripresa
« tutta la sua autorità, segnava suppliche,
« conferiva Beneficj, e facea Concistoro. Lo
« che se sgomentasse i Ministri Imperiali,
« non è da dirsi.

« Prendeva il Re maraviglioso piacere u-
« dendo come il Papa mostrato erasi animo-
« so contro il comune nemico; quindi pre-
« sentatomi alla Regina Eleonora, ebbi cam-
« po di ammirare la saviezza, la prudenza, e
« le doti veramente rarissime di questa otti-
« ma Principessa.

« Le cose, delle quali amava essa d'essere
« informata, erano differenti affatto da quel-
« le del marito. Mi richiese della Duchessa
« d'Urbino, e se vero era che tanto amata
« fosse dal suo sposo, sicchè la conduceva so-
« vente in campo con sè: e come il Duca di
« Ferrara amasse la Laura Eustochia; e se e-
« ra di quella maravigliosa bellezza che pre-
« dicavasi, e come appariva dalle pitture di
« Tiziano (4); se felice col marito trovavasi
« la Duchessa di Mantova; e se io aveva co-
« nosciuto la sposa di Lodovico il Moro: nel-
« le quali interrogazioni tutte parvemi di ri-
« conoscere un segreto rammarico di non es-
« ser l'arbitra del cuore del Re.

« Pure, fra quante donne ho incontrato al-

(4) Quadro notissimo e ripetuto, di Alfonso I, con lei, ora abbigliata, ed ora nuda.

« la Corte, nessuna mi parve più di lei pos-
« sedere le qualità domestiche; le quali tanto
« abbelliscono i giorni, che si vanno passan-
« do in famiglia. Di bellezza regolare non
« può dirsi, ma cogli occhi grandi e neri,
« colla fronte aperta, col naso un po' tenden-
« te all'aquilino, e col labbro di sotto un po-
« co elevato, che dà indizio della sua stir-
« pe (5), desta una certa riverenza, mentre
« previene in suo favore colla semplicità del-
« le maniere. Queste contrastano mirabil-
« mente coll'eleganza, e direi quasi con una
« tal quale ricercatezza nei modi delle altre;
« che al generale piacciono di più, ma che
« legano sempre di meno.

« E questa semplicità l'apprese dall'edu-
« cazione, e dall'uso, nella Corte del fratel-
« lo, che al pari di tutte quelle di Alemagna
« è lontana dallo splendore delle Corti, che
« grandeggiano nel Mezzogiorno d'Europa.
« Essa poi giova in supremo grado a farsi
« adito per favellare con ogni qualità di per-
« sone; e darsi a conoscere, come avviene in
« questa, per la perizia delle cose del mon-
« do, e per una rarissima istruzione di quel
« che seppero e fecero i trapassati.

« Sai che innanzi di venire in Francia fu
« moglie del grande Emanuele di Portogal-
« lo, di cui sposò la fama, e non la persona;
« perchè infermo era, e quinquagenario; e

(5) Era sorella dell'Imperator Carlo V.

« pure, per quanto mi è parso accorgermi
« da' suoi discorsi, sembra che vivesse abba-
« stanza felice nella Corte di Portogallo.
« Là conobbe Vasco di Gama, che dopo la
« sua famosa scoperta, era onorato e venera-
« to a Lisbona come un secondo fondatore
« della monarchia; tanta è la ricchezza, che
« ogn' anno diffondesi in Portogallo per gli
« stabilimenti, che quegli arditissimi navi-
« gatori hanno formato nelle Indie.
« Richiesta delle qualità di quel celebre
« Ammiraglio, mi ha risposto, che nulla po-
« trebbe immaginarsi di più semplice e di
« più buono (come sono tutti gli uomini ve-
« ramente grandi) nel tempo che nessuno
« era d'animo più fermo e di carattere più
« intero di lui.
« Mi scese finalmente a parlare della Du-
« chessina; e come parevale, o sperava, che
« trovato avrebbe in Francia un' altra patria,
« come trovata ve l' aveva ella stessa; che
« l' indole generale dei Francesi è ottima;
« che glie lo avevan dimostrato in molte oc-
« casioni; come dimostrato glie l' avevano il
« marito, e i figli di lui. Volle ella stessa
« presentarmi a questi, che mi accolsero con
« una grazia e una cortesia senza pari.
« Così, come in una famiglia privata, pas-
« sarono i varj giorni, ne' quali a motivo dei
« venti contrarj, attendemmo l' arrivo del
« Papa.
« Appena fu da lontano discoperta l' arma-

« ta che lo conduceva, furon dati i segnali;
« e molti brigantini e fregate le andarono in-
« contro. Portavano esse i primi Ufficiali del-
« la Casa del Re, non che il Signor di Mont-
« morency gran Maestro e Maresciallo di Fran-
« cia. La varietà delle bandiere, la moltipli-
« cità degli oriflammi, le differenti forme delle
« navi, lo splendore degli abiti degli ufficiali,
« che si mostravano sopra coperta; e il lusso,
« e la pompa dei marinari e de'soldati forma-
« vano uno spettacolo, che di rado può ve-
« dersi l'uguale.

« Giunto all'entrata del porto fu il Papa
« salutato dalla torre maggiore della Madon-
« na della guardia, dalla torre di San Gio-
« vanni, da quella dell'Abbazia di San Vit-
« tore, e da molti altri luoghi eminenti da
« più di trecento (6) pezzi d'artiglieria: ai
« quali saluti rispondendo le galere che lo
« accompagnavano, tutto il porto e i luoghi
« d'intorno parevano essere in fuoco.

« Torreggiava fra le altre la capitana di
« Andrea D'Oria, a cui tutti facevan plauso
« come al liberatore possente di que' mari.

« Sbarcò il Papa dalla parte di San Vitto-
« re fuori di città, prendendo alloggio nel
« gran castello del Signor di Montmorency,
« nel quale andava a riposarsi, per indi fare
« la sua entrata pubblica in città.

« In essa erano già stati fatti preparare due

(6) Du Belloy.

« palazzi, uno pel Re, separati l'un l'altro da
« una strada, nella quale era stata inalzata
« una gran sala di legno, tutta parata di araz-
« zi, e adorna di ricchi tappeti, e per tener-
« vi Concistoro, e per dar ai due Personaggi
« comodità di passare dall' uno all' altro al-
« loggio, senza esser veduti, e secondo il bi-
« sogno, o il desiderio d'entrambi.

« Fece il giorno dopo l'arrivo la sua ma-
« gnifica entrata il Papa, portato in sedia
« gestatoria, in abiti pontificali, coi flabelli,
« ma senza tiara (7); colla chinea bianca in-
« nanzi, condotta da due palafrenieri, colle
« redini di seta bianca, e portante il SS. Sa-
« cramento. Venivano quindi i Cardinali,
« montati sulle mule, e in fine la Duchessi-
« na accompagnata da noi, e da numero infi-
« nito di cavalieri e di dame.

« A festa eran parate le vie, tutte di tap-
« peti ornate le finestre; e d'acque odorose e
« di fiori sparso il terreno per dove pas-
« sammo.

« Quello, però che mi ha fatto maraviglia,
« è la franchezza colla quale essa procedeva,
« in mezzo a gente per lei tutta nuova, senza
« incertezza, non che senza timore, pensan-
« do, esser in breve per trovarsi lontana dai
« suoi, fra l'invidia, che non può mancarle,
« e la leggiadria di tante donne e donzelle,

(7) Du Bellay.

« che le insidieranno il suo ben essere (8).
« Mentre il Papa colla Sposa facevano la
» loro entrata, il Re traversava le acque del
« porto, e recavasi al castello, di dove il pri-
« mo era partito; per mostrare il giorno do-
« po di venire come Re Cristianissimo a pre-
« stargli obbedienza . E qui accadde cosa,
« che merita d' esser riferita, ed è ch' era
« stato eletto per pronunziar l' orazione, nel
« tempo che il Re farebbe riverenza al Papa,
« maestro Guglielmo Poyer, Presidente alla
« Corte del Parlamento di Parigi, e Gran
« Cancelliere di Francia; uomo di molta
« dottrina, e benissimo parlante la lingua
« Francese, ma non così franco, per quel che
« io penso, nella Latina.
« Per questa causa, egli avea dato l' inca-
« rico di scriverla da gran tempo agli uomi-
« ni più dotti del Reame, e l' avea poi ben
« appresa a memoria: ma nella mattina, ap-
« pena il Re fu alzato, venne il Gran Maestro
« delle ceremonie a fargli intendere da parte
« del Papa quali erano presso a poco le cose,
« sulle quali pregavalo che si raggirasse l' o-
« razione, per non offendere gli altri Princi-
« pi e Potentati: lo che trovandosi tutto in
« opposizione a quanto aveva preparato il
« Poyer, si recò sorpreso da S. M. per sup-
« plicarlo di dar l' incarico d' orare ad un al-

(8) Fin d' allora Diana di Poitiers era comparsa alla Corte.

« strarsi verso gl'Italiani, che non erano in
« picciol numero, con tutti quei modi, che
« l'han fatta celebrare in Europa; poichè
« non eravi desiderio che non fosse prevenu-
« to, non dimanda che non fosse corrisposta.
« Quando S. S. ritirata si era nelle sue stan-
« ze, cominciavano con magnificenza vera-
« mente regia, e fino a giorno continuavano
« spesso le danze, dove il Re non solo e la
« Regina Eleonora, ma la novella Marita-
« ta, e lo Sposo, e i due fratelli con tanta
« gara e concorrenza in fare ogni dimostra-
« zione di cortesia sì dignitosamente si uni-
« vano, che generale ne andò la voce, non
« essersi mai potute celebrar nozze, dove
« maggiore fosse l'affetto, l'allegrezza, e il
« decoro.

« Molto si trovarono il Papa ed il Re con-
« fabulando strettamente insieme e al segre-
« to: finchè, dopo trentaquattro giorni di
« permanenza, volle S. S. partendo, magni-
« ficamente regalare il Cristianissimo, e in
« mezzo all'ammirazione universale, recar
« fece per offrirglielo un Corno di Liocorno
« lungo due braccia, che avea fatto legare in
« una base d'oro (10).

« Il Re, che conobbe la singolarità del do-
« no, lo contraccambiò con quello di un
« arazzo splendidissimo, tessuto d'oro e di

(10) Questo è quello, di cui parla il Cellini nella Vita.

« seta, dove artefici Fiamminghi avevano
« espressa maravigliosamente l'ultima Cena
« di N. S.

« E a tutto il seguito fu il Re ugualmen-
« te largo di doni: e al Cardinale Ippolito,
« che aveva rifiutato presenti maggiori,
« mandò un leone domestico, che ha seco
« portato a Roma; e del quale gli è stato gra-
« tissimo.

« Partito il Papa, ce ne venimmo tutti ad
« abitare Parigi; dove pure entrammo a ca-
« vallo, in mezzo ad un popolo immenso,
« che applaudiva il suo Re, con segni non
« equivoci di affezione, non cessando di am-
« mirare la composta fisonomia del Delfino,
« come colui che si diletta di studj severi,
« per giungere alle cognizioni delle cose se-
« grete: la piacevolezza nel sembiante dello
« Sposo, abbigliato alla militare: e la bellez-
« za del volto di Carlo, il terzogenito; sì che,
« seguitando gli applausi, sentiva ripetere
« che nessun Re potea riguardarsi nei figli
« più felice di lui.

« In quanto alla Sposa, molti degli Uffi-
« ciali, che si trovarono alla battaglia di
« Ravenna (11) dicevano ch' ella si assomi-
« glia (per quanto a me non sembri) a Leo-
« ne X.

(11) Dove fu Leon X fatto prigioniero da' Francesi, essendo Cardinal Legato all' esercito Spagnuolo.

« Il Papa mi ha qua lasciato come suo Mi-
« nistro; ma cercherò di sbrigarmene in
« breve, e quanto più sollecitamente po-
« trò; chè pochi sono gli anni, ne' quali si
« vive, e troppo spiacente essendo per un
« padre di vivere lontano da' suoi amatissi-
« mi figli.

« Dopo la partenza del Papa, comparve
« alla Corte Luigi Alamanni, che mi ha nar-
« rato la maniera miracolosa, colla quale si
« salvò di costà; ma non mi ha manifestato
« per altro i nomi di coloro, che l'ajutarono.
« Esso è amatissimo dal Re, che prende pia-
« cere alla sua conversazione; e fra i mille lo
« distingue quando si mostra alla Corte. E
« siccome, a cagione della patria comune,
« quando ci troviamo insieme in un luogo
« stesso, subito ci accompagniamo: il Re vie-
« ne verso di noi; prende parte ai nostri di-
« scorsi; e non cessa mai di parlare degl' Ita-
« liani e dell'Italia.

« Non sono molti giorni, che c' invitò a ve-
« dere le stanze, dove ha radunato e pitture
« e statue, che acquistar fa da ogni parte di
« Europa, e dove particolarmente si mostrò
« lieto di possedere due piccole tavole; in
« una delle quali Leonardo dipinse il Ritrat-
« to d' una nostra Fiorentina (12); e nell'altra
« Raffaello non dipinse, ma creò quasi viva
« e vera la Vergine col Bambino e San Gio-

(12) La Luisa del Giocondo.

« vanni, assisa in mezzo a un giardino, che a
« me parve cosa celeste (13).

« Si lagnò molto di Andrea Del Sarto, che
« lo aveva burlato; parlò Del Rosso, che sta-
« va lavorandogli a Fontanabeliò (14), del
« Primaticcio, e di varj altri; quindi entran-
« do nella stanza, dove trovasi l' Ercole (15),
« che fu nostro (e che il Re pare che non sa-
« pesse) questo disse... ma come sorpreso
« da un tristo pensiero (16), cambiò brusca-
« mente discorso, e dimandò all' Alamanni a
« qual punto egli era della sua COLTIVAZIONE:
« e Luigi gli rispose, che molto mancavagli
« ancora; ma che i Versi della Dedica erano
« fatti; i quali, ancorchè lasciasse il lavoro
« imperfetto, se lo sopraggiungeva la morte,
« rimarrebbero come testimonio della sua
« gratitudine, e divozione.

« E il Re, come per allontanare quanto
« più potea quel primo tristo pensiero, lo
« richiese di dirglieli; e Luigi obbedì, con
« quella sua picciola voce, ma con molta gra-
« zia recitandoli.

« La sera nella radunanza di Corte d'altro
« non si parlava che di questi Versi; e poi-

(13) Esiste ancora sotto il nome della BELLA GIARDINIERA.

(14) Fontènebleau.

(15) Vedi Cap. VII, pag. 216.

(16) Per la morte del povero Giambatista della Palla, che il Re amava, e che fu avvelenato per timore che ei lo richiedesse!!

« chè il Re gli avea trovati belli e dolci ed
« armonici, tutte le dame e tutti i cavalieri
« volevano udire i Versi armonici e dolci del
« Poeta Italiano; e maggiori lodi, e più leg-
« giadri sorrisi d'amabilissime donne ha ri-
« cevuto per dodici Versi (17) l'Alamanni,
« che non ricevè lodi e carezze l'Ariosto,
« nelle Quaranta Sere, in cui recitò alla
« Corte di Ferrara i Quaranta Canti (18) del
« suo Furioso.

« Tua Cugina di te mi dimanda sovente, e
« mi ha espresso anco il desiderio (che dice
« manifestatole, dalla Regina, e dal Re) di
« qui vederti.

« Puoi bene immaginarti, mia cara Luisa,
« qual sarebbe il mio contento d'averti me-
« co in mezzo a tante belle Francesi, che

(17) Per chi ne fosse curioso, eccoli:
« Voi, famoso Signor, cui solo adora
« Il Gallico terren, sotto il cui regno
« Quant'è verace onor s'ha fatto nido,
« Deh porgete al mio dir sì larga aita,
« Ch'io possa raccontar del pio villano
« L'arte, l'opre, gl'ingegni e le stagioni:
« Chè dovreste saper per pruova omai
« Che dal favor di Voi, non d'altri, puote
« Nascer virtù, che per le Tosche rive
« Or mi faccia seguir con degno piede
« Il chiaro Mantovan, l'antico Ascreo,
« E mostrare il cammin, che ascoso giace.

(18) Come appare nella prima edizione del 1516:
poi nel 1532 l'Autore lo portò a 46.

« rendono sì splendida questa Corte, e fra
« tanta eleganza, e tante grazie, e tanto leg-
« giadro favellare delle donne forse le più
« amabili d'Europa, udir le voci più gradi-
« te a un cuore paterno, le voci cioè dell'u-
« niversale, che fan plauso alle doti d'un'a-
« matissima figlia.

« E per te che ami tanto d'udire le parti-
« colarità degli avvenimenti, che si sono pas-
« sati sotto i nostri occhi, sarebbe piacevol
« cosa il vedere quei vecchi avanzi della bat-
« taglia di Pavia, che con tanto coraggio,
« bravura, e fermezza nell'opporsi alla trista
« sorte, salvarono la Francia dall'invasione
« straniera.

« Tutto è perduto, fuorchè l'onore:
« scrisse il Re Francesco prigioniero a Lui-
« gia di Savoja sua madre: e quella rarissima
« donna mostrò che salvato avendo l'onore,
« potea salvarsi anco il rimanente. Sapendo
« che nulla più fugge velocemente dell'occa-
« sione e del tempo; in vece di perdere una
« sola giornata in piangere la cattività del fi-
« glio, fece da corrieri immantinente spediti
« chiamare a sè i tre maggiori Principi, che
« rimasti erano in Francia, invitandoli a Lio-
« ne, come il luogo più adatto per prepara-
« re una formidabil difesa. Ho udito queste
« dal Cancellier de Prat vecchissimo, ch'era
« allora l'anima dei consigli della Regina.

« Il Duca di Vendosmois in conseguenza,
« Governatore e Luogotenente del Re in Pic-

« cardia, il Duca di Guisa Luogotenente in
« Borgogna, e il Signor di Lautrec Governa-
« tor di Guienna, dopo aver provveduto alla
« difesa delle loro frontiere, si recarono sol-
« lecitamente a Lione, dove prima d'ogn'al-
« tro ell'era giunta. E quello, che farà sem-
« pre l'onore della nazione in quel pericolo-
« so frangente, è l'unanimità degli sforzi e
« dei voleri, non che il sacrifizio dell'ambi-
« zione stessa e dell'interesse particolare:
« poichè, passando da Parigi, per recarsi a
« Lione il Duca di Vendosmois, gli fu rimo-
« strato da molti, e anche da varj grandi
« personaggi e Consiglieri al Parlamento,
« ch'essendo egli la prima persona e il pri-
« mo Principe del sangue, nella circostanza
« d'esser rimasto il Re prigioniere, i figli in
« picciola età, il Duca di Borbone ribelle, e
« il Duca d'Alençon assente, a lui solo ap-
« parteneva il governo del Regno, e che se
« avesse voluto dichiararsi, la città di Parigi
« colle altre buone città del Regno stesso, gli
« avrebbero certamente prestato assistenza.
« Alle quali insinuazioni apertamente rispo-
« se, che avendo Madama Madre, fino dalla
« partenza del Re per la guerra d'Italia, pre-
« se in mano le redini degli affari, d'ordine
« espresso del Re medesimo, il volere in quel
« momento innovare sarebbe stata la per-
« dita intera della monarchia: alla salute del-
« la quale principalmente dovevansi allora
« volger gli animi; e non ad interessi priva-

« ti; che dovevano anzi tutti tacere innanzi
« alla voce del ben pubblico....(19)

« E fu il Duca ricompensato di questa sua
« nobiltà di procedere, perchè giunto a Lio-
« ne, fu dichiarato Capo del Consiglio della
« Monarchia Francese: e seco di concerto
« Madama Madre pensò col più grande ani-
« mo e colla più gran celerità di provvedere
« alla generale difesa. Spedì in primo luogo
« ad Andrea D'Oria Generale delle galere
« del Re, e al Signor della Fayette, Vice-
« Ammiraglio delle navi, che stavano nel
« porto di Marsilia, acciò navigassero im-
« mantinente per Napoli, onde fare imbar-
« care il Duca d'Albania (quello stesso che
« ha condotto la tua Cugina in Francia) colle
« truppe che avea seco nel Regno, acciò ve-
« nissero a difendere la patria; lo che non
« avrebbero potuto, o pericoloso almen sareb-
« be stato il tentarlo, conducendolo per la
« via di terra. E questo avvenne con tanta
« prestezza e diligenza e bravura, che nessu-
« no corpo fu perduto, meno un pugno di
« gente che si trovava in Velletri.

« Ciò fatto, fu ordinato che ad ogni capi-
« tano, cavaliere, o fante, che salvato erasi
« dalla fatal battaglia, pagato fosse quanto era
« lor dovuto di soldo: ed ai prigionieri fornite
« le somme per pagare il riscatto. Così furo-

(19) Qui pare che Filippo avrà aggiunto, che co-
si fatto non avevano i Fiorentini nel 1529.

« no di nuovo poste in istato di difesa le fron-
« tiere; così da ogni parte non si udiva romo-
« reggiare che suono di armi: così tutti si
« ristrinsero in un solo e fermo volere; e
« così quando l'Imperatore mandò le prime
« condizioni per la liberazione del Re, dove
« allo smembramento della Francia era uni-
« ta l'ingiuria d'investire come Sovrano del-
« la Contea di Provenzae del Delfinato il Du-
« ca di Borbone, potè Madama Madre con fi-
« ducia rispondere all'Inviato Imperiale: che
« si maravigliava che fosse venuto in poste
« di sì lontano, per contarle quelle baje (20).
« Così pure troppo si verifica la sentenza
« del nostro Niccolò che: La viltà può far dif-
« ferire ma non già schivare la guerra. Se la
« Francia si fosse sottomessa con pusillani-
« mità, non si troverebbe in quello stato di
« floridezza, che fa l'invidia delle altre na-
« zioni; e risalita non sarebbe al grado, in
« cui si trova, dopo la sconfitta di Pavia, se
« avesse udito più che gli stimoli della glo-
« ria, gli ammaestramenti della paura.
« E sugli avvenimenti parziali di questa
« battaglia tornava sovente il Re medesimo a
« parlarci; e come felice per lui cominciasse
« il combattimento, poichè vedute alcune
« compagnie Spagnuole impegniate a sollevar
« cinque pezzi di artiglierie da muraglia, che
« eransi fermate in un luogo acquoso, spedi-

(20) Du Bellay, pag. 94.

« toci il Biron e il da Bozzolo, furono taglia-
« ti a pezzi molti Alfieri e Capitani, e quat-
« tro intere Compagnie; come questo fatto,
« avvenuto sotto i suoi occhi aveva inalzato
« gli animi dei Francesi, e come con forze
« troppo sproporzionate si prepararono alla
« general battaglia. E qui dolevasi dell'ava-
« rizia e dell'iniquità de' Tesorieri, che face-
« vano credere ai suoi Generali che fossero
« presenti e sotto le armi un buon terzo più
« dei fanti, che non vi erano. Ma non cessava
« di lodare l'animosità con cui la cavalleria
« prese parte alla battaglia, e come si andava-
« no tra loro dicendo fra gli squadroni, non
« per la gloria soltanto, ma che in quella gior-
« nata combattevano per l'impero d'Italia. E
« infiammavasi in volto, e gli brillavano gli
« occhi, narrando l'avidità con la quale da
« tutti i suoi Capitani andavasi in traccia del
« Borbone traditore, che come tutti i vigliac-
« chi, date le insegne a un suo familiare (21),
« travestito combatteva in abito di cavalie-
« re privato. Sapeva io già che il Re con
« una sopravveste d'argento, ed elevato della
« persona, con molti pennacchi in testa, con-
« fortando gli altri, e disprezzando i peri-
« coli, aveva fatto ufficio di animoso Capita-
« no, e di valoroso guerriero; e come l'avere
« spronato il cavallo ed essere entrato in
« mezzo alla battaglia de' nemici, era stata la

(21) Al Pomerano, dice il Giovio.

« causa della sua perdita; ma ignorava, come
« dalla sua bocca intesi, che di propria ma-
« no aveva ucciso il Castriotta (22); e come
« sotto i suoi occhi vedesse uccidere il Car-
« dona, Luogotenente del Pescara.

« Ma, come avvien sempre in simili casi;
« taceva il Re sugli errori militari de' suoi,
« poichè la guerra è un'arte, e agli Spagnuo-
« si l' ha insegnata Consalvo maravigliosa-
« mente.

« Venuto a parlare del momento della sua
« prigionia, non poteva trattener l' indigna-
« zione, ricordando come, non conoscendo-
« lo, gli era stato proposto di arrendersi al
« Borbone; e ch' era piuttosto risoluto d' uc-
« cidersi, che di render la spada a colui. Ed
« aggiungeva fremendo con quale ira e solle-
« citudine Diego di Avila gli togliesse la ma-
« nopola di ferro, e chi gli sproni, e chi la
« cintura gli levasse; e come gli stracciasse-
« ro le vesti: cose tutte indegne di ogni mi-
« litare onorato.

« Confortavasi poi pensando ed aggiungen-
« do, come i Capitani Spagnuoli aveano la-
« sciato la gloria delle armi ai soldati, men-
« tre veruno di loro (meno il Pescara) era
« stato ferito, non che ucciso, e mentre i Ca-
« pitani Francesi erano stati per la più parte

(22) Capitano illustre, che discendeva dai Re di Macedonia.

« morti, valorosamente combattendo...(23)...
In un tempo, in cui sì difficili e lunghe erano le comunicazioni fra popolo e popolo, e i fatti principali dei Principi stessi erano saputi da pochi; questa Lettera comunicata da Luigi Capponi agli amici, dovea destare gran curiosità nell' universale; ciascuno desiderando di leggervi o d' ispiarvi quello, che doveva pensare, o temere per l'avvenire.

E facendosi ad essa il comento da coloro, agli orecchi dei quali eran traspirate (per opera dei familiari del Papa, che se n' erano aperti in Roma, e da Roma trasmesse a Firenze) alcune particolarità dell' incontro del Re Francesco e di Clemente, si andava dicendo che si erano ambedue colla più grand' effusione di cuore rammaricati e doluti dell' asprezza usata con loro da Carlo V; il Re, riandando sul disprezzo col quale era stato trattato nei primi mesi della sua prigionia; il Papa sugli scherni, ond' era stata insultata dagli iniqui satelliti d' un Imperatore cristiano la veneranda religione di Cristo. Dicea che alle più grandi infamie, che mai si commettessero da barbari soldati, si era unita l' ipocrisia di ordinare in Ispagna le preci per la sua liberazione; e che, dopo aver egli tutto dimenticato, per la pace e la quiete della Cristiani-

(23) Altre cose vi si aggiungevano, che riguardavano l'Italia, e che Luigi Capponi soppresse.

tà, di perfidia pagato lo avesse, togliendo Modena e Reggio alla Chiesa, per darle al Duca di Ferrara (24). E unendo quindi i comuni lamenti, le comuni lacrime, ed i comuni sdegni, fecero tra lor giuramento di prepararsi insieme alle comuni vendette.

A confermar gli animi nella speranza che, di nuovo rivolgendosi le cose, lo Stato di Firenze si cambiasse (poichè la vita di Clemente non poteva esser lunga, e creato un altro Papa, dovevasi dal Re Francesco dimenticar quello, che avesse potuto promettere), univasi la narrazione di quanto era a Filippo stesso avvenuto co' Tesorieri Francesi, ai quali contando egli i centomila ducati della dote; e dicendo quelli che era ben picciola somma, per la sposa del figliuolo di sì gran Re; aveva risposto gravemente, che la dote accompagnata era da tre giojelli d'inestimabil valore. Al che, richiesto avendo i Tesorieri dov'erano, e se gli aveva recati; sorridendo avea replicato, che i tre giojelli erano Milano, Genova e Napoli, che si univano alla dote; quando il Re fosse stato animoso abbastanza, onde

(24) Si era Carlo V riserbato di esaminar le ragioni reciproche e di giudicarne. Dicesi che avesse promesso a Clemente VII di non pronunziare il giudizio, qualora gli fosse stato contrario, ma di lasciar le cose com'esse erano. I Ministri del Papa insisterono per averlo; e il giudizio fu pronunziato a favore del Duca.

giovarsi dell' occasione per muovere a tempo le armi, e pigliarli.

E questa pare certamente che fosse l' intenzione del Papa e del Re; ma ben altro fermato avevano i destini.

CAPITOLO XXI.

IL RITRATTO

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca quello ancor, se agli occhi credi.
TASSO.

Siccome il dono, fatto dalla Luisa della sua mano, era stato un sacrifizio, del quale avea bene misurata l'estensione e il valore; trovandosi adesso nella compagnia del più bennato e cortese giovine di Firenze, sentiva ogni giorno, benchè lentamente, diminuir quell'intensa e fera angoscia, che renduti avea così dolenti i primi giorni del suo matrimonio. I modi di Luigi Capponi erano d'una dolcezza, e d'una soavità incomparabile. Non v' era cosa, per la quale mostrasse la Luisa inclinazione, che non ne fosse compiaciuta all' istante; non v' era oggetto verso il quale apparisse il suo dispiacere, che non fosse all' istante remosso; non v'era pensiero, che ella portasse anche fuori di sè, che non tentasse il marito d' indovinarlo, per aver la compiacenza di prevenirlo. Con una donna volgare una tal

condotta sarebbe stata certo quella d'un marito da poco; con una donna come la Luisa era la sola adottabile. Sentiva ella il prezzo delle doti, delle quali adorno andava colui, che avea voluto dargli per compagno la Provvidenza; e sperava che la riflessione e l'abitudine e il tempo andrebbero a poco a poco restringendo almeno, se non guarendo, l'acerba ferita, che avea sempre aperta nel cuore.

A confermarla in tale speranza, poco prima del suo ritorno in città, giunse da Pesaro dove si era maritata, la seguente lettera dell'amica sua.

Terza Lettera della Giulia Aldobrandini alla Luisa Strozzi.

« Dalla vostra ultima intesi com' eravate
« per maritarvi, e da più parti mi giunsero
« novelle delle ottime qualità dello sposo vo-
« stro. Faccia il Cielo che vi renda felice,
« come per rendermi tale pone tutto in ope-
« ra il mio. So bene, mia cara Luisa, che pur
« troppo verranno i giorni tristi, e circonda-
« ti di nebbia, come quelli che la natura ci
« minaccia fra poco nella stagione che si ap-
« pressa: ma chi può esigere d'essere inte-
« ramente fortunato in mezzo a sì grandi mi-
« serie?... E non sono le più grandi quelle
« di tanti nostri cittadini, che vanno trasci-
« nando una vita penosa in esilio?... E poi-

« chè siamo in questo discorso, poichè pre-
« sto si avvicina il tempo, in cui dovranno i
« Magistrati adunarsi, per decidere sulla sor-
« te de' confinati (1), procurate coll'autorità,
« che la famiglia di vostro marito debbe ave-
« re sulla parte, che ora è tutto, di farne
« quanti più potete liberare. So bene che a
« un bell'animo, come è il vostro, è inutile
« il ricordare le opere di beneficenza; ma
« tanto è il dolore di trovarsi (come io mi
« trovo) in mezzo ad essi; che non si può ta-
« cerne quando vi si pensa. Figli senza pa-
« dre, e padri senza figli; amici, fratelli,
« parenti, senza parenti, fratelli, ed amici;
« per lo più privi del bisognevole, e conser-
« vando sempre un'anima alta e generosa per
« sopportare i disagi e la povertà, piuttosto
« che avvilirsi col chiedere... questo è lo
« spettacolo, che offrono in ogni parte d'Ita-
« lia le vittime degl'implacabili nostri nemi-
« ci.... ma di grazia, scusate, se vengo con
« queste triste imagini a turbare la serenità
« dei giorni vostri..., e lasciandole alla spe-
« ranza dell'avvenire, nel desiderio in cui
« sono, che lungamente mi parliate di voi,
« passo a dirvi qualche cosa di me.

« Quello, che dimandai con istanza, e che
« ottenni dalla famiglia di mio marito, fu di
« non fare grandi feste in occasione delle mie

(1) Alla fine di quell'anno terminavano i confini inflitti tre anni innanzi.

« nozze; perchè non amo il frastuono, e per-
« chè desiderava di non variar modi dalla vi-
« ta che io faceva, quando stava con mia ma-
« dre e mio padre in Urbino. In fatti mi par
« d'essere la stessa.

« Le mie giornate son divise in quattro par-
« ti: tra i doveri cioè di famiglia; il pensie-
« ro agli amici lontani; le ore di ricreazione,
« che per noi altre donne son per lo più
« quelle della sera; e lo studio del disegno.
« Immaginar non potreste quali ricchezze
« qua si trovino; e qual diletto mi offrano i
« bei Disegni di Raffaello, che possede un
« uomo, che lo ha conosciuto, e che ne par-
« la sempre colle lagrime. Egli è stato com-
« piacente, benchè con qualche renitenza,
« fino a prestarmene uno, che vi mando da
« me copiato e ridotto in più piccole forme
« come ho meglio saputo. Finora, è forza
« che confessi, non aver sentito gran tra-
« sporto per questo esercizio, perchè non a-
« veva copiato in Firenze, e in Urbino, se non
« quello che portavami il maestro; ed erano,
« come avvien pressochè sempre, copie di
« copie. Ma ben altra cosa è quello, che mi
« avviene adesso. Doppio è il piacere che io
« sento: uno deriva dallo stimolo di avvici-
« narsi per quanto è possibile ad imitare
« quello che un tanto uomo inventò: l'altro
« dalla compiacenza d'aver sott'occhio una
« carta, che nuda e vuota com'era, si andò
« riempiendo e popolando per dir così sotto

« la mano creatrice di quel grandissimo. Io
« me lo figuro (mentre vado imitando quei
« tratti) colla punta d'argento nella mano,
« star sospeso un momento, e quindi con po-
« chi colpi delineare i sembianti, e spirarvi
« il soffio della vita, che per lo più dipende
« da lievissimi e quasi impercettibili tocchi.
« Vi è di più. Tra la carta e l'Artefice, par-
« mi, che assai meno distanza vi sia, che fra
« il Pittore e la tela; perchè in quella è sta-
« to necessario la disposizione, il contorno,
« il colore; cose tutte, che ritardano l'impe-
« to dell'anima, che si trasfonde nelle ope-
« re: ma tra l'artefice e la carta, non vi ha
« che la punta, la quale trasmette le ispira-
« zioni all'istante, in cui le riceve. So che,
« avvezza come siete a raffrenare l'immagi-
« nazione, direte che questo concetto è trop-
« po sottile; ma considerate il volto della
« Vergine, nel disegno che vi mando copia-
« to; e dite se più vero poteva crearsi nella
« mente di Raffaello; e quindi con sì pochi
« tratti più vivo esprimersi e più sublime il
« dolore (2).

« Addio, mia cara; sarei forse più lunga, se
« non pensassi che, in questi primi momenti,
« è tutto rapito allo sposo il tempo, che si
« concede all'amica. »

La bella invenzione di Raffaello, e quanto le

(2) Nella Deposizione di Croce, Disegno origina-le, che si conserva nella R. Galleria di Firenze.

dicea del diletto, che sentiva nell'esercizio del disegno, le fece nascer desiderio di riprenderlo. Sicchè, appena tornati furono in Firenze, con quella grazia che l'era propria, ne tenne discorso al marito.

— Volentieri, replicò Luigi: e che cosa mai non farei per compiacerti? pensa poi quando si tratta di cose, che tanto adornano le donne, e giovano a passare con sì gran profitto il tempo, allorchè la mente è stanca dalla lettura dei libri. Chi si deve chiamar per maestro? Il Pontormo, il Bronzino, il Vasari?

— E perchè non Michelangelo?

— E pare a te, che Michelangelo possa aver tempo di prestarsi a quest'operazione per lui tutta meccanica?

— Anzi intendo che faccia dei disegni per me, che andrò poi con attenzione e studio copiando.

— Tu speri l'impossibile, mia cara.....

— Su ciò non t'imbarazzare, e lasciane a me la cura....

— Affollato com'è d'ordinazioni, come troverebbe il tempo?

— E se per me lo trovasse?

— E non ti parrebbe d'essere un poco indiscreta?

— Mi contenterò solo delle feste, e nell'ore in cui suole andare a diporto.

— Ma uomini, come quelli, non conoscono feste, e a diporto non vanno come gli altri volgari....

— Che nuocerà di tentare? —

Tutte queste difficoltà fatte aveva, e andava facendo Luigi, per non rivelare alla moglie la vera cagione, per la quale non avrebbe amato che Michelangelo gli andasse per casa; ed era il disfavore con cui quel sommo uomo era guardato dal Duca. Ma sia che non volesse mostrarle una tal debolezza, sia che la Luisa se ne accorgesse; non gli lasciò campo di esporla, chiudendogli la bocca, con aggiungere:

— Prendo il rifiuto sopra di me: sicchè, mio caro, ti ringrazio, e non accade dir altro. —

Seguitò quindi a esporgli quanto ella credeva de' meriti trascendenti di quell' uomo unico; dell' affezione, che mostrato le aveva mentr' ell' era fanciulla, innanzi che avvenisse la disgrazia della madre... diede (ponendosi agli occhi il fazzoletto) una lagrima alla sua memoria; e lasciò il marito sempre più incantato della dolcezza de' suoi modi, e riconoscente forse per non avergli permesso di mostrare una prova di quella pusillanimità, che nel loro interno fa vergognar sempre anche coloro, che la sentono.

E dalla intrinsechezza pure colla Ginori avrebbe in cuor suo voluto Luigi, che a poco a poco si rallentasse; perchè, senza parlare dell' amicizia coll' Alamanni, e dell' avventura occorsale, nota ella era per l' alto animo, e per la generosa protezione, che procurava

sempre a coloro, che onorati nei loro costumi, tenendo dalla parte popolare, bisogno avevano di soccorso: lo che non poteva sfuggire ai timori sempre crescenti d'un nuovo e non ben fermo governo. Ma in ciò difficilmente poteva ottener Luigi l'intento suo; perchè appunto, sapendo la Luisa, e conosciuto avendo, che il carattere del marito inchinava verso la timidezza, proposta si era di ritemprarlo ed elevarlo alla grandezza d'animo de' suoi maggiori.

Questo interamente ella non ottenne, ma presto gli tolse ogni speranza di farlo piegar dal lato contrario. E il primo passo fu, subito che con loro s'incontrò la Caterina, di dire al marito in sua presenza, che poichè il Cielo le aveva tolta la madre, sarebbe stata lietissima che egli volesse considerarla come tale; e che non vi sarebbe stata cosa al mondo da lei più gradita di questa. Poteva ella chieder meno? Ed un'abbracciarla era stata la risposta. Sperava d'altronde Luigi (il quale tanto addentro non vedeva nei tenebrosi ravvolgimenti della politica), che menando una vita ritirata, ed essendo egli dei Capponi e la sposa degli Strozzi, non avrebbe presa ombra il governo se ammettevano nel loro consorzio alcuna delle famiglie popolane.

Due giorni dopo gli richiese la Luisa se accompagnarla voleva da Michelangelo; ma Luigi, vinto sempre dal timore, colse il pretesto di qualche faccenda: e non potendo altro, le

propose, qualora creduto ella veramente avesse di dovervisi recare in persona, di farvisi accompagnare dalla Caterina. E come egli propose fu fatto.

Giunsero due ore innanzi al mezzodì le due donne in via Ghibellina, che Michelangelo era seriamente occupato ad intendere quello, che non avrebbe voluto, e che il Cellini venuto da dieci giorni di Roma, colle solite sue maniere gli andava narrando: Che il Papa era spacciato, e che già puzzava di morto, perchè tornando di Marsilia, era andato a visitare presso Savona un monaco, nel quale aveva sempre avuta gran fede, che gli aveva predetto il Papato (lo che verificato si era prestissimo), come ugualmente predetto gli aveva, che la morte di esso seguiterebbe di poco la sua. Sicchè, trovato avendo morto il monaco, avea cominciato a dire il *De profundis* per sè; che aveva subito commessi gli abiti, che posti sono ai cadaveri dei Pontefici, quando si espongono in San Pietro: che di nulla più si rallegrava; che avendogli portato le ultime monete fatte per la zecca di Roma (benchè desiderosissimo ne fosse innanzi la gita di Francia) non ne aveva voluto intender parola; e che egli era venuto via, per recarsi a Venezia, poichè vedeva che in Roma, finchè Clemente fosse vivuto, non v' era più nulla di buono che fare. E intanto Benvenuto mostrava le prove delle monete in argento, che da Michelangelo erano lodate grandemente.

Il Tribolo, udito che il Cellini doveva recarsi a Venezia, erasi alzato per pregarlo di prenderlo in sua compagnia; bisogno avendo anch' esso di andar là: Ascanio era accorso, alle lodi di Michelangelo, per veder le monete; e Topolino (3), compassionando gli uomini, che spendevano i danari in quelle bordellerie (che per vederle bene conveniva prender gli occhiali) all' alzarsi della portiera, comparendo Urbino che precedeva due Signore, sospeso aveva di dare il colpo al marmo, che andava preparando, perchè il maestro vi scolpisse la Vergine, da porsi presso i due Sepolcri Medicei.

Udiva con rammarico Michelangelo della salute infermiccia del Papa, perchè tenendo per fermo che, morto lui, non eravi sicurezza per esso in Firenze, non avrebbe perciò voluto farvisi cogliere alla sua morte; non ostante non ne fece mostra in faccia al Cellini, ch' eragli a destra, e seguitò a lodar le medaglie, ora a lui rivolgendosi, ora ad Ascanio, che gli era venuto a sinistra. Il Tribolo era alla destra del Cellini, ed aveva cominciato il discorso di Venezia: quando entrò la Luisa la prima; e con quel sorriso angelico, che anche più affettuoso appariva nel color pallidetto del viso, stendendogli la mano,

(3) Lo sbozzatore dei marmi, quello che fece un S. Bastiano nudo cogli stivali, come è detto al Cap. VII.

— Poichè da me non venite, son io venuta, gli disse, a cercar voi.

Le strinse la mano Michelangelo con tenerezza; con rispetto glie la baciò: quindi le rispose: che troppo ei la stimava e pel suo cuore e pel suo ingegno, per dubitare che ella non avesse ben compresa la causa della sua discretezza.

Aggiunse però, che ne avea sempre avute le nuove dall'amica,.... e qui, prese ugualmente la mano della Caterina, per baciargliela....

— E pure, da due anni in qua (gli disse, mentre gliela baciava) mi pare che siate, non dirò più cortese, (che alla cortesia mai non mancaste) ma certamente più affettuoso colle donne: e se non m'inganno, la Prudenza, che donaste alla cugina della Luisa, è nella sua severità di una tale avvenenza, che mostra aver la mano, delineandola, più obbedito al cuore che all' intelletto..

Si compiacque Michelangelo di questa osservazione, e perchè veramente, dopo aver conosciuto la Luisa, molte inspirazioni ricevute ne avea, nella difficilissima ricerca del bello: e perchè, così parlando, la Caterina mostrava d'aver letto, e ritenuto a memoria i suoi versi (4).

Ma la Luisa, che aveva ben inteso quello

(4) « Della man che obbedisce all'intelletto.. » Verso mirabile di Michelangelo.

che avea voluto farle sentir Michelangelo, che a visitarla cioè non era andato, per timore, come di parte popolare, di non esser gradito dal suo sposo; senza mostrare di rispondere cominciò a dirgli:

— Non vi maravigliate, Michelangelo mio, di vedermi venir da voi senza la compagnia di Luigi; che alcune faccende glie lo hanno impedito; e mi ha consegnato in sua vece alla Caterina....

— Veramente, Messer Luigi voleva onorarmi? Quando è così non perderò un momento per venire io stesso a salutarlo.

— Voi non potete che far piacere ed onore dovunque vi rechiate.

— Quante vicende sono accadute da che non ci siam visti! e non pel grado, che anche quello è molto, ma per le molte considerazioni che l'accompagnano, e con voi, bella e cara Luisa, ma principalmente coi fratelli vostri mi rallegro degli alti destini, a cui fu sollevata la Cugina:.... e di Messer Pietro avete nuove?

— Deve giungere a momenti: mio padre resterà per qualche tempo alla Corte del Cristianissimo.

— Ne godo. In qualunque luogo meglio che qua. E udiste delle POTENZE? M'aspetto un giorno, o l'altro di vedere i Senatori pagare il Ceppo alle mogli, e farsi da loro pagar la Befana.

Qui la Caterina, poco fidandosi del Tribolo, sapendo com'era pusillanime, interruppe il discorso, dicendogli:

— Ma or non v' immaginereste mai la cagione, per cui siamo venute da voi. Potete ben credere che sia grave, quando due donne, anche col timore d' esporsi ad un rifiuto, si muovono. —

Stette Michelangelo alquanto sospeso, ignorando, e pensando a quello, che poteano volere da lui; ma quando intese, che la Luisa intendeva d' averlo nei giorni, e nell' ora, che a lui piaceva, per maestro; con un atto tra l' incerto e il modesto, replicò che quella era veramente poca cosa; che prestato a ciò sarebbesi col più gran diletto; che le ore passate seco non erano perdute per l' arte, tante erano state le fine osservazioni che aveva udite da lei: ma che non avrebbe potuto compiacerla, se non per poco, e con suo gran dolore; perchè tra poco avrebbe dovuto lasciar la patria. Intanto, per mostrarvi quanto mi compiaccio della richiesta, prendete (e andato verso l' armadio in cui teneva i Disegni, trasse fuori una Testa di Santa Maria Maddalena egregiamente disegnata) prendete in pochi segni un vero portento dell' Arte. — Così (aggiungeva) quel grand'uomo di Leonardo disegnava: e lo facea per passatempo.

— Come per passatempo?

— Dopo il suo Cenacolo, ch' è il modello più portentoso della semplicità d' un concetto espressa colla più gran fecondità d' imma-

ginazione (5), rivolto avendo la mente alla ricerca di quello che può giovare alla più grande utilità degli uomini, riguardò le Belle Arti come secondarie, poichè debbe all' utilità ceder sempre il diletto. E pure, anche nelle secondarie, potrebbe egli solo, sì egli solo mantenere alla nostra Toscana il primato sulle altre. —

Nulla scende con più forza e diletto al cuore degli uomini capaci d' apprezzare l' altezza degli ingegni, accompagnata dall' altezza della virtù, quanto gl' inni di lode, che intuonar sanno ai rivali. Il Tasso, che di sua mano ripone sul capo dell' Ariosto (6) l' epica corona, che uno snaturato nipote volea togliergli; Tiziano, che dimanda quale asino aveva osato di por la mano nelle pitture di Raffaello (7) nel Vaticano; Racine, che celebra Moliere; e il Satirico Francese, che conforta Racine contro l' ingiustizia degl' imbecilli, che troppo grosse avevan le orecchie per udir la soavità de' suoi versi; riconciliano di tanto in tanto gli animi ben fatti contro la malignità dell' umana natura. Ma questi esempj son rari.

Fu riconoscente la Luisa del dono; e ri-

(5) Diceva il Parini, che chi era capace di far quella composizione era capace di fare un poema.

(6) Vedasi la Lettera del Tasso ad Orazio Ariosti.

(7) A Sebastiano del Piombo, che le aveva ritoccate.

chiestogli quando avrebbe avuto il contento d'averlo a sè, le rispose Michelangelo:

— Presto; ma non potrò venir che la sera.

— La sera? — Qui aveva interrotto il discorso, e venuto a parlar cogli altri il Cellini (che fin dal punto, in cui la Luisa e la Caterina erano entrate, avea dato luogo al Tribolo, ed erasi ritirato in un angolo, senza che altri l'osservasse, occupato di una sua particolar faccenda)... Deh! vi prego, siate cortese, almeno finch'io rimango a Firenze, di non toglierci Michelangelo la sera; perchè ci togliete il più grande spasso del mondo. Non è vero, compar Tribolo?

— Tu sai già, che non ti dico mai di no.

— Bravo, via, bravo, mantienti sempre di questa buona pasta (e qui coll'indice e il medio gli prendea ghignando la gota) chè giunti a Venezia vo' comprarti il sonaglio (8) e il fischietto...

— Ma, Benvenuto, avea replicato Michelangelo, tu non pensi in presenza di chi parli....

— Anzi, ci penso benissimo; e son buon servitore qui di donna Caterina; e l'altra così espressa porta in viso la bontà, come la bellezza, che vorrà mostrarsi tanto compiacente verso di noi, da lasciarvi per otto giorni ancora (solo per otto giorni, finchè non

(8) Come ai fanciulli, mentre sono in fasce per divertirli.

parto per Venezia) senza che usciate di casa la sera... Non è vero? rivolgendosi alla Luisa.

— Mi farò una festa, disse ella gentilmente di compiacervi.

— Ve ne ringrazio; perchè quando l'abbiamo fra noi ci par d'essere ad una commedia; e ridiamo di cuore a mirarlo e ad udirlo, quando dà la baja sì bene a questi pittori, pittorelli e pittoruzzi, che mi pajono tanti passerotti intorno ad un'aquila.

— Benvenuto, siamo alle solite...

— Lasciatemi dire; che se no, affogo. Non ci è che quel saputello di Giorgetto Vasellai (9), vera materia da far vasi e pignatte, che non vuol la celia, e non la regge: ma la faremo vedere anco a lui; chè con que' suoi manoni da levar balle non sa tirare una linea sul quadro, se non ha di sotto la falsa-riga del contorno.

— Ma ti pare di dover così parlar dei lontani?

— O che forse glie le risparmio quand'è presente? Non mi fanno paura i musi co' baffi; figuratevi il suo, che par quello d'un piccion quando tronfia. —

Rideva il Tribolo di nascosto; e lo tirava per la cappa, perchè tacesse.

— Tribolo, abbi giudizio, se no comincio a dire anco di te.

— Ma porta rispetto....

(9) Così chiamava per ischerno il Vasari.

— A chi? Ti par che lo meriti, con quelle parole untuose, che gli escono sempre di bocca, quando fa l'adulatore ed il piaggia, a quanti portano il lucco e la tonaca? Egli ha imparato dalle marmotte, che per far cammino lavorano sotterra; e lo vedrete dipinger molto, ma presto e male: perchè l'ingegno sta qui (e battevasi la fronte), e l'ardimento qua (toccandosi il cuore); ma, circa a Giorgetto, tanto qui che qua siamo scarsi, chè ha un cuoruzzo di pecora, e un cervellin di colombo.

— Non tutti gli uomini sono stati dotati dalla natura d'un cuor di rinoceronte come te....

— Ma, badate Benvenuto, soggiungea garbatamente la Caterina, che tanto coraggio non vi porti a ruinare.

— Io? non ho paura di cento Gradassi: e voi sapete (rivolto a Michelangelo) che la feci veder fino agli Otto! (10)

— Sì, amico; ma fuggendo imbacuccato...

— E che fa?

— Fa moltissimo..... e non sarà la più bella pagina della tua storia, se un giorno, o l'altro la scrivi.

— Burle in là...

— Come sarebbe a dire?

(10) Cioè al Magistrato Criminale. Può vedersi l'avventura nella Vita, anno 1523.

— Che voglio scriver la mia Vita;.... ma quando ne avrò fatte delle altre....

— E ti pare d'averne fatte poche?

— Ma non sono abbastanza.

— E dici sul serio? e ti vuoi veramente porre a scrivere?

— E perchè no? A voi cedo in tutto, chè il mondo sa quanto siete valente anche colla penna: ma per gli altri, quanti sono me li prendo tutti sotto gamba... e, tenete a mente, non faranno un'opera degna tutti quanti sono. E'fanno come il vino quando s'annacqua, cresce, e peggiora.

— Benvenuto (concluse qui Michelangelo) parmi che basti. Sai che ti stimo un valent'uomo, quale tu sei veramente: ma rifletti che assai l'invidia perseguita i valent'uomini, senza che offendano; pensa dunque come aggruzza le armi quand'è provocata ed offesa.

— Sì, sì, Benvenuto caro, soggiunse il Tribolo, imita il contegno di Michelangelo col Bandinelli.

— Con quel furfantone? O su quello poi, Michelangelo mio, avete usato la pazienza di un cappuccino....

— E non è giovato.

— Per me, son persuaso che non mi toccherà; ma se mi tocca, si può cercare d'un altro mondo... e se io fossi stato voi, o per dir meglio (che la frase sarebbe troppo irreverente) se a me fatto avesse quel che fece a voi, ci sarebbe andato a quest'ora, e potreb-

— Pur troppo! diceva la Caterina.

Pose fuori il Tribolo la carta, dove disegnate avea con semplici contorni e poche macchie le diciannove figure, che già immaginate e delineate da Michelangelo fino dal principio del secolo, (a competenza con Leonardo, che composto aveva l'abbattimento di varj cavalli) erano con quello state la scuola di tutti i Pittori Fiorentini (11).

Se la Luisa ne fosse contenta; e se ne gioisse la Caterina, che d'arti più di lei s'intendeva, non è da dirsi. Si fece dare la prima ed ottenne dal Tribolo quel Disegno, promettendo a Michelangelo, che quando favorita l'avrebbe della sua presenza, lo troverebbe copiato.

Così liete di que' due veri tesori, che tali sono per chiunque ama ed intende le Arti, e liete della bontà di Michelangelo, che non sdegnava per affetto e per istima di scendere a indicare i primi rudimenti del disegno, quelle due Gentildonne, che sole bastate sarebbero a formar l'ornamento di una provincia, non che d'una città, si accomiatarono, per tornare alle lor case.

Ma non avevano posto il piede fuori dell'ultima soglia (essendo Ascanio e Topolino usciti loro dietro per qualche incombenza) che il

(11) Furono fatti questi due maravigliosi Cartoni verso il 1504; e in essi, dice il Vasari, studiarono tutti.

Cellini, alzata la portiera, e chiudendo l'uscio a chiavistello; tornando quindi come trionfante, in tre salti, levò dalla manica, (dicendo, al Tribolo — Guai a te se parli —) e mostrò a Michelangelo dentro ad una scatoletta della misura di uno scudo, sopra un fondo di pietra nera, il modellino d' una testa di donna in cera bianca. Perfezionate non erano per anco le parti, ma la somiglianza era maravigliosa.

Sì guardarono il Tribolo e Michelangelo in viso; e questi non tacque, nè risparmiò le lodi meritate per sì squisito lavoro.

— E quando l'hai fatto?

— Ora.

— Come ora?

— Quando parlavate, io mi sono ritirato in un canto; e siccome, per la dimensione delle parti, aveva preparato e sbozzato la cera, ho cercato di cogliere la somiglianza, che, come vedete, mi è passabilmente riuscita.

— E che vuoi farne?

— Il Duca m' ha ordinato d' intagliargli una medaglia d'oro colla testa della Luisa. Io presi l' impegno di farla somigliante, senza tenerla a modello: ed ecco come gli mantengo la parola.

— Al Duca?

— Al Duca, sì.

— E senza che la Luisa lo sappia?

— Sì: non ve l'ho detto?

— Ma, dimmi.... credi tu che sia una bella e buona azione?

— Michelangelo mio, per questo lascio che ci pensi lui. Son certi affari, che debbono disbrigarli fra lor Signori grandi; e a noi poveri diavoli non sta l'imbarazzarcene.

— Non t'approvo, nè ti lodo.

— Ma come dovevo fare?

— Ricusarne l'incarico, come io ricusai di andare a scegliere il luogo per fabbricar la fortezza.

— Ma la fortezza, vedete, il Duca la fa fare, ... senza di voi....

— E che vuoi dire con questo?

— Voglio dire, che se in vece d'esser dei Buonarroti come siete, eravate dei Triboli, come il nostr' uomo qui (12); il Duca vi faceva pigliare, legar ben bene per le mani e per i piedi; e vi faceva calare ne' fondamenti in vece delle monete. E a me, che cosa credete che avrebbe fatto, se ricusavo? Mi avrebbe fatto incapperucciar da Giomo, fattomi dare quante staffilate dar potevano le mani di quel vero demonio incarnato, e poi con un calcio di dietro, mandato a fare il Catone a Scaricalasino. —

Sospirava Michelangelo; e non rispondeva: nè il Cellini era fatto per intendere l'eloquenza di quel silenzio.

Quello era il modellino, di cui parlato aveva il Tribolo in segreto al Vasari; e del quale

(12) Il Cellini sapeva che Tribolo era un soprannome, ma dice così per ischerzo.

il Vasari a Camaldoli, piccato di udirsi paragonare al Cellini, aveva rivelato l'oggetto a Francesco Nasi.

Esso, come si è narrato, appena udita quella notizia, era corso immantinente a Firenze; e vi era giunto circa due settimane dopo questa avventura. Il Cellini avea già, poichè lavorava con facilità maravigliosa, cesellata la medaglia, e consegnatala al Duca, che lo rimunerò generosamente.

Appena Francesco fu giunto in Firenze, andò con gran segretezza in cerca di Michelangelo; e, mostrando di tutto sapere, come già sapeva, l'interrogò non già se aveva veduto, ma se bello era il ritratto, che modellato avea Benvenuto della Luisa Capponi.

— E come lo sapete? gli dimandò Michelangelo.

— Ciò poco preme; ditemi, caro amico, se bello è, come dicesi.

Forse sospettò Michelangelo la vera cagione, per cui lo richiedeva, ma non lo mostrò; e cominciando ad inveire contro al Berni, che fatto erasi cortigiano del Duca, andando a divertirlo colle sue fanfaluche (bene scritte non può negarsi, ma indegne degli orecchi d'ogni onesta persona), scese quindi sospirando a narrargli che il Ritratto era molto bello; ma che, amici com' essi erano della famiglia Strozzi, ragion voleva che ne tacessero. Quindi, fosse riflessione, o mezzo-termine, o caso, cambiò discorso.

Ma tornando Francesco a interrogarlo sul merito di quel modellino; Michelangelo gli rispose che quando lo abbozzò la prima volta sotto ai suoi occhi, e senza ch' ei se ne avvedesse (che se no, lo avrebbe impedito), potea dirsi che fosse l'opera d'un valent' uomo; ma che mostrato avendoglielo pochi giorni dopo, quando l'aveva ridotto a perfezione, sembrato gli era un portento.

Quindi aggiungeva:

— Avrei voluto io possederlo, e per memoria di quella cara donna, che temo non sia felice; e anche per toglierlo dalle mani di quell'Arcidiavolo (chè sa il Cielo che cosa può farne), ma ostinatissimo non mel volle dare; dicendomi di volerlo tenere per giovarsene quado sia per rappresentare un' Ebe, o una Psiche. E in vero, ringiovenendola un poco, le forme e le sembianze non possono essere più verginali e più pure.

Mentre dicea queste ultime parole, siccome proprio è degli amanti, profondamente appassionati, d' esser mossi da ogni aura che spiri verso là dove il cuore è rivolto, sospese Francesco di pensare alle insidie del Duca, per pascere l'immaginazione nelle care forme di lei vive e spiranti nella cera effigiata dal Cellini. E siccome non ci ha passione più generosa della passione d' amore, decise di spendere quanto poteva occorrere, e quanto mover potea Benvenuto a privarsene, per possederla. Ma egli non conosceva per anco abba-

stanza quel bizzarro cervello, per immaginare il prezzo, che glie ne avrebbe dimandato, e molto meno quello, a cui dato gli sarebbe d'ottenerlo.

Si licenziò dunque da Michelangelo, e si mosse con quanta maggior fretta potea, verso la via del Rosajo, dove abitava il Cellini.

Giunto alla casa, trovò un mulo preparato alla porta, e per la briglia legato alla campanella dell' uscio. Avea già la sua sella con piccioli arcionetti, ad uno de' quali pendeva raccomandato un archibugietto a rotella, e dall'altro una daga, che indicavano l'umore armigero di chi doveva montarci. Era mezzo socchiuso l' uscio; e per ripararsi da un poco di tramontana che tirava (ma che un zeffiro potea dirsi a paragone di quella, che tirato avrebbe sulla Futa) (13) inviluppato nel cappuccio, con un giubbone foderato di pelle di agnello, il suo saltambarco, e la spada, ma legata con doppia giravolta alla sella, dentro l'andito entrato era il Tribolo, inforcato sopra un mulo, e standovi, puntando i piedi sulle staffe, come stava il figlio di Bertoldo sulle nova.

Mancava poco al mezzogiorno, ed erasi colà recato, per prendère il Cellini, com'erano intesi, e insieme col Procaccio andarsene alla volta di Venezia. S' impazientava quel pover' uomo, e sudava dalla pena; e volto verso la

(13) Futa, montagna sugli Appennini.

scala, gridava con quanta voce aveva in gola:

—Vieni dunque, o non vieni? chè Lamentone (14) ha già mandato il Carota per affrettarci: perchè si fa tardi, e vuol giunger per tempo a Scarperia.

— Vengo, vengo, pizzuga: rispondeva Benvenuto dall'alto: e s'udiva uno strepito, un fracasso, e tonfi di qua, e tonfi di là, come di uno che per affrettarsi pone ogni cosa a soqquadro.

— Che diavol farai? diceva il Tribolo.

— Quel che tu non sai fare da te; chè il fagotto, scommetto che te lo ha preparato monna Bechera, fin da jeri.

— Tanto bene!

— A questo mo' tutti sanno esser lesti.

— In somma, o vieni, o me ne vado.

— In dove?... tu non avresti cuore di far dieci passi fuor della porta senza di me.

— Tu hai anche ragione: animo via, sbrigati.

— Mi sbrigo, e vengo; e (ruzzolando la prima scala, e saltando la seconda) or vedi che son venuto davvero.

Intanto facevasi avanti Francesco: e, come per gli amanti il tempo non passa mai, pregò Benvenuto di udire due parole all'orecchio.

(14) Nome d'uno dei Procacci di Venezia di quel tempo, nominato dal Cellini. Il Carota era il garzone della Posta.

— Ci mancava costui! diceva tra sè barbottando il Tribolo.

— Son qua, disse il Cellini —. E udite le due parole, rispose:

— Impossibile!

— Come impossibile?

— Anzi impossibilissimo.

— Nè pure per cinquanta ducati?

— Nè pure per cento.

— E se fossero centocinquanta?

— Ci comincerei a pensare.

— E se fossero dugento?

— Prenderei in mano il modello, per riguardarlo; indi vi direi: Messere, crescete.

— E il messere crescerebbe.

— Davvero?

— Fede di gentiluomo.

— Si va, o non si va? chè il mulo non vuole star fermo: proseguiva il Tribolo.

— Zitto, gridava Benvenuto:... E quanto crescerebbe?

— Anche cento ducati.

— Son pochi. In una parola, per quel modello ce ne vogliono cinquecento.

Pensò un momento Francesco (non già per la quantità della somma, ma perchè dopo la peste, l'assedio e i balzelli, le fortune erano diminuite, e non ricordavasi se avea quel contante preparato nello scrigno): quindi, tutto lieto, rispose:

— Sta bene, saran cinquecento.

— Vo' non burlate? disse allor Benvenuto.

— Cogli uomini pari vostri non si burla.

— E vorreste vincermi di generosità, Messer mio caro? la sbagliate all' ingrosso. Anzi mi ricordo che ho un debito con voi da scontare, per tutto il bene che diceste di me a quel buon figliolaccio Napoletano (15); sicchè intendo, voglio, e pretendo che riceviate il modello in dono; ma ciò sarà per quando tornerò di Venezia; poichè tutto è chiuso, e non lascio le chiavi a nessuno.

— A nessuno si lasciano le chiavi, a nessuno, ripeteva il Tribolo; a cui parea mille anni di partire, per non far di notte. —

Intanto il Carota rifischiava dal canto, e gridava:

— Venite, che Lamentone sarà già in via San Gallo; e sapete che non aspetta. —

E il Tribolo il primo veniva fuori dell' uscio mezzo chiuso, come si è detto: ma la spada legata s' incavicchiò al braccio della porta: il pomo andò capovolto a fregare il petto del mulo, che sentendosi punto, alzò la groppa, abbassò il capo, e scaraventò, come se fosse stato una penna, nel muro di contro il povero Tribolo; che, battendo in una pietra rilevata, si fece un sette nella fronte.

La Caterinaccia (16), che affacciavasi in quel mentre alla finestra per tornare a dare il

(15) Intende del Muscettola. Ved. Cap. VII.

(16) Serva famosa di Benvenuto, e nominata più volte nella Vita.

buon viaggio al padrone, prese a dimandar che diavolo mai era stato; il Tribolo a gridar ch' era morto; il Cellini ad urlar: poltronaccio! e il Carota ad accorrere per vedere che cos' era.

Benvenuto, alzato il Tribolo, che pareva un sacco di stoppa, preso il fazzoletto, e pulendo la fronte dal sangue, che veniva fuori, dicea: — Non è nulla.

— I' lo sent' io, se non è nulla.

— Caterina, prendi il barattolo del balsamo.

Lo che fu fatto in un attimo: e il povero Tribolo fasciato nella testa, come un generale ferito in battaglia, tenendosi al pomo della sella per non cascar di nuovo, cominciò col Cellini quel viaggio sì famoso nella Vita, che non è la narrazione meno originale e spiritosa di quell' originalissimo e spiritosissimo libro.

Prima di partire Benvenuto diede la mano a Francesco, ripetendogli; che al suo ritorno manterebbe la promessa. Francesco, ringraziandolo del gran dono, e mortificato a un tempo di tanta generosità, ma beatissimo di questa speranza, si ritirò più pensieroso, e men tristo.

CAPITOLO XXII.

REMINISCENZE

« Conobbila io, ch'a pianger qui rimasi ».
PETRARCA.

Avea frattanto Michelangelo cominciate le sue lezioni di Disegno: e quantunque non avesse promesso alla Luisa d'andarvi se non qualche volta e la sera, sovente avveniva che tirato dall'inclinazione vi si recasse più sovente, che non aveva osato di sperare quella cara ed avvenente discepola. E se ella ne godesse, e se nello studio delle Arti, e soprattutto se nel consorzio di quell'uomo unico ella trovasse un alleviamento alla tristezza del suo stato, non è certamente da chiedersi.

Quantunque infelice ella non potesse interamente chiamarsi, (chè i suoi grandi affanni non erano per anco incominciati) pure, siccome non avea goduto dalla morte della madre di nessun piacere della vita; e sopportato avendo colla fermezza delle alte anime il dolore di dare la mano di sposa ad un uomo, che non era il suo amante; nell'assenza del

padre, ch'ella molto amava, se n'eccettuiamo l'amicizia, e la compagnia talvolta colla Caterina Ginori, ella potea riguardarsi come sola nel mondo.

Si pensi dunque di qual conforto riuscivale il gran Michelangelo. E siccome profondissimo filosofo egli era, maraviglioso diletto prendea la Luisa in udirlo ragionar sovente sulle invenzioni più famose della pittura, e per lo più sulle invenzioni degli altri, ma qualche volta ancora sulle sue.

E alla conversazione, e direi quasi all'amicizia di Michelangelo a poco a poco scendeva Luigi medesimo; perdendo, senz' accorgersene, quella specie di antipatia, che ispirano le fazioni; ma che vien facilmente superata dall'impero, che gli uomini d'ingegno eminente prender sanno sugl'inferiori. Avvenne ad esso, rispetto a Michelangelo, quello che si è veduto avvenir sovente anche fra noi, che tanto più viva diviene la stima per un uomo, che veramente la merita, quanto era stato per esso maggiore il disprezzo, che non meritava.

Vero è però, che Luigi non avea gran colpa nella qualità de' suoi sentimenti: essi non potevano essere che quelli, ch'erano stati infusi e stabiliti in lui dall'educazione; nè lo studio per anco e l'esperienza avean potuto farli cangiare.

Mentr' egli, per altro, beatissimo viveva nella compagnia d'una donna come era la

sua Sposa; nè poteva di gran lunga immaginare quello, che dal Duca tramavasi contro l'onestà di essa; si erano inutilmente da Alessandro cercati i modi tutti per incontrarla, e parlarle. Ritiratissima ella viveva; e, meno che a diporto e anche raramente, solita non era di recarsi altrove.

Dispiacente di non poterla vedere in luogo veruno, ardì una sera di presentarsi alla sua casa. I suoi satelliti, posti in aguato, lo avevano avvertito, che già fuori uscito se n' era Luigi; ma non sapevano, che di lì a poco era da lei venuto Michelangelo. Le aveva in quella sera, per copiarsi, recata la prima idea della Caduta dell' Uomo, che maravigliosamente avea poi dipinto nella Sistina; dove la figura vedevasi d'una mezza donna e mezzo serpente, che con Adamo favella; invenzione sublime, con cui, servendo alla lettera delle Sacre Carte, volle quel profondissimo Ingegno rappresentare il Genio del male trasformato nelle sembianze femminili.

Ed era rivolto a farne a lei la spiegazione, quando fu annunziato il Duca Alessandro. Turbossi la Luisa; nè fu tanto padrona di sè, che non apparisse al grande Artefice il suo turbamento; il quale, inteso essendo della medaglia effigiata dal Cellini, comprese bene l'oggetto, e le perverse intenzioni di quella visita.

— Debbo partire? — le dimandò non ostante, per rispetto.

— Ah! no;... ella rispose tremando.
— Siate quieta dunque; e ferma ed animosa;... che io... sono quà.

E pronunziò queste parole con tal sicurezza di sè, che rincorò grandemente la discepola.

Quantunque di rado il Duca andasse solo, e sia con Giuliano Salviati, sia con Luigi Ridolfi, sia con Lorenzino, usasse sempre di mostrarsi accompagnato; in quella sera, lasciati l'Unghero e Giomo alla porta, solo era salito dalla Luisa. L'incontro con Michelangelo non poteva essergli più molesto; e perchè trovava un testimonio di quella visita; e perchè questo testimonio era il Buonarroti.

Si fermò sulla porta per un istante, salutandola; e attendendo che Michelangelo desse luogo.

Ma egli, alzatosi per riverenza, com'era suo dovere; pensando poi che non era in casa di lui, si pose anche prima che cenno ei gliene facesse, molto liberamente a sedere. Compose gli occhi, raccolse i pensieri, e aspettò che favellasse.

Alessandro, che tutt' altro aspettavasi, fuorchè quel fermo contegno, cominciò a parlar vagamente di quei nienti, che formano il vocabolario degli uomini costituiti in grado, e di cui maestro ad Alessandro alla corte di Carlo V era stato il Granvela. Sperava che intanto Michelangelo avrebbe inteso qual era, o quale egli credeva che fosse il

dover suo,... di lasciarli partendo in libertà. Ma il Buonarroti nè si moveva, nè dava segno d'averne pur l'intenzione.

Tentò anco di quando in quando con lontane allusioni di morderlo; e a Michelangelo, in vece di parole proprie per rispondergli, tornavano in mente quelle di Madonna Clarice nel XXVII (1), e andava ripetendosele, onde sempre più dispregiarlo, e tacere.

Veduto che a verun costo partir non voleva, e considerando che con una donna come la Luisa non poteva ricorrersi alla violenza, senza aver prima tentata la seduzione, cominciò a ragionar dei meriti del Cellini, sapendo ch'era amico di Michelangelo; s'astenne di entrar nel Bandinelli, quantunque a lui fosse carissimo; e vedendo il Disegno sopra il tavolino, lo lodò per quello che intendeva; e con piacevoli modi, (perchè con viso piacevole dir non si potrebbe) come se dimenticato si fosse, o per dir meglio come se non pur fossegli stato dato da Michelangelo il disdegnoso rifiuto (2), lo richiese del significato di quello che eragli oscuro; e del perchè avesse alla donna fatta la metà del corpo di serpente, o per meglio dire al serpente il volto e il petto di donna.

Michelangelo rispose che in quel modo a-

(1) V. Cap. I, nota (29).

(2) Di cavalcar col Vitelli per isceglier il luogo, dove inalzar la fortezza in Firenze.

vea tentato di esprimere il Genio del male.

— Ma con qual concetto? dimandò il Duca.

— Con quello delle lusinghe apparenti, e della scaltrezza e perfidia nascose.

— Bella invenzione! e me ne rallegro. Se ne trovano anco nel mondo degli esempj.

Conosceva ben Michelangelo, che Alessandro cominciava in quel momento a dargliene l'esempio egli stesso: sicchè, per non dovergli rispondere com' egli avrebbe meritato (facendo un lieve cenno colla testa, in atto di ringraziarlo) si tacque.

Taceva ugualmente la Luisa; perchè non volea mostrargli che accetta le fosse quella visita: sicchè dovè ricominciare il Duca la conversazione. E siccome facondo non era; e sebben fosse scaltro, non era per altro immaginoso, trovavasi costretto per così dire a battersi i fianchi, onde trovar materia al discorso.

Era, in quella camera, un quadretto assai bello del Pontormo, nel quale avea rappresentata Minerva sopra una tartaruga, simbolo della domestica felicità. Vi pose gli occhi; e quantunque di arti non s'intendesse, cominciò da lodarlo:

—Brav' uomo, questo Jacopo! voglio, sì, voglio adoprarlo in qualche modo.

— V. E. farà bene, rispose la Luisa.

— E quali sono le migliori sue opere? desidero di vederle.

E la Luisa taceva.

— Quali sono? dimandò rivolto allora a Michelangelo.

— Quelle di casa Borgherini.

— Ah! sì, quelle che quel furfante di Giambatista della Palla (3)...

— Giambatista non era un furfante; ma bensì quelli che lo avvelenarono!

— Forsechè non spogliò Firenze di quanto aveva di bello?

— Il torto era di chi lasciava spogliarsi. Ei non rapiva, ma comprava.

— E ne fece poche, in tempo dell'assedio?

— Quello ch'ei fece doveva essere come non fatto: e finchè vi saranno sacrosanti patti fra gli uomini, e finchè vi sarà una celeste Giustizia, che invocar si possa contro i violatori della terrena, il sangue di Giambatista, e quello del Castiglione, e del Carducci e degli altri tutti griderà vendetta all'Eterno come il sangue d'Abele:... chè stranieri non furono, ma cittadini iniqui ed infami, che lo versarono.... Parlo liberamente, Eccellenza, perchè non ignoro che a voi non potrebbe senza ingiustizia imputarsi. —

E vero era quello, che Michelangelo diceva; e quindi nol dicea per adulazione: ma il Duca sentiva che versato avendolo i suoi Con-

(3) Vedasi nella Vita del Pontormo del Vasari narrato il fatto, quando G. B. della Palla volea comprarle.

siglieri, e tenendoli ora intorno a sè, quasi a farsene veniva il mallevadore, o l'erede. Scaltro egli era, come si è detto: quindi figurò di non intendere. Orgogliosissimo egli era ugualmente: indi, per pungere il grand'uomo, e come per volergli stoltamente fare intendere che gli Artisti non dovevano imbarazzarsi nelle cose di Stato (come nel secolo posteriore avvenne a Luigi XIV con Racine) variato discorso, gli dimandò:

— Di quale arrotino si serviva per aguzzare gli scarpelli.

— Di quello che sta presso al Palazzo della Signoria, gli rispose; ch'è là per aguzzare anco il cervello di chi lo avesse troppo tondo. —

Entrò in questo mentre il marito; che ignaro delle intenzioni del Duca, non solo riguardò la sua visita come un onore, ma non si accorse di una cert'aria di preoccupazione, che aveva la Luisa; e molto meno dell'ira, che sfavillava negli occhi di Michelangelo.

Alessandro, vedendosi tanto accarezzato da Luigi, in vece di dar luogo allo sdegno, da cui per la risposta di Michelangelo sentivasi investire, rivolse in burla il concetto, e dissegli:

— Che godeva della notizia; e che ne avrebbe profittato per qualche Consigliere, o Senatore, che, non volendo fare a suo modo, mostrato avesse d'averne bisogno.

Non Volle Michelangelo lasciarsi soverchiare; ma rispose:

— Mal sarà di coloro, che lo permettano.
Di lì a poco, siccome la sua presenza non era più necessaria, si licenziò.
Continuava il Duca non ostante a colà trattenersi, riguardandolo come una grazia il Capponi, come un tristo principio di affanni la Luisa. Parlò di tutto quello, che può venire in mente ad un uomo, che cercar vuole con ogni modo di rendersi grato a una donna. E poichè ferventissimo sentiva il desiderio di possederla, prima di partirsi giunse perfino a dirle, che siccome presto si dovevano adunare i Magistrati, per decidere sulla sorte di coloro, ch' erano in confino; se ella avesse qualcuno da raccomandargli, si sarebbe fatto un piacere di favorirla.
Quantunque le scaltrezze degl' iniqui capir non possono in cuore delle anime pure, come quelle della Luisa; non ostante troppo era questa offerta lontana dal caratterc conosciuto del Duca, onde non entrare in sospetto: quindi, per non parer villana, e per non incorrere nel pericolo, accettando il poco, di trovarsi nel caso di non aver forze per diniegare il molto; rispose modestamente, che vi avrebbe pensato, e che terrebbe intanto presente la sua offerta. E poichè non parea che volesse per anco partire, con tutta la cortesia chc l' era propria, ma pur mostrando che a tempo e luogo avrebbe saputo avere una volontà ferma, dicendo che avea bisogno di ritirarsi nelle sue stanze, prese congedo.

Il Duca, poco contento del suo tentativo, non molto dopo si licenziò da Luigi, e passando dalla sala terrena, dove l'Unghero e Giomo l'aspettavano; nel far loro il solito cenno, acciò lo seguissero, lo fece con sì mal garbo, da far sospettare a quei due barattieri d'ogni turpitudine, che le cose non andavano a seconda. Il sospetto poi divenne certezza, quando al traversar del ponte (4), andava innanzi molto lentamente, e contro al suo solito tacendo.

Ma se di non lieto umore fu per varj giorni Alessandro; ebbe campo di tornar tranquilla, e più non vedendolo, di sperare che a lei più non pensasse la troppo credula Luisa; mentre il Duca, dopo molto aver considerato su quel che far si potea, stabilì di servirsi dell'altrui ministero per giungere all'intento suo. Ma innanzi di scendere a narrare quei casi, molte altre particolarità porre si debbono in luce.

Ottenuta che ebbe Francesco Nasi la promessa dal Cellini di quel Ritratto, che per ogni altro era un portento dell'arte, ma cosa più che celeste per lui; tornato alle sue stanze, in quello stato ch'è mezzo fra la tristezza e la gioja (questa per la speranza del pos-

(4) Di Santa Trinita. Il palazzo di Luigi Capponi era il primo sul Lung'Arno volto al Nord, sceso il ponte a destra. Passò poi in proprietà della famiglia Riccardi: e ora serve ad uso di Locanda.

sesso di sì fatto tesoro, quella per la continua spina, che il cuore gli trafiggea) si assise sopra una sedia, presso alla finestra, che dava sul greto dell'Arno, col gomito sopra la soglia di essa, e la guancia appoggiata alla palma della mano.

Riguardava attentamente il corso del fiume, e ritornavagli subito in mente la fatal mattina, in cui le campane di Santa Trinita vennero a percuotergli le orecchie in suon di spavento e di terrore: e di nuovo tra sè diceva, che una seconda volta non sarebbe stato capace di sì gran sacrifizio. Volgeva poi gli occhi verso la sorgente; e tornava a sorgergli in cuore il dispetto, per quello, che di Alessandro udito aveva dal Vasari a Camaldoli: e altamente dolevasi che all'altre sue angoscie si fosse unita quest'angoscia di più. Avendo creduto che in quelle solitudini forse, in quella pace, in quella tranquillità quietate si sarebbero a poco a poco le tempeste, che di tanto in tanto gli si ridestavano così frementi nell'animo; or vedeva di quanto si era ingannato. Respirare sotto lo stesso cielo; calcare la terra medesima; pascer gli occhi dei medesimi oggetti; e dover cercare tutti i modi, onde non incontrarsi con colei, per cui solo ci è stata cara la vita; è un tormento superiore a quelli, che inventati furono per cruciar gli uomini: e questo era il tormento di Francesco.

Con tutti quei mezzi, che sono umana-

mente possibili, per discoprire il vero, senza mancare alla prudenza (di cosa trattandosi sì delicata ed arcana), seppe della visita fatta dal Duca alla Luisa; e come trovato non erasi da solo a solo con lei. Seppe di più ch' ei continuava a visitare con una certa frequenza la Mozzi; che il marito facea sembiante di non accorgersi della tresca; ed in quanto al Lanfredini (destinato ad amare senza essere amato) che se ne adontava, se ne irritava, ma che era lo stesso per lui che Filippo Strozzi, o il Duca fosse l' amante preferito.

Pensò dunque Francesco, come verisimile era, e come egli non dubitava, che trovato il Duca un fermo contrasto a' suoi desiderj, avvezzo fino a quel tempo a facili conquiste, ne avesse o interamente levato, o per lo meno allontanato il pensiero.

Ma per quanto tali riflessioni avessero di che consolarlo, non v' ha consolazione, la quale compensar possa della perdita di un desideratissimo oggetto.

Cercava distrazione negli studj: e nei libri stessi trovava il modo di sentirsi rinnovare il dolore. Prendeva in mano il Petrarca; ma in qualunque luogo lo aprisse, ci leggeva l' immagine dell' adorata Luisa. Se l' innamorato Poeta cantava:

« Erano i capei d' oro all' aura sparsi:

i capelli della Luisa non eran d' oro; ma ne rendeano col nereggiar sulla fronte più maestoso e più vago il sembiante.

Un altro giorno finalmente, sapendo come Plutarco era caro a quella, che non potè chiamare sua sposa, ma che chiamerà sempre sua donna; avidamente prendeva in mano Plutarco; e poichè tutto sapea percorrerlo (che gli studj dei nostri maggiori non erano in superficie come la più parte de'nostri) fermava gli occhi dove, recando gli esempj delle virtù femminili, tutte potea riconoscerle nella Luisa. Là percorrea cogli occhi avidamente le pagine; là si beava nella contemplazione di tante virtù; là prendeva coraggio contro l'avverso destino.

Da questi pensieri confortato, tornava sempre più fortemente, com' ei credeva, nel proponimento di più non la rivedere per obbedirla: e pure non riusciva a farsi tacere in cuore una voce, che gli dicea misteriosamente: — la rivedrai.

Così passarono le settimane; così passarono i mesi; e si avvicinava Natale: epoca funesta per chiunque aveva sensi alti nell' animo: che aborriva l' ingiustizia; e sentiva il cuore aperto alla pietà.

Gli amici di Francesco, più non incontrandolo in verun luogo (che dalla Caterina la sera egli erasi volontariamente bandito) lo andavano di tanto in tanto a visitare; ed accolti n' erano con quella cortesia, che nelle anime bennate non si scompagna nè pure in mezzo al dolore; ma in lui visibilmente trovavano un altr' uomo; e non sapeano a che attribuir-

ne la cagione. Cercavano di svagarlo, conducendolo a diporto; ma inutilmente. Parea rallegrarsi per un istante; ma presto tornava nell'abituale sua melanconia.

Fra gli altri il Berni, solo trovandolo un giorno, gli propose di andare seco a spasso. Mostrò renitenza; ma pur v' andò. E siccome era quegli di festivissimo umore, per divertirlo cominciò a parlargli delle avventure sue proprie, le quali udendo

— Voi avete girato assai mondo, a quel che sembrami: ed or che intendete di fare?

— Di riposarmi....

—Se potrete; e allora viaggiare con Tolomeo; come scrisse l' Ariosto.

—Credo che sia la migliore: ma a proposito dell' Ariosto; sapete che è morto; e che si è pubblicato in quarantasei canti il Poema?

—Della sua morte sapeva; e me ne dolse, perchè vecchio non era ancora, o per dir meglio incominciava per lui una verde vecchiezza; del poema no. Gran Genio!

—Ma perchè prendere l'argomento dal Bojardo? Perchè comparire un plagiario?

—Non l'argomento ha preso, ma i nomi. E non fece così Virgilio con Omero? Siamo di buona fede: vi pare che siavi paragone tra lo stile dell' Ariosto e quello del Bojardo?

—Oh, per questo, no...

—Nella poesía, anzi in tutte le opere di letteratura, lo stile non è il più?... dunque?... Tenete per fermo, che quando le

passioni saranno quetate, il Bojardo si nominerà, non per i nomi che ha fornito all'Ariosto, ma per l'onore che l'Ariosto gli ha fatto nel prenderli. (Il Nasi non sapeva, perchè il Berni ne aveva fatto un mistero anco agli amici, che egli avea rifatto l'Orlando Innamorato.)

— Sarà, ma nol penso: e lo Speroni a Padova è del mio stesso pensiero (11).

— Nuova cagione, per dubitar sempre dei giudizj dei letterati di professione. In quanto a me tengo l'Ariosto per uomo unico nel suo genere.... ma voi, col vostro ingenuo stile, Messer Francesco, che cosa avete fatto di bello? perchè coi capitoli sulla Piva e sulle

(11) Riflettasi alla fama, di che giustamente or gode l'Ariosto, quindi si legga quanto segue, che trovasi in una Lettera scritta dallo Speroni a Bernardo Tasso .... « L'invenzione e la disposizione « di quell'opera (l'Orlando Furioso) con i nomi « de' Cavalieri furon di colui, cui egli sdegna di « nominare, o per dir meglio, non osa; temendo « col nominarlo di fare accorgere il mondo, che « egli tale fosse verso il Bojardo qual fu Martano « verso Grifone. E chi nol crede, vada a sentirlo « in quel suo strido infelice di Cinque Canti, che « gittò fuori; nella cui musica miseramente ammutì, perchè non ebbe da altrui, ma da sè solo quel « poco fiato e cattivo, che vi si sente spirare. Fu « anzi oca, che cigno!!

Et après fiez-vous à messieurs les savans!

Anguille non pretenderete d'andare alla posterità! (12)

—Qualche cosa lascerò di fatto, anco se venisse la morte dimane... ma non entriamo in malinconie.

Erano intanto venuti per la via Fiesolana verso quella della Colonna; e, traversata la piazza dei Servi, s'incaminavano verso la via di San Gallo; quando s' incontrarono nel Prior di San Marco, che uscito dal convento facea quattro passi sulla piazza con Fra Celestino.

Ciascuno immagina che, tornato Francesco da Monte Reggioni, era stato colà per ringraziare quei padri: e come di tanto in tanto eravi tornato; essendo la gratitudine la prima qualità delle belle anime.

Ora incontrato da quei due religiosi col Berni, dopo le parole di ceremonia, gli furono fatte molte carezze; chè lo riguardavano come dei loro; ma, quando furono per licenziarsi, Fra Celestino rivolto al Berni: Figliuol mio, gli disse, tenete una mala via. La compagnia del serpente prima o poi debbe avvelenare.

E il Priore:

—Sotto Amano, avevano un'Ester gli Ebrei, che presso Assuero gli proteggeva: e

(12) E pure v'è giunto! Tanto può la perfezione dello stile anco nelle minime cose.

qui l'Assuero è peggior dell'Amano. Tenetelo a mente, Canonico; e cambiate modi e costumi: se no, con dolore ve lo dico, voi precipiterete, sì... e quando men lo pensate.

Il Berni non rispose.

Fra Celestino, andandosene, porse la mano a Francesco; e gli strinse la sua, con quel brillar d'occhi, e con quell'aria di compiacenza, che hanno i vecchi, nel veder sorgere i giovani, che propagatori saranno delle loro dottrine.

Rimasti soli, e proseguendo verso le case d'Ottaviano de' Medici, prese a dire il Berni:

— E pure, credetemi, che che se ne pensi, e se ne creda, il Duca è men cattivo di quel che si dice...

— Si può esser meno di quel che si dice, ed esserlo però molto... perchè... veramente... dieci sole, fra le cento cose che di lui si dicono, le quali sieno vere... sono più che sufficienti per dichiararlo pessimo.

— Vorrei che ci parlaste, come ci parlo io tutte le sere...

Fece un passo indietro Francesco..., poi rispose:

— Come? tutte le sere andate dal Duca?... e, dite... lo accompagnate anco quando va a dar la scalata ai conventi?

— No, no, replicò il Berni sorridendo (che non volle prendere sul serio la risposta); io

non vado da lui, ma l'incontro dalle Marchesane di Massa (13).

— Che son qui?

— Nol sapete forse? vi sono da due mesi; e di una parmi invaghito il Duca...

— E voi dunque fate l'uomo compiacente? e come altri direbbe...

— Ma voi tirate tutto a canchero. Vi vado io, vi trovo l'Abate Agnolo... (14)

— A proposito... e vi pare conveniente ad un religioso, e di più ad uno costituito in dignità, di far quei racconti, che nessuna fra le più libere donne, non che fra le caste, udir potrebbe senza arrossire? Togliete alle donne il pudore; e voi avrete tolto ai fiori il profumo.

— È vero; ma narra con tanta grazia, che non è inferiore ad alcuno: nè pure al Grazzini... che anch' egli, dovrete convenirne, scrive le sue novelle con molta libertà.

— Anche questo è vero; ma il Grazzini non è negli ordini sacri. Nè lo lodo io già, ma il male è minore. Quando debbesi al popolo insegnar la morale, non si dee cominciar coll'esempio? Che volete che credasi di un Abate di Monaci, il quale conta novelle più invereconde di quelle stesse del Boccaccio? Sa-

(13) Della famiglia Cibo. In casa loro fu tentato d' ucciderlo, ma ciò non riguarda la storia presente.

(14) Da Firenzuola, Abate de' Vallombrosani.

pete che io non son rigoroso, nè spigolistra: ma ciascuno debbe rispettare il suo stato: e questo è il primo dovere d'un cittadino. Gli altri vengono dopo. Sicchè, anco l'Abate di Santa Trinita viene dalle Marchesane di Massa?

— Viene: e ci ha letta, son poche sere, una Commedia, che sarà in breve recitata, la qual mi parve cosa tutta gentile, e perfetta.

— E come è intitolata?

— La Trinuzia. Ma per tornare al Duca....

— Udite, Messer Francesco, ho per massima di non perdere il tempo in ragionamenti sulle conseguenze, quando non si è d'accordo sulla causa. È inutile dunque di tener proposito del Duca. So quel che debbo pensarne, e non accade dirne altro.

— Ma vorrei che ci parlaste familiarmente...

— Voi siete ingannato dall' amor proprio. Il Duca vi ama, vi applaude, come meritate; voi ne sentite gratitudine, e ciò mi piace. Ma ricordatevi che molto anco loda, e tiene in anticamera, con eterno vitupero, il Ritratto di Pietro Aretino: e il confronto non vi fa onore. Di più; fin adesso voi non sentite che la morbidezza della zampa della tigre, che vi accarezza, ritirando a sè le unghie.... ma guai a voi... guai a voi.., mio buon amico, (e disse ciò sospirando) se un giorno o l'altro le stende!

Erano intanto arrivati alla porta San Gallo; e da questi discorsi furon distratti dalla voce alta di uno, che veniva verso la porta, e che diceva ad un altro, che lo seguiva di due passi:

— Animo via, lega la spada, che qua non è come a Bologna, dove coi Bargelli s' accomoda. Se ti veggono la spada slegata, quattro strappate di braccia non ti mancano: e ci è da far poche ciarle, perchè tra Bindocco e Maurizio non so a chi dar la man ritta.

— Ella è sempre legata, rispondeva l' altro....

E in questo il Nasi e il Berni riconobbero il Tribolo e il Cellini, che tornavano da Venezia. Questi, fattosi avanti a loro, e salutandoli, cominciò a dire, dopo aver fatto verso il compagno uno di quegli atti colla mano, che rimproverano la dappocaggine:

— Eh! il nostro compar Tribolo è sempre lo stesso! Che credete che mi abbia fatto? E' torna colla spada legata, come si partì da Firenze; sicchè, qualora fossimo stati assaliti da qualche malvivente, stavo fresco, aspettando che la sciogliesse per difendermi.

— Sta zitto, rispondeva il Tribolo, che con te, da che siamo partiti, mi è parso sempre d'aver le budella in un catino.

— E tu sei come la ghiandaja, tutto voce e penne.

— Voi non potete credere, diceva il pover uomo, quante me ne ha fatte. A Bologna, da-

va la baja a quanti trovava; a Ferrara è mancato poco che non ci battessimo con i fuorusciti: a Venezia attaccò un gancio alla parrucca di due Senatori, che raccomandato a un filo, e il filo attaccato alla coda d' un cane, gli fece rimanere sparruccati in mezzo alla piazza di San Marco. A Chiozza poi, per ira contro all'albergatore, gli ha fatto in pezzi, e ridotto a strisciuòle con un temperino, il cortinaggio e la coperta d' un letto. Vi dimando se è possibile star con lui, senza aver la raccomandazione dell'anima in tasca.

—Hai finito?

—Volendo dir tutto, vi sarebbe da ricominciare.

—Oh! vedete un po' come ha sciolto lo scilinguagnolo! In somma (rivolto al Berni) vi accerto che delle sue sperícolataggini ci sarebbe da fare un Capitolo, e meglio ancora una Commedia... Vediamo un po' se il Grazzini ce la facesse, che si durerebbe a ridere da Befana sino a Pasqua. Or' udite me. In barca non voleva entrare, perchè avea paura di cascar nell'acqua; di gondola non volea uscire, per non isdrucciolar sopra i marmi: all'osterie non si voleva spogliare, perchè temeva che gli rubassero le brache...

—Andiamo, qui gridava Lamentone, che avea preso la bulletta per dogana: e dava di sproni al mulo.

—A rivederci dunque, disse al Nasi il Cellini. Meno che dimattina, perchè far deb-

ho una faccenda, venite pure da me quando vi piace, che sono per mantenervi la parola.

Chiunque ha sentito amor vero nel cuore, e non già quella fiamma che col desiderio si accende e col godimento si spenge, ma quell'alta, immensa, ineffabile fiamma, che d'un fuoco c' investe, il quale non estinguesi che colla vita; e che nella impossibilità di ottenerne l'oggetto, è vicino all'istante di possederne almeno l'imagine; pensi quali notti passò l' innamorato giovine; come affrettasse con impazienza le ale del tempo, e come ogni volta, che udiva batter le ore dell' orologio del Palazzo, sentisse alleviarsi la pena dell' ansietà, che sì fortemente gli pesava nel cuore.

Giunse finalmente la mattina del giorno desiderato; e dopo aver fatto acquisto d' uno di quei pennacchietti bianchi, che i giovani usavano portare alle berrette, e di cui voleva far presente al generoso donatore di un tesoro sì grande per lui; si recò con grandissima fretta dal Cellini.

Erano tre ore avanti mezzogiorno; e Benvenuto, fino da due ore innanzi, si era già posto al lavoro.

— Che dice questo innamorato? furono le prime parole, che quel vero arcidiavolo gli rivolse. E siccome Francesco sapeva, che rispondendogli seriamente per discolparsi, avrebbe fatto assai peggio, gli corrispose

con un sorriso, che non gli passava peraltro le labbra.

— Son qua, continuò, per darvi quanto vi ho promesso; ma quanto più la riguardo (e l'aveva in mano) questa cera è quanto di meglio ho fatto nell'arte mia. Veramente, veramente....mi pento quasi... (e qui alzava gli occhi verso il viso di Francesco, che impallidiva)... Vi rincrescerebbe eh? se non ve lo dessi altrimenti?...Ma io non voglio cagionarvi tanto dolore... che sarebbe grandissimo... e me ne accorgo... non è vero?... Ma state pur quieto, che burlo... sì, sì; sarebbe troppo dolore per un valent' uomo come voi, che di questi dolori non meritate. La generosità, con cui v'eravate offerto di pagarmi questa cera cinquecento ducati, mi resterà sempre scolpita nell'animo, come testimonio del modo, con cui si debbono apprezzare le opere delle belle arti. Ma i generosi prezzi non li paga mai chi non ne sente il valore...

Il Nasi taceva; perchè, non sapendo su qual tuono dovea prenderla con costui, temeva sempre, che saltandogli un estro, si pentisse di quanto gli aveva promesso. Replicava in conseguenza cogli atti e coi moti, non osando colle parole.

— Il modellino è dunque vostro. — Stendeva Francesco le mani: ma il Cellini lo ritirava indietro...

— È vostro, chè voglio mantenervi la pa-

rola: ma ci aggiungo una condizione, e non dovete dirmi di no; e . . . se lo diceste . . . il Ritratto allora non mi esce di mano.

— Ed è? . . . . .

— Di venir questa sera meco, e d'entrar nella Compagnia DELLA CAZZUOLA. — E poichè Francesco non rispondeva . . .

— Verrò io stesso a prendervi; e pensate a stare allegro; chè in quella conversazione di uomini sempre piacevoli e lieti, non si voglion visi allungati, bocche pari, ed occhi lippi.

— Ma non vi pare, Benvenuto mio caro, che ci sieno bastanti cagioni di piangere? Non si potè astenere dal dirgli Francesco.

— E ce ne sian pur moltissime, non che molte: fate a modo mio, prendete il mondo come viene; e soprattutto fate dell'amore un passatempo, e non un'occupazione . . . . Non vi capacita la mia sentenza? . . . . Volete fare a modo vostro? ma per oggi si fa a modo mio . . . Caterina! (chiamò la serva) stiaccia il capo a un par di piccioni di serbatojo: e prepara per dar da desinare a questo gentiluomo, che vuole stamane farmi compagnia.

— Ma Benvenuto . . . (dicea modestamente Francesco, che non avea voglia d'accettare). L'altro però faceva il sordo, e proseguiva:

— Chiama subito il garzone del barbiere qui di sul canto, e mandalo in mercato a veder se ci fosse una beccaccia; e poi colle tue

sante manine facci una torta, di quelle che sai far per i ghiotti. Nell'armadio vi son dei pezzi di zucca candita, e un piattellino di cotognato squisitissimo, che ho portato da Venezia. Pere spine ce ne debbono essere su in soffitta, e del Colombano giallo come l'oro. —

E la Caterina, uditi gli ordini, se ne andava per le sue faccende.

— Ehi! (la richiamava indietro) e di' a Biagino, che se non trova la beccaccia, non torni a casa colle mani vuote, ma prenda qualche cos'altro: anzi digli che mandi tutto per lo zanajolo; ed egli vada a cercare del Tribolo, e gli dica che l'aspetto a desinare, e guai a lui se non viene. Danari n' hai?

— Vo' sapete che non me ne avete dati, dunque non n' ho.

— O come te n' andavi tu dianzi, senza che te ne dessi?

— Perchè so che bestia siete . . . .

— Brava!

— Quando vi si chiede danari, e non avete voglia di darne . . . . . e me li sarei fatti prestare al barbiere.

— Non è male accomodata. — Andò allo stipo, ne trasse un ducato, e glielo porse.

— E che muoja l'avarizia! Messer Francesco caro, vi ringrazio della cortesia d'accettare un desinare alla buona da un povero artista, come son io . . . (e Francesco non avea pronunziata parola d'assenso) e mi ricorderò

sempre di questo favore. Intanto, se volete stare a vedermi lavorare, perchè non voglio sprecar questo tempo, e se vi aggrada d'interrogarmi, vi renderò come saprò meglio ragione de' miei metodi.

Francesco, poichè vide che non v'era modo di contradirgli, di qualunque cosa l'avrebbe compiaciuto, per non perdere quel modellino: e (per lusingarlo non solo, ma perchè credea veramente di poterlo fare con verità) gli richiese in qual maniera avveniva che i suoi Ritratti fossero così somiglianti.

— Perchè cerco di figgermi bene in mente l'immagine, prima di dare il primo toccò alla cera. Le mie medaglie di Clemente VII hanno l'effigie la più vera di lui, perchè l'ho veduto in tutte le circostanze, e in tutti gli aspetti.

— E anche quando era chiuso in Castello?

— Sì. Oh! se l'aveste veduto quando venne tutto imbacuccato, e tremante! E che cuore gli si fece quando colla gran colubrina mandai all'altro mondo il Borbone .... Ma in vero, il pover'uomo fu stranamente tradito da quegli Spagnuoli Marrani! ... Per il Duca d'Urbino, guardate, quasi quasi glie la passo; chè con esso, la casa de' Medici aveva di gran debiti da scontare, e Papa Clemente più degli altri, perchè anco sotto il cugino (15) manipolava tutto lui: ma per gli Spa-

(15) Leon X.

gnuoli non potevano esser più iniqui. E poi che hanno concluso? nulla; ma io già lo sapevo!... E quel furfantone del Cardinal Pompeo! ... Lo vidi passare in Castello (16) quando venne a vederlo, e che Papa Clemente tanto gli si raccomandò e tanto gli promise... e non si ricordava il rinnegato che Clemente era Papa, e lui Cardinale... e che il Papa non potea disfarsi... (benchè lo minacciavano anche di questo, ma l'eran ciarle...) sicchè voi lo vedete come sta Napoli; (17) e .... che non gli venga voglia di farsi vedere a Roma.... che se no.... Basta, torniamo ai ritratti del Papa....

— Sì, torniamoci, chè la digressione è stata un po' lunghetta.

— Nulla: basta che la prua non si torca indietro: per ogni resto l'andar vagando mi piace. Sicchè, come vi diceva, ho veduto il Papa in tutte le circostanze, e per questo ho il suo viso in mente come una lettera dell'alfabeto. E siccome chi fa un A non può far che ella arieggi un S; così quando uno ha ben bene fitto in testa il viso di un tale, non può fare, delineandolo, che somigli a quello d'un tal altro. —

E seguitava intanto a lavorare; e a tratte-

(16) Quando il Papa lo fece venire per raccomandarsi a lui. Vedasi il Guicciardini.

(17) Dove Carlo V lo mandò Vicerè.

nersi ora delle cose del mondo, e ora di quelle dell'arte.

Venne poco dopo lo zanajolo colla spesa; tornò poscia il garzone del barbiere, senza il Tribolo, che non sapevasi dove s'era cacciato; e la Bechera avea detto che non tornava nè pure a desinare. Sicchè, mancato col mancar del Tribolo il modo del divertimento, le cose andarono semplicemente; nè potè Benvenuto abbandonarsi a quell'ebrezza di buon umore, che lo rendea sì festivo nei ritrovati, sì che tutti seco loro il volessero, dove si trattava di divertirsi e di far ridere.

In tempo del pranzo, che frugale fu, ma bene apprestato, la Caterinaccia, che faceva gli onori del tinello e della cucina, mostrava col suo brusco umore la dispiacenza di non seder quella mattina a tavola col padrone: lo che notato non fu da Francesco, ma bensì dal Cellini, che le spalancava certi occhi, che mettean paura, perchè quella demonia non ne facesse una delle sue.

Terminato il desinare, passò a Benvenuto la gran voglia di condurre il Nasi all'adunanza DELLA CAZZUOLA; ed a lui parve gran sorte d'esser liberato da uno dei più gran tormenti, che s'incontrino nel mondo, quello cioè di mostrar viso ridente coll'animo in lutto.

Quando il Cellini, entro lo stesso scatolino che gli serviva di custodia, porse a Francesco il Ritratto della Luisa, tremava la mano a questi nel prenderlo: e la gioja del cuore nel-

lo stringerlo e riporselo in seno, gli balzava mal suo grado dagli occhi.

Accettò Benvenuto il dono del pennacchio; e disse che lo avrebbe portato in memoria di lui. Gli augurò la sorte che meritava, con un tuono di voce ove non mancava un po' di malizia; gli prese partendo la mano; nè per la sopravvenienza de' casi, ne' quali fu involto Francesco, si rividero mai più.

CAPITOLO XXIII.

IL DONO

Prezioso diaspro, agata ed oro
Foran debito fregio, appena degno,
Per custodir sì nobile tesoro.
ALFIERI.

Dopo i baci e i sospiri, che trasse quell'imagine dal petto del tenerissimo amante, il primo di lui pensiero fu di farla racchiudere in condebito fregio. Amico egli era del Piloto; sicchè fu presto comandato, e stante la qualità dei tempi, che lasciavano spesso senza lavoro gli artefici, fu sollecitamente eseguito. Consisteva in una cornice d'oro, tempestata di smeraldi, di topazzj e di rubini. Al di sopra era posta una fanciulletta che figurava la Mansuetudine; e di sotto la sorreggevano due piccioli Genj, che posavano sopra una base di ebano, adorna di lapislazzoli.

Avutala, ve l'adattò colle sue stesse mani; e la ripose nel mezzo dello stipo (1), che po-

(1) Nel mezzo a questi stipi era uno spazio, che chiudevasi con un portellino; onde nascondere agli

sava sul tavolino dov' egli e scriveva e leggeva.

Così, andava fra sè dicendo, non sarò più interamente solo: e, senza turbar mai la sua pace, potrò almeno in questa imagine vederla, contemplarla, adorarla, e in lei bearmi ogni giorno.

Se il Cantore di Laura, vagando e rivedendo quei luoghi incantati dall' amore, andava dicendo:

« Qui cantò dolcemente e qui s' assise;
« Qui si rivolse, e qui ritenne il passo;
« Qui co' begli occhi mi trafisse il core;
« Qui disse una parola, e qui sorrise;

contemplando la bella imagine dell' amatissima donna, con quanta ragione maggiore non esclamava Francesco: — Tale era in quel giorno, che spinti dai moti del cuore, a me rivolse i pietosi suoi sguardi (2): tale nella sera, quando la rividi tanto più bella e tanto più cara di prima; tale quando tutti innamorava colla sua modestia e colle sue grazie al Boschetto; tale quando mi fece co' suoi modi comprendere, che l' ambizione non le avrebbe mai fatto preferire altra mano alla mia... ma il Cielo ha voluto altrimenti! — E la memoria del padre, e la tenerezza della sua voce in quegli estremi momenti della vita, veniva

occhi dei curiosi quello che non voleasi che si vedesse.

(2) Vedi Cap. III in fine.

quì ad interporsi, per non farlo proseguire più oltre.

Stette varj giorni senza veder persona, tutto immerso nel piacere delle reminiscenze, e alla Caterina stessa, che andò a visitarlo nelle feste del Natale di quell'anno 1533, fece un mistero del possesso di questo suo tesoro. Parea che sì geloso ne fosse, da temere quasi che la luce stessa lo facesse imbrunire; che l'aria lo guastasse; e che lo toccasse una mano profana. Di più, sì altero ne andava, da riguardare come picciola ogni ammirazione, che non uguagliasse la sua.

Quando le passioni son vive e ferventi, si pascono d'ogni benchè minimo oggetto, che l'animo richiami a tutto quello, che lo riempie: sicchè non farà maraviglia, se in quei giorni sentì Francesco meno degli altri il dolore, che sparse l'angoscia e la desolazione in Firenze.

Poco innanzi alle feste della Natività di Gesù Cristo, giorno destinato fra i credenti a richiamar la mente ed il cuore al gran benefizio dell'umana rigenerazione, si adunarono i Magistrati, per decidere sulla sorte dei banditi e dei confinati. Parea che la ricorrenza d'una solennità così grande, in una religione tutta bontà, perdono e mansuetudine, dovesse aprir gli animi di coloro, nelle cui mani era il destino di ben trecento famiglie, alla mansuetudine, al perdono ed alla bontà. La proscrizione era stata grande abbastanza;

e assai sofferto avevan quei miseri! Ma le ire de'cittadini placar non si doveano, che colla intera sperdizione delle famiglie a loro nemiche.

Era stato decretato nel xxx, che i confinati, per la condanna dei quali bastava la maggiorità di cinque suffragj, non potessero in verun tempo essere in patria ricondotti, se non coll'unanimità di otto. Era questa la bilancia della giustizia di quei terribili uomini, che così pagavano la mitezza delle pene, alle quali erano stati essi condannati nel tempo dell'assedio. Se vi fu, come avvien sempre nelle turbolenze, qualche duro esempio di sangue (e ciò nei pericoli d'una città stretta dalle armi), la più parte dei cittadini Palleschi, e anche molti di quelli che tenevano corrispondenze col campo, non incontrarono altra pena, che d'esser sostenuti nel Palazzo. Le lor famiglie poteano visitarli; loro non mancavano i comodi della vita: e quando anche la lotta terminata fosse colla vittoria della parte popolare; quella breve detenzione avrebbe cessato col cessar dell'assedio.

Per i popolani al contrario cominciarono e gli esilj, e i confini, e le morti, col principio di un regolare governo. Per i morti non si poteano che compiangere; per i contumaci poteasi lasciare più libero il freno alle vendette, che non erano ancor sazie: ma per i confinati, chiunque aveva seme d'umanità nelle viscere, davasi a credere, che per la più parte sarebbero da Alessandro fatti tornare; onde,

gratificandoli col benefizio, ridurli a più mansueti pensieri. E siccome la speranza parla sempre fortemente al cuore degli sventurati, non v'era famiglia, nella quale si contasse un confinato, che non si confidasse di rivederlo e riabbracciarlo ai primi dell'anno. Come bene sperassero, il vedremo.

Erano già cominciati gli squittinj; e ciascun giorno nella mattina si radunavano gli Otto di Balia, per decidere della sorte di tutti quegli sventurati; e i loro più sventurati parenti concorrevano in lunga fila, quando si scioglieva la congrega, per leggere nei volti di coloro, quel che temere, o quel che sperare potessero: perchè segreti erano i consigli, segreti i pareri, e segrete le risultanze, che si dovevano alla fine render note per pubblico bando.

Oh! quante volte l'aspetto rimbrunito di taluno, che riguardavasi per più crudele degli altri, fu tenuto per segno di ottimo augurio, quasichè gli dolesse la liberazione di qualche nemico! E stolti non sapevano, che non fu mai caso di liberar veruno dalla pena, ma bensì molti del come fargliene soffrire una più crudele ed acerba.

Il modo che si tenne fu spedito; sicchè nel giorno, che vien dopo alla Circoncisione del Signore, furono affisse le tremende Note ai due lati delle porte del Bargello. Tutti accorrevano con ansietà; i piccoli si facean animo di intromettersi fra la calca dei grandi: e tende-

vano gli occhi come i primi alla lettera fatale dell' alfabeto, da cui cominciava il nome desiderato.

La colonna era percorsa; ed ahimè! non un solo, solo uno non vi fu, che non lo rileggesse nelle tremende Tavole di quella proscrizione, più iniqua e più rea della Sillana, e dell' Augustana: poichè in quelle si potea colla fuga provvedere allo scampo: qui colla fuga si perdevan gli averi, e il sostentamento dei figli con essi. Quindi i pianti, i gemiti, le disperazioni, le grida in palese: e le imprecazioni, e le promesse d'eterna ira, e di vendetta in segreto contro una tirannide, che aver non pareva più freno.

Quella fra gli altri, che ne sentisse maggior pietà, fu la Luisa. Altro far da sè non potendo; i preziosi presenti, che all' occasione nel nuovo anno le vennero dal padre, dai fratelli, e dal Papa medesimo (il quale finchè visse, tentò sempre di mantener qual si potea la concordia fra Alessandro e gli Strozzi) convertiti, coll' annuenza del marito che nulla sapea negarle, in danaro, e aggiuntivi i frutti de' suoi risparmj, servirono a largo sollievo de' più sventurati.

La mente di chi governava le cose era che coloro, i quali erano stati contrarj ai Medici, molto soffrissero, e lungamente soffrissero; sicchè non solo diede a discorrere, e mal fu sentita questa largità; ma da Francesco Antonio Nori, e dal Buondelmonti, e dal Nobili

ne fu fatta parola al marito, e severamente consigliato d'aver occhio, acciocchè la Luisa si conducesse con maggior prudenza.

Era Luigi diviso tra l'affetto verso la moglie, e il terrore di Ser Maurizio: ma la buona sua indole la vinceva; e siccome ignorava che sanno i tristi a tempo e luogo convertire in colpa le più lodevoli azioni; non poteva immaginare come si desse nome d'imprudenza alla pietà. Sicchè, celando i suoi timori, di nulla fece accorgere la Luisa: la quale in mezzo alle benedizioni di quanti aveva soccorso, godeva di un piacere e di una soddisfazione, che mal si cerca nel fasto, che quanto più abbaglia la moltitudine, tanto più offende gli uguali.

Il Duca intanto, per mezzo dell'Unghero, del Freccia e del Capretta, (che di tali vili personaggi han bisogno coloro, i quali voglion governar con violenza) preparavasi a far celebrare con nuovi carri, travestimenti, radunate, e suoni di nacchere, di corni, e di cornamuse la vigilia dell'Epifania, pascolo grande per la plebe, e della Fiorentina in ispecie, che in una serata di allegrezza dimentica una stagione di miserie. Procurò poi, sempre avendo in animo di vincere la Luisa, che Giuliano Salviati desse una festa, per la sera di poi, dove invitata pubblicamente, ella non avrebbe potuto mancare.

Dimostrato è oramai (secondo l'antica sentenza, la quale stabilisce pessima essere la

corruzione dell'ottimo) che quanto le donne giovano coi consigli e coll'esempio a condurre le altre per le vie dell'onestà; tanto perniciosissime sono quando imprendono a strascinarle nelle corruttele e nei vizj.

La Ginevra Salviati, che avea veduto dal Duca preferirsi la Mozzi; che se n'era adirata in segreto, ma che avea con essa raddoppiato di carezze in palese; scorse con gioja nascere questa nuova inclinazione di Alessandro: e siccome certe triste femmine si fanno intendere a' cenni, si dimostrò prontissima a secondarlo.

Quando il Duca, parlando con Giuliano della festa, che commettevagli di dare in sua casa, venne al proposito degl' inviti; quella scaltra prese a dire, che invitar si dovevano le più belle e le più giovani, e cominciò dal nominar la Luisa. Parlò dell' altre con disinvoltura; quindi concluse che per le principali famiglie avrebbe ella fatto per gl'inviti le visite in persona.

Fu lieto il Duca di trovar tanta generosità dove incontrar credeva un resto di gelosia: le fece come per reminiscenza qualche carezza, che le donne non riguardano è vero come segni d' un affetto che torna, ma che gradiscono come prove d'una potenza che si mantiene: e la lasciò superba di aggiungere al numero delle donne corrotte il nome della più virtuosa.

Ma della virtù conveniva indossar la veste

per trionfarne. Con questa divisa si presentò pochi giorni dopo a quell'ottima donna, e parlando il linguaggio delle Sirene, tenne dall'animo suo tanto lontana l'idea che questi fossero i primi passi per condurla a precipitare; che il marito stesso, che sopraggiunse, rimase incantato de' suoi modi; e disse qualche parola contro l'ingiustizia del mondo, che predicavala di non intatta fama. E ambedue sarebbero intervenuti alla festa, se non fosse sopraggiunto un lieve incomodo alla Luisa, che lo impedì. Ma se dovè prolungarsi, non però si scompose la trama.

Mancata questa occasione, e il Duca, che n'era delirante, e Giuliano, che compreso aveva l'inclinazione del Signor suo, concertarono di far dare un'altra festa dalla Marietta Nasi: ma siccome larga non era nelle sostanze, e la cosa urgeva, fecele Giuliano intendere che il Duca la desiderava; che alla spesa sarebbe stato supplito; e che badasse soprattutto di farvi intervenire la Luisa Capponi. Aggiunse che il Duca desiderava che fosse dato in maschera il ballo.

Era il marito della Marietta in quel tempo assente; ed ella non volea promettere, nè osava dare al Duca una negativa. Trovossi dunque in quello stato, in cui dicesi di sì, per non saper veramente dove darsi di capo per trovare il modo di dire di no. Fu però convenuto che non già in casa del marito, ma in quella del padre si desse la festa.

Ma, partito Giuliano, e riflettendo meglio a quel che aveva promesso; fece la Marietta a sè invitare il cugino Francesco, chè nell' assenza del marito era colui, com'ella credeva, che avrebbe potuto darle un buon consiglio.

Udì Francesco con molta attenzione quanto la Marietta gli narrò; conobbe come da quegl' iniqui tramavasi la ruina della Luisa; e da quella forza, ch' è superiore ad ogni umano riguardo, e che vince l' ostacolo stesso delle proprie passioni, si sentì spingere ad impedirla con tutti i modi.

Mostrò peraltro di nulla accorgersi; stette un poco soprappensiero, come per meditare alla risposta; quindi le disse che oramai ritirar la parola non si poteva; ma che per ogni buon riguardo la consigliava di spedire un messo al marito, per farlo tornare in città. E la Marietta così fece.

— Ma voi verrete alla festa?

— Perchè mi fate questa dimanda?

— Perchè amo di veder voi altri filosofi dare a noi l' esempio di divertirsi.

— E vi pare che siamo in tempi felici, per cercare i divertimenti?

— Appunto, perchè i tempi son tristi, convien cercare nei divertimenti la distrazione.

— Non credeva, cugina mia, di udire da labbri sì gentili, come sono i vostri, principj sì squisiti di filosofia Epicurea.

— O che non è forse vero? che si guada-

gna nell' attristarsi? la Fortuna si cangia forse per lamentarsi e per piangere?

— Non si cangia no; ma qualche volta almeno se ne vergogna!

E così la lasciò; maravigliato a un tempo e dolente in vedere come la sfrenata inclinazione per i piaceri ne potesse negli animi femminili (e pari alla Marietta eran molte) più del disegno e dell' ira.

E ad accrescerla in quei giorni appunto si seppe come si era tra il Governo di Firenze e il Duca di Ferrara convenuto, che dal suo Stato si bandissero tutti i fuorusciti Fiorentini; al che si adoprarono il Valori senza pietà, dal suo reggimento di Romagna; e senza vergogna (che pietà mai non ebbe) da quello di Bologna, il Guicciardini (3): i quali, unendo all'empietà la menzogna e la frode, accoppiar fecero nel bando ai miseri fuorusciti, i malviventi, gli assassini, ed i ladri (4). Tutti gli uomini d'alto animo ne furono indignati.

Sotto questi auspicj, si diede nella seconda settimana del Gennajo di quell' anno, la sontuosa festa in maschera, in casa della Marietta Nasi, festa di cui tutti gli storici han parlato (5), e da cui nacquero tanto fatali conseguenze.

(3) Varchi, pag. 517.

(4) Varchi *ib.*

(5) La Marietta figlia di Niccolò Nasi, era maritata al Martelli, ma la festa si diede in casa Nasi, come dice il Varchi, pag. 511.

Francesco, stabilito avendo in cuor suo di opporsi per quanto poteva, e fin dove la prudenza permettevalo, alle trame del Duca contro la Luisa; senza farne parola ad alcuno, e nè pure alla Caterina stessa, postosi una maschera tra le più comuni, quali allora si costumavano (6), si recò, quando potè credere che fossero incominciate le danze, alla casa della cugina.

Come già proposta si era, fino dall'avvenimento di Alessandro al potere (7), la Ginori non vi era intervenuta; e per una impreveduta circostanza nè pur Luigi Capponi avea potuto accompagnarvi la sposa. La Luisa dunque era sola; non difesa che dalla sua virtù fra quella mano di tristi.

Salì Francesco lentamente le scale, come colui che oppresso era da un pensiero acerbissimo: coll'animo agitato da una tempesta di affetti diversi; col cuore preparato sì a rivederla, ma fermo a riguardarla come cosa sacra e celeste.

Quando pose piede sulla porta della sala, volgendo gli occhi a destra, verso il canto, sfolgoreggiante di tutta la sua bellezza, la prima persona che gli apparve fu la Luisa. Il vederla, e sentire una mano che stringevagli

(6) Erano i volti di faggio, ricoperti di mosaico di marmo (per lo più verde antico); il bianco degli occhi di madreperla, e i denti d'avorio.

(7) V. Cap. V, pag. 145.

il cuore, fu lo stesso, ma con forza e dolor così grande, che gli convenne appoggiarsi alla soglia. Riavutosi da quel primo colpo, rimirò di nuovo quell'angelico viso, e ritornandogli a mente nell'istante medesimo le passate vicende, quello che aveva sperato, quello che aveva creduto sicuro, e quello finalmente che avea perduto per sempre; non potè trattenere una lagrima, ma una lagrima sola, che fu in quella sera l'ultimo tributo di debolezza pagato all'umana natura.

Se ti sei creduto degno, dicevale un'interna voce, di possedere una tal donna, e se una crudele fatalità s'è opposta al compimento de' tuoi voti; il tuo solo pensiero debb'essere di mostrarle che ben da più alta sorgente, che da quella che suole, derivava l'affezione di cui tutto sei pieno per lei.

Così coll'animo quasi ritemprato da un amore tutto spirituale ed etereo, con molta fermezza pose il piede nella sala. Nessuno a lui fece attenzione; sì che movendosi verso la sinistra, si mescolò nella folla. Il Duca non era per anco arrivato, per quel che udiva dirsi da coloro che mascherati non erano: la Mozzi Sacchetti vedevasi abbigliata da Diana; e siccome alta era della persona, con bellissimi e lunghissimi capelli biondi; e mostrando nel collo, nel petto, e nelle spalle i tesori del più candido incarnato, che divideva con sì poche, già era stata discoperta e notata da molti. La mezza luna sulla fronte di risplendentissimi

diamanti, dono, per quanto dicevasi, di Filippo Strozzi; le perle al collo, che le aveva, nei primi giorni del loro intendersi, aggiunto il Duca; l'arco e la faretra, che le ondeggiavano agli omeri, e i coturni dorati, che mirabilmente rilucevano sotto una sopravveste di porpora, traevano a sè tutti gli sguardi. Aveva la misera fatto quest'ultima prova della sua bellezza, per pungere con qualche incanto straordinario l'animo sazio e stanco del Duca, e mantenersi in quel favore, che cominciava visibilmente a declinare.

La Salviati, al contrario, siccome dominata era dal pensiero di vendicarsi di questa sua rivale; e di ottener sempre più le grazie del Duca coll' avvolgere la Luisa nelle sue corruttele; venuta era senza maschera al volto, e modestamente abbigliata. Voleva essa col mostrarle che non cercava più amanti, farle credere che ravveduta si era dalle fallacie del mondo. Fece di più; dopo averla cortesemente salutata, e dettole ch'era stata spiacente che colla sua presenza non avea potuto render compiuta la festa data da lei (perchè dov'essa mancava, mancava sempre qualche cosa) erasi ritirata verso altre sue conoscenti, nè mostrato pur l'ombra di voler porre in opera quegli artifizj, che una profonda malizia le poteva insegnare per ruinarla.

Quando Francesco volse di nuovo gli sguardi alla Luisa, ella parlava con Tommaso Strozzi; il quale, datosi pace per non averla potu-

ta ottenere, lietamente con lei comportavasi, e cercava, benchè inutilmente, di provocarne le risa: e Francesco Pazzi, sedendo dall'altro lato di lei, era in atto d'un uomo che dopo il rifiuto della mano non dispera di ottenere il cuore d'una donzella, dopo che ad altri la diede.

Poco parlava; di tanto in tanto, ma con molta modestia a lei, rivolgeva; forse non sentendo tutto il valore d'una tal donna, ma intendendo bene quanto era al di sopra delle altre.

Ella, gentile con tutti, ricusando di danzare, ma scusandosi con molta grazia verso coloro, che glie ne facevan richiesta (sicchè da molti si credè che fosse incinta) portava in ogni suo moto, in ogni suo atto, quella decenza e quel decoro, che proprio era di lei sola.

Francesco, mentre già eran cominciate le danze, e oltre alle danze i giuochi; dalla porta, che trovavasi a sinistra, stava spiando un momento propizio per parlarle, se potevasi, da solo a solo: il quale, dopo non molto attendere, si presentò.

Circondato da' suoi, mascherati in varie fogge, e secondo la solita bizzarra fantasia, travestito da monaca (8), era entrato il Duca. Pare che non vedesse la Luisa; sicchè proseguì per le stanze a manca: nella seconda in-

(8) Varchi, pag. 511.

contrò la vaghissima Diana; e colpito da tanto sfoggio di lusso, e bellezza di ornamenti e di forme, nè conoscendola alla prima, si arrestò seco lei. Intanto, udendosi di bocca in bocca ch'era venuto il Duca, e ch'era quello mascherato da monaca; la più parte, alzandosi, si volsero dietro a lui; e non solo Tommaso Strozzi, ma preso da giovanil curiosità, Francesco Pazzi medesimo. Le donne sedute in fila non si mossero; ma que' due lasciarono, e da una parte e dall'altra, vuoto il luogo presso alla Luisa.

Colse Francesco il momento; e con passo ed animo determinato, e premendo in cuore l'ambascia, risolutamente presso lei recossi, e si assise.

— Maschera, mi conoscete? cominciò ella con quell'angelica voce.

E quando il forte batter del cuore glie lo permise, rispose l'altro:

— Luisa, uditemi; e se alla voce mi riconoscete, siccome spero .... (Ebbe ella a venir meno quando furono dall'amante pronunziate queste parole; non sapendo quello che pensare, non osando credere di dover temere) ma l'altro proseguiva:

— Vi prego per un istante d'udirmi. La causa, la quale mi ha mosso è tale, che non temo d'esser da voi rimproverato di mancare ai vostri desiderj. Io son qui presso a voi, come un fratello, che vi avverte di guardarvi da un gran pericolo. Degl' iniqui han mac-

chinato la vostra ruina. Non temo di voi, ma della vostra rara bontà, che immaginar non saprebbe la perfidia degli altri. Per qualunque altra cagione, osato non avrei di venire a turbare la serenità de' vostri sguardi, che veggo sì velati e tremanti. — E qui le narrò quant'era avvenuto; quando colla Caterina erasi ella recata da Michelangelo, e come il Cellini avea preso il suo ritratto, per farne una medaglia d'ordine d'Alessandro: e come quella festa medesima, che con tanta magnificenza davasi dalla sua cugina, era pagata dai danari del Duca: che un tradimento certo in quella si covava, o un principio almeno di tradimento; e che altissimo dolore ciò cagionato avrebbe a coloro, che la riguardavano come purissima in mezzo a tanta corruzione, se la vedessero senza sua colpa precipitare nell'abisso delle altre. Guardatevi dunque; e da ogni benchè minima cosa, dove non vediate ben chiaro, guardatevi (intanto la gente dalle stanze ritornava nella sala)... In ogni circostanza contate sopra di me, come sopra un fratello, per difendervi; che lieto d'avere ottenuto quel che mi era proposto, coll'augurarvi tutto quel bene, che dal Cielo meritate, vi lascio... (e gente accorreva verso di loro). Si alzò allora, nè altro potè rispondergli la Luisa, se non che:

— Vi sono grata, Francesco mio...

Ma non ebbe egli udito questa ultima parola, che rimbombandogli con tenerezza ineffa-

bile dentro al cuore, forza gli fu d'assidersi poco distante, finchè la riflessione, e l'impero, che un uomo come lui dovea saper prendere sopra se stesso, gli diedero agio di ritirarsi da quella festa malaugurata.

Quando Francesco le si fu alzato da canto, ella cominciò quasi a dir fra se stessa, se sognava, o era desta. Volse poi gli occhi dove si era per un istante fermato; e lo vide quindi, non senza rammarico, partire. Abbassava gli occhi e andava minutamente pensando a quello che aveva udito; e ignara delle arti, che pongono in opera i tristi per soggiogar la virtù, non intendeva in qual guisa e da quali tradimenti guardarsi. Sapeva ella bene che dal Duca insidiavasi alla sua onestà; ferma era e costante nel volere opporsi a' suoi tentativi, e nel rigettarne sempre le offerte: ma non sapeva comprendere come avvenire possa di precipitare anche senza volontà. Non ostante gli avvertimenti d'una persona come Francesco erano d'un gran peso, per non farla tremare.

Ed era in questi pensieri, quando le si fece presso la Ginevra Salviati.

— Avete veduto, bella Luisa, quella sfacciata?

— Di chi parlate?

— Della Mozzi Sacchetti.

— Non ci ho osservato.

— È venuta travestita da Diana; e certamente per la bizzarria di fare un contra-

sto. Ha incontrato il Duca, che debbe averla creduta un'altra persona..... poichè tanta immodestia in una donna d'alta nascita non si può sopportare. Ed è l'unica, come vedete;... che nessuna fra le altre sì poco rispetta il suo grado. E la Marietta vedeste con che brio danza?

— L'ho veduta. Felice lei, che può divertirsi!

— Ma voi, che avete, che siete sì malinconica? Con un marito bello, giovine e buono, che vi manca?

— Oh! in quanto a questo, nulla.

— Perchè dunque siete sì trista? Che fareste, se doveste vivere alle mani del mio?

— Che non ne siete contenta?

— Contenta?... io? con un uomo di quella tempra? che non è dello stesso umore un momento? che spende e spande senza regola e misura? e che avrà tra poco dato fondo alla più parte de' nostri averi? Crediatemi, cara e bella Luisa, che io sono infelice, e infelice di molto. Quando una volta ci possiamo insieme vedere con libertà....

— Sarà presto.... chè so il dover mio...

— Quando vi narrerò come ho passati questi tristi anni di matrimonio, vi farò certo pietà.

Quando viveva in Siena, in casa di mio padre (9)... allora, oh! allora sì, era ben altra

(9) Era figlia del celebre Agostino Chigi, come sappiamo dal Varchi.

cosa. Accarezzata da tutti, da tutti desiderata, e da per tutto invitata, era l'invidia delle giovani della mia età.

— Ed ora, che vi manca per esserlo?

— Molto, cara Luisa, molto. Poi è ben altra cosa, quando una donna è vicina a' suoi parenti, e ad un padre che l'ama, come siete voi amata dal vostro.

— Chè il vostro forse non vi ama?

— Anzi moltissimo: ma è lontano; e colla protezione, che ha preso di tutti i principali Artisti di Roma, ci è poca speranza che voglia venire ad annojarsi a Firenze. —

Colse l'occasione la Luisa di parlar degli Artisti, sicura che discorrendo di quelli, non poteva incorrere nel pericolo, di che l'aveva prevenuta Francesco; sicchè le replicò subito:

— E anche il gran Raffaello molto gli deve.

— E Raffaello, e il Peruzzi, e il Cellini, ed il Razzi....

— Il Razzi? non lo conosco.

— Non lo conoscete? — Sta bene: noi Italiani siamo troppo ricchi, e perciò non conosciamo nè pure fin dove si estendano le nostre stesse ricchezze. Il Razzi è un pittore, che (meno i grandissimi) non è inferiore ad alcuno dei grandi. Io era giovinetta quando giunse a Siena. Pietro Perugino venne verso quel tempo e dipinse un quadro, che fece fare mio padre per la chiesa di Sant'Agostino; dove rappresentò la Crocifissione. E bene: quel diavolo del Razzi dipinse poco dopo per

la chiesa di San Francesco una Crocifissione sì bella, in concorrenza con lui, che ne restarono tutti maravigliati. È vero che non è sempre uguale a se stesso; ma dove adopra il pennello col senno, e non colla pratica e per uso, a me sembra mirabile. E l'estasi di Santa Caterina?... (10). Voi amate le Arti, mi han detto.... Fatevi condurre a Siena, e vedrete. Vedrete la famosa Sagrestia nel Duomo; vedrete come disegnò Raffaello, e come il Pinturicchio colorì. Scusate.... so che siete amica di Michelangelo; ma egli per la grazia e la verità....

— Che vorreste dire?

— Che rimane molto al di sotto di Raffaello.

— Come pittore non vi sarà persona, che ne mova dubbio: ma come uomo, la distanza è incommensurabile.

— E anche come uomo, la modestia, la bontà, l'ingenuità proprie erano e particolari di lui solo. Mio padre mi narrava quando venne in Siena per la prima volta, ch'egli o non s'accorgeva, o non mostrava d'accorgersi del grand'uomo che era.

— O che non vi par modesto anche Michelangelo?

— A me, no.

(10) Questa pittura, posta nella chiesa di San Domenico, è una delle più mirabili, che m'abbia veduto, per l'espressione.

— E a me par tanto!

— Sarà innamorato di voi.

— Voi volete scherzare.

— E perchè no? Questi barboni s'innamorano più facilmente de' giovani; ed allora è uno spasso, e una scena a vederli. In verità, mi troverei presente volentieri quando vi dice le cose tenere...

— E come mai lo pensate?

— Lo penso, come debbo pensarlo: poichè credo, che un uomo, di qualunque grado sia, possa difficilmente appressarsi a voi, senza sentirsi preso da un incanto ineffabile..

— Ma questo com'entra coll' Arti?

Si avvicinava intanto Giuliano, il marito suo, che, mostrando d' aver caldo, e colla maschera in mano, dicevale:

— Ginevra, il Duca si è smascherato, e vuol ballar teco.

— Balli colla bella Diana: rispondea, con finto dispetto, la moglie. Colla compagnia di questa cara Luisa, ho più diletto, che per tutte le danze del mondo.

— Ed io ti dico e ti ordino di andare a ballare col Duca.

— Ed io ti rispondo e ti replico che non ci voglio andare.

— Tu scherzi: mala femmina, va. — E fece atto di minacciarla.

— Voi l' udite? — E, alzandosi, e prendendo la Luisa per mano, gliela strinse, come per dirle che vedesse come seco ne usava, e che

quindi giudicasse se veri erano i suoi affanni, come esposti glieli aveva poc'anzi.

Allora Giuliano le si pose molto liberamente a sedere da presso; e movendo fra le mani la maschera, ch'erasi levata dal volto, le dimandò se le pareva che avesse bene spiegato l'autorità di marito.

— Eh! — fu la sola risposta della Luisa.

— Non è facile, sapete, il condurre dritto una donna, che voglia arar di traverso: ma la mia fece sempre a mio modo... A proposito, mi dicono che Luigi però fa sempre a modo vostro... è egli vero?

— Mio marito è ragionevole....

— Brava! Così si dice, per fargli far buona figura. Ed è geloso?

— Perchè volete che lo sia?

— Perchè? tanto amabile come siete...

— Cessate dalle adulazioni.

— E ad amoretti come si sta?

Finse la Luisa di non comprendere; e gli rispose che egli aveva l'esempio dell'amabilità nella sua sposa.

— Sì... fuori di casa.

Pronunziava la Luisa lentamente ogni parola; poichè aveva negli orecchi gli avvertimenti di Francesco; e temeva che le insidie, di cui l'avea minacciata, cominciassero (nel che non s'ingannava): ma finora non udiva che parole innocenti.

— Vi accerto, Luisa bella, che la cosa è vera: ed io l'amava, quando la sposai, di ar-

dentissimo amore; ma l'amore, quando non è corrisposto, s'intepidisce, e termina poi coll'agghiacciarsi. Non credete che sia vero?

— Non saprei...

— Se nol sapete, intendetelo. Non v'ha stato più dolente d'un uomo, che ami una donna ferventemente; che sia stato da quella riamato; e che poi la trovi fredda e indifferente. E questo è lo stato mio con mia moglie.

— Permettetemi di non lo credere.

— E se mi offrissi di farvelo toccar con mano?

— Vi risponderei, che sono cose, le quali non mi riguardano.

Aveva in questo la Marietta terminato di ballare, e come padrona della casa, se ne veniva cortesemente a seder presso di lei.

— Gentil Marietta, diceva Giuliano, unitevi meco a fare intendere a questa cara e bella persona, ch'ella è la più bella e la più cara della festa.

— E qual dubbio? replicò la Marietta.

— Luigi fortunatissimo!... E ha fatto bene a non venire; chè io mi sentiva capace di dirgli a viso che non vi merita.

— E perchè questa scortesia?

— Perchè lo sento, perchè lo veggo, e perchè una donna come voi meritava altra sorte. Non è vero, Marietta?

— Non dirò questo, ma quanti qui sono giovani, credete, che tutti v'invidiano a lui...

— E non vi sarebbe certamente donna, che

a voi potesse giustamente invidiare il marito.

— Ma qual discorso è questo? replicò, tingendo d'un lieve color di rosa le gote...

— Quello che fa nascere (sollecitamente rispose Giuliano) l'aspetto vostro in qualunque luogo vi mostriate...

— Ma ditemi, in ogni caso, anche quando credeste di dire il vero, vi pare che sia giusto di farlo a carico di mio marito?

— Non avrei detto così di vostro padre, ch'è l'uomo più amabile dei nostri tempi, e pare fratello de' suoi figliuoli: e vedete come è amato e accarezzato da tutte le nostre donne. E la Mozzi?... anch'ella può far quanto vuole, per far credere ch'è innamorata del Duca: il cuore è per vostro padre.

— Messer Filippo è uomo veramente amabilissimo, aggiunse la Marietta. Ed è molto, che non ne avete nuove?

Colse questa occasione la Luisa, per deviare prudentemente il discorso da quella piega, che la malizia di Giuliano facea prendergli; e disse che nell'ultima lettera le parlava non solo de' modi decenti ed onesti, co' quali mostravasi alla Corte di Francia la cugina, ma più assai del Re Francesco, e de' suoi meriti, nello scrivere Toscanamente (11), lo che faceva che l'esempio suo fosse seguito; e che la lingua Francese così ripulendosi, onore ne veniva e decoro alla lor patria comune.

(11) Varchi, pag. 466.

Intanto facevasi verso di loro il Duca, che con quel bruno viso, e mascherato da monaca, doveva non che altro parere un de' Baronci. Giuliano s' alzò per darli luogo: cominciò a tremar tutta la Luisa, conoscendo bene a che veniva; e andava seco stessa meditando come star pronta, onde non essere nelle risposte nè bassa per timore, nè per audacia scortese.

Cominciò il Duca da lodare il buon gusto col quale avea la Marietta data quella festa, e in ciò non diceva che il vero: ma, passando dal buon gusto alla magnificenza, e ignorando che la Luisa fosse intesa che per suo ordine, e co' suoi proprj danari fosse data; non fu picciolo il suo stupore, allorchè da lei, la quale timida era sì, ma che al Duca mostrar voleva il contrario, si udì rispondere:

— Volendo far la sua giusta parte a ciascuno, m' atterrò a lodarne il buon gusto.

Fingeva il Duca di non intendere, e proseguiva:

— E voi, vi siete divertita?

— Come la mia natura il comporta, Eccellenza.

— La vostra natura? che diversa è forse da quella delle altre?

— Come non si veggono due volti perfettamente fra lor somiglianti; così non si danno, nè dare si possono due inclinazioni perfettamente uguali.

— E di questi giovani, quale più vi piace?

— Tutti egualmente, Eccellenza.

— Tali cose si dicono, ma non son vere.

— Piuttosto che dire il falso, mi taccio.

— Non v'ho mai veduta sì bella come stasera.

E la Luisa taceva.

— Non mi rispondete?

— Risponderò dunque che una donna debbe stimarsi ben poco, sentendosi lodare per quello, che quando sia vero, fu opera del caso, e non sua.

— Ma voi filosofate!

— Non mi sembra, Eccellenza.

— Lasciate l'Eccellenza, che i miei amici, e queste altre donne non me lo debbono dare, e non mel danno.

— Perchè queste altre donne forse veggono l'Eccellenza Vostra con occhi differenti da' miei.

— Cioè?... (replicò bruscamente.)

— Senza i riguardi, che si debbono al suo grado.

— Ma voi sapete che voglio esservi amico.

— Nuova ragione per aumentare il rispetto.

Non era il Duca fin qui stato assuefatto a udirsi parlare con tal risoluzione: e riflettendo bene a tutto, conobbe che molto eravi per anco da fare, se prender volevasi colla seduzione; sicchè, alzandosi con una certa impazienza,

— Venite dunque a ballar meco...

— Se V. E. me lo avesse richiesto da pri-

mo, non avrei ricusato: adesso non mi è possibile, perchè presto voglio partire; e correrei rischio, riscaldandomi....

— Non avete dunque con alcuno ballato?

— No, Eccellenza.

— Siete forse incinta?

— Il Ciel lo volesse. (E intanto, vedendo ella come pur troppo cominciava il Duca a tender le prime fila per sedurla, proponevasi altamente, per qualunque invito che le fosse fatto d'intervenire ad altre feste, di scusarsene sempre con qualche pretesto.

— E con me dunque non volete ballare?

— Cioè non posso.

— Assolutamente?

— V. E. n'ha udita la cagione.

La lasciò il Duca con quell'ira, che s'accende facilmente nel petto degli uomini superbi, che si veggono contrariati ne' lor fervidi desiderj: e, facendo mostra di non curarla, la lasciò, almeno per quella sera, più queta e tranquilla. Ma ella non sapea con quali uomini avea destinato la Fortuna di porla alle strette.

La Marietta, che era una di quelle donne, le quali non credono facilmente al male; e che per una fatal leggerezza, il male stesso riguardano come cosa lieve quando viene dall'alto, seguitò a parlarle, come se ne' colloquj e del Salviati e del Duca entrata non fosse malizia. Di lì a poco le fu annunziato, che il palafreniere colla sua cavalla era giunto, e che attendevala a basso.

Non pare che a quella festa intervenisse alcuno dei suoi fratelli: almeno nessuno di essi a lei si scoperse.

Si licenziò dunque dalla Marietta, che sola vedendola, si levò per accompagnarla sino alla porta della sala. Ma dietro alla porta era appostato Giuliano Salviati, che con quella violenza vestita di cortesia, che fu sempre la qualità principale della più parte de' cortigiani in favore, s' impadronì del suo braccio, per ajutarle a discender le scale.

Lo ricusò da prima l'onestissima donna; ma temendo destare uno scandolo, insistendo di troppo; diede malvolentieri e tremando il braccio all'arditissimo giovane; che, quando soli furono per le scale, e nel farla salir sulla staffa, mentre il palafreniere, tenendo la briglia, parato era dalla testa della cavalla, tenne seco lei tali discorsi inverecondi, e tentò tali atti poco onesti, che degni eran sì d' un satellite di Alessandro, ma indegni della figlia onorata di Clarice dei Medici.

Quando il palafreniere, mostrandosi, ebbe posto termine alle inoneste parole, e ai vergognosi atti di quello sciagurato, e che col silenzio del disprezzo ebb' ella risposto agli augurj d' un sonno felice; tutta fremente di collera, e rubiconda in viso, non sapea che partito prendere, dopo quello che l' era avvenuto.

Lo direbbe ella al marito?... per divenir la favola di Firenze? — o lo tacerebbe, col

giato la stima (che per lui sentiva) in amore; ma invano! Nè l'amicizia caldissima che risentiva per esso, nè la dolcezza delle sue maniere, nè tutte le cure poste in opera, eran in lei bastanti a riempiere l'immenso vuoto del cuore.

Il dolce conversare della Caterina; la compagnia della Giulietta, che cercava d'aver seco sovente, e che ad amare imprendeva con affetto materno; le carezze del marito, che non viveva che per lei; l'affetto del padre raddoppiatosi dopo il suo matrimonio; le lacrime di gioja degli infelici, che sì largamente soccorreva; in fine i segni di ammirazione e le benedizioni del popolo, che l'accompagnavano in quelle rare volte che usciva a diporto, l'erano servite, sino ad ora, per temperare almeno, se non per dileguarne, il cordoglio. Ella condotto aveva una vita non già felice, ma quieta. La voce dell'amante sollevate aveva di nuovo in lei tutte le tempeste dell'animo.

Non già che, anche come un sogno, o come un lontano fantasma, ella vedesse la possibilità di trasgredire a quei doveri, cui legata sentivasi da una tiranna, e pure immancabile necessità: ma raffrenar non poteva quei balzi, che il cuore facevale in petto, ogni volta che rivolgeva il pensiero a quella fatalissima sera!... E quando mai non vel rivolgea?... Quali dolci parole! quale zelo per l'onor suo! qual dimenticanza di se stesso! Pronto ad in-

contrare per lei qualunque più grave pericolo, non avea osato di far pure un cenno solo della gran fiamma, che gli doveva pur occupar tutta l'anima.

Ciò le mostrava un tal candore ed una sì rara magnanimità, che superava d'assai l'immagine stessa, che creata erasi in mente delle sue doti, quando nel principio dell'amore, tutto viene abbellito dal desiderio.

Tanta generosità veniva naturalmente in contrasto coll'iniquità di Giuliano Salviati. Fu tentata più volte di farne parola a suo fratello Lione; ma, temendo di provocare atroci vendette, da savia e prudente com'era, per minor male se ne astenne.

Non dissimulò peraltro il pericolo che correva, nel dovere un giorno o l'altro recarsi a visitar la Ginevra; e tentò quindi, allorchè ne tenne proposito, di farsi accompagnare dal marito.

— Ma che non sai movere un passo, senza di me? (le aveva sempre replicato Luigi, che non amava tali brighe:) che v'è di più semplice della visita di una donna ad una donna?

Non voleva la Luisa dirgli il perchè; nè osava tampoco andar sola; ma saputo un giorno per caso che Giuliano erasi recato ad una sua piuttosto lontana possessione, credè bene di cogliere questa opportunità per visitare la Ginevra, senza correre il rischio d'incontrarsi con lui.

Il martedì dunque, che antecedeva l'ulti-

ma intera settimana del carnevale, bellissima essendo la mattina, un'ora innanzi al mezzogiorno, si recò in via del Palagio, alle case dei Salviati.

Annunziata che fu, si fece la Ginevra per pochi momenti attendere; quindi le venne incontro, fingendo ignorare (se pur veramente non ignorava) l'insulto fattole dal marito; e con tal finta cordialità cominciò dall'abbracciarla, che nè pure in pensiero cadde a quella misera, che quelli fossero gli abbracciamenti di Medea. Le sue grazie, la sua dolcezza, il suo candore, e la fiducia medesima con cui si era posta nelle sue mani, avrebbero rimossa qualunque più perversa femmina dal cooperare alla sua ruina: ma quali rimostranze, quali riflessioni, qual sentimento mai, anche della più alta pietà, possono far piegare l'animo d'una donna ambiziosa, gelosa, e corrotta? Riguardandola con quegli occhi suoi tutti fuoco, avidamente si anticipava il diletto di vedere a terra prostrato, e fatto uguale alle altre svergognate femmine sue pari, quell'angelo di purità.

Cominciò dal chiederle le nuove del marito; quindi quelle del padre: e udì che trattenevasi sempre alla Corte del Cristianissimo; dove non tanto il Re, quanto la Caterina, gli facevan molte carezze. Scese allora a parlarle di Luigi con molta lode; le disse che l'era toccato uno sposo buono, ed avvenente, quale appunto ella meritava; e le aggiunse come

non vi era elogio, che il Duca non facesse di lui.

Questo nominare il Duca, dove non parea necessariamente chiamato dal discorso, dispiacque alla Luisa, che quantunque timida e buona, non mancava di sagacità: pure allontanò da sè, come un tristo pensiero, qualunque idea, che la perfida nominato non l'avesse a caso.

Dal parlare dei parenti scese la Ginevra a chiederle della Ginori; e del perchè non vedevasi alle feste? Chè questo non era il modo di comportarsi nel nuovo ordine di cose; ordine, che avevan chiesto i cittadini medesimi, e il padre suo in particolare (ciò dicendo con molta malizia, ma non con eguale verità); che quindi tutte le donne delle famiglie principali concorrer dovevano a render lieta e risplendente la Corte d' un Duca giovine com'era Alessandro.

A questo nominarlo per la seconda volta si scosse la Luisa; e non a torto... ma non poteva immaginar mai che il nominarlo, e l'improvviso comparire del Duca in persona fosse un punto.

— Eccellenza (gli disse, senza scomporsi, la Ginevra, e come se la sua venuta derivata fosse dal caso) di voi appunto parlavasi. Tanto se n'era, proseguiva, rivolgendosi alla Luisa, se avessimo detto male di lui.

Si alzò ella per salutarlo, e fu nell'istante investita da un tremore, che per altro non si

prolungò lungamente; anzi dal pericolo stesso incitata a chiamare in soccorso la riflessione, abbassati un poco gli occhi, e volgendoli all'intorno, immaginò subito quale era l'espediente da prendersi, ove si fosse trovata nel caso.

Poco dopo vide gli occhi del Duca moversi verso la Ginevra come un lampo (tanta n'era l'impazienza!): e sollecita ugualmente mirò quella sciagurata, preso un lieve pretesto, involarsi, e lasciarli soli.

Qui bene dir si potrebbe (prendendo ad imprestito l'espressione del gran Torquato) che raccolse la Luisa in un punto tutte le sue virtù!... Non si fu alzata e non ebbe appena la Ginevra fatti tre passi schivandosi, che alzandosi anch'ella immantinente, e fattine rapidamente due verso la finestra, pose la sua sedia tra il Duca (che per anco levato non erasi) e lei.

— E che pensate di fare? le richiese amorosamente, Alessandro.

— Nulla, nulla... ella disse; tutta lieta di avere osservato che il nottolino superiore della finestra era rivolto all'insù, e che al semplice mover d'un dito, che abbassasse l'inferiore, la finestra era aperta.

— Come nulla? rispose l'iniquo: ma perchè alzarvi?... che temete? ignorate forse quanto vi amo? — E intanto alzavasi anche esso.

Faceva allora due altri passi, traendosi el-

la indietro la sedia colla destra. Fuvvi un momento d' incertezza; ma non sì tosto lo vide movere, che scagliò la sedia contro ad esso (il quale veniva già per investirla); indi, spalancata la finestra colla rapidità del baleno,

— Se fate un passo — gli gridò con voce ferma e minacciosa...

(Rimaneva attonito il Duca, e soffermavasi.)

— Vedete com' è facile uscirvi di mano. Con un lancio sono in istrada; e avrà il Cielo pietà dell' anima mia. —

Così dicendo, curvavasi tanto colla vita all' infuori, che lo scagliarsi, e il precipitare a basso era l' affar di un istante.

E quelle ultime parole pronunziate avea con tal sicurezza di sè, che giudicò il Duca non esser da rischiarsi di porla alla prova. Ma, fremendo di rabbia, e ruggendo come un leone, da cui scampa la preda,

— Donna feroce, le disse, vuoi veder l' esterminio della tua famiglia; e lo vedrai. Tutti iniqui, quanti siete di cotesta razza aborrita!

E la Luisa guardavalo, e sublimemente taceva. — Indi, coll' impero che hanno le alte anime sulle basse, facevagli cenno che partisse... non degnandosi di scendere a cambiar seco parole.

Aborre la penna di riferire le imprecazioni di quel traditore vigliacco... ma, non disperando di ottener colla forza quello, ch' era impossibile omai colla seduzione e colla per-

fidia, per le segrete vie di quella casa, che da gran tempo note gli erano, si dileguò.

Ma non pertanto dalla finestra si levò la Luisa; la quale, passar vedendo Francesco dei Pazzi, quantunque in altra occasione di lui giovata non si sarebbe, perchè uno era di quelli, che desiderato avea la sua mano: adesso considerando il pericolo, in cui continuava a trovarsi, finchè i suoi piedi toccavano il pavimento di quell'infame abitazione; cenno gli fece che salisse. Ed egli, non sapendo che pensare, sollecitamente venuto in sala, mirò gran confusione tra i servi; i quali, sia che sospettato avessero dell'accaduto, sia che lo riverissero come appartenente ad una delle principali famiglie di Firenze, non osarono impedirgli l'entrata nella stanza dov'era la Luisa. Fattosi avanti, la trovò in quell'attitudine medesima, in cui rimasta era dopo l'uscita del Duca.

Pensò ella un istante, se colla Ginevra doveva, o no mostrarsi intesa della reità di quel nero complotto; ma per non far tanto disonore al suo sesso, pensò di doverlo dissimulare. Aprì quindi la porta, ed ai servi richiese della padrona per licenziarsi.

Non ebbe ella il coraggio di ricomparirle dinanzi; ma, facendole dire d'averla per iscusata, mostrò quanto anco dalle più corrotte femmine rispettata è la vera virtù.

Quando il Duca, ritirandosi, s'incontrò colla Ginevra, sbuffando sempre di collera,

essa con quel sorriso, che sanno prendere a tempo certe donne verso coloro, presso i quali non hanno più nulla da perdere, gli domandò sogghignando: Come erano andate le cose? nè potè trattenersi da dargli un'occhiata di compassione, quando l'intese; aggiungendogli, che quelle erano state minacce da far paura ai fanciulli; e che non lo credea sì da poco. —

Si sentì amaramente pungere Alessandro; e con maggiore amarezza le replicò:

— Che tutte le donne non eran Ginevre.

— Verissimo (imperterritamente rispose) per continuare senza lamenti ad amare chi non ama; ed amando, per non divider l'amore con un Roberto Strozzi... come fa la vaghissima Diana.

— Con Roberto? — replicò il Duca maravigliato.

— Ah! ah! nol sapevate, dunque?... Oh il brav'uomo, che siete. Il padre non le basta! E voi tiene in conto di Pappataci! (1)

Fremeva il Duca; e l'altra proseguiva:

— Ma le donne ciò non farebbero, se non vi fossero uomini che lo sopportassero.

— Anche Roberto! — Tornava irato a replicare.

— E perchè no? non è egli avvenente? e

(1) Personaggio nominato in una Commedia del Machiavelli. I doppj amori della Mozzi Sacchetti col padre e figlio Strozzi notati sono dagli Storici.

ricco abbastanza, e magnanimo? E voi, buon uomo, quando vi cade il destro di vendicarvi... quando avete in vostra intera potestà la sorella... voi da nuovo Senocrate... o come Alessandro magno... ma no, no... anzi come l'Eremita dell'Ariosto. — E cominciò, per più irritarlo, schernendolo, a cantargli all' orecchio la Stanza 31 del Canto xxv del Furioso.

— Taci, Furia infernale, gridava in questo mentre Alessandro, che non so quale spirito mi trattenga sì che io non mandi a manomettere quell' imbecille di marito, e faccia prender da Giomo la moglie.

— Oh! oh! questi non sarien modi da gentiluomo par vostro. Usar la violenza con una giovinetta! Vi dovete farvi amare, e vincerla colle grazie... Certo, che un' occasione, come quella che v'è uscita di mano, difficilmente ritrovar la potrete: ma la Luisa è figlia d'Adamo: tenetelo a mente: datevi pace per ora, e attendete. Ma, quando ottenuto avrete l'intento vostro, ci riparleremo sulla gran differenza che passa tra le donne che amano veramente, e quelle che per compiacenza o per forza si lasciano amare.

Così quella rea femmina, nel tempo stesso, che serviva di scala agli empj fini del Duca, riserbavasi per quanto poteva in mano un anello della catena, per istringerlo una seconda volta, e se riuscito le fosse, più tenacemente che mai.

Quando ebbe l'infelice Luisa varcate le soglie di quel malaugurato palazzo, l'impeto del cuore, che l'avea fatta superiore a se stessa, cedendo alla debolezza del sesso, si sentiva quasi venir meno; sicchè fu obbligata di entrare dentro la bottega d'un banderajo, che stava sul canto di via del Palagio, e di porsi a sedere per riprender gli spiriti.

Là per caso trovavasi il Berni: che vedendola così stravisata, tirandolo a parte, ne richiese a Francesco de' Pazzi. Egli ne sapeva meno di lui; nè potè altro rispondere se non che l'avea trovata in casa Salviati; che l'avea pregato d'accompagnarla; e che non aveva fatto più parola fin lì.

Il Berni, poco prima d'entrare nella bottega, venendo da Santa Maria in Campo, aveva veduto uscir misteriosamente il Duca dalla porta segreta di casa Salviati posta in via dei Pandolfini; sicchè, facendo le sue riflessioni, immaginò quello che era stato, o per dir meglio quello che non era stato. E siccome usato era, (spinto dalla corruzione de' generali costumi) a riguardar certe cose con molta leggerezza, si trovò più disposto a riderne, che a dolersene seriamente... ma non sapeva lo sventurato, quanto caro gli costerebbe quel riso!

Quando si fu la Luisa riavuta, ringraziando il padron della bottega con quella grazia sua propria, e lasciando i lavoranti tutti maravigliati di tanta bellezza e di tanto cortesi ma-

niere; prendendo a braccio Francesco de' Pazzi, che debole troppo sentivasi per andarne sola, s'incamminò lentamente verso casa sua. Non ardiva egli d'interrogarla su quanto erale avvenuto; ma quando furono verso Porta Rossa, rompendo essa il silenzio,

— Vi prego, gli disse, di non far ad alcuno parola di questa spiacevole avventura.

— Sarà difficile, rispose il Pazzi, che possa farne parola, quando è un mistero per me.

— Tanto meglio, ella riprese: vi sono degli avvenimenti, che sono spiacevoli solo a pensarvi; considerate poi a descriverli.

— Ah! Luisa, le rispose, amo troppo i vostri fratelli, per non essermi sottoposto di buon grado alle ragioni che mi diedero, quando si trattò di maritarvi al Capponi: ma, se meno che le considerazioni del vostro bene, avessi udito i sentimenti del mio cuore; ah! Luisa! (e qui strinsele il braccio col suo) Luisa cara, certamente altri non possederebbe si fatto tesoro.

— Vi prego (ella rispose con molta semplicità, senza adirarsi, ma senza però corrispondergli) rispettate il mio stato; e non dite parole, che sieno indegne di me.

— Indegne di voi? e come potete pensarlo? che se fosse in mio potere, inalzar vi vorrei sopra tutto quello, che ha di più degno e di più rispettato la terra?... (Ma in lontananza compariva suo fratello Lione, sicchè si sentì la Luisa più libera, poichè il discorso del

Pazzi avrebbe cominciato a inquietarla). Siate intanto certa, che in ogni incontro, per qualunque causa, e in qualunque rischio o pericolo, e vostro padre, e i vostri fratelli, e voi contar potete sopra di me.

Quando Messer Lione Strozzi fu da loro incontrato, si trovavano sulla piazzetta di Santa Trinita, e in quel luogo, dove appunto il successore d'Alessandro inalzar fece la Colonna, che doveva rammentare alla posterità l'eccidio della sua famiglia! (2)

Si accorse Lione, che qualche cosa di strano doveva essere avvenuto alla sorella; e molto più ne sospettò quando pregollo di accompagnarsi con loro, chè volea far due altri passi, prima di tornare a casa.

Eragli chiaro che prendeva tempo per tentare di rimettersi dall' abbattimento in che ella era, innanzi di farsi veder dal marito.

Mostrò peraltro di non accorgersene: e dopo un picciol giro fatto dalla Vigna Nuova al ponte della Carraja, e Lungarno, l'accompagnarono entrambi a casa, in uno stato comportabile, e in quanto all'aspetto e in quanto all' umore.

— Quando furono soli, poichè amicissimi erano fra loro, Lione interrogò il Pazzi di quel che sapeva e di quel che pensava sul

(2) Fu inalzata per la vittoria di Monte-Murlo, dove fu preso Filippo Strozzi.

conto della sorella; e ambedue convennero che qualche trama si era ordita; e che dovevasi soprattutto sorvegliare Giuliano Salviati.

Questo empio satellite di più empio Signore, tornato dalla campagna, udito aveva l'accaduto; e non senza un certo segreto piacere: perchè, come suole avvenire, sentivasi anche esso preso di un violento desiderio di posseder quella donna. Ma, per quante diligenze facesse, in tutto il rimanente del Carnevale non gli riuscì d'incontrarla: perchè ella non solo fu veramente attaccata da una di quelle febbri, che alla classe dei mali biliosi appartengono; ma, quando anco fosse stata sana, fermamente avea stabilito di non farsi più viva. Cominciata che fosse la Quaresima, cessate sarebbero le feste; diminuiti i pericoli; e dal Marzo al nuovo Gennajo lo spazio era lungo, e la riflessione poteva dar luogo a molti e molti consigli! — Al nuovo Gennajo!... e sicura ell'era di giungervi?.... quando comandava in Firenze un Alessandro!

Terminate le feste profane, colla Quaresima cominciarono le sacre; e tra queste notissima era quella del Perdono, che nei Venerdì di Marzo andava tutto il popolo a prendere alla chiesa di San Salvatore, sul Monte di San Miniato.

Era uso di tutte le gentildonne Fiorentine di recarvisi almeno una volta; e non potea la Luisa, senza una chiara e nota cagione man-

carvi. Pregò la Ginori d' accompagnarla; ed insieme vi andarono.

Come avvenuto è in tutti i tempi, dov'è concorso di avvenenti femmine, raro è che non concorrano anche i giovani, sieno profane, o sacre le feste. Qui per minore incomodo, e per risparmiarsi anco di ostentar devozione, i giovani le aspettavano a piè del Monte, per cambiar gli atti, gli sguardi e le parole, secondo la differenza dei casi. Quando, suonate le ventitrè, cominciarono i giovani a radunarsi, s' udì che in quel giorno eran salite al Monte la Ginori e la Capponi; e siccome nelle diverse loro età si riguardavano come le due più belle donne di Firenze; natural cosa era che molti, anco per curiosità, desiderassero di vederle, e, come cortesissime erano, di salutarle e d' esserne risalutati.

E in fatti furono esse delle prime a tornare, non amando la Luisa far di notte. Tra un cerchio di giovani scostumati (che primi le scorsero venire all' ingiù lentamente, e con modestia non finta, ad occhi raccolti, e fra lor favellando) era Giuliano Salviati. Non appena la vide, che in lui ridestandosi le fiamme dello smoderato suo desiderio: — « Ecco qua, disse, la Luisa: m' è scapolata una volta, ma voglio averla, sì voglio averla... quando credessi... »

Non si era accorto lo sciagurato, che poco a lui dietro era Lione Strozzi: il quale, avanzandosi, e interrompendolo, e balenando ne-

gli occhi di torbida luce: — « Non sai, gli
gridò, (forte battendogli nella spalla) « Non
« sai tu, che la Luisa è mia sorella ? » —

E attoniti ne restaron tutti, e in silenzio....
chè quelle parole eran di sangue.

CAPITOLO XXV.

VENDETTA

« Quando vincer dall'impeto e dall'ira
« Si lascia la ragion, nè si difende;
. . . .
« *Di rado avviene* che l'error s'emende.
ARIOSTO.

Così peraltro non pensava, o almeno mostrava di non pensare Giuliano. Sorridendo quasi, e non curando nè l'atto alterissimo, nè le acerbe parole di Lione, mentre tutti parevano intorno a lui costernati, prevedendo le serie conseguenze di quell'affare; egli rivolto ai compagni diceva sogghignando, che tutte le donne erano le stesse, e che gli facea maraviglia in vedere che Messer Lione fosse il solo a dubitarne.

Queste sono le solite frasi degli scostumati, che assuefatti a facili conquiste, pongono tutte le donne in un mazzo; nè sanno darsi a credere che sebben rara, non è però morta la virtù femminile nel mondo. Dirò di più, che anche in quelle, nelle quali l'impeto dell'immaginazione e il fuoco de' sensi là vince

sopra i riguardi e sopra i doveri, difficilmente tace il rispetto, che debbono a loro stesse; nè molte sono quelle, che amino gli uomini della tempra di Giuliano. Esse vogliono in ogni incontro, anche quando non lo sentono, mostrar che cedono all'amore; e ciò non può avvenire, quando almeno dall'uomo non si dimostra, o si finge.

Lione frattanto era stato assai padrone di sè, per frenar l'impeto dell'ira; comporre il volto al sorriso; e andare incontro alla Ginori ed alla sorella, colle quali si accompagnò, di tutt'altro con esse parlando, che di quanto eragli avvenuto. Anzi fu per tutta la via non solo cortese, ma scherzevole, dicendo alla Caterina molte dolci cose, quali solita era d' udirne da chiunque dotato di gentilezza parlava con lei. Nè farà maraviglia quando si pensi che la natura privilegiato lo aveva di quella imperturbabilità nei pericoli, che distinguer sopra ogn' altro lo fece nelle imprese marittime, nelle quali gloriosamente morendo, lasciò grandissimo nome di sè.

Fece per altro alla sorella pochissime parole, temendo di tradirsi, tanta era l'interna ira, che lo investiva; ma quando furono giunti presso alla sua abitazione, non potè trattenersi dal dimandarle se conosceva Giuliano Salviati, e a qual grado era la sua conoscenza con lui.

La Luisa, quantunque a tal nome, pensando a quant'erale avvenuto in casa della Ma-

rietta Nasi, divenir si sentisse in viso tutta di fuoco; pur si ritenne, si sforzò di sorridere, e sorridendo rispose che le conoscenze con sì fatti uomini non potevano essere che d'un grado solo. Si separarono quindi, nè fu per allora parlato di altro.

Fosse però ventura, o avvedutezza de' suoi fratelli, pare che la Luisa nulla discoprisse di quello ch'era occorso nel ritorno dalla sua gita al Monte. E molto meno lo scoprì Luigi, che beatissimo vivendo, era destinato, come pur troppo avvien sovente, ad esser l'ultimo a intendere i casi, che lo riguardavano sì d'appresso.

Dopo l'avvenimento in casa di Giuliano Salviati non era passato giorno senza che il Duca, rammaricandosi della sua dappocaggine, non avesse formato un progetto nuovo per giungere a capo di vincere la resistenza della Luisa. Ma ogni nuovo progetto veniva facilmente a dileguarsi davanti alla considerazione, che sedurla era impossibile, e pericoloso e difficile il violentarla. Poche volte di casa ella usciva; e quelle poche sempre accompagnata o dal marito, o dalla Ginori, o da qualcun dei fratelli.

E di alcuno dei fratelli pensò Alessandro di servirsi pe' suoi fini: e, a tale oggetto, avea raddoppiato di carezze verso di loro. Usava esso di tenere sempre aperte certe stanze terrene del suo palazzo, dove si potevano radunare, anche quando egli non era in casa, e

conversare, e divertirsi, senza rispetti e ceremonie, i giovani più a lui bene affetti; o per dir meglio quelli, ch' ei riguardava come tali, perchè più viziosi, o almeno più liberi, e dei civili rispetti assai più sprezzanti degli altri.

Tali erano Vincenzo Ridolfi, cognato della Luisa, Pandolfo Pucci, Francesco e Jacopo de' Pazzi, Paolo Antonio e Filippo figliuoli di Baccio Valori, Giuliano Salviati, e Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, che aveva nella sua Commedia dell'Alidosio svelate e poste in giuoco le avventure amorose di molte donne di Firenze. Tra essi tenevano il primo luogo i fratelli Strozzi, e pel loro ingegno, e per la grandezza della famiglia. Là si giuocava, là si scherzava, là si mormorava: il Duca raro era che non vi capitasse, lietissimo de' lor discorsi e de' lor costumi; secondo l' antica sentenza, che chi scherza e si diverte, non medita, e non cospira.

Ma le parole, che dette avevagli la Ginevra Salviati sul conto di Roberto Strozzi e degli amori suoi colla Mozzi Sacchetti, gli avevano riempiuto il cuore di sdegno contro dell' uno e dell' altra: non già ch' egli l' amasse; ma, secondo l' espressioni del nostro gran Tragico: « Tale doveva essere il terrore in « lei pel suo Signore, da riguardar come colpa « ogni parola d' amore che altri le rivolges- « se ». Si legò dunque al dito, come suol dirsi, l' ingiuria; per non dimenticar la ven-

detta. E in quanto a Roberto, determinato era e disposto a dargli un tal ricordo, che di lui sovvenir lo facesse finchè viveva. Pure, tanta era la smania per ottenere i favori della Luisa, che non vi fu carezza che risparmiasse, onde far gli Strozzi sicuri nell'incertezza, e addormentarli nel pericolo.

Ma essi addormentar non si lasciavano, e rendevano simulazione per dissimulazione: e Piero sopra gli altri, che al principio di quella Quaresima era tornato in Firenze, e che ogni qual volta lo vedeva, tornavagli in mente quando abbigliato d'un umil sajo, mentre viveva Lorenzo (1) suo zio, andava innanzi e indietro recando le ambasciate della famiglia. Ma non per questo cessava dagli atti di riverenza, che tanto erano più mentiti, quanto si dimostravano più profondi.

Avvenuto il caso del Monte, tutto si passò con maravigliosa segretezza; e quantunque i fratelli della Luisa si recassero di tanto in tanto a visitare Francesco Nasi, e lo riguardassero (Piero specialmente) come uno dei loro più grandi fautori ed amici, nulla ne dissero a lui; come nulla o poco ne fu detto, e sempre misteriosamente, dagli altri; perchè trovandosi Giuliano Salviati in stretto consorzio con Alessandro, tutti temevano di correr pericolo di dispiacere al Duca, mal parlando di Giuliano.

(1) Fratello della Clarice.

E la vita di Francesco era in quel tempo quale nessuno l'augurerebbe nè pure a un nemico; poichè dopo la fatal sera, che riveduto avea la Luisa, non potè nè riposare una notte queta, nè passare un giorno solo tranquillo.

Ed era peggiorata ugualmente la sorte della Luisa, che dopo il pericolo corso in casa della Salviati, ella tremava perfino e temeva di non esser sicura fra le pareti domestiche.

Nella ricorrenza della Pasqua di Resurrezione avea ardito il Duca di visitarla; ma, siccome aveva scelto un'ora, nella quale fuori di casa era Luigi, fu agevole per lei di fargli rispondere che era incomodata, e non potea quindi aver l'onore di riceverlo.

Cresceva così l'ira in esso, come gli odj crescevano negli Strozzi: odj, che si dimostrarono fieramente nella seguente avventura.

Soleva Giuliano Salviati pressochè tutte le sere intervenire alle adunanze che si facevano, come si è detto, nelle stanze terrene del palazzo dei Medici: e per lo più, dopo la mezzanotte, a cavallo, e accompagnato da due staffieri se ne tornava alle sue case.

Nel martedì, che segue la domenica in Albis, avendo fatto quei giovani più tardi del solito, ed essendo la notte scura e nebulosa, ebbero i due staffieri di Giuliano la precauzione di prendere due torce a vento: e siccome egli rammaricavasi, nel licenziarsi, d'aver fatto troppo tardi; montando a cavallo nel

cortile, aveva dovuto soffrir le baje di Lorenzo dei Medici (2), di Pandolfo Pucci, di Filippo Valori, e del Duca medesimo sulla sua fretta, e sulle smanie conjugali, in che sarebbe stata madonna Ginevra: ma essi non sapevano ch' ell' era assente. E anche dopo che fu partito, continuarono a ridere; poichè tra coloro, come non rispettavasi la virtù, si pensi poi se risparmiar volevasi il vizio: e nella Ginevra potea ben dirsi che il vizio fosse incarnato.

Ma le risa, e gli scherzi si convertirono presto in voci di ben altro tenore. Mentre tenevasi proposito dal Duca, siccome avviene a chi parla per reminiscenze, della venustà, delle grazie non men che della procacia della Ginevra, ecco spalancarsi la porta; ed entrare spaventato uno degli staffieri di Giuliano, che ansante gridava: — Presto accorrete, che manomettono il padrone.

— Manomettono il padrone? gridò il Duca, dando di piglio alla spada, che cintasi, aveva posta in un canto, e facendo atto agli altri che lo seguissero. E tutti armatisi, e dando voce a Giomo ed all' Ungero, che furono anch' essi presto in armi, seguirono lo staffiere, che a tutte gambe per la via de' Martelli, piazza del Duomo, e via dello Studio, gli condusse sulla piazzetta (3) dei Bonizzi, dove

(2) Detto Lorenzino, come si è altrove notato.
(3) Detta volgarmente delle Pallottole.

Giuliano caduto da cavallo era avvolto nel proprio sangue.

Lo staffiere, quando fu all'entrar di quella piazzetta, si accorse che avea dalla paura gettata via la torcia a vento; che per fortuna era in terra sempre accesa, per illuminar le tenebre in quel trambusto, ma che offerse agli occhi degli amici accorsi lo spettacolo del sangue, che, sgorgando dalle ferite di Giuliano, giungeva fin là. Tutti ne furono commossi e spiacenti. Ma il Duca come il più animoso di tutti, voltosi a cercare di Lorenzino, per mandarlo in traccia del chirurgo più prossimo (chè Giomo e l' Unghero non erano pratici abbastanza) s'accorse, che, secondo la sua natura tutta paurosa e da poco (4), non era venuto cogli altri.

Ma in questo tempo accorrevano dalla casa Salviati nuovi servi; chè l'altro staffiere affrettato si era, fuggendo anch'esso, a chiamarli; sicchè un chirurgo fu presto trovato; furono risvegliati i vicini; tutti scesero coi lumi; si offrirono tutti, vedendo il Duca, benchè non troppo volentieri, a procurare i primi soccorsi; furono portati de' lenzuoli, che ridotti vennero a strisce, come nel momento potevasi; e al pari di quel che accade in un campo di battaglia, fu alla meglio impedito al sangue che continuasse a sgorgare. Giulia-

(4) Come fingeva, secondo che narrano gli storici.

no era fuori di sè: quindi non si potè intendere in quella sera come il caso passò veramente, se non dal racconto confuso de' due staffieri; i quali dicevano essere stati assaliti da più di sei (chè la paura aveva raddoppiato il numero ai loro occhi); di maniera che, stimando espressa follia il tentar solo di resistere, avevano creduto espediente migliore quello di correre a dimandar soccorso. — Ma qui, entrando a parlar Giomo e l'Unghero, e dando all'uno ed all'altro d'un gran sorgozzone nella gola: — E intanto che il soccorso veniva, imbecilli rinnegati, lasciargli tempo di essere ammazzato sei volte.

Intanto, che cessato era il sangue delle ferite più pericolose, e che il chirurgo adopravasi a fasciar le altre meno importanti, il Duca stava irato, fremente e cogitabondo in silenzio: gli altri andavano fra loro parlando, e come avvien sempre, intertenendosi sulle cause, che avevano potuto dar luogo ad una sì fatta aggressione.

Per consiglio del chirurgo non fu azzardato il trasporto di Giuliano al suo palazzo; ma ricettato in una piccola casa da Santa Maria in Campo, ivi passò tranquilla la notte. Il Duca, fatto licenziare ciascuno dei compagni, si trattenne colà finchè rinvenne: lungamente seco restò: confabularono insieme: nè alcuno mai seppe quello che passasse fra loro.

Recatasi per pochi giorni a Siena sua pa-

tria (5), la Ginevra, quando avvenne il caso, non ebbe nè pur l'incomodo di simular dispiacenza: ma, fosse fortuna, o che veramente le ferite, le quali erano molte, fossero leggiere; dopo due giorni fu in grado di esser trasportato, e dopo tre altri potè ricevere gli amici. Lione Strozzi erasi recato alle possessioni della famiglia in Val di Pesa; sicchè Piero e Roberto, fingendo, come finto avevano per lo innanzi, di nulla sapere sul conto di quello che occorso era il giorno del Perdono al Monte, si recarono a visitar Giuliano come loro buon compagnaccio: e come se, nelle ferite dategli, essi fossero i meno del mondo prossimi ad esser presi a sospetto. E con loro vennero a visitarlo Francesco Pazzi, e Tommaso Strozzi.

Il primo a comparire fu Piero; che più degli altri scherzoso,

— Sicchè, tu ne fai sempre delle tue (cominciò a dirgli): mi rincresce davvero, Giuliano caro, ma siccome questa cosa venire non può che da un marito, o da un amante geloso, nessuno in coscienza potrà dire che tu non l'abbia meritata.

— Potevano però, disse il Pazzi, esser più discreti, e dartene meno.

— E quello sfregiarti la faccia, soggiunse Tommaso, mostra chiaramente ch'è gelosia, ed invidia di bellezza: e così fece fare il Car-

(5) Era figlia, come si è detto, di Agostino Chigi.

dinal d'Este al fratello, che troppo piaceva per i suoi begli occhi (6).

Giuliano fasciato dalla parte sinistra del volto, e mostrando un occhio solo, come il Ciclope, facea finta di sorridere; ma è ben da credere che poca soddisfazione prendesse a quegli scherzi. Non ostante, per continuar la simulazione, replicò, che se tutti loro dovessero pagar le pene dei gelosi che facevano, non sarebbero una sera sola tornati a casa, senza aver qualche parte del corpo manomessa. Ora è toccata a me! Chi sa che un' altra volta non tocchi a voi, Messer Piero.

— A me? come?

— Il come dimandatelo a Giorgio Ridolfi (7).

— Che vorresti tu dire?

— Voglio dire che dove un Ser Maurizio veglia, non se ne fa una delle pulite... intendete bene, non una sola se ne fa...

— O che ha che fare Ser Maurizio coi casi d'amore? Sarebbe poi bella davvero, che entrar dovessero gli Otto anche in queste matasse.

(6) Il Cardinale Ippolito d'Este, quello a cui è dedicato l'Orlando Furioso, udito da una gentildonna che amava in concorrenza con un suo minor fratello, che gli occhi erano quelli che più le piacevano in esso, con inaudito tradimento lo fece da certi suoi sgherri prendere ed acciecare.

(7) Si riferisce a un avvenimento, che troverassi narrato nel Capitolo XXX.

— E perchè no?

— Ma in somma, e lasciando le burle, conoscesti chi ti diede?

— Se que' furfantoni e vigliacconi de' miei staffieri (che gli ho subito rimandati all' aratro) non fossero fuggiti colle torce, gli avrei potuti conoscere; ma in quel mo' al bujo, come mi lasciarono, non potei distinguere altro, che due eran grandi, e uno piccolo: e vedete un po' (quando si dice i casi!) i due grandi erano presso a poco come voi e Masaccio (8), e il piccolo somigliava a Francesco Pazzi.

— Dicesti bene — Casi! — replicò questi: ma la venuta della moglie, che, udito del ferimento del marito, era accorsa in poste da Siena, sospese la conversazione, la quale prendeva una piega, che forse non sarebbe stata piacevole per tutti.

La Ginevra, che era sagacissima, udita per lettere la narrazione dell' avvenuto, immaginò subito che l'attacco contro al marito era una vendetta degli Strozzi, per le parole dette della Luisa in presenza del Prior di Capua; sicchè rimase maravigliata, scendendo a casa, di veder gli Strozzi ed il Pazzi d' intorno al suo letto. Fece loro uno di quei saluti, a cui le donne sanno sì bene atteggiarsi, per indicar i moti avversi dell' animo verso la persona, che non è loro in grazia; sicchè ces-

(8) Così chiamavano Tommaso Strozzi.

sarono gli scherzi, e presto marito e moglie furono lasciati soli, a sfogar insieme la rabbia, e bestemmiare a lor bell'agio la virtù.

Le cose erano in questi termini, quando nella notte seguente, con gran furia, furono presi e condotti al Bargello, Francesco Pazzi e Tommaso Strozzi.

La mattina, che venne dopo, e innanzi che fosse traspirato per l'universale della città, intesosi dalla Caterina per caso, e pel detto d'un suo domestico, che quei due cittadini erano stati imprigionati, credè di doversi recare a visitar la Luisa, senza pêraltro saper che pensare di quell' intrigato avvenimento. Delicatissimo era l'affare: nè potea negarsi che soggetto non fosse a molti dubbj e sospetti, e l'un l'altro in contradizione fra loro.

Le due persone imprigionate amicissime erano ambedue dei fratelli Strozzi, e ambedue dimandato avevano la mano della Luisa; quindi potea credersi che lo stesso spirito gli animasse per vendicare un insulto fatto ad una persona per loro carissima; insulto, che per quanto fosse stato tenuto celato con cura, non era però nè meno vero, nè meno noto agl'individui non solo, ma pur anco agli aderenti della famiglia.

Ripugnava d'altronde dal creder capaci di un atto proditorio que'due cittadini; e quando pensava che indegna d'ogni animo onorato è qualunque azione, che rasenti per così dire il tradimento, tutti i sospetti e tutti i timori svanivano.

Ma considerava poi che amore essendo potentissimo impulso alle opere tanto buone, quanto triste; si lasciava di nuovo indurre ai sospetti. E ad aumentarli, due riflessioni concorrevano. La prima, che Giuliano Salviati, il quale soleva ogni sera tornare a casa, sempre accompagnato da due, non era stato assalito che da tre, per pareggiare in qualche maniera il conflitto: la seconda, che avendolo avuto quei tre nell'intera loro balìa (per la fuga de' due staffieri), non solo avevano schivato di mortalmente ferirlo, ma un sol colpo dato gli avevano in viso: lo che mostrava che uccidere non lo volevano, ma dargli un ricordo, e sfregiarlo.

Queste considerazioni diminuivano almeno, se non toglievano affatto l'odiosità, e la viltà di quell'aggressione: ma è questo il luogo di notare che la tirannide provoca la violenza; che gli Strozzi, dove sperato avessero d'ottener giustizia contro Giuliano, non lo avrebbero assalito, o fatto notturnamente assalire: e che tra le altre conseguenze di essa non è certo la più piccola quella di soffocare nelle anime anche elevate i germi d'ogni sentimento generoso... Per sorte i fratelli Strozzi, trasportati dalle vicende in più glorioso teatro, sparsero la lor fama in Europa, e cuoprirono coll'ombra del lor nome il sospetto di quella avventura.

Con tali pensieri dunque si recò la Caterina Ginori dall'amica, la quale non solo era

sempre ignara di quel che era avvenuto tra suo fratello e Giuliano il giorno del Perdono; ma nulla nè pure aveva inteso del ferimento di questo. E chi avrebbe potuto svelarglielo? I fratelli erano interessati a tacerlo: di casa ella usciva raramente: e suo marito, sapendo che il Duca non amava, credeva conveniente di non parlarle mai di cose che riguardassero il Duca, o i suoi aderenti. Vero è peraltro, che ben lontano era dall'immaginare, non che dal credere, la causa arcana di quello oscuro avvenimento.

Quando la Caterina giunse a casa Capponi, Luigi era uscito a diporto; e in Mercato Nuovo, da quanti cerchi e capannelli si facevano, udito non aveva parlare che dell'imprigionamento di Francesco de' Pazzi, e di Tommaso Strozzi; ma non sapeva comprendere come al suo avvicinarsi, ciascuno variava fisonomia, cercava d'allungare il discorso, o interrompevalo con qualche lieve pretesto.

Per la prima e seconda volta non vi aveva fatto attenzione: ma e la terza, e la quarta, e la quinta, secondo i gruppi ne' quali incontravasi, gli diedero un po' da pensare. Imbattutosi in un suo amico dall'infanzia, gli manifestò l'occorrente; e questi, che sapeva già pur troppo quanto dicevasi all'orecchio, prudentemente gli rispose, che quella specie di riserva doveva naturalmente attribuirsi al sospetto in cui cadevano d'avere avuto parte all'aggressione gli Strozzi, che fratelli erano

della sua moglie; e Piero particolarmente, sempre rivale di Giuliano nei casi d'amore.
S'acquetò Luigi, o per dir meglio fece sembiante d'acquetarsi, poco verisimile parendogli che una sì fiera aggressione avesse potuto aver luogo per causa d'amori volgari, come per lo più erano, ed esser dovevano quelli d'un uomo come Giuliano; nè sapevasi poi, nè tampoco sospettavasi che Piero avesse amori con donne di tant' alto grado, da provocare sì atroci vendette.
Intanto dalla Luisa era stata accolta la Caterina con quella sua solita espansione di cuore, che possedeva ella sola, e che faceva sì che non si potesse vederla, e parlarle ed udirla, senza sentir nascere un' affezione per lei. Dopo il giorno, in cui tornate insieme se n' erano dal Monte, per qualche particolar circostanza, non avean potuto più vedersi. Era colla madre la Giulietta, la quale cominciò dal gettarsele al collo, come sempre faceva; rammaricandosi però del tanto tempo ch' era passato, senza che la mamma da lei l' avesse condotta. Ma questa volta, non senza un perchè, veniva la Caterina insieme colla figlia. Poteva forse occorrere che dovesse dir qualche cosa in segreto a Luigi, senza ch' ella se ne accorgesse: e quindi la Giulietta avrebbe potuto servirle di una tal qual distrazione.
Ma non erano passate tra loro le prime parole, che annunziato fu Zanobi Strozzi, il fratello di Tommaso, che tutto affannato veniva

in cerca di Luigi, per impetrare il suo favore, come appartenente ad una delle principali famiglie Pallesche, onde far liberare Tommaso dalla carcere, dove stato era, secondo ch'ei diceva, indebitamente posto. Udendolo fuori di casa, richiesto aveva di parlare alla Luisa, che ignara del fatto, e udendo annunziare un lontano parente, che dimandava del suo marito, era stata lieta e contenta di riceverlo.

Parlava egli sollecitamente; e a maggior sollecitudine adesso spingevalo l'ansietà; sicchè senza fare, o facendo appena le cortesie di uso,

— Questa tirannide, cominciò a dire, non può sopportarsi: e le cose termineranno male, se hanno da seguitare così.. Mio fratello a mezza notte (ed ha testimonj da provarlo) era per certe sue faccende nei Camaldoli di San Friano, e quindi non poteva trovarsi a dare a Giulianaccio, che altro nome non merita quel ribaldo ... e tutta Firenze omai sa l'insulto fattovi, cugina cara, e tutta Firenze n'è indignata.

Si sentì dare un colpo al cuore la Caterina, udendo come andavasi a svelar tutto; e tanto più che vide in un subito arrossir la Luisa: ma essa credeva che parlasse dell'insulto fattole alla festa della Marietta Nasi; e sentì quindi acerbissimo dolore, che penetrato si fosse. La Caterina peraltro, quanto potea, ritirandosi indietro, e prendendo sulle ginocchia la

figlia, e accarezzandola, e parar facendosi da lei, sì che la Luisa non se n'accorgesse, cominciò a far cenni a Zanobi; cenni, che benissimo egli vedeva, ma che non intendeva nè punto, nè poco. Sicchè proseguiva:

— E quel che gli è avvenuto, a quel Giulianaccio, non solo gli sta bene; ma converrebbe tornarsi a farlo, dove fatto non fosse: e in ciò tutta la città doveva esultare, come ha esultato: ma il fatto sta che mio fratello non fu, nè poteva essere a dargli .... Solo m' è rincresciuto che non l' abbiano mandato all'Inferno; che pochi anni prima, pochi anni poi fa lo stesso, e la prima bolgia gli è preparata a canto a Caccianimico (9); ma il suo più gran torto ....

Stava la Caterina cogli occhi intentissimi a lui mentre parlava; per fargli cenno a tempo, se vedeva il discorso pendere in parte, che rivelar potesse alla Luisa quello, che ancor non sapeva; ma qui non fu abbastanza sollecita, sicchè egli, proseguendo non dicesse:

— Sì, il suo più gran torto è d'aver presa voi per Ghisola (10).

— O come c' entro io? disse tutta conturbata la Luisa.

Facevagli cenno apertamente allora la Ca-

(9) Vedi la Nota seguente.

(10) « Io fui colui, che la Ghisola bella
« Indussi a far le voglie del Marchese.
DANTE, Inferno, Canto XVIII.

terina, dolentissima di quanto egli avea detto: ma essa subito accortasene,

— Dunque, disse rivolgendosi all' amica, dunque vi son cose, che io non debbo sapere?

E poichè la Caterina sospirava:

— Sospirate? ... Non sono dunque (ed espresse queste parole con un gemito) non son dunque infelice abbastanza?

— Amica, rispose l' altra abbracciandola, armatevi di coraggio, che dovrete forse metterlo presto alla prova. E, poichè, dopo quanto avea detto Zanobi, non eravi più modo di tenerle celato e il fatto del Monte, e l' aggressione contro Giuliano, tutto le narrò co' più semplici modi, e quanto più potea cercando diminuir la parte, che vi prendeva il suo nome.

— Come, come? esclamò Zanobi, e non sapevate niente, cugina cara? Ma queste cose anzi (proseguiva rivolto alla Ginori) non vanno tenute celate alle donne come lei. Debbono anzi tutto sapere, perchè si preparino a guardarsi da cotali tristi.

In questo dire entrò Luigi, senza che la Caterina potesse aver tempo di fare intendere a Zanobi che usasse almeno prudenza con lui; ma, fosse avvertenza, o caso, fu riservatissimo: e si ristrinse a pregare il parente, onde volesse interporre i suoi buoni ufficj presso a coloro, che guidavano le cose, onde presto liberar di prigione il fratello.

Luigi promise di farlo: e Zanobi si licenziò, ringraziandolo. Ma non fu appena partito, che il primo, rivolto alla Caterina, le domandò se sapeva, o voleva spiegargli, o per dir meglio se avea ella modo di fargli sbrogliar quell' intrigo.

La Caterina risposegli che già da gran tempo aveva ella stabilito di non mischiarsi giammai di affari, che oltrepassassero i confini della sua casa: che aveva udito parlarne vagamente da varj: che credeva esser mere falsità le voci, che accusavano gli Strozzi di quest' aggressione: che gli esami avrebbero posto in chiaro ogni dubbio: e che, in quanto a lei, pensava che per loro tutti, amici, o parenti della famiglia, il meglio su tale avvenimento fosse il tacere.

Luigi, al suo solito, udita la Caterina, mostrava d' acquetarsi; ma non si acquetava.

Lasciava peraltro in libertà le due donne, le quali quando furono sole appena poterono ambedue trattenere tanto il pianto, sicchè la Giulietta non se ne accorgesse: nè allontanarla di là convenientemente potevasi. Sospiravano entrambe: nè sapea la Caterina con qual modo consolar l' amica, ora che per la loquacità di Zanobi Strozzi era stata intesa di tutto. E la Luisa, che con fermo animo avea potuto sopportare la grande sventura di rinunziar all' amore, non si sentiva il coraggio d' andare con fermezza uguale incontro al dolore di sapere il suo nome con quello di Giu-

liano e del Duca nelle bocche di tutti. Fu però la prima, che rompesse il silenzio, e dimandasse all'altra:

— Che mi consigliate di fare?

— Nulla, rispose la Caterina, più di quello, che fatto avete fin qui. Continuare colla stessa saviezza, raddoppiar di prudenza, e rimettersene per ogni resto al Cielo.

— Ma che dirà Firenze di me?

— In quanto a questo nulla dirà, che possa offendere in verun conto l'illibatezza vostra.

— Ma udire il mio nome mescolato con quello di un Giuliano Salviati!

— Sapete, mia cara, quanto vi amo; e quindi creder potete che nessuno prende ai vostri casi tanta parte quanto me. Della pubblica voce non temete, che saprà metter sempre un'immensa distanza fra i nomi de' vostri insidiatori, ed il vostro; ma piuttosto temete le inique trame, che possono rinnovarsi contro di voi... e per queste, vi ripeto, convien raddoppiar di prudenza.

Tutto questo bene intendeva la sventurata Luisa; ma quello, che era da farsi per l'avvenire, non potea toglierle il rammarico di quel che accaduto era in passato. E siccome caldamente amava la sua famiglia, cominciò dal pregare la Caterina, che almeno le promettesse di non lasciarle più ignorare oramai tutto quello, che riguardar potesse o i suoi fratelli, o lei.

Rientrava intanto Luigi, che alle due don-

ne narrava come il padre di Francesco Pazzi usciva in quel momento da lui, venuto essendo a pregarlo d' intromettersi per la sollecita liberazione del figlio; e che anche ad esso avea dovuto promettere di farlo; che avea desiderio di giovare a quelle due famiglie; ma che si trovava incerto del modo. La Caterina, la quale comprese tosto il ridicolo, che gli uomini di una certa classe avrebbero potuto trarne, spargendolo sopra di lui; gli disse che se dimandava il suo consiglio, credeva ch' ei dovesse limitarsi a raccomandar la cosa caldamente a Roberto Acciajuoli, come all' uomo il più intero della parte Medicea; che ciò bastava per essersi sdebitato dalla promessa; e nel resto, poichè pur troppo temevasi che i fratelli della Luisa là dentro fossero in qualche modo; non solamente lo consigliava, come aveva già fatto, ma pregavalo anche ardentemente di tenersi, per quanto poteva, in un prudente silenzio. — Docile e buono come era, fece Luigi quello che la Caterina desiderava.

Ma non presso al solo Luigi Capponi, che aver non poteva importanza in questo affare, se non tirandola dall' amore, che aveva il Duca per sua moglie, (e che al solito era egli il solo ad ignorare) ma presso a tutte le principali famiglie Pallesche si fecero subito ufficj a favore de' due prigioni. E siccome non credevasi, che parte vi avessero cause di stato, anche i parenti dei Pazzi e degli Strozzi, i

quali erano di fazione diversa, concorsero con ogni potere a porger suppliche, preghiere, e rimostranze, molti di essi a quei del Governo, pochi al Duca, perchè ne temevano; e (siccome l'abiezione era già cominciata!) non pochi all' Unghero e a Giomo.

Ma nulla valsero i preghi e gli ufficj. La risposta di coloro, i quali governavano fu un Bando atrocissimo, con cui non solo si obbligavano i cittadini a palesare ultroneamente quel che sapessero di quegli, che avevano assalito Giuliano Salviati, ma si comminavano pene gravissime contro chi lo sapeva, e tacesse.

In quanto al Duca, rispondendo sempre gravemente e freddamente, che non si dovean vessare gl' innocenti, ma che rigorosamente punir si dovevano i colpevoli, licenziava con brusco viso quanti glie ne parlavano.

Udito aveva già con segreto diletto le parole passate fra Giuliano e Lione, confidando che dalle parole scesi sarebbero ai fatti, e da questi preso egli avrebbe motivo di venire alle punizioni, secondo il suo talento: ma non credeva che Giuliano sarebbe assalito di notte; nè che i suoi servi abbandonato l'avrebbero così vilmente..

Vedendo dunque che la cosa sortiva un effetto contrario alle sue speranze; e udendo di più che la città intera prendeva le parti degl' imprigionati, raddoppiava di sdegno contro gli Strozzi.

Gli Otto intanto radunati si erano, e quantunque Ser Maurizio cominciasse dall' intimorire i detenuti colla minaccia della corda; essi gagliardamente si difendevano, provando ambedue con testimonianze di tempo e di luogo, essere stati altrove nell' ora medesima, e molto lontani di là, dove Giuliano era stato assalito; e d' esservisi fino a notte avanzata trattenuti. E quantunque in ogni giusto e ben regolato governo, e dove la giustizia fosse lealmente amministrata, ciò dovesse bastare, per non continuare a ritenerli, liberandoli se non altro sotto condizione: null' ostante non solo il Duca commise che ritenuti fossero, e strettamente e rigorosamente di nuovo esaminati; ma per provare che in nulla temeva del malumore, che per questo avvenimento dimostravano i Fiorentini contro di lui, creò un nuovo Magistrato, e fece pubblicare una nuova Legge sui beni dei Ribelli, che può riguardarsi come l' anticipazione della Polverina (11).

In essa si stabilì che doveva quel nuovo Magistrato « andar rivedendo tutti i contratti « fatti dai Ribelli, e da quelli, che fossero « per esser dichiarati tali (12), e gli giudi- « cassero vani, e di niun valore ».

(11) Legge Polverina fu detta quella, che fu emanata da Cosimo I, su i Ribelli, perchè consigliata e dettata da un Ser Polverini da Prato.

(12) Varchi, pag. 519. Eran dichiarati ribelli quei

L'ira che destò questa Legge non è da dirsi, vedendo pressochè tutto dipendere dall'arbitrio di giudici, che dovevano eleggersi da chi aveva interesse diretto sulle lor decisioni. Sicchè uditala il Berni; e irato anch'esso, e di più indignato su quanto dicevasi degl' insulti fatti da Giuliano alla Luisa Strozzi, in casa della Marietta, di cui quello sciagurato fin d'allora si era andato vantando cogli amici più stretti; e conoscendo, che il Salviati operava per conto del Duca; e aborrendo la violenza, recatosi a visitare Francesco Nasi,

— Vi promisi (gli disse, prima di far altri discorsi) che sarei stato uomo da cantar contro il Duca la palinodia; sicchè potete ben credere che il tempo è venuto di cantarla, e la canto.

— Canonico, il Duca si scordò della lode; ma siate certo che ricorderassi del biasimo.

— E chi volete che glielo dica?

— Quanti spereranno di gratificarselo.

— Ma questi nol potranno, poichè nulla ne dirò se non a persone sicure.

— Cioè, crederete di dirlo.

— Su ciò me la rido, conosco gli uomini...

confinati, che rompevano il confino. Quindi se alcuno avesse venduto una parte de'suoi beni, mentre era al confino (lo che poteva legittimamente fare), se avveniva che posteriormente lo rompesse, veniva dichiarato nullo il contratto, spogliato il possessore, e confiscati i beni.

— O pensate conoscerli. Se fossi in voi, temerei quasi anco di me.

— Questo poi è troppo!

— Canonico, ci riparleremo.

— Voi pensate sempre al peggio.

— Voglia il Ciel che non l'indovini!

— E il Sonetto volete udirlo?

— Quale?

— Quello scritto contro al Duca, non avete inteso?

— Credeva che aveste fatto un Capitolo. Non ne faceste due sulla Peste?

— Ma voi mi parete di malumore....

— E come volete che sia di buono? Pare a voi che siamo governati civilmente? E i privati modi di chi governa non son la guarentigia dei pubblici?

— Pur troppo!

— Voi sapete quel che il Duca e Giuliano Salviati fecero alla Luisa Strozzi una sera in casa di mio zio? (13)

— Presso a poco.

— Nè pure io lo so bene: ma qualche cosa di strano le avvenne. E quando non si rispettano tali donne, pensate le altre!

— Avete ragione.

— E quel che le avvenne una mattina in casa Salviati lo sapete?

— Ne dubito....

— E voi ridevate....

(13) Niccolò Nasi, padre della Marietta.

— Chi ve l'ha detto?

— Francesco Pazzi. Piangere dovevate... piangere sì.... ed a lagrime ben calde...

— Credei leggiera la cosa.

— E quello, che disse il giorno del Perdono quello sciagurato di Giuliano, in mezzo ad altri sciagurati quanto lui, lo intendeste?

— L'intesi.

— E ch'egli continua ad essere l'occhio dritto del Duca, il sapete?

— Lo so.

— E quello, che nascerà da questo ferimento l'immaginate?... Come volete dunque che un' onesta persona, pensando ai gravi mali della patria, sia di buon umore?

— Ho inteso: dite benissimo; e per questo, e pel Bando (14) gli ho fatto il Sonetto. Lo volete udire?

— Udiamolo,

— Eccolo.

« Empio Signor, che della roba altrui
« Lieto ti vai godendo e del sudore,
« Venir ti possa un canchero nel core,
« Che ti porti di peso ai regni bui.
« E venir possa un canchero a colui,
« Che di questa città ti fè Signore:
« E s'egli è altri che ti dia favore,
« Possa venire un canchero anche a lui.

Vi piace?

— I vostri versi non posson dispiacere. E le terzine?

(14) Su i beni dei ribelli.

— Non le ho fatte: o per dir meglio finora non mi son per anche riuscite a mio modo. Le farò: ma delle quartine che vi pare?

— Che me le sarei risparmiate. Sono inutili per chi sente quello che dite; e indispettiscono quelli di contraria opinione. Voglia il Cielo che non dobbiate pentirvene. —

Se ne andò il Berni poco contento di quell'accoglienza. Ma Francesco non avea torto. Quando un uomo, come lui, ama di mescolarsi nella familiarità de' grandi, e ne riceve grazie e favori; (ancorchè lo faccia poi con ragione) ha sempre mal garbo di mostrarsene il detrattore. E fu questo Sonetto fatalissimo al Berni, come vedremo.

Intanto continuavano le preghiere e gli uffici a favore di Francesco Pazzi e di Tommaso Strozzi; e siccome il Duca voleva fermamente che si facesse quella, ch' ei chiamava rigorosa giustizia, per liberarsi dalle molestie dei parenti e degli amici degl' imprigionati, lasciati gli ordini a Ser Maurizio, coi suoi più fidati e valenti partì alla volta di Pisa.

Ser Maurizio, veduto lo sdegno del Duca, e conoscendolo maggiore anche di quello, che appariva, voleva in ogni modo venire a capo di scoprire quali erano stati i feritori di Giuliano; il quale visitato in casa più volte dal Cancellier Milanese, diceva non essersi certamente ingannato, e che due degli assalitori erano stati Francesco Pazzi e Masaccio, e Piero Strozzi l'altro, Maurizio voleva comincia-

re da convincer quei due; poi si sarebbe parlato del terzo.

Ostava a questo la prova che offrivano, e che accertata veniva dalla testimonianza di quei, che deponevano essere stati seco a quell'ora, in cui fu Giuliano ferito: ma Ser Maurizio non intendeva che in cosa di tanta importanza si badasse, come ei diceva, così per la minuta: e insisteva col Magistrato, acciò posti fossero al tormento.

A ciò repugnavano gli Otto, perchè non eravi alcun indizio importante, da render legale quella misura (15): ma intanto s'intendeva per la città, sia che le cose trapelassero, sia che divulgar le facesse Ser Maurizio, che se altro non appariva, sarebbe a Francesco e a Tommaso indubitatamente data la fune.

Questo intendendo Piero Strozzi, e più intendendo come cresceva la voce, ch'egli fosse stato il terzo in quell'aggressione, credè cosa prudente in compagnia di Don Francesco Zeffi, di prender anch'esso la strada di Pisa.

(15) Così allora credevasi, e usavasi nei Giudizj Criminali.

CAPITOLO XXV.

PISA

« *Vixere fortes ante Agamennona*
« *Multi, sed omnes illacrimabiles*
« *Urgentur ignotique longa*
« *Nocte, carent quia vate sacro.*
Hor.

Non si può in qualche modo scriver di Pisa, senza rivolger lo sguardo alla sua remotissima antichità. Quando, lasciata la puerizia, le nostre menti si aprono agli studj delle lettere, troviamo il suo nome in quel libro (1), che cesserà di essere il primo modello di poesia, quando l'Apollo di Belvedere cesserà di esser quello della scultura. Ed anco nell'età, quando, al dire del Filicaja (2),

« . . . . tutte a poco a poco
« Tacquer le cetre, e roco

(1) Vedi l'Eneide, Lib. X, sulla Rassegna. I Pisani fornirono ai Trojani mille scelti soldati. Asila ne fu il Capitano.
(2) Nella Canzone sulla Poesia, che comincia:
« Nel più alto silenzio, ec.

« Si fè ogni cigno, e del Castalio impero
« Le pompe e il fasto al suo cader cadero:

le imprese dei Pisani cantate furono barbaramente sì, ma pur cantate (3): di modo che non mancò per essi la Fama, ma chi l'ali le impennasse, e le ponesse in mano la tromba (4).

Prima tra le Colonie Romane a unirsi con vincolo feudale all'Impero, fu delle prime a sottrarsene. Innanzi che terminasse la metà del secolo X, ella era capo della Toscana; ed appena che fu esso compiuto, la troviamo pressochè libera ed indipendente (5).

Dopo una spedizione contro Palermo, e la conquista di Amalfi (6), e delle Baleari, dove sembra che mandate fossero 300 navi; ricca pel commercio, potente per le ricchezze, e dominatrice del mare per la geografica sua posizione, dovea destar l'invidia dei vicini: sicchè, terminate le guerre delle Crociate, in cui presero i suoi cittadini così gran parte, la vediamo pressochè sempre in guerra coi Genovesi.

(3) L'impresa delle Baleari, avvenuta nel 1115, fu cantata in sette Libri dal Diacono Pietro Vernense.

(4) Vedi l'epigrafe del Capitolo.

(5) Luitprando all'anno 925 chiama Pisa *Tusciæ Provinciæ caput*: e negli Annali del Tronci al 1004 leggesi che i Pisani guerreggiavano in lor nome.

(6) Di dove dicesi che portassero il famoso Codice delle PANDETTE di Giustiniano.

Ma tanta era la sua potenza e ricchezza, che le guerre non le impedirono d'inalzare contemporaneamente le più grandiose fabbriche, che in quei tempi si consacrassero al culto in tutta la Cristianità (7). Quand'ogn'altra reliquia si perdesse, questi soli monumenti sarebbero bastanti a far fede della sua grandezza.

E allorchè lo straniero pone il piede fra quelle magnifiche mura, che incontra quelle colonne, che innalza gli sguardi a quegli archi, vivere gli sembra in altri tempi: e maravigliato dimandasi a quale impero appartene-va, o di qual gran regno era dominante una città, che poteva elevare sì grandi monumenti. E pure il suo territorio non oltrepassava i confini della più piccola provincia. Ma l'industria, l'ardimento e il valore inalza l'uomo sopra se stesso, e lo spinge a quelle grandi cose, che sembrano favolose nella storia.

Dopo la celebre pace di Costanza, non avendo prima ella aderito nè alla Lega Toscana, nè alla Lombarda, Federigo Imperatore non solamente accrebbe i suoi privilegj; ma le fece ampie concessioni (8). Nè da quel tempo in poi, Pisa mai sempre Ghibellina, nè per danni, nè per disavventure si discostò dalla parte Imperiale.

(7) La Cattedrale, il San Giovanni, e il Campo-Santo. Il Campanile fu inalzato posteriormente.

(8) Il Diploma è riportato dal Tronci.

Padroni per un tempo della Corsica, e della Sardegna, divennero i dominatori del Mediterraneo, e tali si mantennero i Pisani fino alla vittoria riportata sull'armata Genovese nel 1241, in cui ventisette galere furon prese, tre colate a fondo, e fatti prigioni i Francesi Prelati, con i due Cardinali, che andati erano loro incontro, per accompagnarli al Concilio (9).

Continuando ad essere in guerra co' Genovesi e co' Lucchesi, furono verso questo tempo attaccati dai Fiorentini (10), accanitissimi Guelfi; e cominciarono a declinare insensibilmente, sì che due anni di poi furono costretti a dimandar la pace, le onerose condizioni (11) della quale furono sottoscritte sì, ma non mantenute.

Nè la rotta, che i Guelfi di Firenze ebbero alla battaglia di Menteaperto (12) diede alla parte Ghibellina di Pisa quel favore e quella forza, che un sì grande abbassamento pareva promettere: gli ajuti che fornirono a Corradino ne sono una prova (13). Essi non posero insieme che sole quaranta galere accompagnate da cinquemila fanti; mentre dir si poteva che non si trattava di sostenere un alleato, ma di combattere per la propria causa.

(9) Sotto Gregorio IX.
(10) Nel 1252.
(11) Nel 1254.
(12) Nel 1260.
(13) Nel 1268.

Disfatto, preso, e condannato a morte Corradino, Pisa udì, gemendo e fremendo, che il palco di quel giovine infelice era stato bagnato in Napoli dal sangue di due suoi cittadini fatti prigionieri insieme con lui (14).

Fu pochi anni dopo conclusa in Firenze la pace tra i Guelfi ed i Ghibellini (15): e profittando di essa, fece Pisa l' ultimo sforzo per tornare alla primiera grandezza. I privati gareggiarono coi Magistrati per allestire un' armata, che giunse al numero di cento e tre galere. Questa dovea decidere dell' impero del mare tra Genova e Pisa: e con questa furono i Pisani audaci abbastanza per andare a sfidare i nemici fino dinanzi il lor porto. E, perchè alla sfida fosse unito lo scherno, scagliarono in Genova non poche freccie d'argento.

Le azioni, che provengono dall' ira, usate sempre sono; ed ancorchè crudeli, si sopportano dai popoli, e si dimenticano anche talvolta: non così quelle, che derivano dal dispregio. Avevano i Genovesi trenta galere sotto il comando d' un Giaccheria, che militavano contro Sassari. Inteso dai loro esploratori qual era il numero delle galere Pisane, ne armarono sino a cento e sette di più: quin-

(14) Gherardo e Galvano Conti di Donoratico. Il primo era figlio del secondo. Carlo II, ch' era presente al supplizio, volle per un raffinamento di crudeltà, che il figlio precedesse il padre al patibolo, e morisse quasi nelle sue braccia.

(15) Nel 1279.

di si recarono in fretta verso l'imboccatura dell'Arno, per rispondere alla sfida. Ciò eseguito, si rivolsero in alto.

Veduto dai Pisani come le forze de' nemici erano presso e poco pari alle loro, accettarono animosamente, e si prepararono alla battaglia. La religione concorse colla pompa delle sue ceremonie ad imprimere nell'animo de' Capitani e dei soldati l' importanza di quel conflitto; e mentre dall'alto d'un ponte l' Arcivescovo Ubaldini, (che sì famoso divenir doveva nella storia e nella poesia) circondato dal Clero, e parato pontificalmente dava la benedizione alle galere ordinate in fila nell' Arno; fattisi il segno della croce, in mezzo alle acclamazioni di giubbilo dei circostanti, al risonar delle trombe, e al rimbombar dei tamburi, snudarono e brandirono tutti quei guerrieri le spade, destinate per la più parte a perdersi tra i flutti, o a rimaner preda degl' irritati loro nemici.

Ne teneva il supremo comando (16) quell'Ugolino della Gherardesca Conte di Donoratico, già Ghibellino di parte, che divenuto Guelfo per le parentele e per le aderenze; non covando meno dentro all' animo che divenir Signore di Pisa, era destinato a dare uno di quei rari esempj di popolare vendetta, che fanno fremere ancora la posterità,

(16) Tronci, pag. 246. Un Saracini era Ammiraglio.

Sia che fino dal momento, in cui salpò l'armata, salito esso sulla sua galera, e riguardando con occhio bieco tanti valorosi Ghibellini, avesse già in animo di condurli alla perdizione e alla strage, per più sicuramente dominare sui loro avanzi; sia che solo allora quando, fatto più caldo il conflitto, le forze della patria cominciarono a declinare, gliene sorgesse in mente l'iniquo pensiero: certo è che fin d'allora meditavalo; e che, a far tacere l' indignazione che ispira un sì nero tradimento, non meno era necessario della crudele terribilità d' un inaudito supplizio.

A mare tranquillo (17), là dove cominciano i più alti fondi, s' incontrarono le due armate presso lo scoglio della Meloria. Erano già in fila; e partite in tre divisioni le galere Genovesi parevano attender l'attacco. E in tre divisioni, le Pisane vennero impetuosamente ad investirle. Uguali erano presso a poco le forze, uguale il valore, uguale lo sdegno; e la sete della dominazione, e il terrore di cadere sotto l' inimica tirannide, uguali. Per più ore adunque mantennesi pari la battaglia; quando venute all' abbordaggio la capitana Genovese colla Pisana, ed essendo quella in pericolo, fu dato il segnale al Giaccheria, che colle sue trenta galere, postate dietro agli scogli, attendeva l'istante per recarsi a decidere della vittoria.

(17) Il 6 d'Agosto, 1284.

Corse il Giaccheria colla sua galera di fianco alla capitana di Pisa, che battuta da due parti, dovè cedere, abbassar lo stendardo, e rendersi; mentre, presa nell' istante medesimo la galera, dove sventolava la Croce del Comune Pisano, fu stracciata in mille pezzi fra i plausi dei Genovesi vincitori, e dinanzi agli occhi costernati dei Pisani non per anco ben vinti.

Tutti gli storici s'accordano in questo, che il Conte Ugolino (18), quand' era l' istante (per la venuta del Giaccheria) di tentare ogni sforzo, per opporsi alla disfatta, diede il segnale della fuga; non per viltà, si va dicendo, ma per ambizione: sì che quando giunse in Pisa e recò la novella di tanto inaudita sconfitta, le lagrime, e le strida di angoscia e disperazione delle misere donne, che perduto avevano chi il marito, chi il padre, chi il fratello, chi l'amante, furono per le sue orecchie i canti d' allegrezza, e gli augurj festosi per l' agognata signoria.

Ma per quanto impenetrabili ed oscuri sieno i nascondigli del cuore umano, chi oserebbe sostenere che, assistendo il feroce Guelfo nella seguente domenica alle religiose funzioni, veder potesse senza un sol moto di cordoglio, nella chiesa, quante erano le donne dei

(18) La più gran prova, che il Conte Ugolino da tutti si credè traditore, la fornisce Dante, ponendolo nell' ANTENÒRA.

principali cittadini, tutte vestite a gramaglia?
Infatti, cinquemila erano stati i morti; e undicimila i prigionieri, che terminarono pressochè tutti la vita nei ferri dei Genovesi.

Dopo tanta calamità parea che paghi esser dovessero i più ostinati nemici di Pisa: ma è raro di trovar moderazione quando son sempre vive le parti. Con barbaro e meditato consiglio, fu ricusato il riscatto dei prigionieri, perchè le donne loro non potendosi, finchè rimanean vivi, rimaritare, veniva notabilmente a diminuirsi la Pisana popolazione. Allorchè sedici anni di poi, colla pace che fu conclusa, furono essi restituiti alla patria; tra le ferite, gli anni e le malattie, non giungevano a mille. Così la fredda rabbia sopravvivendo e al calor della battaglia, e al trionfo della vittoria, non solo ruinava la vita de' nemici, ma ne attaccava la propagazione per fino nella sua prima sorgente.

E alla fredda rabbia Genovese fecer gran plauso colle voci, e maggiormente colle opere, le città Guelfe Toscane (19). Vuota Pisa restò dei mercatanti Fiorentini, che vi esercitavano i traffici Tutti richiamati furono dai lor Magistrati, i quali giurarono ai Genovesi, unendosi in lega con essi, di non concedere ad alcuna condizione la pace a quella misera città; ma di rasarne le fortificazioni, demolir-

(19) Erano esse Firenze, Lucca, Siena, Pistoja, Prato, Volterra, San Gimignano e Colle.

re le case, e disperder gli abitanti nei borghi.

Ma di rado i sogni troppo creduli dell'ira sono verificati dall'esito. Non è questo il luogo di esporre in chiaro lume le vicende, che precederono la crudelissima vendetta, presa dai Pisani sul Generale, che non avea fatto prova dell'ultima fortuna nella terribil disfatta della Meloria: ma il trattato coi Fiorentini da lui sottoscritto nel 1285, in cui furono ad essi cedute le Castella (20), pel quale corse voce di tradimento, esser non potè la causa sola della sua condanna. Al sospetto, che fosse stato largo nelle condizioni a favore dei nemici, si univano le azioni evidentemente tiranniche, che risultavano dal suo reggimento in qualità di Capitano del Popolo: e queste accompagnate dagli altri sospetti, aggravati dalla circostanza d'essere egli stato preso colle armi alla mano, riunirono gli animi dei giudici a pronunziar la sua punizione (21).

(20) Secondo quei versi di Dante:
« Che se il Conte Ugolino aveva voce
« D'aver tradito te dalle Castella. ec.
Tali furono S. Maria a Monte, Fucecchio, S. Croce, e Monte Calvoli.

(21) Pochi sanno che il conte Ugolino, preso colle armi alla mano, e circondato di catene, fu posto dentro una torre, ch'esisteva dirimpetto al Palazzo del Popolo, dove è ora il Monte Pio. Là stette, finchè non fu preparata la torre, dove si tenevano le Aquile vive della Repubblica, come a Berna gli Orsi, a Firenze i Leoni: e che da questa circostanza, di tenervisi le Aquile, fu detta la Torre della *Muda* dal

E non fu dessa già la morte; ma una multa in danaro, che pagare interamente doveva innanzi d'esser levato di carcere; la quale, o tutta, o in parte pagar non potendo, o non volendo (22), fu, secondo il barbaro uso di quei tempi, lasciato morire di fame.

Ma se i Pisani benchè traditi, e apertamente traditi, scusar non si possono d'una sì efferata crudeltà, come fu quella di abbandonare ad una lenta e disperata morte un padre coi figli; il feroce Carlo d'Angiò, dopo la vittoria, gliene aveva lor dato l'esempio. E le fazioni, che mai non tennero in mano le bilance dell'oro, per pesare le colpe degli avver-

mudare, vocabolo proprio degli uccelli, quando mutano le penne, o come altri dice, il canto. Fu detta torre preparata e munita, per riporvi con sicurezza quei rei di Stato finchè pagassero la multa.

Nel consultare gli Storici di quel tempo, mi è avvenuto di scuoprire la significazione precisa di quel verso, che Dante pone in bocca ad Ugolino, parlando di questa torre:

« *E nella qual convien che altri si chiuda*.

Tutti intendono che altri dovevano essere colà posti, ma ignoravasi di chi (per bocca di Ugolino) avea voluto Dante parlare. Or dunque è chiaro che Dante allude ai Guelfi di Calcinaja, dove con Gualtieri Upezzinghi alla lor testa eransi rifugiati. Preso il Castello, nel 1291, « parte dei prigioni fra i quali « alcuni degli Upezzinghi furono serrati nella torre, « dove morì il Conte Ugolino. » Così il Tronci, a pag. 286.

(22) Nel 1288. Alcuni scrivono che poteva, e non volle.

sarj, si vendicano sulle parti nemiche quando vendicar non si possono sulle nemiche persone. Un padre Guelfo, morendo, dopo che morti gli eran dinanzi due figli, espiò con usura il dolore del padre Ghibellino, che pochi anni avanti prima di morire, avea dovuto vedere spirare per mano del carnefice il suo (23).

Questa circostanza, non per anco notata, per quanto io sappia, da nessuno degli Storici, serve a mostrarci che di rado le troppo fiere vendette mancano di causa, sebben remota. Essa non giova per discolpare, ma bensì per diminuire d'assai la fredda crudeltà dei Pisani.

L'ira, che aveva spinto le Città Guelfe a stabilire di non posar le armi finchè rasate non fosser le mura, e dispersa la popolazione di Pisa, dovè maggiormente infiammarsi dopo il fiero supplizio del Conte. E pure, dopo molte imprese e fazioni, ora vincenti, ora perdenti, sotto la condotta del celebre Conte Guido da Montefeltro, dopo aver superato varj tradimenti (24), stipularono i Pisani la pace coi Fiorentini sei soli anni di poi.

Molte non furono le condizioni; e, quel che è più, senza grande apparenza di danno: ma per chi profondamente considera, e vuol trarre da cause remote la spiegazione d'avveni-

(23) Vedi sopra, pag. 188, Nota 14.
(24) Vedi gli Storici.

menti più prossimi, può in quelle ben legger chiara l'origine della total decadenza dei Pisani.

Per quella costretti furono a congedare il Conte da Montefeltro lor Condottiere, con ciò privandosi del braccio e dei consigli d'un uomo, riputato come il più gran sostegno della parte Ghibellina: disfar dovettero le fortificazioni del Pontedera, ch'erano l'antemurale della città: si assoggettarono a non potere eleggere Potestà, o Rettore se non dalle terre de' Fiorentini o de' lor collegati, ch'era lo stesso che sottoporsi all'impero de' lor nemici: in fine si obbligarono a rimettere in casa il Conte di Gallura cogli altri Guelfi; aprendo così la strada, come avvenne, alle dissensioni civili, alle tirannidi, ed ai tradimenti.

Dopo questa malaugurata pace, fino al tempo, in cui per sua trista sorte cadde sotto il dominio dei Fiorentini, la storia di Pisa non è che la narrazione d'una lotta continuata fra il potente accorto, e il debole generoso. Invano adopera questi e il coraggio, e la fermezza, e l'ardire: tutto cede, tutto soccombe alla sproporzione delle forze.

L'esempio peraltro del Conte Ugolino aveva tentato l'ambizione di molti: nè il suo fiero supplizio sgomentava; troppo essendo propria del cuore umano la speranza d'incontrare la felicità dove incontrò altri la sventura. Troviamo quindi, che dopo Uguccione della Faggiuola, famosissimo Capitano, a cui dato

i Pisani avevano il comando delle lor armi' dopo la partenza del Montefeltro; sempre in contestazione fra loro, e dominati, o tiranneggiati dagli Agnelli, dai Gambacorti, e dagli Appiano, tra le insidie, e le corruzioni nascoste; quindi, fra l'aperta violenza ed i palesi tradimenti, spirò nel 1406 la Pisana libertà, meno per la potenza e le armi, che per l'astuzia e l'oro dei Fiorentini. La lotta estrema, per altro, che sostennero, degna sarebbe d'esercitar la penna di un Tacito, poichè non mancarono esempj Romani.

Nel secolo in circa, in cui Pisa fu dominata da' suoi nemici, non presenta ne' suoi Annali, che la lunga lista dei Commissarj, che i vincitori vi mandavano: e (cosa incredibile, ma vera) con segrete istruzioni di non darsi premura, onde fare iscavare i fossi regolarmente, acciò l'aria non si venisse troppo a purgare: loro interesse dovendo essere di tenerli mal sani, desolati, e bassi, onde facilmente non rialzassero il capo (25).

(25) Per chi ne dubitasse, eccone la prova. Nel 24 di Gennajo 1432, i Dieci di Balia, così da Firenze scrivevano ad Averardo de' Medici, Commissario in Pisa per la Repubblica: « Qua si tiene per tutti « che 'l principale e più vivo modo che dar si pos- « sa alla sicurtà di cotesta città, sia di votarla di « cittadini e contadini Pisani, e noi n'abbiamo « tante volte scritto al Capitano del Popolo, che « ne siamo stracchi . . . . Vogliamo che tu « sia con lui, e intenda bene ogni cosa, e diate

ri delle pietre mancanti erano in numero maggiore di quelle che rimanevano) in un cerchio di mura, che contenute avea ben più di centomila anime, una popolazione, che non giungeva a cinque migliaja! E qual popolazione! Abbattuta la gioventù; gemente la virilità; anticipata la vecchiezza; bandito dai volti il colore; e da anni ed anni divenuto straniero il sorriso; tutto avevan perduto in mezzo alla miseria ed allo squallore quei già sì valenti e generosi cittadini; sì, ... tutto .... fuorchè la speranza.

Questo sentimento che tutto abbellisce, questo raggio di luce che tutto rischiara, animosi gli fece, in mezzo alla desolazione, e alle tenebre di quella vera tomba di viventi.

La voce sparsa della venuta del Duca, e i preparativi che indicavano la permanenza, destarono un'allegrezza, di cui può difficilmente immaginarsi l'eguale. Siccome poterono il meglio, si prepararono a riceverlo con tutte le dimostrazioni di gioja. Udivano, è vero, che governava con tirannide i Fiorentini, e che acerbamente coi depravati costumi suoi gli offendeva; ma, poco a questi credendo, godevano dell'altra, quasichè vi leggessero la pena della lunga e lenta loro oppressione. Solo dolevansi pensando, come la tirannide d'un solo essendo men fredda, profonda, e crudele di quella di molti, con troppa mitezza scontavano essi l'acerbità dei lor trattamenti.

Inteso il giorno, in cui sarebbe giunto, inviarono uomini a cavallo verso il Pontedera, perchè avvisassero prontamente quando fosse per arrivare; indi, come era nelle lor facoltà (chè la miseria potea dirsi generale) tutto disposero pel suo ricevimento.

Dal subborgo di San Marco alle Cappelle fino alla porta, che confinava colla fortezza, di qua e di là per la strada erano disposti festoni e ghirlande di quercia, e di olivo, simbolo della pace, e della prosperità che speravano. Sulla porta era la semplice Iscrizione:

AL SALVATORE DI PISA

e nel bivio, che davanti alla Porta si presenta, un vecchio discepolo del Cervelliera (28) inalzato aveva una Statua di cartone, con Ercole (che torna dall' Inferno), ma che in vece del Cerbero aveva per la gola incatenato, e pelato, come dice Dante, il Marzocco.

Giunse il Duca; e tutta intera la popolazione si recò sulle vie, per acclamarlo.

Precedevano, com' è solito uso dei Pisani, le varie, e vaghe bandiere del Giuoco del Ponte, che intorno avevano i Trombetti del Comune, i Pifferi, ed altri istrumenti da fiato. Seguivano i due che portavano in pugno

(28) Il Cervelliera da Pisa era un famoso scultore in legno. Ne parla il Vasari nella Vita di Giuliano da Majano.

le Aquile vive, colle corone di metallo indorato (poichè quelle di oro avevano servito ai bisogni dell'ultima guerra), Insegne già della Repubblica; e quindi altri due, che recavano le bandiere del Popolo e del Comune, come si usava innanzi la dominazione Fiorentina.

I Magistrati quindi venivano, che aprendo dopo tanto tempo i labbri al sorriso, e componendo il volto alla gioja, presentandogli le chiavi della città, fuori della Porta, con semplici parole gli fecero intendere che dopo il Cielo, quella misera popolazione non sperava in altri che in lui. Grande era il concorso del popolo, e gli evviva continui.

Rimase il Duca maravigliato da tale e tanta unanimità di sentimenti, e non potè astenersi dal sorridere quando, giunto dinanzi all'Ercole, e chiestone al Segretario Campana, che era seco, udì la spiegazione di quell'emblema. E, come è solito nella gioja, di abbandonarsi più agevolmente all'impeto delle favorite passioni, raddoppiò di baldanza contro i Fiorentini, e d'ira contro gli Strozzi.

Ricevè nella sera molto affabilmente quanti andarono a visitarlo; parlò dell'intenzione nella quale era di far risorgere a nuova vita quella città; si fece più volte al terrazzo dell'antica casa de' Medici (29), dove (ricusan-

(29) Passata nei Pesciolini, indi nei Finocchietti, ora nei Pieracchi.

do il Palazzo del Pubblico) andò a prendere alloggio, per ricevere i plausi, e godere dei fuochi di gioja, che a perdita di occhio, si estendevano per tutte le spallette dell' Arno.

La mattina di poi per tempo fu sua prima cura di avere a sè il Commissario ed il Gonfaloniere per dar loro gli ordini, onde subito si procedesse allo scavo dei fossi più vicini alla città: quindi al rifacimento delle strade principali. Sull' obiezioni, che esauste eran le casse, promise ajuti e soccorsi del proprio: e queste notizie, che si diffusero come un lampo, chiamarono di nuovo pressochè l' intera popolazione a far segni di applauso d'intorno al suo palazzo. Si vedevano accorrere da ogni parte; sboccare da ogni via; riempiersi i ponti; e guarnirsi le spallette d' Oltrarno di quanti, non potendo farsi udir colle grida, che pure inalzavano, mostravan letizia coll'agitar delle braccia, e fare in aria volar le berrette. Non uso Alessandro a tali dimostrazioni di gioja, non capiva in sè dal contento; sicchè per aumentarla e mantenerla, comandò che la mattina di poi si distribuissero dei commestibili alla popolasione più indigente.

Era il Campana troppo abile, per non profittarne: sicchè nel dì seguente, in mezzo a coloro, che distribuivano il pane e le carni, e sulle tavole istesse, aperti furono i Ruoli per una Volontaria Milizia, che riempiuti furono in poche ore. Questa poi s' introdusse

nelle Città e Castelli del Dominio, che più dal governo dei Fiorentini avean sofferto. Così v'eran sempre armi apparecchiate contro di loro: ma il Pontedera ed Empoli non aspettarono già di esserne invitati; e disposero subito le loro bande, per mostrarsi armati quando Alessandro fosse di ritorno. Convien credere che l'oppressione fosse stata grande, poichè queste n' erano le conseguenze.

Diede poscia il Duca le udienze con molta ilarità; decise con giustizia: consolò con larghezza; sicchè mai non terminavano a lui d'intorno i plausi ed i viva ogni qualvolta recavasi fuori di casa. Era suo interesse, dominar volendo tirannicamente sui potenti, di farsi i poveri amici; e in nessun luogo l' ottenne quanto in Pisa. Potenti ivi non erano: ma poichè l'ambizione nel cuore dell' uomo non tace nè pure tra la miseria, quanti ambiziosi desideravano divenir potenti, conoscevano chiaramente non poterlo divenir che per suo mezzo.

Infiniti furono dunque coloro, che a lui si fecero d'intorno, i quali tutti cortesemente accoglieva, affabilmente udiva, gentilmente interrogava; cercando, per quanto gli era possibile, di far loro ben comprendere che i Pisàni erano per esso una popolazione carissima e privilegiata.

E siccome voleva, per ogni conto, rendersi benevola soprattutto la minuta plebe, fatto da' suoi emissarj spiare se cosa vi era, dove

esercitare l'autorità con tanta giustizia, che all' universale non paresse tirannide; intese che pochi giorni avanti era stata con lusinghe di matrimonio violata una povera fanciulla, e che il seduttore insieme ad un amico suo, fatto compagno de' suoi disordini, teneva rinchiusa in una villetta presso San Michele agli Scalzi.

Nel dopo pranzo, dunque, dati gli ordini, e montato a cavallo, si recò a diporto verso il luogo indicato.

Quando fu giunto a un trar di balestra dalla casa, lasciati Giomo e l' Unghero col seguito, e smontato da cavallo, accompagnato solo da un uomo, che un gran cappotto postosi in dosso, e il cappuccio gettato sul viso non lasciava distinguere, andò a batter pianamente alla porta.

Venne ad aprire una vecchia, che vedendo un Signore, non osò contendergli il passo: ma ben avvisato s'era uno de' giovani, che conosciuto dalla finestra il corteggio del Duca in lontananza, nel più segreto luogo della casa nascosto avea la fanciulla.

Ma l'astuzia peraltro non valse: sì che dal Duca scoperta, e interrogata del come là si trovava, lagrimando gettandosegli ai piedi, gli espose in poche parole la sua sventura. E siccome d'essa partitamente abusato avevano i due giovani; dopo avere udito quale di essi era stato il primo, con molta ilarità, dirigendosi a lui (che come da prima tremava, or

credeva di scorgere agli atti di Alessandro, che in giuoco si rivolgesse l'avvenimento): — Ben facesti, gli disse, or dovendo prender moglie, ad assicurarti anticipatamente la dote: e giusto sarà che questo amico tuo, come fu a parte del godimento, a parte venga delle spese, che arrecano sempre allorchè vanno a marito le donne. Tu dunque la sposerai, come intendesti, disse al primo; e tu dí duemila scudi la doterai, proseguì a dire con brusca cera verso il secondo. —

E poichè stavano incerti entrambi e smarriti, levandosi di dito un anello: — Ed io, continuò, voglio esser pronubo alle nozze: che se incontrassero la minima difficoltà, meco recai persona, che vi sposerebbe entrambi con ben altri anelli. —

E così concluso, a un cenno, entrava il Guardiano delle galere, che presentava il giulecco e l'anello, con cui si vestono e si ferrano i condannati. Ciascuno può ben intendere, che dire non se lo lasciarono due volte.

Questo avvenne il giovedì sera: e la voce ne fu subito sparsa, e commendata la saviezza e magnificata la giustizia; sì, che facendo nuovi sforzi per dimostrar la lor gratitudine i Pisani, giunsero a porre insieme tanto, per offrirgli lo spettacolo della corsa in Arno di galeotte, co' premj come soliti erano darsi ai tempi della Repubblica, di un toro cioè (30)

(30) Tronci, pag. 270.

coperto di scarlatto e scudi cinquanta per quella che arrivata la prima, di un drappo di seta della valuta di trenta fiorini di oro per la seconda, e di due oche con una resta d'agli per ischerno alla terza.

Si corse il palio nella seguente domenica; e caso fosse, o pure artifizio, vinse la Turchina, chè turchino era il colore della Palla, dove sono impressi i Gigli d'oro di Francia, nelle armi della famiglia Medicea.

Il sabato antecedente avea il Duca ricevuto notizia, che Piero Strozzi erasi mosso a quella volta; quindi tutto dispose perchè trovasse l'accoglienza, che certamente non attendeva.

CAPITOLO XXVII.

GIROLAMO AMELUNGHI

« A chi non piace *gli* rincari il fitto.
MALMANTILE.

Innanzi però che si ponesse Piero Strozzi in viaggio, inalzando fin d'allora la mente a più arditi pensieri, credè bene di visitare Francesco Nasi. Trovandolo melanconico, e solitario, e fremente, credè di potere ad ogni incontro, come fido amico della famiglia, contare interamente sopra di lui. Con esso parlò vagamente: si lagnò della grande ingiustizia, che si commetteva, e della forte ingiuria, che a giovani della lor tempra facevasi; ma non entrò nei particolari dell' avvenimento.

E Francesco ugualmente, conoscendone l' indole, vagamente si diffuse sulla sventura di non esser governati nei modi civili, poichè lasciato era tanto luogo all' arbitrio.

Intese da lui quali erano le sue speranze nel condursi a Pisa; non gliene dissimulò le difficoltà; ma gli raccomandò la prudenza. Fu subito informato di questo colloquio Ser Mau-

rizio, e notò Francesco di nuovo al suo Libro.

E ugualmente volle Piero, innanzi di partire, visitar la Luisa, che trovata sola, e gemente su quello che avveniva, si lasciò così violentemente trasportare dallo sdegno, proruppe in tali esclamazioni contro al Duca, e tali giuramenti pronunziò sul proponimento d'opporsi con ogni mezzo al disonore della sua famiglia; che dalle parole del fratello fu quella misera sempre più conturbata e spaventata, in vece di riceverne alleviamento e conforto al dolore. Sicchè, savia com'era, e prevedendo pur troppo quello che in parte avvenne, dopo molto lamentarsi, e pregare, ottenne da quell'indomito e superbo spirito che condotto avrebbe (sperando che valesse almeno a moderarne gl'impeti) Don Francesco Zeffi in sua compagnia.

Era Francesco Zeffi uno di quegli uomini, che in qualunque secolo nascano, hanno nei modi e nei discorsi qualche cosa, che gli fa riguardare come nati nell'antecedente. Fuggendo il consorzio degli uomini leggieri, aborrendo tutto quello che non portava utilità, cercando di ridurre la letteratura volgare all'ufficio di ammaestrare per mezzo del diletto; siccome non gli parea di vedere nei dotti de' suoi tempi la tendenza medesima, vivea solitario; e se qualche volta mostravasi, difficilmente legava discorso con chi non conosceva intimamente; e intimamente conosceva pochissimi.

Scelto da Filippo Strozzi per educare i suoi figliuoli all'esercizio delle lettere, gli aveva seguitati nell'esilio di Lucca, e continuato quindi aveva dopo il ritorno loro alla patria. Terminata l'educazione, viveva colle rendite di un pingue Benefizio, che assegnato gli avea la famiglia.

Del resto, dritto ed intero, sotto una ruvida scorza racchiudeva un'anima elevata, e un cuore compassionevole. Invitato da Piero ad ir seco, vi assentì cortesemente: si posero in viaggio il sabato: poco fra loro parlarono (perchè il dispetto era grande in Piero, e grande in lui la sofferenza) giunsero in Pisa verso l'ora di nona, in quella stessa domenica, in cui si correva il palio delle galere; e andarono a smontare presso i Vaglienti amici antichi della famiglia Strozzi. Erano essi di parte popolare, e nemici della dominazione Fiorentina, sotto qualunque insegna si mostrasse; onde ebbe campo Piero, e durante il pranzo, e mentre si fecero alle finestre, per godere della corsa, di fare alle azioni del Duca, per quanto aveva operato in Pisa, quei commenti; che a chiunque uditi allora gli avesse, sarebbero sembrati calunniosi. L'esito poi mostrò che non erano stati tali (1).

Sul che si tenga per fermo, che le benefi-

(1) Tornato il Duca a Firenze, non pensò più a Pisa: e Cosimo I la trovò nello stato medesimo, con soli 5 mila abitanti.

cenze degli uomini costituiti in dignità verso i loro simili, se si partono solo da un principio d'interesse, e non da indole ottima, è raro che non cessino quando cessa, o mostra di cessar l'interesse. Tutte le storie son piene d'esempj.

Aveva per quella sera invitato il Duca quanto v'avea di più ragguardevole in Pisa, colle donne dei Gualandi, dei Lanfranchi e degli Upezzinghi; non che il Commissario, i Magistrati, e l'antico Rettore dello Studio. Era questi andato in quella stessa mattina con i due Professori (2), che soli rimanevano, dopo tante calamità, per pregarlo a volersi rivolgere a considerarne il miserabile stato: a cui risposto avea benignamente il Duca, ma tenendosi sulle generali, ed aggiungendo come per conforto del presente, che, in quanto a lui, per la felicità degli uomini non credeva che bisogno vi fosse di tanta dottrina.

E per illustrare in qualche modo questa sua sentenza, udito parlare d'un Pisano letterato, che rallegrava le brigate colle sue facezie, o per dir meglio colla sua arroganza, per nome Girolamo Amelunghi, che per la sua deformità nelle spalle, fu cognominato il Gobbo da Pisa, a lui volse il pensiero pel divertimento di quella sera.

(2) Erano Giambatista di Lancellotto Galletti, e Cino di Taddeo di Pone, ambedue Pisani. I forestieri erano tutti partiti.

Era l'Amelunghi a' suoi tempi quello, che da Omero fino a lui più a Tersite rassomigliava; chè mai da Omero in qua, benchè siasi, or variata, or modificata, ed or abbellita, giammai però non se n'è spenta la razza. Se non che almeno aveva di più (su quanti, e gobbi e dritti lo somigliavano, o lo somigliano) il Gobbo da Pisa, che bene, o male qualche cosa ei faceva: e quando apriva le labbra ad abbajare contro i Sommi, non si potea dirgli con Donatello. « Prendi un legno, e « fanne un tu (3): » perchè il legno l'avea preso, e da gran tempo avea fatto.

Il Berni e l' Ariosto erano le sue stizze, ma più assai l'ultimo del primo: nè saziavasi di celebrar Dante, come il Poeta naturale: e non già dove quel divino è celeste; non per la forza del dire, non per la verità, per l'evidenza, pel candore; non in somma per quella tanta peregrinità nelle espressioni, che lo faranno sempre ammirare, finchè l'Italiana lingua sarà intesa; ma perchè molti versi non belli di quell' Ingegno straordinario (colpa della materia, o dei tempi) parendogli che somigliassero a' suoi, quelli sembravano a lui migliori degli altri. Così all' asino gli orecchi del mulo più belli pareano di quelli del caval-

(3) Vedasi il Vasari nella Vita di Donatello, dove è narrata la storia, che diede origine al Proverbio; a proposito d'un Cristo, che il Brunellesco poi fece.

lo. E chi vorrà fargliene colpa? Il gusto era fatto traviare dalla somiglianza.

Ma quello, che più gli movea la bile contro il Ferrarese, era il vederlo nelle mani di tutti, e udirlo celebrare da quanti allora avean senno. E mentre egli stesso agevolmente confessasse che si facea leggere da capo a fondo, dicea che il torto era di coloro, i quali riguardano questo come un gran pregio. Chè il farsi leggere non era nulla: perchè il Libro di Bertoldo più si legge dell' Iliade di Omero: ma che nello scrivere originalmente consisteva la gran difficoltà. Come sostenesse ben la sua tesi lo vedremo.

In quanto alla figura, egli non oltrepassava tre piedi: elevato nelle spalle, e ugualmente elevato nello sterno, avea lunghe le braccia, colle quali perveniva facilmente a impor silenzio quando parlar ei voleva; e con piccioli piedi, belle e picciole mani (che smentirebbero l' opinione di chi scrisse che le belle mani sono indizio di alta stirpe), rosso di capelli, cogli occhi grossi e celesti, con larga bocca, e larghissime gote, terminava la sua faccia in un mento aguzzo, da cui pendeva un picciol barbetto. Questo mirabilmente agitavasi mentr' egli parlava, sicchè può dirsi che agitavasi sempre, perchè difficilissimo era di farlo tacere.

Uno dei donzelli del Comune di Pisa, che era stato posto a disposizione di Giomo, per gli ordini che piacesse al Duca di dare, andò

a portargli l'invito, e fargli sapere come Sua Eccellenza lo attendeva da sè nella sera.

E tronfio egli e borioso di tanto onore, alle ventiquattro era in sala.

Dominato dalla smania di parlare, solo ivi trovandosi, e non potendolo con altri, tentò di attaccar discorso collo Svizzero, che era a guardia della porta; ma invano. Era quegli anche fra i suoi pari di cortissimo intendimento, nè per segni, nè per gridi, potè mai capire un jota.

Alfine, dopo varie replicate dimande, nojato di star solo, andava chiedendogli, pur per discorrere, del quando il Duca comparirebbe. E non intendendo al solito lo Svizzero, e ripetendo il Gobbo: *Quando, quando Duca venire?* e facendo cenno l'altro, che non intendeva, per disperato tirò fuori un Testone, dov'era l'effigie del Duca Alessandro (4), per fargli comprendere almeno la persona, se non la cosa. Ma non ebbe il bravo Svizzero appena veduto brillar quell'argento, che dando rapidamente di piglio alla moneta, e aprendo le sue grosse labbra al riso, e ripetendo *gracias*, *gracias*, la fece sdrucciolare a salti a salti nella tasca profonda delle larghe sue brache.

Ciò punto non intendeva l'Amelunghi: ed inquietavasi e taroccava, chè, al solito dei

(4) Moneta di tre paoli. Si hanno intagliate dal Cellini.

poeti, molti non ne aveva, e ad ogni altra cosa sentivasi disposto fuorchè a regalare a uno Svizzero, senza garbo nè grazia, una benchè minima parte di quei pochi: ma il proverbio è antico; e sarebbe stato più facile torre ad Ercole la clava, che quei quaranta soldi ad Ermautte (tale era il suo nome); sicchè restò Girolamo scornato, allorchè cominciando a venir gente, udivano la causa della querela. Nessuno peraltro immaginava come colà si trovasse il Gobbo: nè sapevano che il Duca rallegrar si voleva, e che tra letterati serj e buffi facea pochissima, o per dir meglio, nessuna differenza.

Intanto accompagnato e seguito dalle persone, che aveano seco pranzato, (fra le quali per l' abito pavonazzo distinguevasi Monsignor Giovanni Guidiccioni, Ambasciator Lucchese, uomo di quei rari meriti che sa ciascuno) era il Duca, con la solita ilarità, comparso in sala; e fra i pochi, i quali erano giunti, e le donne, le quali per la prima volta forse, dopo tante e guerre e patimenti e sventure, aprivano l' animo a lieti pensieri, cercava di mostrarsi cortese; senza lasciarsi tirare al di là delle convenienze sociali dall' impeto della sua natura: sia che volesse in quella città esigere solamente affetto e riverenza, sia che qualunque altra cagione a ciò fare lo movesse.

Fece assidere le donne; e, siccome fra di loro avea desiderato di conoscere le figlie di

quelle, che più distinte si erano nell' inanimare i soldati alla difesa, nell'ultima lotta co' Fiorentini, gli fu detto, che tra quante ne vedeva difficilmente potea dirsi di quali erano state madri quelle, che più s'erano distinte; perchè tutte unanimemente avevano mostrato e coraggio e fermezza molto al di sopra del sesso. Salutava e faceva assidere di mano in mano quelle che giungevano; ed egli in piede si tratteneva con gli uomini.

Stava da una parte, e in fila cogli altri, ma e col petto prominente in fuori, e cercando colla testa, e più coi tacchi elevarsi, notar si facea l'Amelunghi; che mostrava non aver posa, tanto era il desiderio di essere dal Duca interrogato. Ed Alessandro, che accorto se n'era, colla coda dell' occhio guardavalo, e rideva della sua impazienza, e divertivasi a prolungarla.

In fine, andandogli incontro, e prendendolo con molta cortesia pel barbetto del mento,

— Ti ho fatto chiamare, incominciò senza preamboli a dirgli, perchè io di lettere non sapendo, e aspettando questa sera due letterati, che van per la maggiore, voglio aver qui chi loro tenga dotta compagnia.

— Vostra Eccellenza di troppo m' onora, tutto raggiante di boria, rispose l'arrogantissimo omuncolo: ma procureremo, per quanto sarà in noi, se Orazj e Virgilj non siamo, anzi, se non siamo Aristoteli, di non far torto non solo al nuovo Augusto, ma, poichè vi

è parità nel nome, di non far disonore al nuovo Alessandro.

— Bravo! Ed Aristotele, si dice, che fosse di tutto intendente.

— Come io, alla meglio, m' intendo, Eccellenza, d' un poco di tutto.

— Ti lodo;... quando riesce.

— Ma ciò è necessario. Chi non sa ragionare sul cucchiajo, non s' impanchi a ragionar sulla forchetta: e, come si trova in Quintiliano che l'Oratore dee di tutto sapere, non s'affibbj la giornea di Poeta, chi non sa un po' d' ogni cosa.

— D' ogni cosa dunque?

— Così parmi.

— E tu dici che sei nel caso, e sai di tutto?

— Un poco.

— E anche di teologia, per esempio?

— Anche.

— E dove l'apprendesti?

— Nel Paradiso di Dante.

— Sì? E di que' sacchi di farina ria, che ne diresti (5)?

Conobbe Girolamo l'astuzia della dimanda; ma senza esitare, subito rispose:

— Precisamente quel che ne direbbe Vostra Eccellenza.

— E di Arti t' intendi?

— Anche di esse un poco. Vide V. E. l' Ercole col Marzocco?

(5) Dante, Par. C. XXII. v. 78.

— Lo vidi.
— Che gliene parve?
— Brutta statua, e bella invènzione.
— E bene, la statua la fece un vecchio rimbambito, e l' invenzione fu mia.
— Me ne rallegro davvero. — Indi: Francesco, (disse rivolto al Campana) ci potremo servire di lui nella Zecca, per i rovesci delle monete.
— Oh! in quanto alle monete, l'E. Vostra ha uno Svizzero, che per il rovescio e per il dritto, se n' intende assai più di me!
Questa replica del Gobbo fece assai ridere, perchè la più parte dei circostanti trovata erasi alla contesa; e il Duca n' era stato subito informato.
Di lì a poco, come Alessandro già gli aspettava, vennero Piero Strozzi, e (poichè promesso aveva alla Luisa di accompagnarlo anco là), quantunque di mala voglia, lo Zeffi.
Fece questi al Duca riverenza, indi ritirossi in un canto a parlare col Guidiccioni. Ma difficilmente immaginar si potrebbero le gentilezze e le cortesie, di cui fu generoso Alessandro verso Piero. Nessun' ombra di simulazionè, nessun motto d'ironia, com' era suo solito, nessuna parola o cenno, che potesse far sospettar che ei si sovvenisse di quanto era avvenuto a Firenze. Ciò non lo addormentava già, ma non sapea quello che credere. Gli parlò dello stato attuale di Pisa; disse che gli avrebbe dimandato consiglio sul be-

ne da farsi a quella città: quindi lo presentò alle giovani più belle, non saziandosi di lodare i meriti di questo suo bravo cugino.

Francesco Zeffi tendeva l'orecchio, e nulla si augurava di buono: ma la moltitudine faceva plauso a quanto il Duca diceva. Dopo varj discorsi, chiamò a sè l'Amelunghi, e accennandogli Piero Strozzi e lo Zeffi, questi sono i due letterati, di cui t'ho parlato; e sanno di Greco, non che di Latino.

— Ed io, in Latino, me ne rallegro, rispose, ed in Greco. — Indi a guardarli continuò con quella impertinente arroganza, che gli era propria.

Lo Zeffi alzò le spalle per disprezzo e compassione; ma Piero non fu contento di trovarsi a dialogo con costui; sicchè decise di tacere, finchè gliel permettea la pazienza.

Ma coll'Amelunghi bisogno non v'era di venire a dialogo; che sostenea da sè la conversazione; e s'interrogava, e si rispondeva, come in una Commedia letta da un solo. Bastava che posto fosse in qualche favorito discorso, non terminava mai più. E siccome il Duca n'era stato avvertito, quando potè farlo in modo, che venir paresse naturalmente, cominciò a parlar dell'Ariosto.

Al suono di quella corda, quanti ne conoscevan l'umore, si guardarono in viso, anticipatamente ridendo, e aspettando di trovarsi a una scena.

— Egli è morto, cominciò a dire, e il Ciel

l' abbia in gloria, e perdoni a' suoi peccati, e a quanti gli han dato titolo di divino. E non può certo negarsi che non l' abbia ottenuto a buon mercato. Il grande, il sommo, il magnifico, il divino, è il Conte (e intendea del Bojardo), ed a lui debbesi il rinascimento della Poesia, morta tra le mani del Petrarca; e sotterrata in quelle del Boccaccio.

E quantunque concedesse, che pur qualche cosa nel Furioso era da lodarsi, non sapeva perdonar l' ardimento di quel Lodovicuzzo... ma che in fine in fine, egli non sarebbe mai per essere che il Continuator del Bojardo.

E aggiungeva il bravo Gobbo le più piacevoli, le più matte, le più strane cose del mondo. E con qual tuono, con quale insolenza, con qual persuasione le sfrombolava!

Molti gli facevano cerchio: ei con quei suoi lunghi bracci, facendo lazzi e gesti, secondo l' occorrenza, continuava:

— In un Poema, si richieggono principalmente tre cose.

— Solamente tre? dimandavagli Piero Strozzi, che non conteneva più la pazienza.

— Queste sono le principali: le altre vengon poi; ma le Tre sono: — Originalità di invenzione: — Creazione di Personaggi: — Varietà d'avvenimenti.

L'Orlando era INNAMORATO, ed è divenuto FURIOSO: ma perchè l'è divenuto? per amore. Siamo dunque tra la zuppa e il pan molle; sic-

chè per l' Originalità dell'invenzione, Messer Lodovico mio caro, buona notte.

Creazione di Personaggi. Aprite il Bojardo, e ci troverete i personaggi stessi stessissimi dell' Ariosto. Carlo Magno, Angelica, e Malagigi nel Canto Primo: Orlando e Rinaldo nel Secondo: Astolfo e Ferraù nel Terzo: Fiordispina e Gradasso nel Quarto; indi Sacripante ed Agricane nel Decimo: Marfisa ed Agricane nel Decimo sesto: Fiordiligi e Brandimarte nel Ventesimo: Aquilante e Grifone nel Ventesimo quarto: e tutti nel solo Primo Libro. Aprite gli altri, e tutti ce li troverete fino ad uno. Sicchè, bella fatica fece il Commissario di Garfagnana (6)!

Ma che direm noi degli Avvenimenti? Le due Fonti di Merlino, e l' Anello incantato, e le conseguenze che ne derivano: e la Lancia d'oro fatata, e i tradimenti de' Maganzesi; e le imprese dei Giganti; tutto ha preso, tutto ha copiato, tutto è farina dell' altrui sacco! Che più? per fin Turpino ha citato, quasichè temesse, omettendolo, che mancasse (7) pur qualche cosa! Battaglie quindi nel Conte, e battaglie nell' Ariosto; disfide e giostre nell' uno, giostre e disfide nell' altro: incantesi-

(6) L'Ariosto fu Commissario a Castel-Nuovo di Garfagnana, come ognun sa.

(7) « Quest' istoria finor poco palese
« È stata per industria di Turpino.
Bojardo, C. I, St. 3.

mi, uccisioni e riconoscimenti nel primo, riconoscimenti, uccisioni ed incantesimi nel secondo: in somma, la cosa è spacciata, nè si può dir che la Cornacchia Ferrarese abbia sole quattro povere penne di suo!

— Una cosa, qui l'interruppe Piero Strozzi, hai dimenticato, gobbo caro...

— Io mi chiamo Amelunghi...

— Sì: come tu vuoi...

— Che ho io dimenticato?

— Il Corno d'Astolfo, che vorrei qui ben suonare io, per mandarti sei miglia lontano, perchè pare che altro modo non vi sia per farti chiuder quella bocca, nido di brutture e di vituperj.

— Siete voi che lo dite; ma le parolone, Messer Piero, non m'impongono. Io espongo il vero, lo dimostro, e lo provo. Fate altrettanto voi, se vi riesce... chè son qua colla berretta in mano, e piegando le cervice, ad udirvi.

— Ad udir me? ti pare? Sarebbe terminato il divertimento: e non sono così nemico dell'altrui sollazzo, per farlo cessare.

— Queste le son baje. Stiamo fermi al proposito. Chi vuole scrivere nel secolo XVI, ed aver fama di Poeta, non debbe accattar la materia dagli altri.

— Dicci qualche cosa di tuo, dunque, che secondo le promesse, sarà bello e nuovo: qui l'interrompeva Alessandro.

— Volentieri. Debbo dire all'improvviso?

— E son pronto.

E dritto in punta di piedi, e col barbetto arruffato, a guisa della Sibilla salita sul tripode, apprestavasi a cominciare....

— No, no, vogliamo intendere qualche cosa di meditato, acciò, secondo quello che hai detto, conoscer si possa in che cosa consista l'originalità dello scrivere.

— Non lo ricuso.

— Che hai di bello fra mano?

— Un Poema.

— Bagattelle!

— E in ottava rima.

— Intitolato?

— La Gigantea.

— Vedremo dunque in mostra Tifeo, Encelado, Briareo...

— Ma vi pare? Vi ho promesso del nuovo, e voi mi consigliereste a farmi cuculiar con del vecchio?

— O col vecchio, o col nuovo, ... interrompeva Piero.

— Che intendereste dire?

— Che son qua per ascoltare.

— E come dunque (riprese il Duca) si chiamano i tuoi Giganti?

— Macrocco, Cronagraffo, Gerastro, Spatanocca....

— Ma quest'è femmina?

— No, maschio come Enea: indi Ciamul-

go, Forcocco, Barcichiocca, Drautte, Sbaraglia, e Babau (8).

— Bello quest'ultimo!... per far paura la sera di Befana ai fanciulli.

— Varietà, e novità: questa è la mia insegna.

— E il principio?

— Eccolo, Eccellenza, e certamente non rubato da nessuno:

« Non venga Euterpe, Calliope e Clio,
« Nè 'l gran Cavallo, e 'l Fonte d'Elicona
« A infonder versi al mio 'ngegno restio,
« Che vuol poetare a caso, e alla carlona.

— Piano un momento. E con quali gambe (dimandò Piero Strozzi) potrebbe venire il Fonte d'Elicona sino a Pisa?

— Gambe! che gambe? Non è forse un fiume? Fategli voltar gli argini, e vedrete se l'acqua verrà da sè. Gran pedanti!

« Non venga Orfeo colla ribeca, ch'io
« Non voglio, e posso cantar cosa buona:
« Venga l'alma Pazzia ...

— Alma in vero, e che alimenta più cervelli di quel che si pensa, diceva lo Strozzi.

— « Venga l'alma Pazzia dolce e gradita,
« Ch'io la vo' sempre mai per calamita.

— Bravo! Quest'ultimo pensiero è originale.

(8) Nè si creda, che qui si pongano per ischerzo. Fu la Gigantea pubblicata per la prima volta, sotto il nome del Forabosco nel 1566, in picciol quarto in Firenze, senza nome di stampatore. L'edizione è rarissima. I nomi, e i versi che poi si riportano, sono di là tratti.

— Qual dubbio? finora tutti i poeti han parlato di cetra, di lira, di tromba. Alla calamita nessuno aveva pensato.

— E chi potrebbe impugnarlo? D'una sola cosa mi rincresce...

— Ed è?

— Che se tali belle e nuove cose si narreranno, quando il tuo nome giungerà per istraforo alla posterità...

— Straforo quanto volete, purchè vi giunga...

— Queste cose, sì, non parran vere, ma finte.

— E pur le son vere! E alla barba dei saccenti e degli *Antichisti!*

— Prosegui.

— Vien la protasi, dove si espone il desiderio dei Giganti di far guerra a Giove...

— Adagio. E da che nacque il desiderio?

— Che si chiede? dallo sdegno.

— Sdegno di che?

— Sdegno

« . . . . che Giove poltrone
« Li fulminasse.

Che vi pare di quel *Giove poltrone*, non è un epiteto originale? Non ispiega, non mostra, non dipinge con verità Giove fra due guanciali a seder con tutti i suoi comodi?

— Ma veniamo ai Giganti, che sono i Protagonisti...

— I Giganti, dunque, volendo far guerra, convien che trovino le armi.

— E queste saranno originali come lo stile...

— Qual dubbio? Scartabellate quanti poeti sono al mondo da Omero...

— Sino a te...

— Burle in là! Qualche volta si crede di scherzare, e dicesi il vero... Tutti dunque i poeti quanti sono, per guerreggiare hanno fatto adoprare lancie, spade, scudi, corazze, e morioni: ma io?... Udite:

« Due colonne di porfido forate
« Cronagraffo arma in cambio di bracciali;
« Quelle d'Ercol, ch'egli ha nel mar sbarbate,
« Alle sue gambe servon per stivali...
« E vuoto ha già di Mongibello il monte,
« E postosel di poi per elmo in fronte.

— Bravo! ma bravo davvero.

— Vedete la differenza! Quel povero Ariosto si contenta di dire:

« Come quel che d'Encelado è sul dosso:

e così rimpiccolisce la misura de' Giganti, facendoli minori d'un monte: ed io pongo loro un monte per cimiero, e qual monte! Niente meno che il Mongibello medesimo!

— C'è altro di nuovo?

— Se ci è? ma tutto è nuovo! Avete udito parlare della gran Piramide? una delle Sette Maraviglie del mondo! E bene:

« Gerastro la Piramide alta e grossa
« Tra' Sette gran Miracoli oggi detta,
« (Che fè già Chemmi Re d'Egitto) ha scossa
« E trapanata tutta con gran fretta.

— Per farne che?

— Considerate come dal picciolo si salta al grande! Vedeste mai i fanciulli divertirsi colle bolle di sapone? Ora stupite:

« L' aggiusta appunto, e con destrezza e possa,
« Difficilmente a modo suo l'assetta:
« Poi se la pon qual cerbottana a bocca (9),
« E monti spesso al ciel per palle scocca.

E questo non è del nuovo?

E qui ciascuno intende, che pressochè tutti ridevano, e Girolamo cogli altri, senz' accorgersi che (meno il Duca) ridevano pressochè tutti di lui. Sicchè proseguiva baldanzosamente:

— Si conclude adunque « che mentre nei « fioriti e ben coltivati campi della Toscana « lingua non passeggiano che masnadieri e « assassini! (10) vi è qualcuno, che non rifà « in pasticci il Petrarca, in intingoli Dante, « nè il Boccaccio in fricassea! ... Così mo« strasi l'error di coloro, che sballano in ca« po a cent'anni un'opera, la quale ha biso« gno d'essere accompagnata da spada e cap« pa, mentre la va fuori!

« Qual bellezza può pareggiare un Gigan-

(9) La Cerbottana è « una mazza vuota dentro a « guisa di canna, per la quale con forza di fiato si « spinge fuori colla bocca la palla di terra; ed è « strumento da tirare agli uccelli ». Qui l'Amelunghi prende anche equivoco tra una piramide e un obelisco.

(10) Le parole virgolate sono tolte dalla Lettera, che precede la GIGANTEA.

« te armato di calamita, che combatta con
« Marte, e per forza lo tiri, e tenga a sè co-
» me la pania un pettirosso?...»

Qui si diedero a ridere tutti con sì gran pro, che, cominciando a sospettare l'Amelunghi di parlare a degl'ignoranti (che tali son tenuti sempre da certi umori quelli, che non si appagano delle ragioni loro) concluse, che questa credeva essere la sola via di farsi applaudire con giustizia. Qui taluno fra i circostanti, a voce bassa (ma non tanto però, che l'Amelunghi, il quale aveva acutissimo l'udito, non sentisse) pronunziò la parola arroganza. Ed egli, rivolto a quella parte, a viso franco rispose:

— Caviamoci la maschera, Seri e Messeri, una volta; e confessiamo che per far chiasso nel mondo son principalmente necessarie due cose: gran fermezza nell'asserire (che i pusillanimi chiamano arroganza), e grandi polmoni per sostenere l'asserto. Ponete un Avvocato colla voce sottile, e farà ridere i giudici. Fate nascer Cicerone senza l'ugola, e quel brav'uomo di Verre beverà in pace il moscado di Siracusa, senza che veruno gli rompa le tavernelle. —

E avrebbe continuato a servir di spasso l'Amelunghi, senza la comparsa d'un personaggio, che ad altre cose rivolse gli animi e gli sguardi delle persone colà radunate. Ma innanzi d'andargli incontro, preso il Duca di nuovo pel barbetto l'Amelunghi: — Bravo,

bravo, (gli ripetè con gran cortesia) mi piaci, e farò qualche cosa per te. Anzi, disse, rivolto al Campana, date gli ordini perchè venga presto il nostro Girolamo a Firenze, cominciando dal fargli contare una ventina di quelle monete, ch'Ermantte gli ha mostrato di amar tanto; e concluse, parlando sempre al Campana, ma in modo da essere inteso dagli altri: — Tutto pesato, egli è ben altra cosa del Berni. —

E certamente non pronunziò il Duca mai sì giusta sentenza: chè assai ben altra e differentissima cosa erano i meriti d'ambedue.

Quando i circostanti ciò ebbero inteso, il primo pensiero in tutti, fu quello di maravigliarsi: il secondo nella maggior parte, fu di sospettare che il Duca potesse avere un po' di ragione; e il terzo in moltissimi, fu di dargliela intera.

Mentre però l'Amelunghi non capiva in sè dalla gioja, ed elevandosi su i tacchi diffondevasi in ringraziamenti verso il Duca, egli faceva due passi per andare incontro a colui, che giungeva.

Era il Cesano, che unitamente a Piero Strozzi, nel giorno medesimo ma verso sera, per la via di Siena era giunto da Roma.

Veniva egli in poste, per indi proseguire per i monti la sua andata in Ispagna, che là mandavalo il Cardinale Ippolito (11). Ma per

(11) Varchi, pag. 529.

quanto egli venisse a tutto preparato; e apprese avesse là dove n'erano i sommi maestri, le arti di simulare, e dissimulare a tempo, e a proposito; pure non vide senza turbamento alle porte della città di Pisa raddoppiate le guardie: e, non senza un segreto rammarico, udì che là trovavasi Alessandro. Pure, facendosi animo, (e sperando che, dato com'era il Duca più ai piaceri che agli affari, poco l'importerebbe di ricercar dove andasse) per mostrare quella fermezza, che aver non poteva, decise di prontamente visitarlo; di celargli la sua missione; e quando ne lo richiedesse, d'apertamente mentire. Potevasi il viaggio ritardare: potevasi far sembiante d'uscire dalla porta di Livorno, indi passare Arno: e se si venisse posteriormente a scoprire, finger potevasi un ordine premuroso del padrone, ricevuto per espresso di poi.

Ma non sapeva per anco Don Gabriele con qual uomo dovea farla: chè appena giunto e scavalcato a casa della sua famiglia, il Bargello che l'intese, lo riferì subito al Duca, e il Duca mandò Giomo a dirgli colla più gran civiltà, che l'avrebbe volentieri veduto in quella sera medesima. E il Cesano arditamente, dopo un breve riposo, fidandosi che carte seco non aveva, si recò presso Alessandro.

È da sapersi che, fino da quando Filippo Strozzi era in Firenze, prima della sua pas-

sata in Francia colla Caterina, il Duca segretamente aveva scritto, per consiglio di Alessandro Vitelli, una lettera al Papa, del seguente tenore: (12)

Beatissimo Padre, e nostro amorevole Zio.

« Lo stato di Firenze per le disposizioni
« prese da V. B. mi è assai ben affetto; cer-
« cando io di operare secondo gl'insegna-
« menti datimi dalla B. V. Ma pure vi sono
« de' cittadini, che fomentano ancora quel
« maligno spirito, cagione quasi della ruina
« della nostra città. Uno di questi è Filippo
« Strozzi, uomo ben conosciuto dalla S. V.
« Io non voglio far sopra di lui alcuna riso-
« luzione, se prima non ho il savio consiglio
« di V. B. Partecipo questo, perchè pensi al
« suo decoro e al mio mantenimento, ed u-
« milmente le bacio i santi piedi.

Il Duca Alessandro.

Ricevuto questa lettera, che si tenne celatissima, credè il Papa ottimo espediente di allontanar da Firenze Filippo, e di tenerlo, come faceva, in esilio onorato presso il Re Cristianissimo.

Ma non restò il contenuto di questa lettera per tanto tempo sì ben celato, che in fine non giungesse all'orecchie del Cesano. Nel

(12) Trovasi MS. nelle Riformagioni.

tempo stesso, a declinar cominciava la salute del Papa: sicchè parve allo scaltrito Segretario di esporre al Cardinale Ippolito, che questo era il tempo di unire le proprie forze, come i proprj interessi, cogl'interessi e le forze degli Strozzi, e di operare in modo, che alla morte di Clemente fosse Alessandro cacciato dal governo di Firenze, e sostituitovi esso. Che a ciò non si opporrebbe Filippo, tostochè venisse in chiaro del malanimo di Alessandro; del quale aveva fin d'allora sospettato, ma di cui prove intere non aveva: e facile diveniva loro adesso il persuaderlo, per l'esistenza d'una lettera, che smentiva tutte le finte dimostrazioni d'affetto, che il Duca per esso mostrava.

Conveniva dunque andare in poste e trovar Filippo, parlar seco, e quindi recarsi a Madrid; facendosi accompagnare dalle rimostranze della Caterina de'Medici, malcontenta dei modi di Alessandro, che non riguardava come fratello; da' desiderj de'più cospicui cittadini di Firenze, e da quelli di tutti coloro, che come fuorusciti vagavano in Italia.

Sotto questi auspicj era partito il Cesano: e se l'opere del Cardinale Ippolito si fossero ristrette a questi maneggi, ed alle rimostranze da farsi al supremo Capo dell'Impero, forse potea sperarsi che non avrebbe incontrato quel misero fine, che lo rapì sì giovine alla vita.

Ma la politica di quei tempi troppo mescolavasi colla perfidia, per non dar luogo a questa, subitochè presentavasi il caso di poterla adoperar con effetto.

O sia (come credono i più) che al Cardinale Ippolito avesse molte volte già tese insidie Alessandro, e ch' egli cercasse di rivolgere in lui le medesime inique arti; sia che irato dell' affetto, che verso lui mostrava Clemente, e più del grado, a cui l' aveva inalzato, credesse che gli ufficj del Cesano non sortirebbero felice fine, sinchè fosse quegli in vita; certo pare che in quel torno, giungendo alle sue mani il Sonetto del Berni, di lui cercasse di valersi per avvelenare il cugino.

Era stato il Berni familiarissimo d' Ippolito; e quindi egli credeva di poter contare sopra di lui. Sapeva che Alessandro lo ammetteva sovente presso di sè, prendendo piacere a' suoi scherzosi componimenti; sicchè, quando vide nel Sonetto quali erano i sentimenti del Poeta contro al Duca, non potè più dubitare un istante, che fosse per favorire i suoi disegni.

Allora si lasciò strascinare dal suo tristo fato; e, poco dopo la partenza del Cesano, spedì a Firenze in poste un fidatissimo uomo, per aprirsi seco sul desiderio, ch' egli aveva perchè col veleno gli levasse il Duca dagli occhi. Il messo giunse a Firenze nel giorno, in cui giungeva in Pisa il Cesano: e

casa; e, temendo che Alessandro nol mandasse a manomettere, appena si aprì la porta del Leone (14), poichè la stagione lo permetteva, lietissimo d'avere scampato da un gran pericolo, prender la via delle montagne di Luni.

Piero Strozzi lo vide con rammarico partire improvvisamente; nè da primo ne sapea rendere a se stesso ragione: ma credè che avesse dimandato al Duca licenza, perchè fosse veramente stanco dal viaggio. Sperò di rivederlo nel giorno di poi; dubitando bene che nella sua venuta fosse qualche mistero: ma, per quello che intervenne, sarebbe stata grave imprudenza di cercarne.

Poco dopo furon poste le tavole dei giuochi. La conversazione si fece più animata, perchè si unirono gli amici, e le amiche; e dopo tanto tempo, che n'erano i Pisani stati privi, (che tra loro non si adunavano) cominciarono a godere di quell'allettamento, che distrae da più serie cure talvolta; ma che, preso senza misura, ange il cuore, e ruina le famiglie pressochè sempre. E tra i giuochi era in quei tempi pericolosissimo quello dei dadi: ma il vizio ne potè sempre più della riflessione.

Piero Strozzi si assise a giuocare agli Scacchi col Rettore dello Studio: e l'Amelunghi, con molto sussiego e serietà gli si pose die-

(14) Era quella che portava nel Genovesato.

tro, come per giudicare della valentìa de'due combattenti.

Piero non gli rivolse mai nè gli occhi, nè la parola; e così ne punì la presunzione. Egli, come superiore a quanto eragli d'intorno, stava là, beato d'interpetrare la non curanza, che gli era mostrata, per considerazione, o timore.

E questo è quello, che avvien sempre a coloro, i quali come l'Amelunghi, non potendo farsi un nome colla peregrinità dell'ingegno, cercano di farselo colla stravaganza delle opinioni; e stolti! a creder si danno, che la gran sentenza del Satirico Francese non sia pronunziata per loro (15). Balestrato l'Amelunghi da Pisa in Firenze, godè d'una pensione: proseguì ad abbajare contro l'Ariosto: a lui si unirono quanti erano invidiosi della gloria giustamente acquistata da quel grande: e poi? — Si ammirano ancora i versi immortali del Ferrarese... ma fra quanti mi leggono, chi ricordavasi mai (se io non andava a disotterrarlo) ch' esistito fosse un Gobbo da Pisa?

(15) « Un sot trouve toujours un plus sot qui l'admire.

CAPITOLO XXVIII.

SDEGNI

« Come vedi talor due can mordenti
« O per invidia, o per altr'odio mossi,
« Avvicinarsi digrignando i denti,
« Con occhi biechi e più che bragia rossi; ec.
ARIOSTO.

Nel licenziarsi la sera, furono a Piero fatte dal Duca le cortesie medesime, come al suo venire. Inteso che sarebbe tornato la mattina, per parlargli con libertà, fu lasciato padrone della scelta dell'ora: e poichè restava perplesso, non sapendo quello che credere su tante smodate carezze, Alessandro fu il primo a porgergli la mano, e ad accompagnarlo per tre passi verso l'uscita.

Interrogato lo Zeffi su quello che avea veduto, rispondeva con quel di Virgilio: *Timeo Danaos, et dona ferentes*.

Dopo una notte, che non passò quietamente, verso terza si recò Piero alla casa de' Medici.

Era dessa, come rimane ancora, una delle fabbriche più importanti, e più regolari del-

la città. Situata felicemente al mezzodì, sulla sponda destra dell' Arno, quasi di contro alla Fortezza, la cui porta in quel tempo chiudeva l'imboccatura sinistra del primo Ponte, che riunisce le due rive, senza esser fiancheggiata da verun' altra abitazione, mostrava nella disposizione delle palle (1) dentro lo scudo dell' Arme Medicea (che vedevasi sulla porta) l' antica condizione della famiglia.

La porta poi situata nel canto, e la rozzezza di tutto il fianco, che guarda Ponente, indicavano che volevasi, in progresso di tempo, aggiungere altrettanto a quello che già s' era inalzato, e formarne la più magnifica delle abitazioni, che decorassero quella parte del Lungarno. Lo spazio non mancava; e sia pel giardino, sia pel cortile, tutto riuscito sarebbe a norma dell' incominciato.

Una scala di macigno, nella più parte scoperta, come vedesi ancora; dopo un breve pianerottolo, che incontravasi, saliti undici gradini, e che dava adito ad alcune stanze, le quali servivano anticamente di Banco, poneva dritto nell' anticamera del piano supe-

(1) Le palle sono disposte come segue:

È noto che alcuni pretendono esser quelle non sei palle ma sei Coppe, simbolo dell' arte medica, che gli antenati professavano.

riore. Dopo l'anticamera si entrava nella sala, illuminata da una finestra, e dalla porta invetriata del terrazzo, che sporgeva in fuori. Giomo coll'Unghero avevano preso alloggiamento a basso: il Duca col Campana, col Maggiordomo, e altri pochi seco venuti, negli appartamenti superiori.

In quella stessa mattina era intimata un' udienza. Ciò ignorava Piero Strozzi; e quindi erasi affrettato.

Lo accompagnava Don Francesco Zeffi, che alla porta lasciandolo, mentre gli raccomandò la moderazione, gli ricordò che badasse bene di non mancare al rispetto, che ciascun debbe al suo grado. Lo lasciò, così detto, e recossi a visitare i Monumenti della città.

Quando Piero giunse in sala, era il Duca presso alla metà delle udienze. Gli andò per altro incontro, lo prese per mano, e

— Con voi, disse, faccio senza ceremonie, poichè siamo in famiglia. Disbrigo questa povera gente; quindi parleremo di quel che v'importa; e, se vi piacerà, potete rimanere anche a pranzo meco.

Dopo aver risposto Piero sulle generali, e ringraziatolo, si trasse verso il Campana (il quale stava dietro al Duca, e riceveva di mano in mano le Suppliche); e finchè le udienze continuarono, di cose vaghe, quali si presentavano e secondo le richieste dei postulanti, si andò seco intertenendo.

Venne finalmente l'ultimo, che era uno dei Guardiani preposti a sorvegliare i detenuti nella fortezza. Erano per lo più di coloro, che avevano mostrato un gran zelo per la parte popolare, dopo i rivolgimenti del XXVII, in Firenze. Il Guardiano chiamavasi Beccalaglio, e chiedeva un aumento di paga. Il Duca gli dimandò quanto ritraeva dai condannati.

— Nulla: rispose il pover' uomo.

— Tu sei dunque un balordo. Va, va: se non sai fare il mestiere, o imparalo, o smettilo.

— Ma se i più non hanno tanto da vivere?

— E che importa che vivano? Fece ben Giambatista della Palla, che vi levò presto l' incomodo; e meglio Raffaello Girolami, che ve lo levò prima di lui (2). Tieni a mente, per chi ci è amico facciamo, e faremo tutto; per chi ci è nemico, o ci è stato, nulla. Fatti da lor pagare, se voglion prendere aria; pagare, per avere i ceppi meno stretti; pagare, per avere un buon vino; pagare, per aver l'acqua migliore.. (3) in somma, pagare per ogni bisogno: capisci! e va in pace.

Gli battè sulla spalla; e rivolgendosi quindi rapidamente,

— Or, Messer Piero, sono, disse, da voi.

(2) Tanto l'uno che l' altro furono avvelenati, per timore che fossero richiesti di Francia!!

(3) A Pisa in quel tempo era pessima.

Questo discorso, pronunziato a voce piuttosto alta, fu il preludio dello strano dialogo, che cominciò dopo pochi istanti fra loro. Aveva il Duca fatto cenno al Campana che si ritirasse, quindi con pochi passi erasi posto sulla soglia del terrazzo, e colla mano distesa sopra gli occhi, parandosi il sole, stava colà guardando, senza far parola. E Piero taceva ugualmente, aspettando che a lui si rivolgesse. Ma il Duca, senza muoversi,

—Siete mai stato in fortezza? cominciò a dirgli.

—Io? no.

—Convien che insieme ci andiamo, e che il luogo vi mostri, dove parlai nel XXVII a Paccione (4),

—E a che proposito?

(4) Per intender bene il principio di questo dialogo, convien ricordarsi che nel 1527, allorchè furono cacciati Ippolito e Alessandro de' Medici, furono essi affidati a Filippo Strozzi, con l'ingiunzione di non rilasciarli, se non quando fossero a lui restituite le due fortezze di Pisa e di Livorno. Giunti in Pisa, mandò Filippo i due giovani, perchè persuadessero il Comandante di quella fortezza a renderla; ma n'ebbero in risposta, che *non si voleva rilasciare senza avere il contrassegno*. Il fatto fu, che essi avevano confortato Paccione a non la rendere. Intanto, mentre Filippo, dopo questo rifiuto, stava consigliandosi col Commissario Fiorentino, i due giovani Medici, o mal guardati, o lasciati fuggire (come si credè) da Filippo, si ripararono a Lucca.

— Al proposito di farvi ricredere su molte opinioni che avete. —

Non intendeva Piero da primo; ma il Duca, con aria di non curanza, proseguiva:

— Affidato io alla custodia di vostro padre da quegl'imbecilli, che governavano allora Firenze, perchè facessi restituire le fortezze di Livorno, e di Pisa; si dovea cominciare da questa. E vostro padre, aspettando alla porta, m' inviò dentro, perchè parlassi col Comandante, onde a lui la cedesse. Or vi dimando, se potevasi esser più babbione di vostro padre . . .

— Alessandro!... (esclamava Piero.)

— Più babbione sì, da credere, che giunto in luogo, dove più a temer non aveva della furia del popolo, volessi consigliar Paccione al mio danno: e che in mio cuore non sentissi la differenza immensa, che passava tra il nipote d'un Papa e il figliuolo d'un feneratore.

— Mio padre (gran forza facendo per raffrenarsi) mio padre nasceva da Filippo Strozzi, ed era dei Gianfigliazzi sua madre...

Il baleno, che fende con una rossa striscia la nuvola più nera del cielo, non è sì minaccioso, come lo fu il girar degli occhi, nella bruna faccia d'Alessandro. Aveva inteso l'ingiuria (5); nè sapea se dovesse ribatterla: e, Piero ch'era stato atrocemente punto dalla

(5) Perch'egli era spurio.

prima, non capiva in sè dal dispetto. Ambedue si guardavano, come l'Ariosto ha da par suo dipinto i mastini; ma nessuno volendo essere il primo ad irrompere a guerra aperta, in quella incertezza, ma fremendo, Piero continuava:

— Esercitando l' arte del cambio, segue mio padre l'esempio de' suoi maggiori... e de' vostri.

— De' miei maggiori!... Da gran tempo l'abbandonarono, e l'ha dimenticato già il mondo.

— La moltitudine può essere, ma i grandi non anco.

— Tra gli uni e gli altri non fo differenza.

— Ma ve la faccio ben io.

— E voi... che siete fra i grandi... a che dunque venite? —

E rientrava in questo momento nella sala; e si assideva, e a Piero non faceva cenno di assidersi.

— Poichè siamo in famiglia, come diceste (e sedevasi intanto) vengo, perchè si termini questa vergogna di Francesco de' Pazzi e di Tommaso Strozzi, che indebitamente sono tenuti prigioni.

— Meno indebitamente di quello, che ostentate voi di pensare.

— Quando mancano le prove, il ritenerli è un vitupero.

— Non mancano le prove contro di loro; ben comprate sono quelle che adducono.

— Ma dimostrar ciò bisogna...

— E farassi! (E questa parola pronunziò con un tuono terribile.)

— Il vedremo (replicò Piero senza scomporsi.)

— Ben diceste — vedremo — poichè non men che sugli altri pesa grave il sospetto su voi.

— Su me?...

— Ma qual dubbio?... e da gran tempo dovreste dividerne la sorte... e intendere una volta, che l'aria che respirate altro non è che mio dono.

— Vostro dono! Corro dunque all' istante a costituirmi ancor io...

— Ben farete, Messer Piero. — E siccome l'Unghero stava in sulla porta, si alzava il Duca, e a voce alta dicevagli:

— Subito si spedisca un cavallaro a Ser Maurizio, perchè faccia preparare una stanza al Bargello, per lui. —

Come rimanesse Piero Strozzi a questa inaspettata replica del Duca, non è facile a concepirsi. La maraviglia, lo sdegno, la rabbia, non che il dispetto e il rammarico d'essere stato preso in parola, sopra un' offerta, che, stante il suo grado, doveva esser più che sufficiente essa sola per disgravarlo da ogni sospetto, agitandolo stranamente, non gli permisero di replicare all'istante; sicchè il Duca, unendo lo scherno all' insulto,

— Ma prima d'entrare al Bargello, non di-

menticate di salutar da mia parte, e caramente, la Luisa. —

Nè l'ebbe appena detto, che ponea Piero mano al pugnale. Ma nell'istante medesimo gli avea il Duca rivolte le spalle, ed entrato nella stanza, la cui porta guardata era dallo Svizzero.

Fù quindi, ruggendo di terribilissima ira, costretto a riporlo nella guaina; ma nessuno si accorse dell'atto.

Precipitosamente quindi si movea per uscire, maledicendo la dabbenaggine, o la debolezza di suo padre, che tenendo in suo poter quest' iniquo, non ne avea conosciuta l'indole perversa, o conosciuta, non l'avea manomesso.

Giomo intanto, ch' era sulla porta del quartier da basso, vedendolo scendere con velocità...

— Badate, Messer Piero, di non sdrucciolar su queste verrucane (6), che fareste rider più presto chi non vi vuol bene.

Piero lo guardò in faccia, fece un atto di disprezzo, e non rispose; ma quegli, senza mostrar di schernirlo, come in fatti intendeva, si cavò mentre passava rispettosamente la berretta.

Uscito Piero sulla via, subito incontrò lo Zeffi, che trattenevasi verso là, per aspettar-

(6) Così si chiamano le grosse pietre, che si traevano dalle cave della Verruca.

lo. Conobbe subito dal volto che la risposta non gli era stata favorevole; ma non immaginava mai così strano resultato. Pure, quando lo intese, appartenendo egli alla setta Stoica, confortò il discepolo con ferme parole, a mostrarsi grande nell'avversità; sopportando le ingiurie della sorte, come se tali non fossero.

Preso Piero dall'impazienza, voleva nello stesso giorno partire; ma gli espose Don Francesco che ciò darebbe indizio d'uno sdegno...

— Sì, gli sdegni fra noi, lo interrompeva Piero, son tali, che non termineranno oramai più se non colla vita.

— Ma tanto più si debbon celare: e troppo esulterebbero gl'iniqui, se faceste loro nel minimo modo sospettare, che l'offerta di costituirvi prigione venuta essendo da voi, non ne avevate misurate le conseguenze, prima di farla. Convien dunque non solo mostrarsi lieto, ma esserlo: recarsi oggi al passeggio: ridere, e scherzare con quanti amici s'incontrano; e se ci desse fra i piedi Girolamo, per istare più allegri, condurlo a cena con noi.

— Don Francesco, così parmi che andiate cangiando natura.

— Eh' qualche volta le circostanze possono anche sforzare a cambiarla.

Passando il Ponte di mezzo per tornare a casa, incontrato il Rettore dello Studio, inte-

sero che dal contento l'Ameluughi, essendo andato nell' antecedente notte all' osteria, tanto aveva mangiato con varj amici (ai quali aveva, come era suo costume, fatto per sè pagare lo scotto) ch'era a letto indisposto di indigestione.

Passarono peraltro, anche senza il Gobbo, quella sera del lunedì molto lietamente; e la mattina di poi si posero in cammino per tornare a Firenze.

Uscivano di Pisa in silenzio; a cavallo l'un l'altro, con un sol familiare dietro. La giornata era bellissima, e quindi facea più risaltare la rozzezza della cultura, e l'aridità di quei piani: che sì feraci adesso si mostrano e popolati, e biancheggianti di case a coloro, che vanno vagando intorno alle ridenti rive dell'Arno. Torreggiava dalla manca la rocca ispida e nuda della imprendibil Verrucola; e spaziando gli occhi sulle spalle scoscese di quel monte, faceano nascer il pensiero dei fiumi di sangue, che per ire cittadine si erano tante volte sparsi sulle sue falde.

E or con quanto sbigottimento si presentava l'avvenire! E il feroce animo di Alessandro quanto si mostrava presto a versarne!

Queste considerazioni rimbrunivano la faccia dello Strozzi, che nel mover de' sopraccigli, nel girar sollecito degli occhi, nel contrarre delle labbra, parea che indicando andasse l'ordine dei suoi tristi pensieri.

Per distrarlo, Don Francesco, quando credè di potersi accorgere che le tempeste della mente si andavano calmando, quasi fingendo di non accorgersi di quel ch'è era andato fra sè ravvolgendo; guardandosi d'irritare un carattere anche troppo impetuoso, per rivolgerlo a idee più pacate, mosse discorso sulla scena, che gli avea divertiti nella sera della domenica.

— Ma che matte cose mai non disse quel gibboso e stizzoso omiciattolo!

— A me però troppo muoveano l'ira!

— E a me la compassione ed il riso.

— Ma io rider non posso, quando sento cotali bestemmie!

— Preghiamo il Cielo, che non venga un tempo, in cui non sieno riprodotte nelle scuole, e predicate nelle Accademie! Allorchè si è veduto quello che in Grecia ed in Roma osarono di sostenere i Sofisti, nulla dovrà far più maraviglia fra gli uomini. Quando si abbandona il naturale, non si sa mai dove la mala via può condurre.

— Temete dunque prossima la decadenza?

— Sì; e tanto più la temo, in quanto che la gran venerazione, che tutti hanno verso il Petrarca, si move da fonti troppo diversi; e troppo da quello degli alti animi differisce il sentimento della moltitudine. I primi, conoscendone la vita,

« Al suon delle dolcissime parole,

ricordano l'ingegno eminente, tanto al di sopra del suo secolo, che risorger fece le lettere, che trasse dalla polvere i Greci, che tanto pose in onore i Latini, che tuonò contro la corruzione dei potenti, e invocò per l'Italia quella grandezza e felicità, che siamo lontani da ottenere, ma di che non sarà morta mai la speranza.

La moltitudine, poco leggendo e meno meditando, tutta rivolgendosi intorno alle grazie dei modi, e alle peregrinità delle frasi gentili, in quelle tutta s'immerge, e si tiene in quelle beata. I primi non osano spiegar chiaramente i lor concetti; la seconda non ha mente per concepirli. Sicchè, riflettendo al picciol numero di quelli, e alla turba infinita di questi, sarà nei secoli avvenire la gran fama del Petrarca o un canone volgare, o un segreto profondo.

Chinava Piero la testa, come per meditare al senso di questi ultimi detti; e la rialzava quindi, a lui rivolgendosi con quell'atto di sorridere, ch'esprime l'intelligenza e l'assenso.

Quindi (proseguiva il maestro) allorchè sorgeranno in Italia coloro, che secondo il necessario andamento delle umane cose, per levar di seggio i maggiori, rovescerebbero per fin le tombe paterne, e ne spargerebbero al vento le ceneri, dissimulando i lor più segreti concetti, con quella fronte imperterrita, che non si coprì mai d'un'ombra di

rossore, si prevarranno dell' ignoranza della moltitudine, che altro non vede nel Canzoniere che le frasi dolci e canore: dileggeranno, e riempieranno gli orecchi agli stolti dei
« Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi:
come se là consistesse ogni solo merito di quel sovrano Ingegno; e il Ristoratore della nostra letteratura, l' Amico del Re Roberto, il Protettore più fervente della salute e della gloria d'Italia, verrà offerto (per dar peso alle loro dottrine) come un Canonico innamorato, che si dispera in versi al pari di un fanciullo. Ma quando avrà il Petrarca commentatori degni di lui; quando l'ufficio delle lettere sarà rivolto al principale suo scopo; chiaramente si mostrerà, che mentre ne' suoi versi si respirano quasi l' aure incantate del bel cielo di Grecia; mentre vi si ammira lo stesso senso del bello, colla perfezione delle forme e la gentilezza dei modi; vi si sente nel tempo medesimo la potenza e la forza d' una grande anima, che si diffonde nelle veneri dello stile.

Sia che indignato e fremente porga precetti ed esempj di generosa morale (7); sia che si rivolga ai potenti per trarli dal sonno (8); sia che faccia intendere al Colonna quegli al-

(7) « La gola, il sonno, e l'oziose piume ec.
(8) Il successor di Carlo ec. e
« Italia mia, benchè il parlar sia indarno ec.

ti sensi (9), che rinnova poi nella Canzone al gentile Spirito, che regge le membra del valoroso Signore (10); sia infine che col suo esempio additi la strada di ottener gloria vera fra gli uomini, non respira che il grande, il giusto, il magnanimo, il vero. In somma il nostro Messer Niccolò medesimo, nel famoso Capitolo, con cui chiude il Libro del Principe, altro non fece in sostanza che amplificare uno de' più bei luoghi del Petrarca; perchè nel sentire, nell' esprimere, e nell' incitare a virtù, egli non è secondo ad alcuno.

— Grave danno, rispose Piero, che sieno quelle Rime in sì picciol numero!

— E da quando in qua il merito delle alte anime, disse ridendo, si è misurato coll' aritmetica?

— Non dico questo, anch'esso ridendo, rispose Piero; ma troppe sono nel Canzoniere le Rime amorose in paragone delle più severe; e potrebbe temersi che le loro grazie medesime distornassero gli animi dal più alto sentire.

— Lo studio dei poeti, replicò subito l'altro, debbe farsi per apprender l'arte, e rendersi padroni delle forme: la materia e il subietto poi lo debbono additare i filosofi. Stanno le frasi alla poesia come il marmo, il bronzo e l'avorio alla scultura. Gli uomini, che

(9) « O aspettata in ciel ec.

(10) « Spirito gentil, che quelle membra reggi ».

vogliono andar sempre innanzi, quando le passioni gli domina, a forza di contrasti e di sofismi, si perderanno in dispute inutili, ogni qual volta il dritto senso, e la coscienza non guideranno le dispute: ma i grandi Scrittori li ricondurranno presto, o tardi nella dritta via, facendo ben comprendere a coloro, che han bisogno d'insegnamento, e che da loro stessi non pensano, che debbono sfuggirsi egualmente e l'eleganza delle vuote parole senza il fondo dei concetti, come i pensieri sfigurati dalla bassezza ed ineleganza delle espressioni.

— E Dante non vi par più profondo, più veemente, più schietto?

— Schietto sì, ma per altro men peregrino: e quella sua veemenza si parte troppo sovente dalla vendetta, e dall'ira. Ma il sentimento che anima il Petrarca è sempre grande, sempre disinteressato, sempre puro. Forse sarà in me prevenzione, o falsità di giudizio, ma non amo gli uomini, che cangian di parte, nelle vicende politiche. Anco quando si è abbracciata una cattiva causa, convien ritirarsi, e tacere; ma non mai farsi corifei della contraria. Questa è la cagione, che più mi stringe al Petrarca, che mai non cedè, nè cambiò.

— Ma infine, è innegabile che la forza del dire è maggiore in Dante.

— Ma, sia detto colla dovuta riverenza, di

tanto in tanto non *lascia cascarsi le brache* (11)? . . .

— E se la posterità vi ascoltasse, non ne temereste il giudizio?

— Piero, gli uomini si rinnovano, le opinioni si cangiano: il vero solo resta immortale. —

Così camminando (e ragionando di alte cose fra loro) rinnovando andavano quei giorni dell'antichità, ne'quali in mezzo ai pericoli ed al terrore, inalzavano i filosofi le loro anime nella meditazione, e l'abbellivano colle grazie della parola.

Parlando col maestro della gloria e del merito d' uno fra i sommi uomini, che fecer grande l' Italia, ritemprando si andava l'animo del discepolo, e preparavasi a resistere agli assalti dell' avversa fortuna.

Erano intanto pervenuti dirimpetto a Caprona, luogo famoso per l'assedio fattone dai Guelfi, fra i quali armato era Dante, allor Guelfo ancor esso (12).

— Vedete là quel Castello, dicea Don Francesco a Piero, additandogli le rovine

(11) Espressione di Torquato Tasso in una sua Lettera.

(12) Testimone quel terzetto del Canto XXI dell'Inferno

« E così vid' io già temer li fanti,
« Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
« Veggendo sè tra nemici cotanti.

dell' antica rocca, vi ricordate dei versi di Dante? Aveva allora 25 anni; e nessuno si sarebbe immaginato che sì presto divenisse un feroce Ghibellino.

— Ma conviene mostrarsi tanto più indulgenti per la debolezza della umana natura, quanto più eminenti sono gl'Ingegni.

— Meglio però sarebbe, rispose il Zeffi, che bisogno non avessero di sì fatta indulgenza! —

Pernottarono in quella sera alle Selve; e furono la mattina seguente in Firenze.

Ma con altro animo, nel giorno stesso, dopo aver fatto ai Pisani nuove promesse (nessuna delle quali come nessuna delle prime fu poi mantenuta) dopo avere spedito un cavallaro al Papa, si pose il Duca Alessandro in cammino. E la popolazione di Pisa lo accompagnò per lungo tratto fra i plausi.

Lietissimo era Giomo, poichè nella ruina degli Strozzi, la qual pareva imminente, secondo le promesse fattegli dal padrone, vedeva sorgere il principio della sua fortuna; ma, quantunque animoso, iracondo e arditissimo, non rimaneva il Duca, ora che il dado era tratto, di far le riflessioni, che l' acutezza del suo ingegno gli suggeriva. Voleva egli ad ogni costo pervenire all'estremo termine de' suoi desiderj; ma, se Piero a negar si ostinava, qual temperamento era da prendersi? Non credeva che il Papa avrebbe mai permesso di metterlo al tormento: sic-

chè doveva, o poteva egli farvelo porre, senza sua licenza? I costumi di Giuliano Salviati erano, o no, tali da scusare un'infrazione alla legge, a cagione della importanza del caso? E anco quando lo permettesse la legge, non era questo anzi uno dei casi ove condursi con moderazione, poichè in fine l'offerta di costituirsi in carcere fatta l'avea Piero stesso, nè intervenute vi erano minacce, artifizj, o violenze? Ma colla moderazione, d'altronde, si otterrebbe il fine di tanti travagli? Si potrebbe dopo tanto insulto (da lui stesso ricevuto nella persona del suo satellite) cominciare a sterpare dalla terra, che datagli era in retaggio, questa iniqua, prepotente, ed aborrita famiglia?

Tali erano i pensieri della politica; ma come più ardenti e feroci erano quelli della passione! Mentre preludeva con una mano alla rovina degli Strozzi, non avrebbe coll'altra tanta forza da piegare la Luisa ai suoi desiderj? Che cosa era mai questa sì ferma e costante opposizione? era aborrimento, o virtù? Se il primo, egli si sentiva per ira tirato alla violenza: e se la seconda, come non doveva ella per timore almeno, se non per rispetto, lasciarsi vincere, e cedere al grado?

Sempre in questi pensieri, per via, poco attese alla mostra delle milizie volontarie, che colle nuove bandiere, e col migliore ordine che avevan potuto, gli andarono incontro fuori del Pontedera e di Empoli; ma ben

vi attese il Campana, conoscendo di quale importanza erano per divenire, in qualunque avvenimento, in cui tentassero i Fiorentini di scuotere il giogo. Sicchè, senza frastornarlo, s'intese col Maggiordomo, per fare il dono ai soldati di varie monete, onde bevessero alla salute di Sua Eccellenza. Pernottò il Duca sopra Monte-Lupo: indi, verso il mezzogiorno, levava il piè dalla staffa in Firenze.

Quando vi giunse trovò Ser Maurizio, che attendevalo al palazzo. Era da lui stato ragguagliato di quanto avvenuto era sino a quel giorno; sicchè la prima dimanda che gli fece, appena salite le scale, fu se Piero si era costituito prigione. E con gran compiacenza rispondeva Maurizio affermativamente.

Stava un momento pensoso il Duca: ma cogli occhi fissi nel volto di lui andava il Cancelliere indagando qual esser poteva il pensier suo, per antecederlo e prevenirlo, se gli fosse stato possibile: chè la grande arte dei ministri favoriti esser dee sempre d'indovinare i concetti del padrone, e quelli consigliare; acciò non parer deboli e da poco, mostrando di variar consiglio, secondo il piacere di lui; nè rischiare di perderne il favore, venendo in contradizione con esso.

Piero Strozzi, il figlio del primo cittadino d'Italia, era prigione, ed eravisi recato da se stesso. La prima ruota, dunque, della gran macchina, che voleva porsi in movimento,

era spinta: or non si trattava, che di trovare la maniera di adattare a quella prima l'addentellato dell'altre. E questa, secondo Maurizio, nemico dichiarato dei timidi ripieghi, era la corda; ma non voleva egli proporla, senza che Alessandro l'approvasse: e fino e scaltro com'era, non credeva che, innanzi di ricevere le lettere di Roma, l'avrebbe Alessandro approvata.

— Sicchè? (fu la prima parola, che pronunziò Alessandro, alzando il viso; dopo pochi istanti di riflessione). E la risposta dello scaltro Milanese, fu:

— Sono all'ordine di V. E.

— Conviene impiegar tutti i modi, per discuoprire gli assalitori.

— E tutti, Eccellenza, s'impiegheranno ..

— Però cominciando dai miti.

— E son così dati gli ordini .....

— E quand'essi non giovino ....

— Quando non giovino ... (e qui alzava gli occhi verso il Duca, che con una tal quale incertezza faceva atto d'abbassare i suoi) ... e quando non giovino .... rendere intesa l'E. V. di tutto.

— Ottimamente. E degli altri?

— Fra Celestino è in timore.

— E Michelangelo?

— Poco esce di casa, e non mostrasi.

— E il Berni?

— L'uomo spedito dal Cardinale Ippolito ebbe seco due conferenze: quindi la notte fu preso, e posto al tormento.

— Perchè non dopo la prima?
— Perchè avrebbe avuto allora molto meno da confessare.
— Ben pensato. Quindi?
— La commissione d'avvelenare l'E. V. fu proposta ed udita.
— E non lo rivelò quel furfante?
— Non lo rilevò.
— Iniquo!
— Debbe dunque punirsi?
— No.
— Minacciarsi?
— Nè pure.
— Avvertirsi?
— E che? ne' casi di Stato si avverte?
(Qui s' arrestava Maurizio, sbalordito dal senso arcano di queste ultime parole.)
— E scrive, e recita versi insolentissimi...
— Che sono ascoltati?...
— E con plauso!
— Si punisca dunque chi gli ascolta.
— E al Poeta?
— Nulla.
— Ai vostri ordini, Eccellenza.
— A buon rivederci, Ser Maurizio. —
Così licenziatosi uscì dalla stanza. Ma non era per anco a metà dell'anticamera, che udì Alessandro, con voce risoluta, chiamare: — Giomo. —

. . . .

Non passarono intieri tre giorni, che il Poeta Berni era morto.

INDICE

LUISA STROZZI

STORIA DEL SECOLO XVI.

DI

GIOVANNI ROSINI

TOMO IV.

PISA

DALLA TIPOGRAFIA

DI N. CAPURRO E COMP.

MDCCCXXXIII.

CAPITOLO XXIX.

CARCERE

« Qui Piero Strozzi a mattana sonò,
« Perchè volevan che dicesse sì,
« Ed ei nol disse, perchè egli era no.
STROZZI.

Il caso del misero Berni avea di che atterrire qualunque più animoso ed intrepido spirito; perchè alle familiari insidie mal si resiste: nè vi sarebbe più sicurezza nel mondo, e scomposto e rotto sarebbe ogni vincolo sociale, se ciascuno temer dovesse di perder la vita, nell' uso stesso di quegli alimenti, che destinati sono a conservarla. Ma non era il Berni elevato in dignità, quindi passò per allora inosservato il misfatto; nè si divulgò se non quando gli sventurati parenti crederono, colla morte di Alessandro, cessato il pericolo di rivelarlo.

Si è detto di sopra come il Cardinale Ippolito, dopo la partenza del Cesano, veduto il Sonetto del Berni contro il Duca, gli avea subito malauguratamente inviato un uomo in poste, colla pericolosa commissione di aprirsi

seco sul desiderio fervente ch' egli aveva di giovarsi di lui per levar di mezzo il cugino. Una simile proposizione, ma coperta, onde sbarazzarsi d' Ippolito, gli avea fatto fare poco tempo avanti Alessandro per Giomo: ma, figurando il Berni di non intendere, e mostrando desiderio di non entrare in cose di governo (1), avea fatto prendere un' aria differente al discorso.

L' uomo del Cardinale non era stato abbastanza cauto per celare la sua venuta. Nella prima conferenza se ne aprì vagamente; ma nella seconda, essendo sceso a parlar con chiarezza; ricordandosi degli avvertimenti del Prior di San Marco e di Francesco Nasi, tardi si accorse il Berni, che in quegli spurj rampolli del generoso sangue del gran Lorenzo si rinnovava la razza di Tieste e d'Atreo. Risposegli, che parole erano quelle indegne d'un uomo onorato; che tradito non lo avrebbe; ma che immantinente partisse.

E sarebbe, secondo il consiglio, partito immantinente lo sciaurato; se la famiglia del Bargello all' uscir dalla casa non lo avesse fermato, e, senza dargli tempo di riflettere, condotto innanzi a Maurizio, e subito, posto al tormento.

Confessò tra i dolori, ed espose l'ordine intero della sua missione: nè (per quello che

(1) V. Mazzucchelli, all'Articolo Berni, dove la trama è narrata.

s'intese) s'ebbe più nuove di lui. Tutto però fu condotto con gran mistero; come con gran mistero, e senza che Maurizio stesso ne fosse informato, pel ministero di Giomo, e Giomo di altri, si sbarazzò prestamente il Duca del Berni.

Ma innanzi, che il tristo caso avvenisse, era giunto il cavallaro, spedito da Pisa, che recava l'ordine di far preparare nel Bargello una stanza per Piero Strozzi.

Maruffo, il Soprastante, il quale da trentasei anni serviva là; che colla stessa indifferenza con cui trovossi, essendo garzone, ad aprir le carceri al Savonarola, al Boscoli, ed al Capponi, aperte le aveva ugualmente a Lorenzo Soderini e a Fra Rigogolo (2); che duro e senza senso, come i cardini delle sue porte, aveva veduto entrarvi Franceseo Canducci, Bernardo da Castiglione, ed il Cei; nulla si era maravigliato, udendo adesso, che un sì gran cittadino come Piero Strozzi era per venire sotto la sua custodia.

Non così peraltro avveniva della sua moglie. Quando fu da lui chiamata, per preparare e pulire la stanza, estatica rimase al nome della persona che aspettavasi; ed esclamò:

— Come, un sì gran Signore?

— Tanto meglio! replicò Maruffo.

— Me ne duole.... ma pagherà le chiavi da par suo...

(2) Impiccati a tempo del Governo popolare.

— Se la fisonomia di Ser Maurizio ha detto il vero, non le avrebbe da pagar così presto.

— Ma che diavolo ha fatto?

— Di ciò non t' intrigare: attendiamo al nostro mestiere, e soprattutto al nostro interesse.

— Maruffo mio, se un altro pajo d'annate andassero come le tre scorse, vorrei che si cambiasse mestiere...

— Ma che ti ribolle adesso?

— Vuoi che te lo dica? da che ti ho preso, non ho mai fatto un sonno contenta.

— Ti assuefarai, ti assuefarai...

— Impossibile. Tu vedi che va sempre peggio.

— Ma che colpa n'abbiamo noi?

— Non abbiamo colpa, ma io non posso resistervi. Quell' esser sempre spettatori di tante lacrime! esser gl' istrumenti di tanti danni! i ministri di tante vendette!....

— Gl'istrumenti non siamo noi, ma quelli che comandano.

— Essi sono la balestra, e noi la palla... Hai tu osservato che, se comparisce Ser Maurizio, fa paura sino a Zanobino quando l' ho in collo?... Sicchè, marito mio, quando puoi, dammi questa consolazione, e mutiamo mestiere.

— Ma perchè m' hai preso?

— Perchè son figliola di uno stradiere; e un uomo di garbo non mi avrebbe voluta: perchè non credevo le cose sì triste; perchè

speravo di assuefarmi: ma non è possibile. —

Intanto andava spazzando, pulendo, e preparando tutto, già disposta in suo cuore a favorire lo Strozzi, il cui nome non udivasi mentovare anco fra i birri stessi (tanto grande era in suo favore l'opinione del volgo!) se non con devozione, e rispetto.

Intanto egli era giunto la mattina per tempo da Pisa: era scavalcato al suo palazzo: aveva brevemente parlato ai fratelli; e commesso loro che spedissero un cavallaro in poste a Parigi, a rendere inteso il padre di quanto avveniva. Quindi nella mattina stessa, prima del mezzogiorno, avea voluto recarsi, accompagnato da Don Francesco Zeffi, al Bargello.

Pare che ne avesse appostatamente fatta sparger la voce, perchè grandissimo era il concorso del popolo che lo seguiva. Egli con lieto volto, giunto che fu sul portone di quel funebre Cortile (3), si rivolse, e salutò cortesemente la immensa turba, che lo circondava; e con Don Francesco a sinistra, e due staffieri dietro, che recavano l'equipaggio, a passi gravi, ma solleciti, avea salito la grande scala, e voltato a manca, era entrato nel corridore. Quanti birri si trovavano sul suo

(3) Vi si facevano dentro l'esecuzioni della giustizia, specialmente sulle persone di qualche momento. Il Boscoli, il Capponi, il Carducci ec. erano stati là entro decapitati.

passaggio, si fermavano, facevan ala, e si levavano rispettosamente la berretta.

Ser Maurizio da una finestra in alto socchiusa, mirando, senz' essere visto, con la stessa trepidazione e impazienza del Duca d' Alba, quando improvidamente l' Egmont (4) poneva il piede sulle soglie del suo palazzo, si sentì allevìar d'un gran peso allorchè lo rimirò dentro al cortile.

Egli era già pronto e vestito, e recavasi, come abbiamo narrato, al Palazzo dei Medici, per aspettare Alessandro.

— Soprastante, di dove si va? — dimandava intanto con ferma voce l'animoso giovine, ma con un tuono, da cui, mal suo grado, traspariva il dispetto.

— Qua, qua, Messer Piero (abbassandosi profondamente), risposto aveva Maruffo.

E la Felicita, venendogli anch' essa incontro, vedendo un giovine sì bello, e tutta brillando negli occhi, mossa da natural simpatia, si abbassò per baciargli la mano. Non lo permise già Piero; che aprendo la palma, e prendendola pel mento, l'accarezzò cortesemente, dicendole: — No, no, bella ragazza, non voglio. — E gettavale intanto un fiorino d' oro fra la pettorina, e la pezzola, che coprivale il seno.

(4) Il Conte d'Egmont vien riguardata come la miglior tragedia di Goethe: e il luogo qui citato è uno dei più mirabili.

— Questa è vostra figlia? richiese al Soprastante.

— No, Messere, è mia moglie, — rispose a labbri stretti Maruffo, piccato della dimanda. E infatti, essendo egli oltre la cinquantina, e non avendo essa che ventitrè anni, scusabile era lo sbaglio. Aveva di più molta avvenenza; sicchè non parrà strano, che si arrestasse lo Strozzi a considerarla.

Era ella di giusta statura, ma di forme piuttosto pienotte; e quali descritte sono nelle nostre novelle antiche le villanelle de' bei colli che circondano Firenze. Piccioli piedi, picciole mani, braccia rotondette, capelli ed occhi neri, e pelle bruna sì ma delicata, mostravano che nata di umil condizione, non erasi guadagnata la vita coi lavori che affaticano, e degradano il corpo. Ridente era la bocca, bianchissimi i denti, rotonde le gote, e sì piccioli e sì ben torniti gli orecchi, che sapendolo ella, discoperti tenevali (tirate indietro le trecce) per femminil vanità.

Non credeva Piero d'incontrare una sì vaga giovine in quell'albergo d'orrori; nè mai si verificò meglio quella sentenza: che di rado un bel corpo racchiude una brutta anima. Era divenuta rossa la Felicita, quando lo Strozzi avevala, benchè molto innocentemente, accarezzata: ed or più rossa diveniva, vedendosi considerar sì fissamente. Ma Piero volto al Zeffi, col verso d'Ovidio

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes,

fece sospettare a Maruffo, che parlassero di lui; sicchè con buon garbo disse loro, che una volta là entrati i prigionieri, non potevano parlare altra lingua, se non quella ch' egli intendeva.

— Armi già non avrete. — E quasi quasi voleva provarsi a tastargli le tasche: ma un' occhiata fulminante datagli da Piero; e Don Francesco Zeffi, che disse:

— In carattere di sacerdote, armi egli non ha — bastarono a Maruffo, per porsi in calma, e dimandargli con maggior garbo ed umiltà maggiore che fosse contento di dargli a custodire i suoi danari; perchè questo era un dovere, cui mancar non poteva, a ogni costo.

— E se mi piacerà di rimunerar qualcuno di voi altri, per i buoni servigi? Se sopraggiungerà qualche occorrenza, non mi potrò servire del mio?

— Eh! (replicava Maruffo, abbassando il capo, ma elevando i sopraccigli verso di lui) due dita di polizza, col nome di Messer Piero, basteranno in ogni occasione, quanto farebbero le manciate di fiorini d' oro.

Con questi discorsi, egli era entrato nella stanza preparatagli, nel quartiere del Capitano de' fanti (5); e avevano i servi deposto il bagaglio, dove stavano pochi libri, con molta fretta posti insieme. Tra questi era un Tacito, un Lucano, un Boezio: e Don Francesco,

(5) Così dice il Varchi, che si usò per rispetto.

prendendolo per mano, e lasciandolo; e racchiudendo in un'occhiata quanto eragli andato già dicendo, vi aggiunse un Giovenale, dove a suo bell'agio avrebbe potuto incontrar cento luoghi adattati al suo stato presente.

Ciò detto, l'abbracciò, baciandolo in fronte, come fatto avrebbe Chirone ad Achille; e, non senza una gran dispiacenza segreta, ma che non voleva mostrare, si partì.

Presto fu dato ordine a tutto: e siccome al suono del mezzogiorno era venuto il pranzo; Maruffo si pose intorno la tavola per servirlo.

— Stamane, mi farete da scalco, gli disse Piero, ridendo.

— E da coppiere, se vi piace, soggiunse il mariuolo: che, quantunque per un uomo del suo mestiero non fosse dei peggio, il mestiero far lo doveva: e Ser Maurizio gli avea dati ordini precisi, perchè lo facesse bere più che poteva.

La moglie, che sapeva come si conducevano le cose (presa già per esso come abbiam detto di una gran simpatia), gli facea cenno che non bevesse: ma Piero v'era già preparato, e rispose:

— Per coppiere, obbligato: chè a pranzo non bevo mai vino.

— No? replicava: e faceva un leggiero moto di labbra, che non isfuggiva al giovine scaltrito: ma nel suo viaggio da Pisa a Firenze, a tutto avea pensato; e, per quanto potevasi, a tutto provvisto.

E siccome credeva (nè ingannavasi) che dalla corda in fuori, usate con lui si sarebbero tutte le arti, e le scaltrezze più sottili e recondite, e ricordandosi dell' antico adagio *in vino veritas*, avea stabilito di non ber vino che a cena: e ciò per non perdere le forze; stimando che la notte osato non avrebbero di esaminarlo.

E pensava rettamente, anche quando Ser Maurizio non fosse stato Cancelliere. Si pensi poi come tutto non dovea prevedersi e temersi con uno, presso cui l' innocenza sola non bastava per fare scampare dalla pena; ma era necessaria l' innocenza e la fortuna.

E in fatti, terminato appena il pranzo, quando posato sopra una sedia, e appoggiando la guancia alla mano, e il gomito al letto, ivi presso; non appena i suoi occhi si erano leggiermente inchinati a quel lieve sopore che succede al pasto, (allorchè una troppo grande agitazione non ci tien desti) sentì battere alla porta colla nocca di una mano.

— Messer Piero è in comodo? Se lo disturbo, tornerò: — dicea di fuori, con affettata dolcezza, una voce, che non parea naturale.

Stette incerto Piero per un momento: ma in mente accoppiando l' idea della visita che si attendeva col tuono della voce, s' immaginò bene chi poteva esser colui, che veniva a visitarlo.

E in fatti, non s' ingannava. Si alzò, fece due passi, dicendo:

— Entri chi batte. — E aprendosi allora adagio, adagio la porta, comparve a poco a poco la faccia, e la persona di Ser Maurizio. Si è nel principio di questa storia descritto, e dette quali erano le sembianze (che formavano il protipo della bellezza ideale) di questo Ercole dei Cancellieri criminali.

Parlato, come veduto abbiamo, al Duca, erasi fatto recare in fretta da pranzo: ed or veniva da se stesso a far subire al prigioniero una specie di costituto a suo modo.

Egli voleva, sotto le più dolci e oneste forme, strappargli di bocca qualche parola, o qualche frase, che gli servisse come un gancio, al quale appiccare un indizio. Non era tanto ardito da esigere, o tanto confidente da sperare, una confessione; ma bastavagliene un'ombra.

Non aveva indosso la toga, ma un giubbone vinato; un giustacore di rascia nera; un collare insaldato e netto: e posto si era per mostrar gentilezza anco i guanti. Recava delle carte sotto al braccio sinistro; e un piccolo calamaio di corno nella mano destra. Entrato dentro, si assisero.

Dopo aver parlato del viaggio di Pisa, dei riguardi ch'egli meritava, e fattogli considerare la benignità dei modi coi quali era accolto, scese a rallegrarsi seco dell' espediente preso di volontariamente costituirsi. Così sperava, che tutto sarebbe presto dilucidato e composto: chè in sostanza la cosa era lieve;

che tutto dovea rimanere in famiglia; e che, quando fosse passato al Duca quel po' di malumore, ch' era più d'apparenza che di sostanza, sarebbe stato il primo a riderne egli stesso; anzi (poichè credevasi che Giuliano Salviati rimarrebbe zoppo) egli era certo che non lo avrebbe Alessandro meno burlato degli altri. — Or non si tratta di farvi un esame, ma un preambolo, per condurre le cose a schiarirsi, e a terminarsi amichevolmente... Non rispondete, Messer Piero?

— Non rispondete voi per me?

— Ma questo però non si scrive.

— Ed io sto ad attendere che scriviate per parlare.

— Parlate dunque, Messer Piero, parlate. Quando si è leggiermente errato, è prova di altezza d'animo il confessarlo.

— Confessar che?

— Quel che voi meglio di me sapete.... quantunque anch' io bene lo sappia.

— Ne godo.

— E vi accerto, e vi prometto, in fede di Sere onorato, che adoprerò le parole più miti, che andrò in traccia delle frasi più innocenti, che chiamerò in soccorso le circonlocuzioni più avvedute, per mettere insieme tanto da scusarvi; perchè, ve lo ripeto, tra il Duca, voi e me, per questo affare, siamo in famiglia; e so la differenza che si usa tra i vostri pari e la canaglia.

— Vi ringrazio.

— Ed io vi terrò conto del ringraziamento Ecco qui dunque la carta per iscrivere, e comincio.

« Messer Piero di Messer Filippo Strozzi e
« di Madonna Clarice dei Medici, nipote del-
« la memoria beatissima del fu Nostro Signo-
« re Papa Leone X. ec.

« Volontariamente, spontaneamente, e de-
« bitamente costituito nelle carceri del Bar-
« gello in persona; davanti a me Ser Mauri-
« zio da Milano, Cancelliere de' Signori Otto
« di guardia e balìa della città di Firenze,
« questo 25 di Maggio dell'anno 1534; da me
« richiesto di esporre quanto accadde la sera
« del martedì, che venne dopo alla domeni-
« ca in Albis, di questo anno medesimo,
« convenne, e confessò....

— Come c'entra il confessò?

— Non vi piace la parola? son qua per compiacervi, e la tolgo: diremo « convenne e
« riferì:...

— Che cosa riferì?

— Questo sta a voi a farlo con quella lealtà, che avete promesso, e quella semplicità e quel candore, che vi è proprio.

— E il vero si è, che in quella sera, mentre Giuliano Salviati fu assalito, io mi trovava in via Maggio, in casa Ridolfi.

— Questo è un vero, che sarà buono per gli altri: ma per me, no, Messer Piero, siatene persuaso, per me, no.

— Ma quando v'è la testimonianza di mia sorella e di mio cognato?

— Testimonianze a comodo, e che nulla rilevano presso a chi sa come, dopo il fatto, si manipolano le cose. Date retta, Messer Piero, a chi è interessato pel vostro meglio. Mi dorrebbe di dovervi qui tener lungamente; ma certo, è forza che ci stiate, finchè non vi risolvete ad esporre il vero. E poi....

— E poi, che?

— Questa stanza (alzando il viso, e rivolgendo gli occhi intorno alle muraglie) che non è parata, ma è pure illuminata dal Sole, si potrebbe, Messer Piero mio caro, con mio gran rammarico (e qui faceva atto di sospirare) convertirsi in una buja segreta!

— Siete compassionevole!... E ... da quando in qua?

— Non pensate al quando ... ma voi vedete il mio interesse.

— E dell'interesse vostro io vi ringrazio, ma vi ripeto che la verità non è che una sola.

— Sì, ma non quella che dite.

— Mi accusate dunque di mentire?

— Inezie, Messer Piero, inezie. Basta per cominciare il giudizio di un'azione, che la causa di essa sia provata: e qui la causa di aggredire (non volle dire di delinquere) non solo è chiara; ma quando saremo usciti tre braccia fuori di questi muri, converrò io medesimo che fu giusta.

— E così pensando,.. perchè non date di frego a tutti i vostri scarabocchi, e non rendete alla libertà que' due gentiluomini, che sì a torto ritenete?

— Perchè S. E. vuol sapere chi furono coloro, che si trovarono a dare a Giuliano. È una sua curiosità vedete, e.... convien soddisfarla.

— Curiosità, dunque?

— Pura, e semplice. In fine non gli fu dato nè in chiesa, nè dentro al palazzo di S. E. nè in Mercato Nuovo. È un' ingiuria; e se vuolsi anco un'offesa. ma semplice, e privata: sicchè, animo, Messer Piero, da bravo, terminiamo queste incertezze ed esitazioni. Dettate voi quanto credete.... che senza aggiunger verbo, come un amanuense son qua per iscrivere... Posso esser più compiacente ed umano?

E Piero, guardandolo, e compiacendosi anco di sorridere verso gli occhi sanguinosi di quell' jena a umana faccia, dopo aver detto: — E bene, volete la verità? ed io pure son qua per compiacervi, — e cominciò nel seguente tenore:

— « È ormai noto a tutta Firenze come « con disoneste parole Giuliano Salviati vi« tuperò la mia sorella Luisa...

— È notissimo.

— « Che irritato contro di lui giustamen« te...

— Giustamente (scriveva), e gli cominciavano a brillar le pupille.

— « E pel disprezzo che merita la sua tur-
« pissima vita...

— Bene.

— « E quella ancora più turpe dell' impu-
« dica sua donna...

— Questo non accadeva dirlo; ma entra nelle circostanze attenuanti (e a sè ritirava le labbra, trattener non potendo appieno la manifestazion del contento.)

— « Mosso dal sentimento della propria
« dignità vilipesa!

— Benissimo.

— « Mosso dall' onore della famiglia ol-
« traggiata!...

— Meglio: (e la penna intanto correva.)

— « Considerando che non conveniva agli
« Strozzi recar la querela ai tribunali...

— Se lo diceva ancor io! (E gli tremava la mano dalla soddisfazione.)

— « Ma giudicando quale scandolo sareb-
« be stato...

(E qui, Maurizio alzava una parte dell'occhio sinistro, come il cacciatore, spiando, vede l'augello pendere a un palmo dal vischio.)

— « Quale sfregio al nostro nome, se in-
« vendicata rimanesse una sì fatta ingiu-
« ria...

(E qui tutto se gli aperse il cuore.)

— « E fatto consiglio coi fratelli, con
« Tommaso Strozzi parente...

— Parente, ripeteva (e le dita leggermente ballavano sulla carta.)

— « E con Francesco dei Pazzi amicissi-
« mo...

(E qui non alzava Maurizio pure un pelo dei folti sopraccigli, per timore di non frastornarlo...)

— « Risolvemmo....

(Scriveva; e rimandava indietro il respiro.)

— « Di rimettersene interamente alla ven-
« detta...

(E l'avea egli primo scritto, che Piero pronunziato.)

— « Alla vendetta..... che sarebbe per prenderne il Duca.

—Oh! Oh! questo poi (gettando la penna di contro al muro, e irato levandosi in piedi) questo, Messer Piero, si chiama uccellare la gente!

—Oh! che credete che io sia qui venuto per altro, che per uccellarvi quanti siete? Vergognatevi una volta, e finitela: e dite ai buffoni, che si affibbian la giornea di Magistrati, che parmi tempo una volta di far cessare un sì gran vitupero!

—Il vitupero è d'aggredir la gente di notte; e per viltà maggiore portarsi tre contro ad uno, replicò Maurizio, lasciando la mode-

razione, e tutta riprendendo la sua maligna natura.

— Scoprite i rei dunque, e puniteli.

— Se a me si desse retta, sarebbero scoperti e già puniti da un pezzo. —

E così lasciata la maschera, che avea assunta per poco, e che male si univa colla sua burbera faccia, stracciando le carte, nè salutandolo, nè ricordandosi tampoco di riprendere il calamajo, quasi fuori di sè dalla rabbia di vedersi per la prima volta dileggiato, se ne partì.

Non guardò tampoco Maruffo, che gli s'inchinò profondamente; indi, scesa la grande scala, ed entrato nella stanza, dov'erano gli Otto a consiglio, anche prima d'entrare...

— Senza corda, esclamò, l'ho detto, e lo ridico, non verrassi mai a capo di nulla...

— Cugino d'una Principessa di Francia .... parente del Papa... per la corda (disse Palla Rucellai) senza fortissimi indizj, o senza ordine del Duca, no certo.

— Fatene dunque di meno, se vi basta l'animo: rispose, asciugandosi Maurizio il sudore. Quindi passò all'esposizione dell'avvenuto: e i Magistrati presero tempo fino all'indomani per risolvere.

La novella che tornato era da Pisa Piero Strozzi, e che subito erasi recato a costituirsi prigione al Bargello, si diffuse in Firenze colla rapidità del baleno; perchè troppa era la gente che n'era stata testimone; sicchè

Don Francesco Zeffi non aveva potuto recarsi dalla Luisa, prima che le pervenisse agli orecchi. Scossa e maravigliata ella da sì fatto annunzio, preso a braccio il marito (che subito d'andar le compiacque) recossi a casa Strozzi, dove non trovò alcuno dei fratelli.

Incerta su quanto era da farsi, e desiderosa pur d'intendere com'era ciò potuto avvenire, di là condusse Luigi, benchè malvolentieri, dalla Caterina Ginori. Dolevasi egli seco stesso, come avviene alle persone timide, di trovarsi, senza sua colpa, in tali imbarazzi; ma non osava di mostrarsi alla moglie impaziente, come anco non osava di esporle che la casa Ginori era fra le sospette; pure, non potendo fare altro, cercava di andar più lentamente che poteva.

Ciò produsse, che Francesco Nasi, il quale aveva inteso da' suoi familiari l'avvenuto, e che subito si era mosso per andar anch' esso dalla Caterina, si trovò d'essere entrato nel vestibolo della sua casa, e di portar la mano al picchiottolo della porta interna, quando la Luisa e il marito entravano nella via dei Ginori. Siccome non gli fu subito aperto, avvenne che precisamente nel punto, in cui Francesco tirava a sè una parte di essa porta, e che faceva un mezzo passo indietro, per indi entrare; udendo gente, che saliva i due scalini dell'ingresso, si volse... nè sangue gli restò nelle venne.

E colpita pure all'incontro di lui, quan-

tunque assai meno, restò pur la Luisa, nella quale il dolore del fratello giovò nel primo istante almeno a combattere e a tenere indietro la fiamma, che (veduto Francesco cambiar di colore) le montò subito al volto. Pure, potè rivolgersi al marito, e dirgli di un tuono alto e fermo, e come potè meglio:

— Ecco un amico de' miei fratelli: sapremo qualche cosa da lui.

Francesco, non preparato a quell' incontro, perchè sapevasi che ella non usciva pressochè mai di casa, sentì ritemprar l' animo dal suono di queste parole: misurò d' un pensiero tutta l'estensione de' suoi doveri: viva gli si affacciò agli occhi l'importanza di pesare ogni parola, di comporre ogni atto, di trattenere ogni sguardo; e di mostrarsi con tutta la persona in maniera, che della soverchia ritenutezza stessa non potesse arguirsi, o sospettarsi un qualche arcano perchè.

Luigi, senza esitare un momento, com' era di ottima indole, quantunque nol conoscesse che di veduta, gli stese la mano; e

— Godo tanto, gli disse, di conoscere in voi l'amico de' miei cognati; pe' quali, come vedete, mi tocca a soffrir molti dolori. Ma tutto è poco di contro al bene di aver per moglie una donna, come la Luisa... Favorite di darle braccio, mentre saliamo le scale: quindi ci direte quel che sapete dell' avventura.

Ed a questo molto meno preparato era

Francesco. Ma ben preveduto l'avea la Luisa, sapendo quanto era il marito gentile e cortese: sicchè a lui, che tremava, nè osava fare un passo, per porgerle il braccio destro, si fece presso animosamente, e prese il sinistro; ma invece d'appoggiarsi a quello, per più comodamente salire, potea dirsi ch'ella desse a lui forza ed animo in quel breve tragitto.

Il caso di Francesco era tanto singolare, che a lui stesso pareva un sogno. Da una parte dolevasi di trovarsi in quella compagnia, che aveva promesso sì altamente di evitare: dall'altra, poichè vi si era condotto senza colpa, o malizia, si teneva beato di poterla rimirare, d'udirne il suono della voce, di respirar l'aria medesima. Non credeva a se stesso, considerando che il braccio, il quale appoggiavasi al suo, era il braccio della Luisa: che toccavano insieme co' lor piedi la terra medesima; che più? non gli taceva pure nell'arcana parte del cuore una voce, che gli dicea, che non sarebbe quella l'ultima volta. Con questi pensieri, giunse in sala.

Avevali già il servo annunziati; e creduto avea la Caterina di aver franteso: ma si accorse ch'era la verità quando, lasciato l'appoggio di Francesco, le andò incontro la Luisa per abbracciarla.

— E come? (le dimandò piano treman-

do); — ma il marito, senza saperlo, rispose per lei:

— Abbiamo incontrato questo vostro amico a terreno; che potrà dirci qualche cosa di quello, che ci tiene così tutti inquieti.

— Nulla... nulla posso dirvene... di più di quello, che già saprete;... rispondeva esitando Francesco, non tanto padrone di sè, quando l' imperiosa necessità lo esigeva. —

La Luisa, intanto quasi suo malgrado, sentiva da una forza, maggiore della riflessione, inalzar i suoi occhi verso il viso di Francesco; e tanto le parve cambiato, che mossa ne fu a compassione. Quindi riflettendo, e sentendosi inclinata a credere che tale fosse divenuto, per sua causa, sentì accrescersi a un tempo e il palpito, e il cordoglio, e l'affetto.

Si erano intanto assisi: e cautamente le due donne avevano cambiate alcune parole all'orecchio. Nè il turbamento di tutti avrebbe potuto sfuggire a Luigi, se vi avesse posto mente; ma troppo egli era lontano dal sospettare che gli animi loro si trovassero in sì strana ansietà, per causa differente da quella della sorte di Piero Strozzi.

Siccome peraltro Francesco aveva una fisonomia preveneutissima, si trovò disposto il Capponi a mover dialogo seco lui, mentre la moglie parea che amasse di seguitare a parlar regretamento coll'amica. Ma con quali parole seguitava? Interrotte! tremanti!

spesso senza continuazione, e talora senza senso!

— Nè pur voi, dunque (proseguiva il Capponi verso Francesco) ne sapete tanto, da toglier di pena la povera Luisa?

— Sa il Cielo quanto volentieri lo farei, che tutti conoscono la stima e l'amicizia che ho per Messer Piero... che anzi volle onorarmi d'una visita innanzi di partire alla volta di Pisa... ma nessuno mi ha informato della causa, come non so rendermi ragione del perchè siasi volontariamente costituito in prigione.

— Ma si è veramente restituito?

— Questo è quello, che ho udito affermare, e ripetere... ma dagli uomini del volgo: chè cittadini di conto qua venendo non ho incontrati. Ed aggiungevano, che aveva due staffieri dietro, che portavano l'equipaggio, e che Don Francesco Zeffi era seco.

— Don Francesco? riprese qui (trattener quasi non potendosi la Luisa) con quell' angelica sua voce, che percotendo le orecchie, e risonando come un' armonica corda nel cuor dell'amante, lo fece a lei rivolgere, e dolcemente ripetere:

— Sì, Don Francesco era seco.

— Quand'è così, replicò volta verso il marito, non temo che abbia commesso imprudenze.

— Ed io pure lo spero, soggiungeva Luigi: anzi, poichè non credo ch' ei sarà rimasto

con lui, voglio andarne subito in traccia....

— No, — facendo un balzo dalla sedia, detto avea subitamente la Luisa; ma poi si acchetava, e riponevasi a sedere, e chinava gli occhi, allorchè udiva rispondersi:

— Che temi tu, mia cara? non sei coll' amica del tuo cuore, e in compagnia di questo giovine, che amico essendo de' tuoi fratelli, non può esser meno onorato di loro?

E prendeva la berretta per uscire; lasciando, per così dire, il suono di queste parole a rimbombar nell' animo di Francesco, come a salvaguardia dell' onor suo. Ma non avea posto il piede nell' anticamera (mentre l' amante lasciava libero il freno al più dolente sospiro, che da quello dell' Ariminese in poi esalato fosse da amorosissimo petto) che veniva il servo ad annunziare il Zeffi; quindi, poco dopo, seguivano Michelangelo, e il Guidetti.

Tornava indietro allora il Capponi, e ansioso, col viso rivolto al Zeffi, lo interrogava cogli atti prima che colle parole; e la Luisa e la Caterina s' alzavano, e gli venivano incontro per intendere la causa di quello strano avvenimento: ma sopratutto mostrando desiderio di saper subito se vi fosse da temere.

Cominciò dal sorridere verso di loro lo Zeffi: e siccome poco era solito farlo, questo fu sufficiente a calmare gli spiriti agitati, mentre brevemente sì Michelangelo che il Guidetti facevano le lor condoglianze.

— Nulla certamente avete a temere per la salute di Piero; e conseguentemente anco per gli altri; e aggiunse che un cavallaro partito era già per Parigi. Siete poi troppo savj, aggiunse, rivolto a loro, per non comprendere, che appena il Papa ne sarà informato, cessar farà questa vergogna. — Quindi narrò loro il Zeffi quant'era avvenuto.

E le donne e Luigi, e forse il Guidetti ancora, non sapevano ben comprendere quello che avesse avuto in animo Piero d'ottenere coll'offerta, che aveva fatta di costituirsi così subitamente prigione; ma e Francesco e Michelangelo, come più pratici degli affari, si accorsero, che quantunque molto vi avesse posto della baldanza giovanile; pure mostrava egli già come bene intendesse e gli uomini e le cose.

O Alessandro s'appagava di quello che egli aveva in animo di rappresentargli, e per cui erasi a Pisa recato; e la scarcerazione di Tommaso e del Pazzi doveva esserne il resultato; o non appagavasi, com'era avvenuto; ed allora entrando, per dir così, Piero nella stessa lor causa, gli altri entravano nella sua stessa fortuna. Dare a loro la corda (e questo era forse quello che egli temeva) oramai non potevasi, senza darla ugualmente a lui: e darla al figlio della Clarice de'Medici non avrebbero osato! E com'egli immaginato aveva precisamente avvenne.

Ser Maurizio rendè subito inteso Alessan-

dro del modo, col quale avea risposto Piero alle sue dimande; e con tutto l'artifizio dipinse l'insolenza del giovine Magnate, per pungere il Duca, istigarlo alla violenza, ed ordinar quello, che di sola autorità sua far non osava.

Quantunque avesse accertato gli Otto che senza corda non si sarebbe venuti a capo di intendere o discoprire il minimo che; per indurli ad ordinarla, e quindi (facendoli responsabili, ottenerne dal Duca l'assenso) era però troppo avveduto, per osare di commetterne l'esecuzione, senza il suo libero ed espresso volere.

Alessandro intese; fremè nell'interno suo; ma nulla commise, nè disse più di quello, che nella mattina stessa detto aveva; e concluse che, siccome indirettamente l'affare potea riguardarlo, intendea che tutto si rimettesse alla prudenza dei Magistrati.

Adunatisi questi nella mattina di poi, fu da Maurizio, con un suo nuovo scartabello, esposto com'ei diceva, l'ordine dell'aggressione: e come era suo solito di convertir l'ombre in indizj, e gl'indizj in prove; concluse che Piero con Tommaso Strozzi e Francesco de' Pazzi erano stati gli aggressori di Giuliano Salviati. Che tutte le presunzioni stavano contro di loro: che nessuno essendovi stato presente, fuorchè l'assalito, non avevano, nè aver altro potevano, che la deposizione di lui: e che questa sarebbe stata interamente

provata dalla confessione de' rei; subitochè si venga a dar loro...

— La corda: — soggiungeva Bartolommeo del Troscia, uomo civile, ma non nobile; presentuoso e saccente pure quanti altri mai. No, Maurizio, no; ma, se permettete, anderò io ad esaminarlo. — E v' andò in fatti; ma non ne riportò che male parole. Anzi, venuti essendo in fine a contesa, perchè a Bartolommeo non pareva che gli si portasse il rispetto, che dovevasi a un uomo costituito in autorità;

— L' autorità tua, dissegli Piero, finirà tra sei mesi; e usciti di qui, io rimarrò Piero Strozzi, e tu Bartolommeo del Troscia: — risposta che in poche parole, per chi le sapeva intendere, e per chi adesso, a tanta distanza di tempo, la considera, disvela quale e quanto ei si sentiva; e come fin d'allora indicava quello, che alla testa delle milizie sarebbe stato egli per divenire.

Quindi, non parendogli quasi d'avere abbastanza dimostrato loro la grandezza del suo disprezzo, scrisse un Sonetto, che tutti poneva in canzona, e Maurizio e Bartolommeo per i primi.

Allora fu tenuto proposito di metterlo al tormento senz' altro (tanto il risentimento ne può sempre più della giustizia, e della prudenza!), ma pare che il partito non si vincesse. Furono però fermati altri, che servi o familiari degli Strozzi e dei Pazzi, avrebbero potuto dar qualche indizio; ma interrogati, e

ritenuti, dai loro esami continuati per più giorni, non si potè nulla dedurre.

Mentre queste cose avvenivano, ad arte facea spargere Maurizio, che i detenuti sarebbero indubitatamente posti al martoro; e ciò per destare spavento nelle famiglie e negli aderenti, e per tentare se nulla trapelava di quello, che da tutti pensavasi, del modo cioè col quale andata era la cosa, ma che i Tre si ostinavano a negare. I più accorti nol credevano; e giudicavano esser queste le solite arti dei tristi. Ma quando una persona che ci è cara trovasi in forza altrui; e questi è pessimo; anche quando uno si vergogna di temere, non ostante non può far sì, che qualche volta pure non tema.

Ciò avveniva specialmente a Francesco Nasi; ma nol dicea. Fra quelli, che temevano senza dissimularlo, erano la Luisa e il marito. Timida era la prima per natura, nè sapeva vincersi: timido per natura il secondo; nè l'educazione l'aveva corretto.

Ciò intendendo Francesco dalla Caterina, dopo tanta cortesia nell'invito fattogli da Luigi Capponi, pensò di cogliere questa occasione per visitarli. Pregò la Ginori dunque ad accompagnarlo, e scelse un dopo pranzo per incontrarvi il marito. Nello stato, in cui fra loro si trovavano, era questa visita un reciproco sacrifizio; ma, oltrechè nell'amore siamo tirati sovente a quello anche che ci amareggia; saviamente considerava che, amico

com' egli era dei fratelli Strozzi, disprezzando l' invito fattogli dallo sposo di una loro sorella, o corrispondendovi con una negligenza villana, il minor male, che fosse potuto avvenirne, era il far nascere dei sospetti.

Vi andò dunque; ed ognuno può immaginar con quale animo. Per non comparirle innanzi all' improvviso, la Caterina prevenuto aveva l' amica di questa visita; che si passò per quanto egli poteva in ceremonie senza affettazione, e in parole di consolazione e di speranza verso di essa; come in riflessioni piene di senno sul caso presente, allorchè prese a parlar con Luigi. La conclusione poi fu, che in qualunque modo si terminassero le cose, dopo la manifestazione di sì gravi ed aperti sdegni fra chi aveva in mano la forza, e il primogenito della più cospicua famiglia di Firenze, prevedeva nuovi guaj sempre rinascenti e più fieri; sicchè molta saviezza era necessaria per chiunque o per aderenza, o per parentela vi si trovava in qualche modo ravvolto.

Questo ingenuo parlare, benchè naturalmente derivasse dai suoi concetti, era la maniera di piacer sempre maggiormente a Luigi, e di cattivarsene la benevolenza.

Il contegno della Luisa, quantunque ella molto avesse a soffrire in quel giorno, fu quale convenivasi ad una donna, che contraendo un legame, pronunziando delle promesse, ed

impegnandone la fede, sa che debbe ad ogni costo, ed anco a quel della vita, serbarle.

Dopo pochi giorni giunse l'ordine da Roma di fare immantinente scarcerare i detenuti; e d' imporre silenzio a chiunque parlasse di quell'avvenimento.

CAPITOLO XXX.

COMPASSIONE

E se non piangi, di che pianger suoli?
DANTE.

È proprio dei caratteri veementi di accendersi maggiormente quando s' incontrano in degli ostacoli. Sospettando il Duca, come vero era, che Francesco Vettori, e il Guicciardini (venuto in Firenze da Bologna) fossero stati gli autori principali di scrivere al Papa, che desse ordine di fare scarcerare gli Strozzi ed il Pazzi (il primo per affezione verso Filippo e la sua famiglia, il secondo perchè vedeva nell' odio crescente contro Alessandro minacciarsi i principj della sua caduta); stette gran tempo senza far loro parola: lo che sopportarono in silenzio, il Guicciardini per iscaltrezza, il Vettori per pusillanimità. Pure, finchè si trattenne il Guicciardini in Firenze, non osò Alessandro di trascorrere a veruno di quegli atti, che non avrebbe il Governator di Bologna osato allora di approvare; benchè, per sua mala sorte, dovesse poi, dopo la morte di Clemente, non solo

approvarli ma difenderli, e giustificarli con vitupero eterno del suo nome (1).

Nella sera, che Piero Strozzi cogli amici suoi potè uscir dal Bargello; siccome la voce n'era trapelata fra gli aderenti, ed essi avevano avuta tutta la cura di divulgarla; fu seguitato, da una moltitudine di popolo assai più numerosa di quella, che quindici giorni avanti ve lo aveva accompagnato.

Nella sua lunga solitudine meditato egli avea, che per opporsi alla tirannide di quell'iniquo, che mal si chiamava dei Medici, altro modo non v'era, che d'opporsegli, prima colle aderenze e coi maneggi; indi, se ciò non riusciva, colla forza e colle armi: e che se il padre suo mostrato avesse la solita debolezza ed incertezza, conveniva insieme ai fratelli usare ogni maniera per indurvelo. Molto confidavasi negli ajuti, che potevano ritrarre da Caterina di Francia, che mal sopportava d'udirsi chiamar sorella di Alessandro; molto nell'ira del Cardinale Ippolito contro il cugino; molto nella venalita dei Ministri dell'Imperatore, che sapevano aver la famiglia degli Strozzi (2) nelle casse tanto in ordine da saziarla.

(1) Davanti a Carlo V, in Napoli.

(2) E questo si verificò susseguentemente in Napoli. Filippo Strozzi promise loro dugentomila ducati, se facevano cacciare Alessandro: lo seppe il Guicciardini, e consigliò Alessandro a dargli egli

Quando nel cortile di quell' infausto Palagio a lui si riunirono Francesco de' Pazzi e Tommaso, e che ad ambi porse la mano, in segno di fratellanza, e di fede, poteron conoscere ne' suoi occhi chiaro il proponimento della vendetta.

Voltando a destra, volle Piero accompagnare Francesco a casa; e poichè molta era la gente, che aveva intorno, altro non gli disse, lasciandolo, se non che ben si guardasse dalle insidie. Quindi sempre in mezzo alla moltitudine, lietissima di vederlo libero, per le fondamenta di Santa Maria del Fiore, quindi pel Canto dei Carnesecchi, si ritrasse al suo palazzo. Avrebbe desiderato il popolo d' applaudire, ma grande era intorno il numero delle spie, nè meno grande quello dei birri. Tacquero dunque, ma col silenzio parlavano. Tommaso salì seco, dove trovarono i fratelli colle sorelle, e i cognati.

Il fratello di Tommaso, che tardi n' era stato informato, giunse poco dopo: e, non volendo smentire il suo nobil carattere, venne pur Francesco Nasi, che fra i non parenti era il solo. Siccome credeva di obbedire a un dovere; racchiusi tenendo in petto quanto più poteva i teneri sentimenti, che gl' ispirava la vista della Luisa; cercò di parlar molto colla

stesso. Giomo fu spedito a Firenze a porli insieme; ma giunti che furono in Napoli i danari, gli ebbe l'Imperatore e non i Ministri.

Maria sua sorella, e col Ridolfi sposo di lei: non si rivolse alla Luisa, se non quando erale vicino o il marito, o alcuno dei fratelli; e allorchè le carezze dei parenti ebbero lasciato libero Piero, a lui facendosi presso, ne ricevè gli abbracciamenti con tanta effusione di cuore, che sentì più vivamente aprirsi la piaga, pel gran rammarico di non avergli potuto esser cognato.

Questo pensiero di tal maniera lo afflisse, che mostrandone i segni manifesti nel volto; ed essendo essi dagli Strozzi naturalmente interpetrati pel dolore, che risentir doveva per fatto sì clamoroso, e che indicava quello che i cittadini temer dovevano per l' avvenire: sempre più confermò Piero nella credenza, che in qualunque più difficile e pericolosa occasione, poteva egli contare sopra di lui.

Molto di questa liberazione si parlò privatamente dai cittadini; poco in pubblico; perchè era universale il terrore.

Gli Strozzi, andando sempre fuori accompagnati, e non uscendo di casa la sera, si tenevano in guardia, come coloro, che han da difendersi da insidie certe. Fieramente si rimiravano, incontrandosi con Giuliano Salviati, che risanato dalle ferite, ma sfregiato in viso, e zoppicando, era condannato a portar seco la pena delle sue colpe: si facevano nella mattina vedere di tanto in tanto nell' anticamera del Duca; e ciò, secondo il sistema già incominciato, di pagar la simulazione con la

dissimulazione: ma non intervenivano alle adunanze nelle stanze terrene del palazzo dei Medici; nè si accomunavano più con quei giovani, che per rispetto, o per timore, avevano mostrato freddezza verso di loro, negli avvenimenti trascorsi.

Ma non per questo voleva Piero astenersi dai suoi piaceri. Aveva sino da varj mesi avanti, veduta passare una tal Rosa Monaldi, donna di singolare bellezza: sapeva che Giorgio Ridolfi era la sua lancia spezzata, e che condotto vi aveva il Duca: e siccome Giorgio era povero, e stava intorno di lei per migliorar le sue condizioni, varie volte si era provato d'introdurre con esso discorso, e fargli offerte di danaro per esser da quella condotto. Ma Giorgio, per timore del Duca, gli aveva sempre contradetto. A queste sue insistenti dimànde alludere avea voluto Giuliano Salviati, quando andò a vistarlo (3).

Or dopo quello, ch' era seguito, intendendo bene che l'ordine di liberarlo era venuto dal Papa; e quindi preso animo, e volendo, com'ei diceva, farla un po' vedere a quell'Adone d'Etiopia, strinse sì fattamente Giorgio, e tali offerte gli fece, che acciecato quegli dall'oro, condusse lo Strozzi dalla Monaldi. Non è da dirsi se affettuosamente fu ricevuto ed accolto, pensando a chi ella era; perchè leggiadro era Piero, e come generosissimo

(3) Vedi sopra Cap. XXV.

sempre, ciascuno può immaginarsi se lo fu in questa occasione oltre modo.

Ma egli troppo era spiato, perchè il Duca non fosse inteso del fatto; e fu sorte che lo Strozzi dalla Rosa non si trovasse quando Alessandro con Giomo e l'Unghero si recò precipitosamente alla casa di lei. Trovatovi lo sventurato Ridolfi, di propria mano, a furia di pugnalate, l'uccise.

Per quanto si cercasse di tener celato questo obbrobrioso, e inaudito misfatto, non potè impedirsi che non giungesse agli orecchi delle persone, alle quali e pel grado che nel governo tenevano, o per la grandezza e dignità delle famiglie, era il Duca il più interessato a nasconderlo. Esso fece l'effetto nei primi di moverli a sempre più ricercare i modi, onde consolidare quel nuovo ordine di cose, poichè trascurarli vedevano dal Capo; (e le cose parevan loro a tale condotte, che qualunque acerba misura pronti erano a sopportare dal Duca, piuttosto che cader di nuovo alle mani della plebe) e nei secondi operò in maniera di fare accrescere il disdegno, e l'abborrimento contro un tiranno, che non aveva ribrezzo, sia per semplici sospetti, sia in fine per lievissime cagioni, di bagnar le proprie mani nel sangue de' suoi stessi confidenti ed amici.

In quanto poi ad Alessandro, pensava che mostrando quale era la sorte inevitabile di chi non solo eragli nemico, ma di chi anche sol-

anto gli dispiaceva, avrebbe indotto i men cauti a rifletter bene a quello a cui andavano incontro, qualora si ponessero in mente di disubbidirgli.

E a far più manifesto il concetto, e l'intendimento suo, venendogli riferito, che (parlando insieme una mattina nel Mercato Nuovo, mentre credevano di non essere uditi, uno dei Carducci, e uno de'Bardi, approvandosi l'un l'altro) detto si erano fra loro, che la *grandezza del Duca non era durevole*: per queste semplici parole, fatte por loro le mani addosso dai birri, posti al tormento, e dopo varj tratti di corda, confessato d'averle dette, furono senza riguardi per le famiglie, mandati ambedue, senza misericordia, in galera.

Nel tempo stesso, trovato essendosi nella casa di Francesco Benci, per vera inavvertenza, un antico celatone; come trasgressore al Bando della consegna delle armi, lo fece multare in cinquecento fiorini, colla condanna in carcere, finchè non pagasse; lo che, stante la sua miseria, risolvevasi ad una prigione perpetua.

Che più? Mentre tutti conoscevano quali erano le comuni miserie; poichè venne detto a Simone Dolciati, che la città era mal condotta; lo fece il Duca prendere, miterare e frustare; acciò così andasse imparando a indicare il modo di meglio condurla.

Queste sì fatte tirannidi inasprivano gli animi dell' universale, sì che quando egli usci-

gli dare sei tratti di corda, e quindi per maggiore sfregio in lucco porre in berlina; quando credeva d'aver assai crudelmente pagata l'imprudenza insolente d'una parola, dovè soffrire d'aver tagliata la lingua, e di andare a finir la vita, se tale può chiamarsi, dopo tanti patimenti, in prigione perpetua.

Se a questi fatti, aggiunger vorremo, che rispettato non era nè sesso, nè grado, nè età; che con violenza si entrava nelle mura domestiche dei privati cittadini; che con violenza si scalavano i muri dei conventi; e che quindi le violazioni ed i sacrilegj prestavano la materia agli scherni di quegl'infami satelliti, per rallegrare talvolta la mente dell'annojato Signore; si crederà o che sia menzognera la storia, che ha rivelati tai fatti, o che gli uomini avessero non la metà, secondo il detto di Omero, ma tutta intera l'anima, da che regnava Alessandro, perduta.

Vero è peraltro, che quando un padre di famiglia, e venerabile pei capelli canuti, reo sì, ma che punirsi doveva secondo il tenor delle leggi, apparve nell'abito onorato dei cittadini, col collare al collo degl'ignominia, esposto al ludibrio della plebaglia come un vil malfattore; quando si conobbe che, nella

« quel traditore di Papa. » Tutti i fatti qui narrati sono tolti dall'Esposizione di Galeotto Giugni, che andò poi sotto gli occhi di Carlo V. Son ripetuti dal Busini.

crudel punizione d'un solo, mostrar si voleva il dispregio di tutti; si udì nel generale un mormorar sordo e fremente, che manifestava la disapprovazione e il dispetto. E il Bargello, che aveva un po' di senno, espose a Maurizio le cose quali erano; ma sapendo il Cancellier Milanese, che agli uomini come Alessandro, finchè dura in lor mano la forza, non si debbono mai rappresentare le cose quali sono, ma quali essi le desiderano; riferì (lusingandone la presunzione, e l'ardire) che le poche grida udite intorno al misero Salvetti erano state le voci disperate d' un pugno di facinorosi.

Ma il Duca, che non era mentecatto, immaginando bene d'onde derivavano; nel tempo stesso che approvava il contegno, la fermezza, e i referti, che sottoponevagli Maurizio; volle mostrare anche qual conto egli faceva dei sentimenti manifestati da coloro, che sapeva egli bene come gli fossero avversi.

Pochi giorni adunque da che si era eseguita la narrata terribil sentenza, fatto a sè chiamare il Maestro degli edifizj, gli ordinò di far calare dalla torre del pubblico Palazzo la gran Campana, che solita era di suonare per chiamar gli antichi Magistrati a consiglio.

Fu eseguito immantinente il comando: fu agli occhi della moltitudine ivi concorsa, a grandi colpi di mazzuolo rotta, perchè a nessuno potesse rimanere il pensiero, che si conservasse: e quindi caricati i grossi pezzi su

dei carri, si mandò pubblicamente alla Zecca, per farne moneta di bassa lega, da pagare i soldati.

Nè a questo rimanevasi lo scorno e lo sfregio, che facevasi all' universale; perchè vi si aggiungevano i delitti, che commettevano i satelliti, e gli affidati. E questi non erano già privatamente o nascostamente commessi, ma in pubblico, ed alla luce del giorno. Il Capretta beccajo sfregiò Alamanno dei Pazzi, e rimase impunito: l'Unghero a colpi di bastone (9), ed in piazza, uccise un cittadino, e rimase impunito: uno ne ammazzò dall' ira Ser Maurizio; lo ammazzò dinanzi agli OTTO, e rimase impunito! E tali cose si vedevano; a chi vedute non le avea si narravano: e ai miseri cittadini altro compenso non restava che di ripetere il detto di Claudiano, per le impunità di Ruffino.

Ma quello, che credibile non sarebbe, se tutti gli Storici non lo attestassero, è quanto avvenne alla misera Mozzi Sacchetti. Dopo quanto ne abbiamo detto, fin da principio di questa Storia, non farà maraviglia, che quantunque continuasse a conversare più che familiarmente con Roberto Strozzi, umiliata si sentisse dall' abbandono e dal disprezzo del

(9) Tutte queste cose trovansi ugualmente nell' Esposizione di Galeotto Giugni, e si ripetono nella Lettera XXIV del Busini. Ve ne sono altre, che si tralasciano, e che possono ivi riscontrarsi.

Duca. Quando una donna giunge a tanto di trarre vanità dalla vendita delle sue grazie, nulla debbe far maraviglia nelle contradizioni, che nella sua condotta si manifestano.

Ella era stata amata dal Lanfredini: nè per infedeltà, nè per capricci, nè per mali umori, avea potuto quell'uomo giammai distaccarsi da lei. Amato aveva, e di quel tale amore, che non si perde quando ad altri si concede, e continuava quantunque assente ad amare Filippo Strozzi; ed egli seco lei, benchè assente, continuava un'amichevole e forse non infruttuosa corrispondenza: molti altri, per quanto dicevasi, che da presso conosciuta l'avevano, poichè bellissima e tenerissima ella era, non si erano da essa in modo allontanati, da non lasciar luogo a ravvicinarsi quando il tempo e le circostanze lo permettessero: il solo Alessandro, dopo averle parlato, benchè brevemente nella sera della festa dalla Marietta Nasi, non avea lasciato passare occasione, senza mostrarle il più alto disprezzo. Ed a seconda del Principe, i cortigiani a lei non si rivolgevano, nè se le appressavano, come se affetta fosse dalla lebbra.

Dopo essere stata la prima, innanzi che il Duca si rivolgesse alla Ginevra Salviati, a ricevere gli omaggi di tutti, non poteva in pace sopportare questo abbandono; e la vanità, in lei vestendosi degli abiti, e tentando di parlare il linguaggio dell'amore; nell'ultime sere del trascorso carnevale, avea fatto, com-

parendo nelle forme più lusinghiere, gli estremi sforzi per vincerlo, ma invano.

Ricorrendo allora, per disperata, senza temere il suo fato, a quelle arti, che ha tentato spesso il sesso debile di esercitare sul forte; immaginò di far mescere tra 'l vino, di cui faceva uso Alessandro, una bevanda amatoria, che qualche vantata maliarda le suggerì, per ricondurlo a' suoi piedi.

I filtri furono adoperati, e gli scongiuri forse, e tutte le segrete ceremonie, con cui le innamorate donne sono ingannate dalle accorte, che trafficano sulla lor debolezza e sulla loro credulità. Fu composta quindi l' amatoria pozione; e, incauta! da sè medesima, rotto ogni freno non dirò al pudore, ma a quell' ultimo rispetto, che una donna d'alti natali si debbe; fatto chiamare il coppiere del Duca, gran somma gli promise, se giungeva, senza farvelo accorto, a mescere il liquore di una piccola ampolla nella tazza dove beveva il padrone. E questo seguir fece dalle più alte assicurazioni, e dai giuramenti più sacri, che altro scopo ella non aveva, se non quello di riaccendere nel suo cuore la fiamma, della quale in tempi più felici gli ardeva in petto per lei.

Tutto promise l' iniquo ministro; che in quell'atto non doveva scorgere, che le conseguenze di una immaginazione illusa, e non la prova di una mente colpevole. Giunto al pa-

lazzo tutto a Giomo riferì; e Giomo nell' istante al padrone.

Ciò avvenne verso il calare del Sole: e subito, ricevuti gli ordini, l' Unghero e Giomo si recarono sulla piazzetta de' Mozzi, per attendere s' ella usciva di casa. Non si mosse quella sera, nè l'altra; e solo, nella terza, quando potè sperare che l' amatoria bevanda stata fosse al Duca mesciuta; postasi gli abiti più eleganti, e adorna di tutte le grazie del sesso e della gioventù, facendosi accompagnare dal Lanfredini, si avviò per recarsi a visitare le Marchesane di Massa, dove sperava d' incontrare Alessandro.

Ma non aveva ella fatti sei passi, che uscendo quegli sgherri dall' aguato, e gettando Giomo un capperuccio in testa alla misera; e l' Unghero prendendo per un braccio l' antico amante, e minacciando, elevato uno stile, di pugnalarlo, se moveva una voce; colla forza, che aveva sopra degli altri, lo cacciò con tanta violenza verso i Renai, che non ebbe quegli animo nè pur di rivolgersi, non che di seguitare il cammino, che facevasi fare a quella sventurata.

Avea ella mandato uno strido, subitochè sentì cadersi qualche cosa intorno alla testa; ma era stato soffocato dalla velocità, con la quale avevala Giomo imbavagliata. Cercava di sbarazzarsi, e di sottrarsene; ma, tirando quegli più forte i cordoni del capperuccio, e dandole dei ginocchi nei fianchi, la faceva,

senza dirle una sola parola ire innanzi. E così continuò pel lungo tratto, che passa dal ponte a Rubaconte sino alla piazza di San Marco.

Là fra la vita e la morte, e più alla morte vicina che alla vita; strascinata dentro alle stalle del Duca, perchè il luogo stesso aggiungesse allo scorno e all' infamia; denudata, dovè sopportare le più atroci battiture, che alle stesse più vili donne si risparmiano, quando ree non si fecero di esecrandi delitti.

L' intento di quegli scellerati era d' indurla coi colpi, che le delicate sue membra laceravano, a deporre che aveva avuto in animo di fare avvelenare il Duca, e ad insinuazione di Filippo Strozzi e dei figli. Ma siccome, anche nei cuori depravati, romoreggia una voce pronta nell' istante a condannare chiunque falsamente accusa l' innocenza; nè per colpi, nè per minacce, nè per nuovi colpi che alle minacce succedevano, si potè fra i pianti, le strida, i gemiti, e la disperazione di quell' infelice, ottener mai che nè pure a fior di labbra comparisse l' accusa, che strappare le si voleva in mezzo ai tormenti e agli strazj.

Dopo avere così più che virilmente resistito; ed aver con usura scontate le giovenili sue colpe; tutta lacera e inferma, in una di quelle lettighe, che servivano per trasportare il letame, fu restituita alla famiglia.

Alcuni Scrittori asseriscono, che Alessandro fu presente. Per onore dell' umana natura, sono inclinato a non crederlo.

Quando severamente si considera questo caso; e si riflette, che erane stato amante corrisposto, si ha tutta intera la giusta misura della ferocia, e della viltà d' animo di Alessandro. L' aborrimento di coloro, che gemevano sotto sì orribile giogo, non è pena condegna: l' aborrimento della posterità tutta intera debbe circondarne la memoria.

Tutte queste cose si sono volute narrare, onde rendere in qualche modo ragione dei motivi, che spinsero, senza che se ne accorgesse, Franeesco Nasi, non dirò ad entrare nella stessa causa degli Strozzi (che non vi entrò), ma certamente a riempiersi la mente ed il cuore degli stessi loro sentimenti contro Alessandro, ed apertamente a mostrarli.

Infiammato d' ira per le ingiurie fatte alla Luisa; infiammato per i modi violenti con cui si era cercato di punirne le conseguenze; ed infiammato adesso da quello, che egli osava sull' universale; parevagli che il non mostrare indignazione avrebbe potuto parere pusillanimità. Quindi sempre più si ristrinsero e più forti divennero i suoi legami coi fratelli di lei.

Dopo questo tristissimo caso, non credè Michelangelo di poter continuare senza gran pericolo, a soggiornare in una città, dove non era più sicurezza. Licenza non voleva dimandare a Ottaviano de' Medici, da cui dipendeva per le paghe, che gli venivan date in conto delle Sepolture, e dal quale non so qual

somma eragli dovuta: ricco non era, come apparve alla sua morte: sicchè, dopo aver tutto da Urbino fatto preparare per la partenza; mandato le cavalcature fuori della porta; passato il ponte a Rubaconte; salito, come cosa per lui certa, da Francesco Nasi (che di rado fuori di casa trovavasi), gli chiese in prestito cento ducati d'oro in oro, promettendo di restituirglieli subitochè fosse giunto a Roma.

— A Roma? dimandò maravigliato Francesco: non sapete che il Papa è gravemente ammalato, e cominciano i medici a disperare della sua salute?

— Appunto per ciò, scampar intendo dagli artigli di questa fiera, prima che la nuova della morte di lui, a porlo venga in libertà di sciogliere libero il freno alla sua perversa natura.

— Michelangelo mio, che sarà di noi?....

— Che sarà, replicò questi sospirando, della povera Luisa Capponi? Ottimo è il marito; ma la bontà sua non saprà difenderla..... E poi, come?

— E che di sinistro temete per lei?

— Finchè i fratelli resteranno in Firenze, se ella sa ben guardarsi, e finchè rimarrà in vita il Papa, nulla: ma se partono quelli, e se muore questi, tutto. Dopo il caso della Mozzi, non v'è cosa, che temer non si possa da costui.

— E quando si pensa, che un Mozzi lasciò la vita nella Congiura de' Pazzi, per volerla salvare a Giuliano, non v'ha uomo, che rac-

capricciar non si senta in pensando al modo, col quale per un mero sospetto è stata barbaramente trattata una sua discendente. Qual gratitudine!

— Gratitudine? O che non ho io parlato prima che morisse con Fra Giovenale? con colui, che prestò gli abiti al Cardinal Giovanni, per sottrarsi così travestito, prima che Carlo VIII. giungesse, alla furia del popolo? Temendo per se medesimo, accompagnò i Medici nell'esilio: e bene... gli facean mancare per fino il necessario (10)!

— Oh! la gratitudine non è la virtù di questa schiatta; che in Piero stesso di Lorenzo cominciò sì stranamente a degenerare.

— Ma che dite? troppo onore gli fate. Alessandro non è della stirpe di Lorenzo. —

Ricevè Michelangelo da Francesco i cento ducati; e abbracciatolo quindi, gli confidò partendo, certi suoi Versi, che fatti aveva sullo stato, in cui lasciava Firenze. Letti da esso, e ritenuti per venerazione verso quel sommo Ingegno, non credè bene di farli ad altri vedere; ma li rinchiuse nel suo stipo, e gli pose sotto il piedistallo di quell'adorna custodia, dove teneva il Ritratto in cera della sua cara Luisa.

E l'ultima cosa, di cui pur lo pregasse Michelangelo, fu di far vive le sue scuse verso di essa, per questa subita sua partenza; la

(10) Priorista MS.

quale in tal maniera condotta non avrebbe: se non avesse temuto di esserne impedito, qualora non l'avesse tenuta segretissima.

Previde Francesco che la partenza di Michelangelo avrebbe mortalmente offeso il Duca; perchè proprio è dei governi violenti di temer tutte quelle azioni, anche lontanissime, che gli possano far comparir tali.

Così partì Michelangelo improvvisamente da Firenze, dando l' ultimo sguardo alla patria, che non doveva più rivedere. Ma quello, di che debbe amaramente rammaricarsi la posterità, sono le statue dei Sepolcri Medicei che le pervennero imperfette, e che rimaste non sarebbero tali, se i modi del Duca Alessandro non avessero costretto ad espatriare il sublimissimo Artefice.

CAPITOLO XXXI.

ERCOLE E CACCO

« Ercole, non mi dar, che i tuoi vitelli
« Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
« Ma il bue l'ha preso Baccio Bandinelli.
Inc.

Malgrado che il riveder la Luisa fosse una pena; nessuno potrà pensare che, offertasi quella circostanza, non credesse Francesco di doverne profittare, onde senza ombra di scrupolo potersi recare da lei. Trovò per altro che dal giorno avanti giaceva in letto indisposta. Udì dal marito che leggerissimo era il morbo, ma che i medici avevano raccomandato la quiete.

A lui diede la notizia della partenza, e fece l'ambasciata di Michelangelo; lo che assai dolse a Luigi, prevedendo quanto dorrebbe alla moglie. Come avviene però sempre agli uomini di quella tempra, riflettè che in quanto a sè non credeva che, obbedendo alle leggi, egli nulla avesse da temere; sul che replicandogli Francesco che i soli esempj della Mozzi e di Giorgio Ridolfi avevano di che fare tre-

mare qualunque persona; non potè risponder Luigi se non con un sospiro, solito rifugio degli uomini dabbene, ma deboli.

In quella stessa mattina tornato che fu a casa Francesco; accompagnati da quattro servi (che non mai si vedevano essi uscire con meno), si recarono Piero e Roberto Strozzi a visitarlo; e ad intendere, poichè egli n'era vicino, e direttamente non osavano di chiederlo, come si era passato il lagrimevol caso della misera Mozzi: ma Francesco nulla più degli altri ne sapeva, quantunque da tutti si dicesse che era stata tormentata, onde indurla ad accusare Filippo Strozzi; e ch'ella rimasta era ferma nel confondere quegl'iniqui.

Roberto, che l'amava con ardore giovenile, ne era afflitto sino alla disperazione; e Piero altamente rammaricavasi che tanto si facesse attendere la risposta del padre loro; poichè, passeggiando Firenze, parevagli di camminare sulle lastre infuocate.

Da Francesco seppero della partenza di Michelangelo; lodarono l'espediente di andarsene senza prender licenza, perchè chiesta o non l'avrebbe ottenuta, o sarebbe stato innanzi manomesso; e convennero unanimemente che in Firenze non eravi più sicurezza per alcuno.

Tennero allora proposito del Cardinale Ippolito; sul quale furono egualmente d'accordo, che in lui non era da confidare: che aveva è vero un'indole men perversa e feroce di Alessandro: che mostrava una certa generosi-

tà verso gli uomini virtuosi: ma che, se mai fosse venuto al potere in luogo del cugino, avrebbe condotte le cose più dolcemente sì, ma non con fine diverso; e concluse Piero che dolevagli di sapere il Cesano andato in Ispagna, forse a rannodare intrighi a suo favore; che più dolevagli di saperlo tanto amico del padre suo; e che non v'era omai più da sperare se non che negli ajuti di Francia e nella lor propria spada. Dopo altri ragionamenti, che pressochè tutti si raggirarono su questi particolari, si licenziarono.

Fu subito informato di questa nuova visita degli Strozzi a Francesco Nasi Ser Maurizio dal solito vinajo della casa; e di nuovo lo segnò nel suo Libro.

Ristabilita la Luisa, e col più grave dispiacere udita la partenza di Michelangelo, abbandonò la matita e i disegni; ed a parte li pose per tempi migliori! Ah! per la virtù non potean essi tornar migliori finchè regnava Alessandro. Intanto per compenso richiese ed ottenne dall'amica che la Giulietta andasse per un tempo a viver con lei. A leggere sempre meglio, diceva, io le insegnerò; le insegnerò a ricamare; le farò sotto i miei occhi apprendere la musica; continuerò ad ispirarle virtuosi sentimenti; e mi sarà di sollievo nei tanti mali di questa misera mia vita. —

Queste parole, pronunziate con quell'accento melanconico, che ispira un intenso dolore, destarono una commozione tale nel cuo-

re della madre di lei, che non osò di negar la Giulietta alle sue richieste. Ella andò dunque seco, e vi continuò la permanenza finchè la crudeltà del fato altro dispose di lei.

Se la partenza di Michelangelo da Firenze, dove nón doveva più tornare che da morto, rincrebbe a quante persone rimanevano d'alto animo; punse ed offese nel modo il più vivo Alessandro; che fu tentato di spedirgli dietro i soldati del Vitelli a cavallo per raggiungerlo: ma inteso che avea presa la via di Roma; e sapendo come il Papa l'amava, non volle dispiacergli: molto più che gli pareva di non avere incontrato l'approvazione sua nel modo col quale per i suoi ordini era stato condotto l'affare del ferimento di Giuliano Salviati, e dell'imprigionamento degli Strozzi.

E quello, che punse più amaramente il Duca, fu la voce, che corse in Firenze, d'una risposta data da Michelangelo al maestro di casa di Ottaviano de'Medici; il quale, incontratolo precisamente in via dei Guicciardini, mentre egli s'incamminava per andarsene; ed interrogato del quando sarebbe venuto a capo di terminare la Sepoltura del padre di Sua Eccellenza, rispose amaramente: — Quando S. E. mi mostrerà la fede di nascita.

Ma il Duca per provare, che non era penuria di sommi Artefici in Firenze, poichè sapeva che terminato era l'Ercole che uccide Cacco, ed ansiosissimo era il Bandinelli, (e molte volte n'aveva parlato al suo Maggiordo-

mo) di condurlo in Piazza, e porlo di contro al David del Buonarroti; fattolo una mattina chiamare, gli ordinò che desse le disposizione, poichè i danari per la spesa eran pronti. Immaginavasi Alessandro che gli anni dei grandi uomini si computino come quegli dei volgari col Calendario; e che quindi, contrapponendo l'opera della virilità di Baccio all'opera della gioventù di Michelangelo, fosse lo stesso che porre a contrasto le forze fisiche di un giovine di sedici anni con quelle d'un uomo di trenta.

Ciascuno può immaginarsi come crebbe la superbia e centuplicò l'ardire di quell'arrogante: e come disse che Michelangelo ito se n'era di Firenze per disperato; e che non aveva più forza per improntare nel marmo quelle forme robuste e risentite, che veduto avrebbero i Fiorentini che si trovavano nel suo Ercole: e che, in quanto a lui prediceva che, siccome Papa Clemente aveva a lui voluto dare i Sepolcri del Cugino e del Nipote; Papa Clemente avrebbe dovuto tenerseli mezzi e non interi.

Fu intanto con sollecitudine murato l'imbasamento, nella cui principal faccia furono poste lettere di metallo in memoria di Clemente stesso; indi col magistero di Baccio di Agnolo e di Antonio da San Gallo, Architetti dell'Opera del Duomo, sospeso il gruppo mirabilmente (con canapi che l'inforcavano) a delle travi, e con corde, che sotto le brac-

cia l'armavano e da per tutto, (così fatto, perchè non toccasse il legname, onde a risentirsi non venisse delle forti scosse, che incontrar doveva nel trasporto) fu con taglie, argani, rulli, ed altri ordigni insaponati, condotto senza accidente al suo luogo (1).

Grande era il concorso a vederlo trasportare, ancorchè nulla spiar si potesse dalle fessure della travata, che circondavalo; ma questo avvien sempre allorchè si desta la curiosità della moltitudine, la quale spinta più dal proprio istinto, che condotta dalla riflessione, comincia dall'andare a vedere oggi quello, che già è certa di non poter discoprire che dimane.

Ma quali occhi, quali bocche, quali facce non fecero; quali voci e quai gridi non mandarono quando furono scoperte le statue? Ben fu avvisato colui, che scriveva essersi scatenato l'Inferno! Oh! come alla lettera si verificò la predizione di Benvenuto! che i Fiorentini cioè, memori del rigore, col quale avevano giudicato il David del Buonarroti, avrebbero non con rigore, ma con ira giudicata l'opera di questo suo detrattore!

E perciò, siano ben cauti coloro, i quali fanno professione di mordere, a non lasciarsi mai da fallaci consigli, e da dolci lusinghe indurre a dar saggio del proprio ingegno colle opere loro. Finchè mordono le altrui, tro-

(1) Vasari, nella vita del Bandinelli.

veranno sempre un eco nella parte bassa e vile del cuore umano; ma tremino di produrre le loro alla luce del giorno, e paventino la sorte del Bandinelli.

E che cosa mai non iscrissero quei fantastici, e ghiribizzosi cervelli! Prose e versi, in volgare e in latino, sonetti e madrigali, epigrammi e canzoni! Non stette si può dire per un'ora il basamento, senza esser tappezzato da una folla di carte, una più vituperosa dell'altre. Chi riferiva il lamento del marmo; chi le smanie di Giuditta (2), per dovergli cedere il luogo; chi le preghiere infine di Cacco ad Ercole per quel che non gli aveva furato (3).

Lo Scultore, a cui ciò pervenne all'orecchio, mandovvi un abate suo familiare, per intendere quel che ne dicevano: ed esso tornò, riferendogli, che conveniva ben dire che ai Fiorentini non piacessero i giganti; volendo così coprire l'universale disapprovazione: ma inteso ciò bene dal Bandinelli, rispose: — Di' pur loro, che dicano male di me, poichè mai non dissi al mondo bene di alcuno! (Solito rifugio degli sciagurati.)

L'ira intanto del Duca contro ai cittadini principali, che tutti ad una voce gridato avevano contro il Bandinelli, e la sua opera, si accrebbe.

(2) Vi era la Giuditta di Donatello.

(3) Vedi i versi dell'Epigrafe del presente Capitolo.

Credè allora per favorire l'asilo dei poveri, di fare una legge, per la quale, trovandosi lo Spedale di Santa Maria Nuova gravato di molti debiti, ai creditori s'inibiva di molestarlo, e gli si dava facoltà di pagarli solo in quattro anni. Ciascun disse che questo chiamavasi fare il generoso colla roba altrui: ma egli lasciava che i Fiorentini dicessero; e non si moveva dal suo proposto. Anzi, al solito di chi ha in mano la forza, e a favor del proprio torto l'adopra, e crede che si convertano le violenze in sillogismi, non solo regalò generosamente il Bandinelli, ma lo dotò d'una terra, confiscata ad un suo nemico fuoruscito. Lieto il Bandinelli godeva, forse non ricordandosi, o anzi ricordandosi troppo della famosa sentenza del Latino Satirico, che l'infamia si terge spesso coll'oro!

In questa occasione per altro avvenne cosa, che non voglio tralasciare di notare. Cosimino de'Medici si era mostrato in mezzo alla folla vestito in abiti militari. I vecchi, che combattuto avevano sotto il valoroso suo padre; i malcontenti, per cui solo è bene quello, che porta ad un cangiamento; e la moltitudine, che si appaga tanto della gioventù e della bellezza, lo avevano applaudito. Passando per tutto il Corso degli Adimari (4) vesti-

(4) Ora Via de'Calzajoli, che unisce le due piazze del Duomo e del Granduca, allora detta dei Signori.

to in quella forma, era stato mostrato a dito; e giunto in piazza, ed arrestatosi in faccia del Gigante, per istituirne un confronto (poichè facea professione d' intendersi d' Arti) col David del Buonarroti, si era fatto non solo cerchio intorno di lui, ma quel che più era, silenzio grandissimo, come avviene coi grandi personaggi. Ei non aveva allora che 16 anni.

La cosa non era sfuggita agli occhi di Ser Maurizio, o per dir meglio a quelli de' suoi satelliti, che stavano là per riferirgli ogni cosa; sicchè immediatamente ne mandò al Duca il referto; il quale confermatogli da Giomo, ebbe questi l'ordine di dirgli quattro parole all'orecchio.

Non aveva Giomo avuto appena l'ordine, che Cosimino, il quale aveva la casa d' abitazione prossima a quella d' Alessandro, venne a passare, tornando verso il mezzodì. Era Giomo sull' entrare del Palazzo, e facendogli appena di berretta, se gli accostò, dicendogli, che dovea parlargli a nome di S. E.

Sentiva il giovinetto la sua dignità; e preparavasi da primo a pagarlo d'uno sguardo crucciato, e del silenzio: ma la riflessione intervenendo, e spiegando fin d'allora quella profonda simulazione, che gli fece dividere con Filippo II il nome di novello Tiberio, serenando la fronte, e aprendo i labbri ad un sorriso, senza fargli parola (tanto era il con-

3.

trasto del cuore e della mente), parea dirgli:
— V'ascolto.

Gli fece allora intendere quel tristo Carpigiano che volea S. E. che dispogliasse quegli abiti; poichè di milizie cittadine era già passato il bisogno. — E lo disse con quei modi e quel tuono di discorso, conveniente al padrone, allorchè comanda ad un servo.

Sentì spingersi di nuovo alla collera, e gli occhi suoi vivissimi ne diedero indizio: ma di nuovo frenandosi, gli rispose: — Dite a S. E. che facile m'è di tosto ubbidirla: . . . ma che se in lui fossi, non mi guarderei no da chi porta le armi sopra la cappa, ma bensì da chi, mostrandone apparentemente paura, le nasconde sotto il lucco (5).

Quest'avvenimento ho voluto minutamente narrare, per confermare sempre più chi mi leggerà nell'opinione, da me recata in principio, che fin d'allora tendeva gli occhi al luogo, che pervenne finalmente ad occupare, quel giovinetto, sì modesto in apparenza, sì profondamente ambizioso in sostanza, e che dava ad intendere al Guicciardini di volere sposare una sua figlia.

Ed in quella stessa occasione del trasporto dell' Ercole e Cacco un altro fatto avvenne, che non voglio lasciare in silenzio, perchè

(5) Queste parole si riferivano a Lorenzino, che mostrava d'essere spaventato ogni volta che vedeva un'arme.

serve a far conoscere l'indole dei tempi, e la politica sdegnosa di Alessandro. Il vecchio Carafulla, al solito, col suo fiasco nella sinistra, e la tazza nella destra, era comparso intorno al gran carro, gridando « Popolo, po« polo, a questo fiasco si beve: » indicar volendo che il governo del Duca era stabilito, e che (volessero, o no) tutti vi si doveano sottomettere.

Ma siccome ciò produceva nel popolo un effetto non buono; e le disposizioni generali erano piuttosto rivolte al biasimo, che alla lode, non solo verso le statue che si conducevano in piazza, ma verso quelli ancora, che ve le facevano condurre; il Bargello Bindocco, ricevuti gli ordini, preso per un orecchio il Carafulla, rottogli il fiasco, e datogli un calcio alla vista di tutti, gli fece intendere che non v'era bisogno di fautori, nè di buffoni suoi pari. E i fischi universali accompagnarono l'azione di Bindocco.

La ritiratezza frattanto, in cui vivevano gli Strozzi, e l'assoluto dovere che si era imposta la Luisa di non uscir mai di casa, se non per le più indispensabili necessità, contrariavano i pensieri di Alessandro, che ardentemente desiderava, in un modo o nell'altro, di far manomettere gli uni, e di venire a capo di vincer l'altra.

Ma quello che nè la Luisa aspettava, nè Francesco de' Pazzi, nè Tommaso Strozzi prevedevano, fu l'ordine immediato ed espresso

di Filippo, che la intera sua famiglia, posta la picciola Maddalena in convento, presa però licenza dal Duca, immantinente uscisse di Firenze, per attendere in Romagna gli ulteriori suoi ordini.

Avuta questa notizia, credè Francesco Nasi di non poter mancare a quanto ingiungevagli e l'antica amicizia, e il caso presente; sicchè fu dei primi, se non il primo, a recarsi al palagio degli Strozzi. E nei pochissimi giorni, ne' quali si trattennero quegli animosissimi giovani, immancabilmente la mattina si recò da loro; non accorgendosi forse che l'amore questa volta rivestiva troppo i panni della generosità. Là s'incontrò di nuovo e sovente colla Luisa; e quantunque poco seco lei parlasse (tant'era il timore di offenderla) non ostante l'assuefece a vederlo, a parlargli, e a non tremare tanto della sua presenza.

La mattina, in cui gli Strozzi andarono uniti a prender congedo dal Duca, n'era sparsa per Firenze la notizia; sicchè molti e molti si trovarono, facendo ala, sul loro passaggio.

Il Duca iratissimo in cuor suo, si mostrò grave, loro parlò brevemente; ma dagli occhi suoi scintillavano quelle faville, che dovevano produrre sì grande incendio.

Nè meno fieri ed accesi eran quelli di Piero; ma, certo omai che il padre con questo atto aveva spezzato ogni vincolo con esso, non curavasi di mostrarsegli minaccioso al presente, mentre tutte le sue speranze stavano nell'avvenire.

Racconta qualche storico, che nella sera, che precedè la loro partenza, il Duca diede ordine a Giomo di uccider Piero ad ogni costo: ma ciò non è verisimile: e ancorchè fosse certo che dato avesse Alessandro quell'ordine, non poteva essere eseguito. Troppo stavano in guardia gli Strozzi, perchè si potesse usar contro di loro quello, che chiamasi un colpo di mano: aperta violenza usar non si poteva; e la nascosta era impossibile.

Innanzi per altro di lasciar Firenze, lungamente parlò Piero con Francesco Nasi; gli confermò che in veruna occasione avrebbe dimenticato la sua generosa condotta; che contava sopra di lui; gli diede per parola di intelligenza Aristogitone; e ricevè da esso le assicurazioni più leali della sua affezione.

Partirono l'indomani quando era il Sole già di due ore levato; e con numerosa scorta di servi s'avviarono in Romagna. Francesco de' Pazzi e Tommaso Strozzi, non credendosi a Firenze sicuri, andaron con loro. Il dolore della Luisa, e il timore di vedersi più apertamente così esposta non solo alle insidie, ma forse anche alle violenze del Duca, non solo si accrebbe, ma divenne il suo primo pensiero.

Non fuvvi che Luigi, il quale beatissimo, non conobbe quello che poteva, anzi che doveva produrre l'allontanamento de' suoi cognati. Egli sperò, che sospetti come essi erano al Duca, colla loro partenza terrebbero

lontani quei modi, che nascono per lo più nei governi nuovi non solo dai timori, ma dall'ombre anco di essi. Così confidavasi, che la sua famiglia ne diverrebbe assai più sicura; e che quindi il picciol dispiacere, che la Luisa risentirebbe per la lontananza dei fratelli, verrebbe con usura pagato dalla maggior tranquillità, che ne sarebbe stata il compenso. Ma non si accorgeva, che questo ragionamento, giusto forse con altri uomini, era più che stolto con uno spirito della tempra di Alessandro. Ma non poteva il marito entrare a riflettere che colla partenza de' suoi fratelli, rimaneva la Luisa, senza altro scudo che la sua virtù, liberamente esposta agli ardenti desiderj, e alla feroce libidine di colui.

Ella continuò colla più grande attenzione, e collo scrupolo più grande non solo ad astenersi di comparire in luoghi frequentati, ma evitava, per quanto erale possibile, di affacciarsi per fino alle finestre del suo palazzo.

Poichè il Cielo consolarla non voleva col concederle nè pur la speranza d'un figlio, facea sua cura, suo conforto, e diletto l'educazione della picciola figlia dell'amica sua. E quella cara e gentil fanciullina così mostrava d'intendere, e così facilmente apprendeva e riteneva quel che l'era insegnato; che giammai non vi fu maestro tanto contento del suo discepolo, com'era della Giulietta la Luisa.

La partenza degli Strozzi a Firenze rincrebbe all'universalità dei cittadini, se n'eccet-

tuiamo gli invidiosi; ai poveri per la generosità loro, ai ricchi per la loro potenza. Venivano essi riguardati come una specie di antemurale, che faceva fronte alle violenze di Alessandro; quantunque avessero dovuto conoscere da quanto avvenuto era, e che si è nel Capitolo antecedente narrato, che non conservava più misura, e che, meno quella del Papa, forza non v' era capace di frenarlo.

E per quanto se ne disse, questa risoluzione di Filippo rincrebbe anco a Clemente, il quale seguitava nell'andare incontro giorno per giorno ad una lenta, e per l' età sua certo immatura morte.

Pare che le cause morali molto accrescer facessero le fisiche, che lo spingevano al deperimento. E tra queste la predizione del Monaco di Savona v' ebbe grandissima parte.

Certo è, che da quando egli tornò di Marsilia, mentre doveva esser glorioso e lietissimo d' aver unito il sangue de' Medici a quello della casa di Francia; mentre Carlo V medesimo aveva veduto la sua fina penetrazione e il suo grande ingegno piegare sotto l' ingegno e la penetrazione di Clemente (6); quando insomma la Fortuna, che l' aveva travolto nel-

(6) Quando Clemente fece parlare a Carlo V del matrimonio di Caterina col figlio di Francesco I, rispose che non vi aveva difficoltà, credendo, come credevano molti, che il Re di Francia lo burlasse.

l'abisso (7), dopo soli sette anni, riconducevalo al sommo della sua ruota; infermatosi di languore, il primo giorno, che si pose a letto, previde e predisse il suo fine.

E questo giunse prima, che Alessandro e gli aderenti della famiglia lo temessero. Ma innanzi che ciò avvenisse, qualunque ne fosse il motivo, le cose andarono quetamente; se pure, come io penso, volendo pure Alessandro giungere all'intento di superare la renitenza della Luisa; per renderla più incauta, non finse moderazione per addormentarla. Ma ella, che non trascurò mai quanto necessario era per respingere quello, che poteasi moralmente prevedere: poteva esser ugualmente cauta su quello, che prevedere non si potea?

La nuova della morte di Clemente Settimo fu tenuta celata, quando ne giunse al Duca la notizia per un cavallaro mandato in poste da Francesco Antonio Nori, che come suo Ministro allora trovavasi a Roma.

Giunse il messo verso la sera; e nella notte fu chiamato segretamente a Palazzo Alessandro Vitelli, per intendersi da lui se credeva che vi fosse bisogno di levar nuove truppe; ma nella risposta negativa, Francesco Campana (il quale trovavasi presente) con quel fino giudizio, che tutti gli riconosceano, disse che un' ambasciata nuova verso l' Imperatore,

(7) Nel Sacco di Roma nel 1527.

e nuove proteste di sommissione, di devozione e di vassallaggio sarebbero stati più sufficienti a rafforzare quel suo governo della leva di ben altri dieci mila uomini.

E il Campana non ingannavasi: e la prova ne sono i fatti non solo, che avvennero dopo, in vita di esso Duca, ma quelli ancora, che si succedettero per tutto il lunghissimo regno di Cosimo. La mattina di poi per gli uomini, che in poste passavano da Roma per Firenze, onde recarsi in Francia, in Ispagna, e per tutte le parti del mondo Cristiano, la novella fu a tutti nota.

L'uomo che andava in Francia recò lettere dei fratelli alla Luisa, che in Roma erano entrati nel giorno dopo la morte di Clemente: e per sicura occasione pochi giorni di poi ne ricevè segretamente una più importante dell'amica sua, la quale da varie settimane trovavasi in Roma. Essa era di questo tenore.

Quarta Lettera della Giulia Aldobrandini alla Luisa Strozzi.

« Voi non aspettate forse, mia cara Luisa, « che vi scriva da questa Capitale del mon« do. Chiamatoci mio marito da una grave « incombenza, volle compiacere alle mie di« mande, conducendomi seco. Vi giunsi tre « giorni avanti la morte del Papa, quando « egli dava speranze grandissime di guarigio« ne, almeno per gli altri; perchè, al dire

« di coloro, che lo hanno assistito, da che si
« infermò, egli non ha mai sperato di risa-
« nare.

« Dicesi che abbia lasciate in Castel San-
« t' Angelo molte gioje, e molti officj vacanti
« da distribuirsi, ma picciola quantità di da-
« nari. Nè ciò farà maraviglia quando si pen-
« si alle continue necessità nelle quali si è
« trovato. È morto, lasciando memoria odio-
« sa agli amici ed ai nemici; a questi perchè
« non perdonava, a quelli perchè non benefi-
« cava. Pare che il Cardinal Farnese gli suc-
« cederà senza contrasto: quindi mancano in
« questa circostanza le agitazioni, e le spe-
« ranze, che sogliono avvenire negli altri
« Conclavi.

« Ma quello, che certo io non attendeva,
« o che mi ha fatto a un tempo e maraviglia
« e piacere, è l'improvvisa comparsa in Ro-
« ma dei vostri fratelli; stati accolti con sin-
« golar favore non solo dalla più parte dei
« Fiorentini, che qui si trovano, ma da gran-
« dissimo numero del popolo Romano accor-
« so alla loro abitazione, dove già, come sa-
« prete, o come forse non saprete, alloggia il
« gran Michelangelo (8).

« Piero vostro è stato acclamatissimo; ha

(8) Che Michelangelo alloggiasse in Roma in casa degli Strozzi si ha da una lettera di Luigi del Riccio a Roberto Strozzi, che si conserva nell'Archivio Strozzi a Roma.

« dovuto mostrarsi alla moltitudine, che fuo-
« ri cogli evviva lo chiamava; i quali raddop-
« piavano al suo mostrarsi. Queste buone
« novelle ho voluto darvi, profittando d' una
« occasione, la quale credo sicura.

« Mio padre, che fu negli scorsi mesi crea-
« to Auditore del Duca d'Urbino, è giunto
« jeri l'altro; ed è già stato visitato da' più
« cospicui tra i Cittadini Fiorentini, che seco
« lui dividono la sventura dell' esilio. Tutti
« si confidano, che mancate col mancar di
« Papa Clemente le cagioni della sua parzia-
« lità per Alessandro, si lascerà l'Imperato-
« re movere dalle preghiere, o scuotere dalle
« rimostranze di tanti onorati uomini, che
« sono stati senza causa, e contro i patti, al-
« lontanati dalla patria: e, poichè la Marghe-
« rita non gli fu per anco data in consorte,
« si troverà maniera di rompere il trattato.

« Quel furfantone del Maramaldo era a Ro-
« ma: ma dopo la morte del Papa, non si è
« più veduto in verun luogo, e si crede che
« abbia fatta segreta partenza.

» È già tornato il Cesano di Spagna, ma si
« ignora però quanto n' abbia recato. Quello
« che qui non è incerto sono le speranze di
« un cangiamento, che si leggono a chiare
« note nel viso dei nostri cittadini. Voi pote-
« te bene immaginare che la mia casa n'è
« piena da mattina a sera, specialmente da
« che giunse mio padre, che qui alloggia con
« noi.

« Voleva jeri cominciare il mio giro, per
« visitare almeno San Piero e il Vaticano, ve-
« dere le Stanze di Raffaello, e le famosissi-
« me Logge; ma, crederete che non ho tro-
« vato persona che mi accompagni? Per fino
« Donato Giannotti (che è quel brav' uomo
« che tutti sanno, e pieno di giusti e mode-
« rati consigli) mi ha risposto, che troppo
« credeva prezioso il tempo, per rendersi
« reo di spenderlo in ammirare cose belle sì,
« che abbelliscono la vita quand' ella è sicu-
« ra; ma che non l' assicurano, quand' è pre-
« caria ed incerta: che il ritorno alla patria
« doveva essere il primo pensiero; e che per
« farne discacciare colui, che sì tirannica-
« mente la governa, il primo espediente da
« prendersi era quello di entrar nella grazia
« del Cardinal Farnese: al che egli tende più
« d' ogn' altro, unitamente al Cardinal Ri-
« dolfi amicissimo suo.

« Ha detto a mio padre, che sapeva di cer-
« to aver in animo il Cardinale dei Medici di
« essere il primo a dichiararsi per lui. Licen-
« ziandosi poi da me, venuto essendo a par-
« larsi dei vostri fratelli, e inteso della gran-
« de amicizia che ci lega, mi ha soggiunto,
« se mai vi scrivessi per sicura occasione, di
« pregarvi a fare i suoi saluti a Francesco
« Nasi (9), e dirgli come lo tiene in quel-

(9) A lui il Giannotti dedicò la sua REPUBBLICA VENEZIANA, e l'accompagnò con una Lettera, nella

« l'alta considerazione che merita, saputo
« avendo dai vostri fratelli, che di tanto in
« tanto voi lo vedete.

« Addio, mia cara amica. Amatemi come
« vi amo; e, confidando nella Provvidenza,
« speriamo tempi migliori.

Roma, 4 Ottobre 1534.

P. S.

« Si attende a giorni vostro padre, il qua-
« le viene per Civitavecchia. Così mi ha det-
« to Piero vostro, che ho veduto per mo-
« menti, essendo sempre in conferenza col
« Cesano e col Cardinale (10).

Si crederà che il tenore di questa lettera fosse riferito a Ser Maurizio, e da Ser Maurizio al Duca? Così grande fin da quei tempi era divenuta una violazione di domestici segreti, che nei successivi divenne gigante!

quale dice: che a giustò titolo lo ripone tra coloro,
« che con l'imitazione lodano le cose degli antichi;
« poichè in lui ha riconosciute molte di quelle vir-
« tù, che negli antichi si lodano, ec.

In quanto al Giannotti, per coloro, i quali mi leggeranno, e che nol conoscono, è da sapersi che nel 1527 occupò il luogo del celebre Niccolò Machiavelli, e che a giusto titolo, dopo di esso, è riguardato come lo scrittore più profondo di cose politiche, fra'i suoi cittadini. Le varie sue opere furono da me poste insieme, e date in luce nel 1819, in tre volumi in 8.

(10) Intende il Cardinale Ippolito de'Medici.

Indispettito viemaggiormente il Duca, irato contro la famiglia, e spinto da quello stesso mal genio della libidine, che fu poi cagione della sua morte; pensò di chiamare a sè Luigi Capponi, e di dargli una commissione, acciocchè si trattenesse per qualche notte fuori di Firenze: ma pensò poi che se la sua persona, o il suo nome interveniva per qualche causa (qualunque si fosse) nella famiglia Capponi, dopo quel ch' era avvenuto, ciò poteva porre in sospetto la Luisa, e farle prendere qualche precauzione, che sventasse i suoi progetti.

Si consigliò con Giomo: il quale fece riflettere che, savio ed economo com'era Luigi, non potea mancare di recarsi ai primi dell'Ottobre alla campagna, onde sorvegliar per qualche giorno le rurali faccende; e che siccome tutte le ragioni erano per credere, che non condurrebbe la moglie, (chè le villeggiature dei Fiorentini cominciavan più tardi, perchè tardissimo si prolungavano), così era da attendersi anche poco. Che in quanto al resto, si fidasse pure di lui.

E l'occasione presto si presentò: poichè la mattina dei 10 di Ottobre venne dalla Porta Romana l'annunzio che Luigi Capponi solo, con un domestico, era passato a cavallo, per trasportarsi in campagna.

Fu dunque scelta quella sera medesima, per condurre a fine l'iniquo attentato. Di preparativi non era bisogno; poiche tutto era in

pronto: e le scale, con cui salivano per gli alti muri dei conventi, era più che al caso per giungere fino ad un primo piano.

Parte con lusinghe, ma principalmente coll'oro, da molti giorni avanti da una persona (di cui bello è il tacere la condizione e lo stato) erasi avuta la descrizione minuta ed esatta delle stanze, che circondavano quella, dove solita era di dormir la Luisa. Aveva un salotto innanzi, che non stava chiuso la notte; e a questo un altro era unito, che per una picciola anticamera conduceva nella sala. Una finestra di essa dava nel chiasso, dal fianco che guarda Ponente. Da un altro lato la camera, per un usciolo di quelli, che chiamansi a comparire, poneva in uno stanzino di ritirata. Questo non era stato osservato, da chi preso aveva l'infame incarico di levarne la pianta.

Il letto della Luisa era posto entrando a sinistra, col capezzale paralello alla porta; e in un basso lettino, di contro a destra, ell'era usa di tenere la Giulietta. In quella sera fatale, si era coricata più presto del solito, ignara di qual terribile risvegliarsi era minacciata da colui, per l'esistenza del quale, uno solo non potea vantarsi di dormire, senza il suo beneplacito, una intera notte tranquillo in Firenze.

Andando a letto, soleva ogni sera, benchè dormisse, dare alla Giulietta un bacio lieve lieve, per non risvegliarla. In quella sera,

fosse caso, o che dormisse più leggermente, alzò essa una manina come per accarezzar la gota della Luisa. Era quello forse un segno, che mentre ella senza timore dormiva, l'innocenza vegliato avrebbe per lei.

Infatti, mentre ella dispogliavasi, destata essendosi la Giulietta, svagata dal lume, benchè stesse in silenzio, non potè più riaddormentarsi.

Quando fu verso un'ora dopo la mezzanotte, passato il ponte Vecchio, il Duca, Giomo e l'Unghero, venuti giù per Borgo San Jacopo, e preso pei Fondaci di Santo Spirito, per non farsi veder Lungo l'Arno, entrarono dalla parte di dietro nel chiasso. Fu posta la scala; fu tolto un vetro dalla finestra: fu, con un ferro rovente, fatto presto un foro capace di dare adito a un braccio a traverso le imposte interne, onde sollevare la nottola; e senza che alcuno sentisse, aperta la finestra, con due sorde lanterne presto furono in sala.

Il solo pericolo di non ottenere l'intento consisteva, secondo loro, nel trovar chiusa di dentro la porta della camera; ma, dove non è timore di cosa incredibile, le precauzioni troppo minute sembrano inutili. Quindi, al porre del grimaldello nella toppa, che chiudeva la camera della Luisa, fu subito colto il punto della stanghetta, e al secondo suo girare aperta la porta come un lampo.

Ma il colpo, che fatto aveva il grimaldello nel dare il primo scatto alla stanghetta, ri-

svegliato aveva la Luisa, che si alzò sul letto: e al romore del secondo scatto, potè balzar dalla parte a sinistra, dove era di contro lo stanzino, di cui solo accostata, ma chiusa non era la porta.

Entrato Alessandro impetuosamente, e tirato il cortinaggio, potè vedere balenar lei biancheggiando, che gettato un grido, scampavagli dalle mani. Alto era il letto; sicchè a traverso di quello diede un lancio il Duca, stendendo quanto più poteva le braccia, e credè d'averla afferrata per la testa; ma tanto era l'impeto della Luisa, che gli restò tra le mani stracciata la cuffia: ed ella ebbe campo di salvarsi nello stanzino, chiudendo di dentro la porta, che sarebbe stata debol riparo, se non sopraggiungeva il soccorso.

La Giulietta, che non dormiva, e che avea udito il gridar della Luisa, fosse istinto, o riflessione, che se faceva sentirsi le avrebbero fatto del male, calò piano piano dal letto, e mentre il Duca entrava furioso, ratta uscì dalla camera.

Dalla fretta Alessandro aveva gettata in terra la lanterna, che in mano teneva; sicchè la Giulietta, senza esser vista, come pratica della casa, potè così al bujo, andare a risvegliare le donne, che dormivano a pochi passi: e siccome si credevano ladri, quindi furono tutti i servi destati e adunati all'istante.

La Luisa, temendo che fosse sforzata la porta dello stanzino, procurava di barricarla con

tutti gli oggetti, che dentro quello si trovavano; non senza una gran trepidazione che inutili fossero i suoi tentativi, perchè sentiva che facevansi al di fuori tutti gli sforzi per rovesciarla.

Giomo e l'Unghero erano in sala rimasti colla sorda loro lanterna; e sempre assuefatti a sentir nascere dello scalpore nelle notturne loro invasioni, crederono da prima, che dopo una breve resistenza, tutto anderebbe a seconda dei desiderj del Signor loro: ed armati com'erano, non temevano, e non dubitavano, che ogni sforzo sarebbe stato inutile: ma questa volta s'ingannarono a partito.

Accorrendo dal piano superiore i servi, e passando per la scala segreta, armati di quanto venne loro alle mani; mentre restavano al bujo, cercarono di farsi largo colle minacce e coi gridi; finchè venne il più vecchio con un lampione ad illuminar quella scena.

Avevano Giomo e l'Unghero nudate le spade: e stavano dalle due parti della scala. Noti com'erano e per le loro persone, e per i lor ceffi, non seppero gli altri da primo, senz'ordine e senza consiglio, quel che risolversi a fare.

La più parte avevano preso delle grosse stanghe; uno un palo di ferro; una vanga un altro, recata da un villano, e che lì trovavasi cogli altri, perchè aveva fatto tardi nella sera: ma se la qualità delle armi non era uguale, troppo differente era il numero. Pure, an-

co questo ceduto avrebbe alla temenza, se un cameriere fidato, che aveva per gran tempo servito Piero Strozzi, (e che da lui non era stato dato a Luigi Capponi senza perchè) facendosi avanti, non diceva risolutamente a Giomo, che intendeva essere stato quello un errore: che avevano dovuto certamente ingannarsi, prendendo una casa per un'altra: e che quindi credeva fermamente, che con miglior consiglio sarebbero partiti.

Giomo, fuor di sè dalla collera, e fissando fieramente in viso il cameriere, per dargli a tempo e luogo il premio che meritava il suo zelo, vedendosi due contro dodici, fece il fischio di ritirata; onde il Duca intendesse che contrastar col numero non si potea.

Intanto Alessandro, tentato invano, con quanta forza egli aveva, di rovesciare, o far saltare dagli arpioni l'usciolo, ripresa la sorda lanterna, (fremendo, e ruggendo in ben altro modo di quello, che avvenuto gli era di fare in casa Salviati) s'incaminò verso la sala. E la sua ira si accresceva in pensando, che se invece di aprire il cortinaggio, avesse girato subito intorno al letto, la Luisa non poteva uscirgli dalle mani.

Quando fu prossimo alla scala, l'Unghero colla spada percosse e rovesciò il lampione, che in mano teneva il vecchio domestico; sicchè illuminati a pena dalle loro lanterne, uscirono per la porta d'ingresso.

Lo stupore, da cui restarono tutti compre-

si, non può descriversi: ma il Cameriere, che pratico era delle cose del mondo, e letto aveva negli sguardi feroci di Giomo la sorte che lo attendeva; poste insieme le sue robe più necessarie, e accomodatele in una valigia, uscì nell'istante di casa; passò il resto della notte da un amico, e la mattina per tempo, procuratosi un cavallo, prese la via di Roma.

Il contegno della Luisa, in quella circostanza, se fu degno di lode per l'altezza d'animo, e pel coraggio con cui sopportò questa nuova sventura; non fu abbastanza prudente, avuto riguardo alla sua personal sicurezza. Ma le anime ottime non sanno immaginare, o sospettare che la natura umana possa giungere a quel grado di perversità, di cui tanti esempj ci serban le storie.

Quando le sue donne (che avevano in fretta gettato una vesticciuola in dosso alla Giulietta, e conducendola per mano) andarono all'usciuolo dello stanzino che la racchiudeva; e le dissero che aprisse pure, essendo partiti i ladri (sia che lo credessero, sia che per timore mentissero); facendosi grande animo, dopo avere abbracciato teneramente la Giulietta, che le andava narrando come passata era quasi fra le gambe d'uno di quegli uomini cattivi; abbigliatasi senza far parola, e chiamati a sè quanti erano i servi, loro impose sotto pena della sua indignazione e della perdita assoluta della sua grazia, di tacere con chicchessia di quel doloroso avvenimento.

Adorata, com' era da quanti la conoscevano, adoratissima ell' era dai servi, sicchè facil cosa fu per loro di promettere largamente e di mantenere quello, che comandava. Udì quindi con rammarico che il Cameriere, empiuta la valigia prestamente, uscito era di casa; ma per allora non sospettò di quello che avvenne.

Piero Strozzi, che aveva fitta sempre nell' animo l' ingiuria di Alessandro in Pisa, quando, in aria di scherno, lo pregò di salutare da parte sua la Luisa: partendo da Firenze, posto avea quell' uomo fidatissimo in casa del cognato, imponendogli di severamente invigilare su quanto avveniva, onde non lasciarlo nell' oscurità di quello che poteva o tramarsi, o eseguirsi dal Duca, in qualunque parte del mondo egli fosse. Ma tanto Piero quanto il Cameriere lontani erano dal pensare alla violenta esecuzione di un cotale attentato.

Quando verso la mattina, dopo aver dato gli ordini del silenzio, come veduto abbiamo, sola si trovò la Luisa; ripensando a quanto erale avvenuto, e risolutissima sempre di farne un mistero al marito, dovè pagare il tributo all' umana natura, prorompendo in un pianto, che non era già lo sfogo delle anime deboli; ma la conseguenza del cordoglio che sentiva, nella certezza di andare incontro a più grandi sventure; nelle quali forse non ella sola, ma tutta intera sarebbe ravvolta la sua famiglia.

Non è già, che da molto tempo ella non tremasse pel destino di essa, come in diverse circostanze aveva manifestato; ma il timore si aumentava di mano in mano, che avvicinarsi ne vedeva il cominciamento. Fosse istinto, fosse riflessione, fosse presentimento crudele, poco sperava nelle armi di Francia, in cui pareale (pei discorsi fatti alla sua presenza innanzi di partire) che fidassero molto i suoi fratelli; e credeva (tanto il dritto senso ne può più de' ragionamenti talvolta) che se Alessandro sapeva mantenersi nella grazia dell' Imperatore, lo stato di Firenze non era per cambiarsi.

Ma queste riflessioni, in fine delle quali stava una tremenda necessità, non l' avvilirono, come fatto avrebbero ad un'anima volgare; ma sempre più la inalzarono e la fortificarono, per andare incontro, con fermezza e coraggio, a qualunque potesse essere il suo destino.

La sola, a cui non fece mistero della trista avventura, fu la Caterina; che indusse a restar sempre seco, finchè non tornò Luigi dalla campagna. Fu dalla madre avvertita la Giulietta, che a nessuno dicesse dei ladri venuti di notte; lo che fece, essendo ubbidientissima; e non molti giorni di poi, facendone quasi un segreto a se stessa, riguardava già la Luisa quella funesta apparizione come un sogno crudele.

Tornato dalla campagna Luigi trovò la moglie cambiata d'assai; poichè gli affanni morali, quanto son più concentrati e segreti, tanto più danno occasione di manifestarsi nella persona e nel volto. Più languidi eran divenuti que' suoi vivissimi occhi, pallide le gote, scoloriti i labbri; e in ogni atto appariva una mestizia, che si comunicava parlando. Luigi, assuefatto sempre a veder le cose dal lato loro migliore, attribuì tutto alla dispiacenza per l'allontanamento dei fratelli; e sperò che il tempo guarirebbe anco questa piaga.

E pur troppo doveva il tempo sanarla! ma con un farmaco, che (comune in quegli orribili tempi) ha in compenso di altri mali, cessato di esser comune nei nostri.

Intanto il Cameriere cavalcato aveva con sollecitudine alla volta di Roma, dove tutto avea rivelato a Piero Strozzi. Egli non fece parola, udendo con feroce raccoglimento la narrazione minuta del fatto: ritenne il Cameriere presso di sè: e dopo due giorni spedì un uomo, su cui poteva ciecamente contare, acciò con tutta segretezza si recasse a Francesco Nasi in Firenze.

Travestito il messo giunse felicemente: trovò fuori di casa, e fu per lui gran fortuna, Francesco; gli pronunziò la parola Aristogitone; quindi gli diede un picciolissimo ritaglio di carta, che nascosto avea nella cucitura della berretta: e partì. Non pernottò a Firen-

ze: quindi nessuno ebbe sentore dell'ambasciata.

Francesco, letto il fogliolino (secondo la generosità del suo carattere) si preparò alla partenza per Siena.

CAPITOLO XXXII.

L' ADDIO

Se pronunzj un addio su'labbri spiri,
E abbian voce per lui solo i sospiri;
E se scriver lo debbe il core afflitto,
Una lagrima il copra appena è scritto.
Trad. dall'Inglese.

Conviene non essere stati amanti per credere che Francesco partisse senza riveder la Luisa, e senza esporle la causa del suo viaggio. Egli ne conosceva i pericoli, ne prevedeva le difficoltà, ne temeva le conseguenze: e pure, tanto era l'affetto, che a cagione della Luisa, dopo le sventure di Piero lo stringevano a tutta la famiglia, che sicuro di se stesso, e con quella facilità con cui s'intraprende la più minima cosa, ne fece i preparativi con diligenza e con segretezza, e con un fidato servo, inviò innanzi il cavallo, che bardato e senza bisacce, dovea dargli l'aria di una passeggiata di diporto. Erano gli ultimi di Ottobre del memorabile anno 1534, quando egli uscì per non richiamare gli sguardi dalla porta a San Giorgio. Era stato poco innanzi dalla

Luisa, e trovata l'avea sola colla Giulietta, alla quale insegnava ricamare.

— No, no, le diceva, piccina mia; l'ago non si pone così: ma si passa con garbo di sotto, si tira, e si ripassa poi di sopra.

— Ma non mi riesce! rispondeva la Giulietta; che quando lo passo per disotto, mi sdrucciola.

— E si riceve di sotto colla mancina, perchè discenda diritto; indi si ripresenta per la punta, e quando è passato per un terzo, si tira su per bene, e si stringe il punto.

— Così? dimandava la Giulietta.

— Così; su, da brava....

Ma in questo tempo; alzata dal servo la portiera, e annunziato Francesco, la Giulietta lasciò l'ago mezzo infilato nel telajo, e corse incontro a lui; chè per quanto non lo avesse da molto tempo veduto, i fanciulli non si scordano mai di chi è solito a far loro le carezze.

Entrava egli con quella ordinaria timidità, che mai non ci abbandona quando si comparisce dinanzi all'oggetto amato; avanti che il tempo e il possesso abbiano temperato l'impazienza dell'animo, e acquetato il tumulto dei sensi. E siccome all'altre cause, che lo rendevano sempre incerto e tremante al primo incontrarsi in lei, si univano adesso e la prospettiva del viaggio, e la misteriosa cagione di esso; fu ventura che la Giulietta andandogl'incontro, gli desse tempo di arrestarsi

per alcun poco, e ricomporsi; senza di che non sarebbe stato in caso di pronunziar parola seguìta: e ben s'immagina se, abbracciandola e baciandola più affettuosamente dell'usato, ei tenea fisse le pupille nella Luisa; che, vedendolo, e di più a quell' ora insolita, sentì balzarsi il cuore con affanno inusato.

— Qual nuova sventura? — dimandò con voce tremante; e colorando le gote d' un lieve rossore, ch' apparir la facea più dell' usato avvenente.

— Sono io dunque condannato, replicò l'altro, sospirando, a non comparirvi davanti, senza farvi temere una disgrazia?

— E come no? tutti i miei parenti son partiti... sarei sola nel mondo... (non proseguì più oltre, si asciugò una lagrima, indi continuò): — Amico sincero come vi credo, a voi solo aspetta di annunziarmelo; poichè niun'altro l' oserebbe.

— Non v' è nulla di sinistro; rispose Francesco: e, quantunque mi sia racoomandato il segreto, io non debbo aver segreti per voi: Leggete (e gli diede la picciola carta di Piero.)

— E chi scrive ciò? dimandò maravigliata e spaventata la Luisa.

— Vostro fratello.

— Ma questo non è il suo carattere.

— Non lo è, rispose Francesco, mâ il foglio l' ha portato persona sicura, e colla parola, da vostro fratello lasciatami, per riconoscere chi egli m' invia.

— E che mai vorrà dire?

— Nol so, riprese l'altro; ma quanto riguarda la vostra famiglia, è sacra cosa per me....

— E vi disponete dunque di andare?

— A momenti, riprese l'altro.

— Che mai sarà? — E come era seduta presso ad un tavolino, appoggiandovi il gomito, accostò la guancia sinistra alla palma della mano, e alzati gli occhi al cielo, parea che invocasse la Provvidenza ad inspirarle qualche riflessione, onde rischiarare le tenebre di quel terribil mistero. Stette per varj istanti in quell' attitudine senza mover palpebra, senza far parola, assorta in un' estasi di dolore, che profondo e forte non era, perchè derivava dall' incertezza, ma ch' era bene intenso e continuo, perchè non riuscivale di diradarne l' oscurità.

— *Ci va dell' onore della famiglia!* ripeteva. *Venite sollecito, perchè il tempo pressa. Non lo svelate ad alcuno, perchè tutto trapela. Vi aspetto a Siena.* E di nuovo a ripensare, e a confondersi in una schiera immensa d' intrigatissime congetture, e di rinascenti timori. *L' onor della famiglia!* ripeteva; indi rivolta all' amante: — Ma voi, almeno che ne pensate, Francesco?

— Penso, rispose, che siamo in tristissimi tempi; che tutto può temersi: ma che anticipare non si debbono le congetture, per non crearsi troppo esagerati i timori.

La Giulietta era fra le ginocchia di Francesco, e rivolgendo quel suo angelico aspetto ora all'una, ora all'altro, poco e nulla intendeva di queste parole; se non che si affliggeva di vederli afflitti, l'uno per aver dato, l'altra dopo aver letto quel foglio. Il Maestro di musica, che sopraggiunse, lasciò soli i due amanti, per la prima volta, dopo il matrimonio di lei.

Un moto involontario fece rivolger gli occhi di Francesco verso la fanciullina che partiva; un palpito insolito agitava ambedue: ma non sì tosto la porta si fu chiusa, che alzandosi egli, e con un atto che violento non era (ma tale, che ella ne fu spaventata e commossa) gettandosele ai piedi, e abbracciandole con forza straordinaria i ginocchi,

— Luisa, io parto, disse: — e non ebbe forza di continuare...

— Alzatevi, alzatevi;.... rispose tremando... e da quella di lui sprigionando la sua mano, che presa le aveva, e che tacendo, e ferventemente baciandola, inondava di lagrime,

— Alzatevi, al nome di Dio; ripeteva con l'accento della più profonda commozione; e non accrescete le mie pene, poichè sono sventurata abbastanza.

— Guardimi il Cielo, continuò egli a dire (ma non cessando di abbracciare i suoi ginocchi), guardimi il Cielo, affannosamente ripeteva; ma poichè sono per partire...

— Alzatevi, disse, con maggior forza la Luisa: chè se alcuno ci sorprende, che mai volete che creda di me? — E risolutamente alzandosi essa; e ponendogli sotto il braccio la mano, lo fece mezzo fuori di sè di nuovo riporre a sedere.

— Là mettendo i due bracci a traverso la spalliera della sedia, e incrociando le mani, e appoggiatovi il capo; ah Luisa, disse singhiozzando: Luisa!... Mia Luisa! quanto sono infelice!

— Non più certamente di me; rispose, con una calma apparente, quella donna incomparabile. E poichè volete seguir la sorte della mia famiglia, (lo che non vi chiedo, nè vi avrei io chiesto giammai) mostratevi forte contro l' avversità, com' io ve ne ho dato l'esempio.

— Non è la sorte, a cui vo incontro, che temo; ma è la cara vita ch'io lascio...

— Francesco, ricordatevi che parlate....

— Alla Luisa già mia —, prendendola di nuovo per la mano.

— Sì fintanto che mi rispetterete: ma alla sposa di Luigi Capponi, quando cessiate di farlo... ma troppo vi conosco, e quindi non temo. Un pensiero basso entrar non può nel cuor vostro: e poichè il Cielo stabilì che io vostra sposa non fossi, debbe rimanervi almeno la speranza, il conforto, e lasciate che dica anche il vanto di vedermi e sapermi ognora senza macchia.

— Ah!

— Francesco, imparate da me come si vincono gli affetti, gli avvenimenti, ed i casi... Il sacrifizio, che fate della vostra sorte a quella della mia famiglia, fa crescere in me a dismisura l'affetto per voi; e ve lo confesso, perchè risoluta sono, per quanto le mie forze vagliono, di non mancare alla virtù: ma non le cimentiamo davvantaggio. Dividiamoci con quella costanza, che forma il pregio dell'anime elevate: quindi siate certo, che non passerà istante senza che io non abbia a voi rivolto il pensiero.

— E tanto potrò sperare?

— Sì; ma partite. — E alzandosi, e prendendolo per mano, e stringendogliela, replicava: — Partite: e da qui innanzi, (come già in quella malaugurata sera del ballo (1) voi stesso mi diceste) riguardatemi come vostra sorella, che tale sarò fino alla morte...

— Fino dunque alla morte?...

— Più vicina forse di quel che non pensate. — (E qui gli occhi le s'inondarono di lacrime, tanta n'era la commozione! ma che asciugò prontamente, trattenendo le altre pronte a sgorgare). Intanto avvicinavasi alla porta, tenendolo per mano colla sinistra, e quasi conducendolo, ma in uno stato difficile a sentirsi, non che a descriversi.

— E così lasciar vi dovrò?... ed è questo l'ultimo addio? esclamava Francesco.

(1) In casa della Marietta Nasi, Cap. XXIII.

— Sì... l'addio sarà la promessa, che mai non sarete dimenticato da me...

— Mai dunque, mai?

— E avete potuto dubitarne un momento?... E ciò vi dico perchè son certa che altrimenti mai non mi riguarderete che come sorella; come io in segno di affetto fraterno..... (e gli porgeva la gota, onde gliela baciasse)... vi auguro ogni bene. — Ma non lo lasciò replicare, che aprendo la porta, con quella forza di animo che le donne posseggono in maggior grado degli uomini, quando vogliono, e vogliono fermamente,

— Giulietta, gridò verso la stanza contigua, Giulietta, vieni ad abbracciar Francesco, che vuol dirti addio. —

Poche furono le parole aggiunte a questa scena dolente: ma egli, riprendendo sopra se medesimo quella forza, che si ritrova più facilmente dopo una gran commozione, più non vedendo per altro a sè d' intorno distinti gli oggetti; discese le scale, attenendosi alle funi, poichè fu in caso di cader per due volte. Uscì finalmente da quella casa, col cuore agitato dalla più gran tempesta d'affetti.

Ma il primo pensiero, che gli si affacciò alla mente, il pensiero che univa i suoi destini a quelli della famiglia di lei, pascendosi dell' illusione che in qualche modo s' andavano a stringere i vincoli morali che ad essa lo legavano; e riempiendo la mente di quei sogni beati, che formano la seconda vita del-

le anime amanti, con maggior tranquillità, che non n' era partito, tornò a casa per porsi a cavallo.

Senza moglie, senza figli, senza legami di sorte alcuna, che lo unissero più strettamente degli altri alla patria, meno di quello, che formava il nodo della sua esistenza: sebbene con dolore, riguardando in lontananza tutti i rischi e i pericoli e i danni e le sventure, poco tutto parevagli in confronto di non aver potuto posseder quella rara donna, le cui dolci parole gli rimbombavano ancora con soave fremito nel cuore. Restava il timore della confisca dei beni, ma, oltrechè non pareagli che si potesse con tanta violenza procedere, si confortava in ultimo, che, senza famiglia, qualunque danno non era che suo: e che finalmente poco è quello, che strettamente è necessario alla vita. Quando fu verso il ponte Vecchio, per tornarsene a casa, e indi cavalcare per Siena, vide varie unioni di cittadini di conto; e intese che venuta era la notizia dell'elevazione del Cardinal Farnese al Pontificato; e che quindi tutte le speranze, abbattute già de' nemici dei Medici, si erano rilevate a questo lietissimo annunzio.

Subito in mente due cose principalissime gli si presentarono, che la sua chiamata da Piero potesse riportarsi a questo avvenimento, forse preveduto quando gli spedì la lettera: e che quella specie di concitamento, in

cui parea che fossero gli animi di tutti per la novella inaspettata di tale elezione, gli avrebbe dato più agio di partire inosservato dalla città. E in fatti, quando passò dalla porta, niuno a lui fece attenzione. Montò poco dopo a cavallo, e prosegui senza intoppi il cammino fino a Monte Reggioni.

Colà lo attendevano novelle anche più incredibili e strane; e benchè, savio com' egli era, sapesse qual conto dee farsi dei vanti, dei detti, e delle speranze dei fuorusciti; pure tutto quello che dicevasi era accompagnato da tanta sicurezza, e quanto speravasi era talmente unito all' autorità dei fatti e delle parole di persone così degne di fede, che ne fu al tempo stesso maravigliato e commosso.

Dicevasi dunque che presto sarebbero richiamati nello Stato di Ferrara i Fuorusciti, che Alfonso era stato costretto, suo malgrado, a bandire: che da ogni parte i più reputati fra loro sparsi per tutta la Cristianità sarebbero corsi a Roma per intendersi con Filippo Strozzi, che a momenti aspettavasi, e co' suoi figliuoli, per indurre il Cardinale de' Medici a rimostrare all' Imperatore l' estrema ingiustizia d' aver dato una sì antica, sì nobile, e sì gentil città come Firenze nelle mani d' un uomo qual era Alessandro; che tre Cardinali potentissimi di Santa Chiesa, Salviati, Gaddi e Ridolfi, favorivano le cose de' fuorusciti. e che le lor parti congiunte a quella d' Ippolito, e Ippolito congiunto colla

fazione potentissima dei Farnesi, nessun dubbio rimanea che quelle stesse cagioni, le quali avean fatto vagamente promettere in moglie la Margherita figlia dell'Imperatore ad un Medici, le cagioni stesse or per contrario avviso gliel'avrebbero fatta negare, per darla con maggior profitto ad un Farnese.

Queste cose si ripetevano a Francesco da varj Fiorentini rifugiati in quella fortezza, e da Lorenzo da Castiglione specialmente, che avea ricevute quella mattina medesima lettere da Dante suo cugino; il quale, all'annunzio della nuova della morte del Papa, era cavalcato a Siena, di dove gli scriveva, poco innanzi di prendere la via di Roma.

All'udir di quel nome, non dubitò più Francesco, che anche la chiamata sua in Siena, benchè di maggiore importanza, e legata più intimamente alla famiglia della Luisa, non dovesse in qualche parte dipendere dalla causa stessa; ed era determinato d'intender quello che fosse Piero per dirgli, e quindi risolversi a quanto l'onoratezza lo avrebbe consigliato di fare. Con questi pensieri si incamminò verso Siena.

Era quella Repubblica divenuta l'asilo non solo di tutti quei fuorusciti, che già erano stati dichiarati ribelli dello Stato di Alessandro, ma di quelli ancora, che non avendo osservato il confino, temendo il bando di ribelli, e la confisca dei beni, si tenevano alla minor distanza possibile da Firenze, per ac-

correre ad ogni minimo moto che nella città si facesse; o per essere più in caso di ricevere dai loro parenti gli alimenti, e i soccorsi, di cui abbisognavano: sicchè non è da dubitarsi che fossero animosi e feroci.

Gli stimolava prepotentemente ad ogn' impresa più pericolosa e disperata, non solo l'amore della patria, che fu caldissimo sempre ne' nostri cittadini; ma più anche la memoria dei danni sofferti, il risentimento dell' ingiurie, e l' audacia della povertà, che non conosce pericoli, e non intende rimostranze. Fatto un colonnello fra loro, e datone il comando a Giorgio Dati, giovine spiritoso e di buona speranza (2) pensavano di fare un' irruzione fino dentro Firenze, dove immaginavano la parte Pallesca sbattuta e tremante: ed avrebbero posto in esecuzione il loro divisamento, se non fossero venute notizie che, subito intesa l' elezione del nuovo Papa, erasi cominciato a dar ne' tamburi, soldati si erano nuovi fanti e cavalli, e che una gran parte di essi avviavasi verso Staggia, per esser più pronti a respingere ogni minimo moto, che i fuorusciti fossero per tentare da quella parte.

E in fatti, quanto è più forte e più imminente il pericolo, e quanto più sono coloro che lo temono, tanto maggiore suol essere e più animosa la resistenza.

(2) Varchi, pag. 452.

E quantunque molti o per dappocaggine, o per astuzia continuassero a consigliare al Duca che, per esser quieta la città (3), non era bisogno di provvedimenti, nè d'entrare in ispese; Ottaviano de'Medici, il Guicciardini, e Ser Maurizio principalmente chiaro dimostrarono che un regno nato dalla forza non potea se non colla forza mantenersi. Sicchè, quando fu ciò stabilito, Maurizio (che s'era tenuto nascosto il giorno in cui venne la notizia che il Farnese, nemico dichiarato della famiglia de'Medici, era asceso al Pontificato), veduto che nessuno aveva osato di tumultuare, ma che però da ogni parte s'eran fatte conventicole dai cittadini; apprezzando le ciarle quanto esse valevano; mandò un bando, che proibì qualunque riunione per le strade, in maggior numero di tre, alla pena mancando di 50 ducati d'oro, e di quattro tratti di fune, oltre l'arbitrio.

Sicchè, quando verso le quattr'ore innanzi mezzodì, andando i cittadini alle loro incombenze, affissi nei canti lessero i Bandi; abbassando la testa, e incurvando le spalle, con un aspetto e con dei moti, ch'esprimevano chiaramente come nell'animo maledicevan la loro fortuna, non osavano però rifiatare, ma si andavano perdendo nel vago di mille incerte e lontane speranze.

E bene io forse chiamai le speranze lonta-

(3) Varchi, *ib.*

ne ed incerte; perchè quelle molte cose, che dai fuorusciti si sapevano, erano affatto oscure agli abitanti della città, tanta era la sorveglianza che si teneva sopra le poste: tanto il tremore della corda, e degli efferati tormenti di Ser Maurizio!

Pure fra i più reputati cittadini, che rimanevano ancora, contrarj ai Medici, e fra quelli, che timidi e moderati erano stati costretti a cambiar natura dalle violenze d'Alessandro, era trapelata la voce, che il Cardinal Farnese, assumendo il Pontificato, avea per prima sua sentenza proferito, che Clemente, rovinando Santa Madre Chiesa, aveva a lui tolto nove anni di regno; sentenza, che denotava qual malanimo egli conservasse contro l'antecessore, e contro i fautori e gli aderenti suoi per necessaria conseguenza, verso i quali rivolte avrebbe quelle determinazioni, che rivolger non poteva contro il defunto.

E siccome poi, senza mistero ripetevasi (perchè da ogni parte era stato scritto) che uno dei primi pensieri di Papa Paolo era stato di chiamare Michelangelo, per impegnarlo seco; e, come avendo mostrato il grande Artefice una certa renitenza, perchè rimanevagli da terminare il Sepolcro di Giulio II; il Papa per onorarlo, accompagnato da dieci Cardinali, in persona erasi recato a casa sua; del che parlato avea con maraviglia e rispetto tutta Roma: che là vedute le sta-

tue della Sepoltura di Giulio, che miracolose gli parvero, avea detto che il solo Mosè bastava per decorare il sepolcro di qualunque più gran Monarca (4); e che quindi le più grandi carezze fatte avendogli; dietro tutto questo non dubitavasi che grandissima autorità non fosse per prendere l' Artefice nell' animo di lui.

Tutte queste cose davano ansa nel cuore dei nemici del governo a confidarsi di veder presto un cangiamento; mentre dall' altro lato e il Campana e il Guicciardini confortavano il Duca Alessandro a non temere, fintantochè avesse per sè la benevolenza dell' Imperatore; della quale si erano avute due giorni innanzi le più sicure conferme, per una lettera del Covos, che gli scriveva sensi di condoglianza da parte di Carlo V, in risposta di quella, che per un uomo in poste avevagli inviata, subito intesa la morte di Clemente. Sicchè, mentre i miseri cittadini speravano un alleviamento ai loro mali; davasi, a chi n' era cagione, la più gran facilità per continuarli.

E tra le persone, che questi mali soffrivano colla più gran pazienza, era la misera Luisa. Si è detto, come con grande altezza di animo sopportato aveva l' aggressione notturna; e come se n' era quasi dimenticata, nella speranza, che un sì crudel tentativo andato-

(4) Vasari, Vita di Michelangelo.

gli a vuoto, farebbe desistere Alessandro dal tormentarla omai davvantaggio.

Ma ella non calcolava rettamente, nè rispetto al carattere generale degli uomini tutti, che hanno in mano la forza; nè rispetto al carattere particolare d'Alessandro, e all'impeto della sua natura affricana.

Ella non stette in quella illusione, se non quei pochi giorni che corsero dall' aggressione notturna sino alla partenza di Francesco Nasi.

Chiunque trovato si è per sua sventura in uguali circostanze, può solamente intendere qual era lo stato della Luisa, quando dopo tanta forza fatta a se medesima (mentre Francesco scendeva le scale) essa rientrò nelle sue stanze. In pochi casi della vita vi fu donna, che maggiormente di lei bisogno avesse di quiete, di tranquillità, di riposo: e pure la sua trista sorte preparavale un incontro, quale non aveva ragione di attendere.

Il Duca Alessandro in quell' ora stessa venuto era dal ponte alla Carraja, dove camminando con velocità, com' era il suo solito, aveva raggiunto Luigi Capponi, che sbrigate alcune faccende, tornavasene a casa: gli aveva battuto sulla spalla, in aria di familiarità: e fittigli nel viso gli occhi .. al suo rivolgersi aveva subito compreso dall' aria sua tranquilla, e rispettosa, che la moglie non lo aveva posto al segreto dell' ultima avventura. Risolvette quindi di profittarne: e presolo a

braccio, seco lui sceso il ponte, e voltando insieme a sinistra, quando furono a un trarre di sasso dal suo palazzo, videro uscirne Francesco Nasi; che però non vide loro.

Conobbe il Duca la persona; e, quantunque immaginar non potesse allora tutto quello, di cui poco dopo venne in chiaro, non ostante lo notò. Nel tempo medesimo (e poco dopo, che Francesco ebbe traversato la via, dirigendosi verso il Borgo San Jacopo) la Caterina Ginori veniva dal ponte di Santa Trinita, onde dare alla Luisa la novella, e seco congratularsi dell' ascensione al Pontificato del Cardinal Farnese. Quando, passata la coscia del ponte, scorse prossimi a destra Luigi Capponi col Duca, ne restò maravigliata ed afflitta; ma pur s'affrettò di entrare, onde prevenire l'amica del pericolo che le sovrastava, di dovere senza scampo ricevere il Duca, ch'erasi accompagnato con suo marito.

Quando l'ira d'Alessandro, dopo il tentativo andato a vuoto, si fu dopo varj giorni calmata, cominciò suo malgrado a riguardare i meriti e la virtù della Luisa con occhi differenti da quelli co' quali considerata l'avea fin allora; e siccome la presunzione ha pronti sempre gli argomenti a proposito per illudersi, facilmente s'indusse a credere, che le repulse di essa non erano state per altra ragione sì vive, se non se per quella, che egli non le avea mostrato abbastanza d'amarla, in esclusione delle altre. A questo espediente si

decise dunque di appigliarsi, e di vedere in qualunque modo di venire a capo de'suoi desiderj. La maggior difficoltà consisteva nel farsi perdonare l'attentato della notte; ma rincoravasi, riflettendo che in fine quel tentativo non era stato fatto, se non per l'amor grande che le portava; e che le donne in generale perdonano quelle offese, delle quali il solo amore per esse fu causa.

Ciò deciso fra sè, restava l'altra difficoltà di minor conto, di potersi cioè con qualche pretesto introdurre da lei, farle indirettamente sentire il suo pentimento per quanto avvenuto era in quella notte: di calmarne gli spiriti; di farne cessare i timori; di mostrarsene a un tempo affettuoso e dovuto; e (poichè altro modo non v'era) dopo un lungo sospirare ed attendere, di ricevere da lei come un tardo compenso quello, che dalle altre ricevuto aveva come un sollecito dono.

Ma egli era molto lontano da conoscere il prezzo d'un cuore come quello della Luisa. Pure questo fu il piano, che prefisso si era: e l'occasione d'avere incontrato in quella mattina Luigi Capponi presso alla sua casa gli aprì libero il campo al principio del tentativo novello.

In fatti, allorchè giunsero alla porta, disse Alessandro a Luigi, che sarebbe salito a salutar la sua moglie, poichè modo non vi era d'incontrarla nè in verun'adunanza, nè a verun diporto. E Luigi a rispondergli, che la

Luisa mostrato aveva sempre una gran predilezione per la vita ritirata; ma che S. E. la onorava.

Luigi per altro, dopo quanto già era avvenuto tra il Duca e Piero Strozzi, non sapeva ora quel che pensare del modo amichevole, col quale vedeva usarne seco: e, al solito degli uomini della sua tempra, cominciò a sospettare che vero non fosse tutto quello che del Duca dicevasi; che in ogni caso doveva esservi dell'esagerazione; che in fine gli Strozzi gli si erano mostrati avversi; e che così non essendo stato di lui, voleva il Duca mostrargli la sua riconoscenza colla familiar bontà con cui lo trattava.

In questi pensieri, saliva insieme con esso le scale della sua casa: nè mai, nè pure come un sogno vago e lontano, gli si affacciò alla mente il sospetto, che il Duca potesse amar la Luisa.

Intanto all'annunzio, che l'amica fatto le aveva, che suo marito era con Alessandro, ella non avea creduto possibile che quel traditore, come lo chiamò, potesse aver la fronte di comparirle davanti; ma la Caterina, che più pratica era delle cose del mondo, le rispose ch'ella lo credeva per fermo; e che fosse convinta una volta, che quando gli uomini hanno in mano la forza, e che trattenuti non sono da certi principj, che a lei non pareva che fossero, nè che mai fossero stati in Alessandro, non v'era condizione più di-

sperata delle misere donne, le quali hanno la sventura di piacer loro: che si preparasse quindi a riceverlo, con quel decoro che doveva; ma (poichè glielo aveva voluto tacere), procurando senza fare accorto Luigi di quello, che per fortuna non erasi ancora da verun sospettato, malgrado la fuga di quel Cameriere, che si era trovato presente alla scena.

Frattanto sentivasi lo scarpicciare di due; sicchè non fu più dubbio sulla persona, che accompagnava il Capponi. La Luisa, se non altro per prepararsi e comporsi, onde ricevere una visita cotanto inaspettata, si ritirò nella sua camera. La Caterina colla Giulietta restarono nel salotto; ed erano, quella seduta sul canapè, e assisa la Giulietta sulle ginocchie della madre, quando essi entrarono.

Era stato informato il Duca della grande amicizia fra la Luisa e la Ginori; e udito anco della sua bellezza; ma sapendo d'altronde che era zia di Lorenzino, e in là quindi cogli anni, non aspettavasi di vedere in lei bellezza tanto maravigliosa. Luigi chiamavala a nome; nè al Duca la presentava, perchè ignorava che non la conoscesse.

Subito che Alessandro la vide così avvenente, e d'una sì rara freschezza, nacquegli desiderio ardentissimo anco di lei: ma pensò fin d'allora che giovato sarebbesi dell'officio del nipote, onde pervenire a' suoi fini; stolto ignorando quanto imprescrutabili sono per

gli uomini i decreti arcani della Provvidenza (5).

Intanto per rendersi a lei grato (e mentre la Giulietta stringevasi alla madre più fortemente all'apparire d'un viso, che in verun conto esser non le poteva simpatico); dopo averle dette varie cose gentili per sè, nè taciuto sulle grazie della figlia, le stese le braccia per prenderla, e per baciarla.

Si ricusava la Giulietta; ma eccitata da un'occhiata della madre, nel tempo stesso, malvolentieri sì, ma pur prestavasi a lasciarsi appressare da quelle grosse labbra del Duca, ritirava il volto, come fanno i fanciulli un po' sdegnati, sicchè il bacio le strisciò piuttosto l'orecchio, che la gota.

Luigi, vedendo che la moglie non era là, sapendo quali erano i suoi sentimenti verso Alessandro, passò nella camera, e lasciò solo quell'uomo, ch'ei mal conosceva, colla Caterina; colla quale co' più onesti modi cominciato avendo a favellare, con molto artifizio, di cosa in cosa, scendendo a parlare di sè, fece cadere il discorso sulla Mozzi Sacchetti.

Rimaneva maravigliata la Ginori che il Duca entrasse di proposito sopra un'avventura, che mentre spaventò tutta Firenze, dando la misura di quello ch'egli era capace, gli avea

(5) Perchè, come si è detto, ella fu il pretesto preso da Lorenzino, per condurlo in sua casa ed ucciderlo.

di più concitato contro gli animi delle donne tutte; e stringendosi fra le braccia più amorosamente la figlia, per quel sentimento che ci conduce (ancorchè ne sia lontanissimo il caso) a trasportare in quelli che amiamo, o sopra noi stessi la trepidazione, o il rammarico per i mali degli altri, alzava lentamente gli occhi per udire quello, che la umana malizia capace era d'inventare, o di nascondere, per giustificar tanta perfidia.

— Comincerò, a dirvi, Caterina bella (e qui le volea prendere la mano, ch'ella ritirò, e la Giulietta, vedendo l'atto della madre, vi aggiunse un colpo di dispetto) vi dirò dunque, e spero che voi stessa dovrete convenire, che quando una donna, dopo essere stata non l'amante, ma l'amica e la favorita del padre (e continuando anco ad esserlo, come si dice) non ha ribrezzo di farsi e amica e favorita del figlio... questa donna è capace di tutto. Ne convenite?

— Permetterà V. E. che in cosa, la quale riguarda il mio sesso, io ascolti senza rispondere.

— È lo stesso. Per quel che ho inteso di voi, dovete aver senno bastante per conoscerlo.

(Intanto entrava la Luisa condotta dal marito: il Duca levavasi, le facea con modestissimi occhi, un più modesto saluto, e colla mano accennava a Luigi, che desiderava di continuare il discorso. La Luisa, soffrendo

come in poche circostanze si può moralmente di più soffrire, si assise di contro al Duca; il marito gli si pose accanto.) Il Duca continuava:

— Da una donna dunque, come la Sacchetti, vi era da aspettarsi tutto. E avrete anche inteso dire che io l'amassi; e dopo il lungo novero degli amanti suoi, non fu certamente picciolo onore; ma nei pochi giorni, che ho potuto più da vicino considerarla, mi son dovuto convincere, che me non amava, ma il Duca di Firenze; senza cessar però di amare, o di farsi amare alla sua foggia dalla turba innumerabile degli altri. Or vi dimando se non dovea disgustarmene?

Poco dopo, ella cerca d'avere a sè con mistero grandissimo il mio coppiere; lo regala generosamente; accompagna i doni colle preghiere; gli confida un'ampolla, per mescolare il liquore, che in quella contenevasi, al vino che io bevo: e gli dà quindi a credere ch'è una bevanda amatoria. Lo creda chi vuole. Tutto porta, e portava a sospettare ch'ella volesse di me vendicarsi, perchè le aveva corrisposto con quel disprezzo che meritava. Ser Maurizio insisteva, perchè la facessi carcerare. Volli risparmiare quest'onta alla famiglia: ma da lei saper dovevasi la verità. Se fosse stata in mano della giustizia, non avrebbe scampato la corda: quindi tutto quello, che fu posto in opera per indurla a confessare, fu molto, ma molto minore di

quello, che meritava. E Messer Luigi qui, che è quel brav'uomo che tutti sanno, qualora il suo cuoco fosse colto in fallo mescolando alle vivande delle sostanze sconosciute, certamente non si contenterebbe di farlo punire co' modi co' quali è stata punita la Sacchetti. Che ne dite? (e lo prendeva per mano in atto di familiarità.)

— Eh! in tutti gli avvenimenti considerar si debbono le circostanze...

— E qui le circostanze stavano tutte contro di lei. Fortemente legata co' vostri fratelli (rivolgendosi alla Luisa, che abbassava gli occhi sospirando) che certamente non mi amano, benchè io loro non odj....

(E qui la Luisa più vivamente sentiva il rammarico, che i piedi di quell'uomo continuassero a toccare il pavimento della sua casa.) Il Duca, dopo avere aggiunte alcune cose, che riguardavano i sospetti, tra i quali è costretto a vivere, chi è alla testa d'un governo nuovo, proseguiva:

— Crediatemi, che avrei tutto sopportato se avessi potuto credere, che il suo fallo venisse da amore: che a questa passione solito sono, e moltissimo voglio concedere. Voi avete bella moglie, Messer Luigi, (e le due donne non sapevano intendere dove andar volesse a parare con tal discorso) e quindi con difficoltà v' innamorerete di altre....

— Vostra Eccellenza vuole scherzare, rispondeva il Capponi.

— No, non scherzo: e torno a dire, che se voi bella moglie non aveste, e che di altre v' innamoraste, sareste forzato a convenire, che non vi son colpe più facile a commettersi delle colpe amorose. Quindi, moglie io non avendo, ciascuno può bene intendere di per se stesso, che nessuno potrebbe trovare un giudice di me più indulgente pei falli d'amore.... Vero è per altro, che desidererei, se mi trovassi nel caso (e qui girò gli occhi a quelli della Luisa, che non gli abbassò, ma per disdegno li rivolse alla Caterina) che la stessa indulgenza fosse usata verso di me. Il fuoco della passione; il non poter vivere senza l'oggetto, che si desidera; la lontananza stessa, che tanto più eccita, quanto il desiderio è meno agevole ad essere soddisfatto; in fine la poca facilità stessa di vedere almeno l'oggetto, che sì ardentemente e ferventemente si brama, ci trasporta fuori di noi, e ci spinge a far quello, che non si dovrebbe. Credetelo (e qui riprendeva la mano di Luigi, che teneva sul tavolino), e il buon uomo, rispondeva:

— Pur troppo, Eccellenza, lo credo.

— Sicchè, se voi foste donna, e che veniste da un uomo svisceratamente amata; se modo egli non avesse di vedervi; se avesse tentato inutilmente ogni mezzo; qualora poi si lasciasse trasportare a far quello, che far non dovesse, non vi sentireste inclinata a scusarlo?

— Scusarlo? Converrebbe vedere in che consistesse il trasporto...

— Immaginar lo potete...

— Molte son le cose da immaginarsi...

— E bene, tronchiamo le questioni, dirò a compatirlo...

— Su ciò, Eccellenza, rimettiamocene al giudizio di queste Signore...

— Per quello della Caterina, volentieri; ma per quello di vostra moglie, no; perchè mi crede più cattivo di quello che sono... Figuratevi che non volle nè pur meco ballare nello scorso carnevale alla festa della Marietta Nasi...

— V. E. sa la cagione: gli rispose severamente.

— Ciò nulla vuol dire, riprese il marito; un'altra volta si farà un piacere, e riguarderà come un onore di ballare coll' E. V....

E qui la Luisa diede un'occhiata fulminante al marito.

— Lo so anch' io, soggiunse il Duca; e son certo, che la Luisa è troppo buona (e la sua dolcissima fisonomia m' ingannerebbe d' assai, se nol fosse) per non credere che malgrado quello, che i suoi fratelli pensano di me, moltissimo io l' amo; come moltissimo amo suo padre; e la prova ne sia, che l' ho eletto Ambasciadore al nuovo Papa creato... (e a questa notizia tutti e tre fecero lo stesso movimento di sorpresa)....come intendo, qualora vi piaccia, Messer Luigi, di deputar

voi per secondo; onde cominciate a farvi conoscere negl' impieghi, per indi poter io della vostra persona servirmi... che annojato sono, e stufo delle ridicole pretensioni di tanti vecchi barbassori, che nella lor folle presunzione pare che abbiano essi soli elevata la casa de' Medici dal nulla. —

L' annunzio di quel viaggio diede subito indizio alla Luisa di quanto sotto le melate parole d' Alessandro si nascondeva... sicchè, fattasi animo, e a lui rivolta:

— Spero, disse, che V. E. rifletterà meglio, e darà la commissione a qualche cittadino più degno di mio marito. —

Questa risposta rincrebbe da primo a Luigi; perchè l' ambizione cova più, o meno, in tutti i petti degli uomini; ma la Caterina ne mostrò la giustezza ... continuando:

— Dica, Eccellenza, il Papa creato è veramente il Cardinal Farnese, come tutte le lettere di Roma predicevano?

— Appunto.

— V. E. dunque conosce bene la poca convenienza di deputare a Roma Luigi. Egli, non potendo qui lasciare la moglie, sarebbe costretto a condurla a Roma, e...

— Per me, rispose il Duca, non vedo la necessità di condurla; ma in ogni caso, poichè Messer Filippo è uno degli Ambasciatori, non intendo il perchè non potrebbe andarvi anco il genero: ma su ciò parleremo.

E quant'è, disse rivolto alla Caterina, che non avete veduto vostro nipote?

— Da me non suol venire, Eccellenza.

— Ha molto ingegno quel ragazzaccio.....

— Così ben l'adoprasse!

— Che vi pare, che ben non l'adopri?

— V. E. è in caso di conoscerlo meglio di me.

— Ma perchè queste vaghe risposte? non siete già dinanzi a un giudice criminale.... non è vero, Luigi? e gli batteva familiarmente sulla spalla... Ed egli, godendone, rispondeva sorridendo: — Che difficilmente s' inducono le donne anche le più dolci e buone a dir quello che non vogliono.

— E queste donne vostre, (che vostra chiamo la Caterina, poichè tanto è amica della Luisa) son buonissime..... ma, crediate, non mi amano, come desidero; e quindi imploro la vostra protezione, onde le induciate a non essermi tanto contrarie...

Questi discorsi, lungi dall' acquetare il disdegno nell'animo della Luisa, la incitavano maggiormente ad aborrire un uomo, che alla perfidia aggiungeva l'ipocrisia, e che giovavasi della preminenza del grado, per burlarsi della bontà di suo marito.

Sicchè, quando fu partito Alessandro, e che Luigi, dopo averlo premurosamente accompagnato sino alla porta, tornò tutto lieto e contento da loro; uscendo ella quasi dal suo carattere, pieno sempre di dolcezza e di

tolleranza, bruscamente gli disse, che badasse bene di non condurle mai più tali visite: che credeva e sperava nelle domestiche mura di esser libera; che se no ricordata sarebbesi che nata era degli Strozzi, e che sarebbe chiudere l'uscio in viso e al Duca, e chi si attentava di accompagnarlo — . Quindi, tutta dispettosa ed irata, gli volse le spalle, non senza che la Caterina le andasse dietro, lasciando Luigi solo con la Giulietta, maravigliato a un tempo e dolente dell'avvenuto.

Restò quel buon uomo, come coloro, i quali non intendono in che; ma pure temono d'aver mancato, avuto riguardo all'autorità della persona che li rampogna.

Sperando per altro, che l'amica prenderebbe non solo a consolarla, ma che si servirebbe dell'affezione che aveva per essa, onde ricondurla colle persuasioni a più miti e moderati sentimenti, prese la Giulietta, se la pose sopra i ginocchi, e volendo pure trattenerla di qualche cosa, le andava dimandando che cosa fatto avesse in quella mattina.

La Giulietta gli fece la narrazione di tutto; e non tralasciò la visita di Francesco, che le aveva detto addio, perchè andava lontano.

Questo portò l'occasione di richiederne, con i più dolci modi per altro, dentro la giornata, alla moglie: dalla quale seppe,

sotto il più gran segreto, che chiamatovi da suo fratello Piero, per una causa che ella ignorava, il Nasi era sino dalla mattina cavalcato per Siena.

CAPITOLO XXXIII.

SIENA

« Fontebranda mi trae meglio la sete
« Parmi d'ogni acqua di città Latina.
ALFIERI.

La città di Siena sul finire del secolo antecedente, quantunque portasse il nome di Repubblica, era stata governata da un uomo, che sotto il titolo di Magnifico, e con magnifiche apparenze, non aveva meno le qualità, nè faceva sentir meno gli effetti d' un tiranno. E in fatti, allorchè si pensa che l'anima de' suoi consigli e il regolatore delle sue politiche faccende fu sempre finchè visse Antonio da Venafro; il quale, ad uno che lagnavasi di non so qual multa ingiustamente postagli, risposto avendo: « che pagar si do- « veva lietamente una parte a chi era padro- « ne di pigliar tutto », non occorre andar cercando altri titoli per definire le qualità del suo governo. Tutti quelli, che hanno la minima cognizione delle cose Italiane, intendono che io parlo di Pandolfo Petrucci.

Dotato di grande animo, e d' incomparabile accortezza, innanzi al 1480 esule insieme col padre dalla patria, vi tornò nel posteriore anno; ed armato ugualmente che i fratelli e il padre contro una fazione di popolari, cominciò da' suoi primi passi nella vita politica ad imparare, che di rado avviene, che l' unico appoggio del dritto non sia la forza.

Bandito e riconfinato di nuovo, alla testa dei fuorusciti tornando in armi, quattro anni dopo, contro la patria, non contando che trentasei anni d' età, il primo animosamente scalò le mura, e seguitato da quattro soli compagni, potè, coraggiosamente correndo ad aprire una porta alla turba che lo aveva seguito dall' esilio fin sotto le mura di Siena, introdurla dentro: così posando e fermando coll' ardimento e col valore la prima pietra della sua grandezza.

Eletto Capitano del popolo nel 1491, dopo varie fazioni, disgustato partendosi volontariamente tre anni di poi, pel troppo vario umore, com' ei diceva, de' suoi cittadini; fu richiamato poco dopo; e, creato allora uno della Balìa, vi esercitò un potere grandissimo, e vi si mantenne per varj altri anni.

Ed è questa l' occasione di fare attentamente riflettere come in ogni Magistratura, non solo di pochi, ma di pochissimi, l' ingegno eminente di un individuo pone in silenzio le opinioni e talvolta la fermezza, e l' au-

torità stessa degli altri. Nel 1496 lo troviamo, decorato come Principe della città, del titolo d' Illustrissimo, solito darsi in quel tempo a soli Principi Sovrani.

Non è mio intendimento di descrivere la sua vita; nè il modo con cui si esiliò di nuovo dalla patria quando in armi vi si avvicinò il Duca Valentino; come vi fu richiamato; e come tirannicamente fino alla morte la governasse (1); dopo la quale fatte gli furono per onorevol decreto (2) sontuose esequie a pubbliche spese, come i Greci usato avevano talvolta pei loro grandi uomini.

Digiuno di lettere, avendo inteso come in Firenze i Medici si erano acquistati reputazione proteggendole, si diede anch' esso, benchè leggermente, a proteggerle; che raro è che si ami veramente quello, che non si intende. Ebbe ingegno acuto, e recò giudizio grandissimo e prudenza straordinaria nelle cose civili, onde, offendendo i meno che poteva, rendersi gli altri benevoli, e dai benefizj all' obbedienza inclinati. Quindi era solito di fare intendere ai grandi, che quanto più pronti sarebbero a cedere, più arricchiti verrebbero e più onorati: e che meglio era il presente sicuro, che il passato pericolo-

(1) Avvenne il 21 Maggio 1512. Era Pandolfo in età di 61 anni.

(2) Si veda nel Pecci la descrizione di quei magnifici funerali. T. I, in fine.

so. Questi concetti allettavano, e molti presi rimanevano all'amo dalle false lusinghe. Ma troppo poco egli visse in quella specie di principato, senza nome sì, ma con autorità quasi di principe, per legarla intera ai suoi figli. Felice per altro d'esser premorto al fine miserabile di Alfonso (3), che non fu compianto come infelice, nè come audace ammirato.

Vivente Pandolfo, chiarissima appariva la verità di quella sentenza, che non v'ha tirannide più atroce a sopportarsi di quella di pochi; poichè, non tenendo egli la forza e l'autorità da sè solo; per godere della più parte, era costretto di lasciarne prender moltissima ad altri. E questa, come può bene immaginarsi, non veniva in appoggio alle leggi presso che mai. Quindi famosi sono i Capitoli che in lega lo strinsero cogli oligarchi; Capitoli, che restarono segreti per un tempo, ma che conosciuti poi dalla moltitudine, le porsero ben lunga e dolorosa materia di riflettere (4).

(3) Cardinale che congiurò contro Leone X, e fu strangolato in Castel Sant'Angelo.

(4) In questi Capitoli sono della più grande importanza i seguenti:

2. A favore dell' uno dover l' altro esporre la vita e la roba.

3. Tutte le cose importanti dovere ad essi appartenere.

Dopo la morte di Pandolfo, suo figlio Borghese, che non ne aveva l'ingegno, e che negli ultimi anni stessi della vita del padre, per un' incomprensibil debolezza, ne ave veduto declinare l'autorità (5); non potè so-

4. Non entri tra loro alcuno se non per tre quarti di voti.

5. Morto alcuno, si metta in suo luogo il figlio, o il più prossimo parente.

6. Ogni cosa sia segreta; e chi rivela s'intenda comune nemico.

8. Chi non osserva sarà nemico di tutti.

10. Pandolfo Petrucci sia capo.

Questi erano veramente i Capitoli, che formavano il nodo della Lega; e solo per forma vi erano stati aggiunti:

1. Di amministrar giustizia a tutti.

9. Se alcuno commettesse eccesso enorme, sia sottoposto alla giustizia come gli altri. Vedi Pecci, Tomo I, pag. 229. Essi furono giurati tra Pandolfo e i compagni.

(5) Parrà forse incredibile (ma troppe sono le testimonianze, che lo confermano) di vedere un uomo come il Petrucci verso la fine della vita invaghito talmente d'una giovine figliuola d'un fabbro, moglie d'un barbiere, da prestare occasione a' suoi nemici di schernirlo, e agli uomini prudenti di rimproverarlo. Ma egli nulla curava nè le beffe, nè le ferite che portava ogni giorno al proprio decoro; sicchè la giovine accorta, prevalendosi di tanta frenesia, s'interponeva negli affari più rilevanti, e riusciva in dispensare grazie e favori. Da ciò nacque non solo il dispregio verso Pandolfo; ma la salute del corpo in lui cominciò a soffrirne, e l'anno dopo si morì.

stenerne il peso, malgrado l'accortezza e il consiglio d'Antonio da Venafro, malgrado la congiunzione colla gran famiglia dei Piccolomini, di cui sposato avea, vivente anco il padre, Vittoria figlia d'Andrea, e nipote carnale di Papa Pio III.

Come Lorenzo de' Medici, che portò seco il senno, e lasciò morendo a Piero l'autorità, la quale (senza il paterno senno) dovè perdere, Pandolfo Petrucci, non avendo lasciato a suo figlio nè pure intera l'autorità; si vide questa diminuire di giorno in giorno, finchè coll'allontanamento del Venafro, si potè dire che interamente da lui si perdesse.

Invano favorì gli spettacoli, le commedie le mascherate, le veglie, dov'egli soleva intervenire non solo come spettatore, ma dove amava di cimentarsi, onde acquistar quel favore, che per altri modi era stato dal padre ottenuto, e (come scrivono gli Storici) onde tener lontana la moltitudine coi divertimenti dal pensare alle cose pubbliche. Poco giovavano al di dentro, e nulla al di fuori: dove i nemici numerosi erano e potenti. E se a questo si aggiunga, che di sì picciol animo si mostrò, da ricorrere alle superstizioni e alle fattucchierie (6); che in luogo di continuare ad intendere i consigli del Venafro, sotto pretesto di farlo riposare

(6) Pecci, T. II, pag. 22.

da tante fatiche (ma in sostanza, per liberarsi dalla soggezione di un uomo, ch' era stato l'autore della grandezza della sua famiglia) da sè licenziollo; non farà maraviglia, che, sciolto libero il freno ad ogni cupidigia, e in nulla intendendo l'arte dello Stato; appena i fuorusciti apparvero in armi, cedè vilmente il potere ed uscì di Siena, quando non erano per anco terminati tre anni dalla morte del padre (7). Ricovratosi a Napoli, fu da quel Re fatto Barone del Regno, dove in giovanissima età finì di vivere (8).

Tre altri Petrucci, nemici del ramo principale, succederono a Borghese nel primato della Repubblica.

Di Raffaele, che fu poi Cardinale, si ricorda l'acerba tirannide, e l'empietà; di Francesco l'alterezza; di Fabio la scostumatezza e la dappocaggine: finchè i Senesi, sempre involti in continue turbolenze, dopo avere ucciso Alessandro Bichi, ch'era succeduto ai Petrucci nell'autorità della fazione degli Ottimati, che chiamavasi il Monte dei Nove, il popolo nel 1525 levatosi in libertà, fece costituire a suo piacere il governo.

Molti fra gli Ottimati abbandonarono la patria: molti cacciati ne furono: Carlo V invano s'intromise per comporre le parti; finchè piacque a Clemente VII, non potendolo

(7) Il 9 Marzo 1515.
(8) Nel 1525.

colle insinuazioni e colle minaccie, di procurarlo colla forza.

A lui ricorso avendo gli esuli Senesi, conobbe di quale importanza si era, per tenere a sua devozione intera Firenze, d'assicurarsi del favore di Siena. E siccome questo incontrar non poteva, finchè il popolo era in armi, e potente; mandò nel 1526 un copioso esercito accompagnato dal più gran numero dei fuorusciti, che ardevano di riacquistare la perduta potenza.

La difesa, che in quella circostanza fecero i Senesi della loro città, degna sarebbe di esercitar la penna d'un grande Scrittore, poichè poche sconfitte furono più grandi di essa, e poche vittorie riportate furono con sì picciole forze (9).

Rimase quindi la forma di Governo popolare fino al 1529. Ma qui debbesi considerare come, invecchiati fin da quei tempi, gli odj municipali sieno più forti e più veementi delle considerazioni anco volgari sulla salute comune.

I Senesi videro con giubbilo minacciarsi la Fiorentina indipendenza; diedero armi (10)

(9) Ciò avvenne il 25 di Luglio. L'esercito nemico era composto, secondo l'opinione dei contemporanei, di diciottomila tra pedoni e cavalieri. I Senesi, o non giungevano, o erano poco più della metà.

(10) Per chi ama queste storiche particolarità, è da sapersi che i Senesi imprestarono all' esercito

e munizioni agli eserciti collegati; senza riflettere, che così stabilivano il fondamento, per posar la leva d'Archimede! Incauti! non compresero che i funerali della Fiorentina Repubblica erano i precursori di quelli della loro!

Dopo varie vicissitudini, che qui non è luogo a narrare, avevano nel 1529 eletto a Capitan Generale Alfonso di Roano della famiglia dei Piccolomini, Duca di Amalfi, e discendente per femmina da Pio II.

Valoroso e bravo, ugualmente che magnifico e gentile, dopo aver fatto esperimento nell'armi, combattendo nel Regno di Napoli contro i Francesi, quando giunse in Siena era stato accolto più da Principe che da Condottiero.

Preso colle usate ceremonie il bastone del Generalato, e posto un Capitano da lui dipendente con cento soldati alla guardia del Palazzo pubblico, e altrettanti avendone armati per la propria persona; non appena seppe che Carlo V recavasi a Bologna, per ricevère da Papa Clemente le corone dell'Impero, e d'Italia, colà si volse per inchinare l'Imperatore, seco molti conducendo fra'giovani delle principali famiglie Senesi.

che assediava Firenze 5 cannoni da muraglia, la Colubrina, due mezzi cannoni, il Cannon grosso, la Chimera (tolta ai Fiorentini nell'ultimo fatto di arme), e libbre quattromila di piombo.

A lui poco dopo si unirono gli Ambasciatori della Repubblica: i quali udirono come Cesare mantenuti gli avrebbe « nell' antica li-« bertà, giurandone loro per la sua Corona « e pel petto suo l' osservanza (11). »

Tornato in Siena, quando i Generali dell' Imperatore cercavano di comporre le cose, dopo il ritorno de' Fuorusciti, che appartenevano alla fazione degli Ottimati, fu astretto a lasciare la città, ritirandosi nelle sue terre del Regno di Napoli. La sua partenza non fece che irritare le parti; sicchè, quasi fosse fatale che in Siena dovessero essere richiamati coloro, i quali, volontariamente cedendo il potere, se ne allontanavano, com'era avvenuto a Pandolfo Petrucci; fu nell' Aprile del 1530 di nuovo richiamato a comandar le armi della Repubblica.

Da quel tempo sino ad ora si era sempre mostrato il Duca di fazione popolare; alienissimo dall' ambizione, nè cupido d' accrescere stato; poichè son d' accordo gli Storici ad asserire, che tanta fu l' allegrezza, e tanto sincere le dimostrazioni d' amore fattegli, quando per la seconda volta come trionfante rientrò in Siena, che se avesse voluto, nessuna occasione si dimostrò mai più propizia, onde divenir Principe di una città. Ma, d'ottimo animo egli era: conosceva la storia generale de' popoli d' Italia; più particolarmen-

(11) Pecci, T. III, pag. 25.

te quella di Siena; e aborrito avrebbe dai modi, che pur troppo usati furono da Pandolfo Petrucci per divenirlo (12): siochè non volle usare dell'occasione.

E non passati tre anni, più propizia ancora se gli offerse, quando per la carestia tumultuando la plebe, e, come in simili casi suole avvenire, ferocemente irrompendo contro ai nobili e ai ricchi; e questi stando in continuo timore di essere manomessi, avrebbero volentieri consentito ad abbandonare la pubblica libertà, per la sicurezza privata; mentre i popolari, che si vedevano dal Duca favoriti, accrescevano di giorno in giorno l'affetto per esso, e non v'era segno esterno, che risparmiassero per dimostrarglielo.

Ma solo ad esso bastava essere amato, e di

(12) Lo stesso Padre della Valle, dando breve ragguaglio dello Stato di Siena nel principio del Secolo XVI, non può astenersi da notare e ricorda che fu da « Pandolfo Petrucci fatto uccidere per « mezzo de'suoi emissarj nel 1499 Lodovico Luti; che « da lui fu barbaramente fatto assassinare Niccolò « Borghesi suo suocero; e che tanto era il timore « concepito dai Senesi, che non essendo ancor mor« to l'infelice, nè Sacerdoti, nè Medici ardivano « accostarsegli senza la permissione di Pandol« fo...... Infine quando fu astretto a partire dal« la città, d'onde si ritirò primieramente a Lucca, « indi a Pisa, la madre d'un Ildebrando, ucciso « da esso, si pose ad alta voce a gridare: *Muoja « questo traditore.* » LETTERE SENESI, T. III, pag. 5, e 8.

aver agio di darsi ai piaceri, ne' quali era liberalissimo; sicchè, non arrivando l' entrate, che dalla carica ritraeva, impegnò anticipatamente le rendite dello Stato proprio. Amava di più frammischiarsi familiarmente colla plebe minuta, intervenendo alle lor feste, alle lor veglie e ai lor clamorosi ritrovi.

Queste facilità ne' costumi di colui, che per lo splendore della famiglia, godeva di un' alta reputazione, e per la forza delle armi, che aveva in mano, esercitava una potenza molto al di sopra di quella dei Magistrati, spinsero i più scaltri del partito popolare a porsi alla testa della plebe; e a macchinare di rovesciar l' ordine stabilito, per farsi assoluti Signori di Siena.

Si collegarono dunque tra loro; tra loro si radunavano; e, preso il nome di Bardotti, esercitandosi or segretamente, ed or palesemente nell' armi, facevano con arroganza intendere, che altro non aspettavano fuorchè una favorevole occasione per impadronirsi del supremo potere.

Erano le cose in questi termini, quando Francesco Nasi rivolto aveva il cammino per Siena. Allorchè vi giunse, udì che nate erano varie turbolenze; che il giorno innanzi era stata eseguita severa giustizia contro un beccajo; che la notte avevano tumultuato i plebei; ma che le cose si erano comportabilmente acquetate, stante l' unione fattasi tra i Magistrati e il Duca d'Amalfi, che stanco del-

l'insolenze della sfrenata moltitudine, aveva infine risoluto, e riuscito era di reprimer le colle armi.

Fece Francesco subito ricerca di Piero Strozzi: nè potè rinvenire traccia, nè intendere se gli fosse stato ancora preparato l' alloggio. D' altronde, non gli avendo nella picciola carta indicato il luogo, dove ritrovato l'avrebbe, non sapeva che farsi, nè come, o dove cercarlo. Non avea ciò creduto Piero necessario, perchè pensava non solo di essere in Siena prima di lui; ma contava di tenere un uomo fuori della porta, che quando giungesse, da sua parte rimaner lo facesse colà, per dar così meno sospetto, e per evitare di far conoscere questa sua venuta. Ma una causa imprevista ne ritardò d' otto giorni la partenza. Questo ritardo, per altro, evitò a Francesco le conseguenze d'un tremendo colloquio, che a motivo della celebrità di Piero, fu interrotto, come vedremo a suo tempo.

Poco noto Francesco ai fuorusciti Fiorentini di minor conto, nessuno incontrò di sua conoscenza, fuorchè un amico di Dante da Castiglione, che veduto aveva in Monte Reggioni, quando vi si recò coll' Alamanni, e che Dante aveva lasciato in Siena per essere a tempo avvertito di quello che di nuovo accader potesse nello Stato di Firenze. A lui dimandò di Piero Strozzi, ma non seppe dargliene questi in alcun modo novelle. Da esso

nulla intender poteva di quello, che passavasi nelle alte regioni della politica; ed a Francesco non interessava d' essere informato delle particolarità, che avvenute erano nelle basse.

Inquieto di non aver trovato Piero, ma non osando per altro partirsi, finchè da lui non riceveva o lettera, o ambasciata; incerto però, agitato, e sospeso, nel terzo giorno dopo il suo arrivo cercò di qualche distrazione, recandosi da taluno di quegli uomini, dai quali andar si può senza conoscerli, dopo che da per tutto conoscer gli ha fatti la fama.

Il primo fu il Peruzzi, onore della patria sua, non che dell' Italia e delle Arti. Stava egli dipingendo la famosa Sibilla nelle pareti di Fonte Giusta. Là si rivolse Francesco: nè disse il falso quando, a lui mostrandosi, cominciò col fargli intendere, che a riverirlo veniva nel teatro della sua gloria. In fatti nè avea dipinto, nè da poi dipinse Baldassarre cosa più maravigliosa e più straordinaria di quella. Non l' avea quel grande Ingegno rappresentata nell' istante d' essere investita dalla divinità, come con sì vivi colori ce la mostra Virgilio, ma quando lo spirito celeste, disceso già nella sua mente, e di tutta la sua luce illuminandola, glie ne spinge maestosi e profondi sovra le labbra gli oracoli.

Quando rimaneva ancora intatta quella pittura rappresentava, tra quante mai se ne

conoscono, la più verace idea non solo del consorzio dei celesti spiriti cogli uomini; ma era di più un monumento delle ispirazioni, che per immedesimarsi nelle cose, onde poscia esprimerle, aveva il gran Raffaello tramandate a' suoi discepoli. E in fatti, nessuno possedè questa qualità più di lui congiunta colla perfezione dell'arte. Molti, che lo precedettero, specialmente fra i Toscani, hanno verità grandissima negli atti, nei moti, e nei volti, ma troppo in essi è l'arte imperfetta. Nelle pitture di Raffaello, oltre la gran perfezione dell'arte, ti sembra di conversare con quegli uomini, di vedere i lor moti, d'intendere i loro discorsi, e sei lor tentato di rispondere.

Quantunque l'opinion comune sia prevalsa nel credere che Baldassarre fosse più valente architetto, che pittore, non ostante, e pel rilievo e per la verità, pochi vi sono da contrapporglisi. Dopo la morte del suo caro maestro, e la dispersione della più famosa Scuola, che abbiano mai veduto gli uomini, ne mantenne in Roma Baldassarre la fama; e se come primo erasi riguardato pochi anni avanti nel grande apparato, che il Popolo Romano fece in Campidoglio quando a Giuliano de' Medici fu dato il bastone del Generalato di Santa Chiesa: se come straordinario e maraviglioso era stato tenuto per le scene che dipinse, quando si recitò la Calandra del Cardinal Bibbiena; come unico fu ammirato nel-

le pompe, ch'egli diresse ed inalzò per l'ascensione al Pontificato di Clemente VII.

Se non che tre anni di poi, nel crudelissimo sacco di Roma, colto dagli Spagnuoli, e vedutolo con quel grave, nobile, e gentile aspetto, presolo per qualche gran Prelato così travestito, ad oggetto di sottrarsi alle loro ricerche; non solo fu ritenuto prigione, ma straziato e tormentato, per fargli pagare una grossa taglia. Nè sarebbe agevolmente scampato loro di mano, se detto ch'era pittore, non lo provava col ritrarre, dietro le loro indicazioni, la faccia del Duca di Borbone: lo che fatto, non senza stento però, fu da quei ribaldi lasciato libero.

Partito di Roma, imbarcatosi per Porto Ercole, e di là mosso per Siena, fu svaligiato per via con tanta crudeltà, che giunto in patria pressochè nudo, dovè sopportare (cosa tremenda per un uomo d'alto animo) la carità, e pressochè l'elemosina de' suoi cittadini. Se queste sventure lo afflissero, e se grandissimo ne fu il cordoglio, l'indignazione e la pena, non è certamente da dirsi.

Dopo il sacco di Roma nel Peruzzi non poteva ammirarsi che l'artefice: l'uomo superiore ai casi della fortuna, era sparito negli accessi dell'indignazione e dell'ira, in cui trascendeva quando parlava del modo con che l'avevano spogliato; e questo e con amici e conoscenti era pressochè sempre il suo favorito discorso.

Francesco amò d' intenderne le particolarità; ma qui non è il luogo di riferirle.

Dal Peruzzi passò Francesco a ricercare del Beccafumi; ma intese che, chiamatovi dal famoso Ammiraglio Andrea Doria, erasi partito, e stava in Genova lavorando per lui.

Cercò allora del Razzi: e additatagli la casa di sua abitazione... allora cambiò non saprei dire se piacevolmente, o bizzarramente la scena.

Picchiato alla porta, si udì rispondere: — Chi è? — da un corvo, che quel bislacco cervello aveva addestrato a parlare. Non era di ciò stato prevenuto; sicchè non sapendo che cosa credere, battè piu fortemente: e il corvo a rispondere allora con più acuto strido — Chi è?

Qualcuno passò in quel mentre; e riconosciutolo per forestiero, gli spiegò com'era la faccenda: e come il corvo era il servo del Razzi: che conveniva rispondere; e che alla risposta, l'ammaestrato volatile dava il segno al padrone, acciò dal luogo, dove lavorava, senz' altro tirasse la corda. E, come a Francesco fu indicato, non senza riso egli fece.

Aperto l' uscio, quando pose piede nel vestibolo della casa di lui, parvegli d' essere trasportato in una parte dell'arca dell' antico Noè: tanta era la varietà degli augelli, e dei quadrupedi, che colà vagavano liberamente, e senza farsi guerra fra loro. Là erano scim-

mie, pappagalli, gazze, tassi, scojattoli, asini nani, ghiandaje, cavallini, e gatti mammoni; che vedendo entrare uno sconosciuto, e cominciando a fare lor versi, credette di esser trasportato, come dicevasi allora in proverbio, per mezzó ai Segni dello Zodiaco.

Ignorava Francesco questa fantasia del pittore; sicchè non restò senza timore a prima giunta: ma, udita una voce dall'alto, che gridava: — Chi è passi pur liberamente — (mentre uno scimmiottino gli saltava sulle spalle, gli prendeva la berretta, e, disceso quindi, e postasela in capo per vezzo, lo precedeva come un servo) salì, ma con una tal qual fretta, le scale. Aveva di poco terminato Gio. Antonio una Bara per la Confraternita della Morte (13), e l'avea posta in un canto ad asciugarsi. Voltivi gli occhi, restò Francesco subito stupito dell' aria modesta e soave, che quel raro Ingegno sapeva dare alle sue Vergini. Intanto egli dipingeva in una picciola asse il ritratto, a quel che a prima giunta parvegli, d' un soldato.

— Non avete avuto paura delle mie bestie?

(13) Si dipingevano da capo e da piedi, di dentro e di fuori. Per lo più eravi un Gesù morto, una Vergine col Bambino, il Santo Protettore della Confraternita, e lo Stemma di essa. Alle volte qualche altro Santo in vece di esso. N'esiste ancora qualcheduna mirabilmente dipinta.

(gli dimandò, con ilarità grande, e innanzi d'intender chi era); ma dalla quiete e dalla concordia, con cui vivono insieme tante razze differenti, dovrebbero apprender gli uomini a viver in pace fra loro, essi che sono d'una razza medesima. —

È difficile immaginarsi fin dove giungeva colle stravaganze quel vero bell'umore; ma, per chi nol conosce, difficile più ancora è di formarsi una immagine chiara del molto valor suo. L'opinione ricevuta al presente, è che egli fosse veramente nativo di Vercelli, e che di Lombardia venuto adulto in Siena, vi recasse le massime della Scuola Leonardesca, come apparisce dall'aria delle sue teste, e delle femminili in ispecie; e quel comporre largo, e quella grassezza di tinte; pregi che non ha comuni cogli altri della Scuola Senese. In quanto a me non ne ho mai dubitato, troppo essendo grande la differenza tra le opere del Beccafumi e le sue, non già pel merito, che parmi sommo anche in quello, ma per la maniera.

Salito, vide le insegne di Cavaliere, di cui fu decorato da Leon X, attaccate sopra una sporta, la quale stava pendente dal soffitto, nella quale, come dicesi di Donatello, teneva i danari. Quelli della famiglia ne prendevano finchè volevano e finchè ce n'erano. Ai lati delle muraglie quale a traverso, quale per dritto, quale sconficcato dall'asse, quale pendente, erano gli schizzi, o i pensieri del-

le sue più famose pitture. Tra questi si distingueva la bella storia di Alessandro eseguita in Roma, nel palazzo di Agostino Chigi.

Interrogato su quello, che stava dipingendo, dopochè Francesco, si fu fatto conoscere, rispose ridendo:

— Voi non ve l'immaginereste mai, Fiorentin mio bello.

— E che?

— Un'accusa criminale.

— Come?

— Non potendo citare il nome di battesimo di un di questi cani di soldati del Piccolomini, che mi oltraggiò, ne ritraggo il viso, perchè sia riconosciuto, e preso, e punito come merita. Guardatelo, e ditemi se si può veder faccia di mariolo più viva e vera di questa?

— Avete ragione.

— Ma dite che non son io, se scoperto che sarà, come spero, non sto a vedergli dare una dozzina, una dozzina sola di staffilate, che di poco mi contento, ma applicategli col timor di Dio là dove bello è il tacere... L'insolenza di questi scannagatti è arrivata al punto che non si può sopportare. E difficilissimo è farli punire, perchè son tutti vestiti ad un modo; nessuno li conosce, nessuno sa come si chiamino... ma vedete se ho trovata io la maniera di far loro porre le mani addosso. — E rideva intanto, e compiacevasi del suo ritrovato.

Osservava il Nasi con grande attenzione, come di belle arti peritissimo, i variati disegni delle molte sue opere; e perchè veramente troppa era la differenza tra le une e le altre, non essendosi potuto astenere di fargliene parola, — Non vi maravigliate, gli disse Gio. Antonio. Gli uomini vanno trattati come meritano. Avete mai veduto ballar vivacemente con un solo violino? Così il pennello mi balla in mano, secondo il suon dei danari.

— Ma la riputazione?

— Bastano due opere ben fatte per ottenerla.

— E una sola mal fatta per perderla!...

— No, quando si sappia che colpa non ne ha l'artefice, ma l'avarizia solo degli uomini. Vi par giusto che s' impieghi il tempo medesimo per colui, che vi retribuisce dieci fiorini, come per quello, che ve ne dona generosamente cinquanta?

— Ma per dieci si ricusa di lavorare...

— E quando quei dieci mancano, come si mangia?

E il Razzi non aveva torto: ma, come sempre si è veduto, in tutto quello che avviene tra gli uomini, ha spesso molta parte la Fortuna. Ella sorrise subito ai primi lavori di Guido; fu nemica e invida al Zampieri:... e campar la vita bisogna.

— Me chiamano il Mattaccio, proseguiva Gio. Antonio; ma penso d' esser più savio di

molti altri: e infinitamente più di certo tale, che pretende fare il Gracco; e che se vi dicessi dov'or si trova, ridere vi farebbe, e ridere assai...

— Di chi parlate?

— Di chi? di Jacopo Pacchiarotti, che meglio fatto avrebbe di studiarsi a dipinger le sue Madonne, che pajono.... pajono ... andate a vederle, e conoscerete quello che pajono: ma certamente nulla hanno di celeste.

— È però valent'uomo, a quel che intesi dire.

— Sì, valente quanto si vuole; e nelle teste degli uomini fa la scimmia a Pietro Perugino..... ma di ciò non m'imbarazzo: dico però che i pittori debbono attendere ai pennelli, i dottori alle ciarle, e i notari ai loro scarabocchi. E se il Duca d'Amalfi non fosse il più buon figliolaccio del mondo, a quest'ora messer del Pacchia sarebbe andato a ballar fra la terra ed il cielo.

— Ma dove diceste che si trova?

— Uditemi, che voglio contarvi la cosa, per filo, e per segno.

— Vi odo.

— Jerilaltro di là, Preziano Costanti Ufficiale della Grascia condannò un mariolo di beccajo per aver macellato mala carne, e per usar le stadere che non dicevano il vero. Il beccajo, aspettato Preziano, a tradimento lo ferì. Quelli della Balìa, fattolo catturare, con sommario processo, o, come dicono,

senza processo, lo fecero subitamente impiccare. E non vi dirò che fosse fatto bene, ma in fine, c'era poco processo da fare. Or chi credete che si ponesse alla testa della plebe per tumultuare, e per insorgere? Chi credete, che rivolgendosi a loro, come un Tribuno Romano, dicesse: « Fratelli, questo è un « principio d'una mala festa, e non ha volu- « to dire altro questa giustizia, se non che « faranno così a noi, se non pensiamo ai casi « nostri?

— Chi dunque?

— Il Pacchiarotti; e senza tanti riguardi, animò tutti a prendere le armi, a correr per Siena, e ad ammazzare quanti cittadini di conto incontrassero. Ma i più vecchi fra essi dimostrarono che duro sarebbe stato di cozzare colle forze della guardia e delle milizie; e che se non procuravano il loro scampo, andava la festa a terminare in impiccati. Alcuni fecero riflettere, che qualunque risoluzione fossero per prendere, doveva prendersi pacatamente: non che subito consultare quei cittadini popolari, che per tre anni mostrato avevano di favorire la lor causa: ma al solito, mentre deliberavano, il Bargello faceva faccende. Sicchè, inteso dal Pacchiarotti (14), e dai primi capi ch'erano stati cercati alle lor case, come un sacco di topi si sbandarono in un fiato; e il nostro Jacopo si ritrova....

(14) Pecci, T. III, pag. 79.

— Dove dunque?

— Niente meno che in una sepoltura.

— E come lo sapete?

— Il suo macinatore di colori l'ha confidato a maestro Riccio mio genero. —

Frattanto intendevasi nella strada un passar di gente, un ridere, uno schiamazzare; e la figlia del Razzi, al solito delle donne, più curiosa degli altri, scesa essendo sulla porta per udire che cosa v'era di nuovo, tornò raccontando che era stato scoperto il Pacchiarotto, uscito di sepoltura, pieno di vermi nella barba, e per tutta la persona; che i birri erano accorsi per prenderlo, ma che si era salvato tra i frati dell'Osservanza, vicino alla città.

Questa notizia, che indicava continuarsi le turbolenze, recò molto rammarico a Francesco; ma colla dispersione dei capi, e coll'essere stata depositata nelle mani del Governo l'Insegna dei Bardotti (15), si acquetarono per allora le cose.

Mentre fra loro così parlavano, comparve il Fortini, uomo lepido e di bel tempo, se ve ne furono mai: pieno d'altronde d'ingegno, accompagnato da quella gentilezza, che propria in generale della città, più particolare e propria era in lui.

Da esso intesero narrare di nuovo i casi dei Bardotti; e la sventura del povero Jaco-

(15) L'Insegna era due Rastrelli.

po: che, quando gli riuscisse, come speravasi, di campar la vita (essendo il Duca d'Amalfi d'ottima natura, e non inclinato al sangue) potea dirsi che stato essendo per ventiquattr'ore in sepoltura in compagnia di uno morto nel giorno innanzi, l'avesse a caro prezzo ricomprata.

Lo presentò il Razzi a Francesco, come uno de' più begl'ingegni di Siena; e quindi, dopo le solite ceremonie, offerto essendosi di accompagnarlo a visitare le migliori pitture del Razzi, non potè il Nasi convenientemente ricusare, quantunque fin d'allora si proponesse, che questa sarebbe stata l' ultima sua conoscenza in quella città: troppo lontano avendo l'animo da quello, che in altra occasione, e col cuore più tranquillo avrebbe formato le sue delizie.

Sicchè, quand' ebbero ammirate le cose più belle, le quali faranno sempre in Siena per le Belle Arti, una delle più maravigliose città d' Italia, gli propose d' introdurlo presso le più amabili e colte donne. Lo ringraziò Francesco da primo; e ostinatamente ricusò di poi; sicchè non potè conoscere ancor giovinette coloro, che nella difesa della patria, varj anni di poi, rendettero il lor nome immortale (16).

In quanto alle Belle Arti, e come in tutti

(16) Coloro, che l'ignorano, possono ricercarle nell'Ugurgieri, T. II, pag. 407.

coloro, che veramente le amano, e che ne sentono l' effetto, erano esse in Francesco altra cosa. In qualunque stato sia l'animo, egli è sempre disposto (meno qualche caso particolare) a riceverne quando più, quando meno, ma sempre piacevole l' impressione. E qualunque uomo afflitto, che udirebbe impazientemente una stanza dell' Ariosto e del Tasso, non vedrebbe mal volentieri una testa di Raffaello o del Coreggio.

Quindi, gran diletto provò il Nasi a San Domenico, dove sì maravigliosamente avea dipinto il Razzi l'estasi di S. Caterina; pittura, che se al mondo e Raffaello e il Coreggio non esistessero, capace sarebbe ella sola di dare almeno una lontana idea delle lor differenti maniere.

E in fatti, la grazia e la purità sì eminentemente rifulgono in quella celeste pittura; che invito quanti stranieri mi leggeranno, e che passeranno per Siena, senza l'intenzione di fermarvisi (17), di voler per tanto tempo almeno arrestarsi, onde ammirar la S. Caterina. Solea dire Baldasser Peruzzi, nel contemplarla, che nessuno sapeva esprimer gli affetti meglio del Razzi: superato solo dipoi dallo sventurato Zampieri (18).

(17) Della Sagrestia del Pinturicchio non si parla, come di opera troppo nota e famosa.

(18) Sa ciascuno, che a lui non si volle render giustizia finchè visse; tormentato sempre dalla ca-

E siccome in quei tempi di turbolenze, accadeva spessissimo che lo stravagante si vedesse accanto al sublime, scendendo la costa di San Domenico, incontrarono una strana figura di uomo, che attirava dietro a sè tutti gli sguardi.

Veniva egli senza berretta in capo; ed i capelli avea incolti, ed ispidi a guisa di crini. Una più ispida barba nascondevagli il seno; un rozzo e lacero sajo coprivagli le spalle ed il petto, che stretto da una fune sui fianchi, giungevagli oltre le ginocchia: nude avea le gambe ed i piedi: e con un Cristo nella destra, e un teschio di morto nella sinistra, andava gridando « Siena, muta costumi, e « raccomandati a Dio. »

Interrogato il Fortini da Francesco dello strano personaggio, intese quello essere il famoso Brandano (19), di che tanto erasi parlato in Roma prima del sacco, che (qualunque allora ne fosse stato il modo) avea veramente predetto. Aggiungea che andato un

bala, dalla calunnia, e dalle male arti, che sanno a tempo adoprare i tristi per rendere infelice la vita dei buoni.

(19) Il suo nome fu Bartolommeo Carosi. Era nato nel 1483 a Petrojo luogo nello Stato di Siena da un contadino de' Monaci Olivetani. Non ho voluto passare sotto silenzio il suo nome, perchè la venerazione, in cui fu tenuto dalla moltitudine, giova per la pittura delle credenze di quei tempi. Morì d'anni 68 in Siena.

CAPITOLO XXXIV.

CONGRESSO

« *Provida Pompeio dederat Campania febres*
« *Optandas; sed mœstœ urbes, et publica vota*
« *Vicerunt. Igitur Fortuna ipsius et Urbis*
« *Servatum victo caput abstulit.*

GIOV.

Quel Poeta magnanimo, che scrivendo sotto l'impero di Domiziano, riempiè le sublimi sue pagine di tante animose sentenze; che al pari della salamandra favolosa, la quale vive in mezzo al fuoco, potè in mezzo alla nebbia dell'adulazione, da cui tutti erano avvolti, respirare un'aria pura e non infetta dai vizj, che la corrompevano; nella Satira Decima su' VOTI umani, deplorando la lunga vita di Pompeo, si sdegna contro l'inutilità della febbre Campana (1), che, se ucciso l'avesse, risparmiato avrebbe alla storia la pietosa e miserabil narrazione della sua gran

(1) Vedasi l'epigrafe.

ruina. Fu dunque infelice il Romano Eroe per la troppo lunga sua vita.

La vita di Filippo Strozzi, al contrario, splenderebbe luminosa, e gloriosissima, se, dimenticando la sua gioventù, cominciar si potesse dal giorno, che abbandonò la patria, per non più rivederla, se non quando dopo la sconfitta di Montemurlo, in mezzo ai soldati del Vitelli, preso e legato, con un umil sojetto indosso, dovea dare, secondo l' eloquente frase del Segni, un esempio crudele al mondo dello sdegno, e della vergogna della Fortuna (2).

Da quel giorno può dirsi che, dimenticato avendo i suoi proprj interessi, ei non vivesse e non respirasse che per gli altrui. Qualunque sia la parte, che uno segue; siccome la grandezza di animo, la pietà, la larghezza sono rispettate sempre, e tengono a tutte le parti; non si potrebbe senza ingiustizia non celebrarlo e non istimarlo per questo.

Sicchè coloro, i quali lo amavano, tirati da molte buone qualità, dimenticando le colpe della sua giovinezza, solevano dire a quei tempi che avevano sempre riconosciuto, (e questo era vero) che nel cuore di Filippo esisteva una corda, la quale in ogni circostanza era pronta a risonare, tostochè toccata venisse da qualche sentimento generoso,

(2) Pag. 233.

Il tempo, in cui dimorò in Francia presso la Nipote, mentre parea che desse tutte le ore del giorno ai divertimenti, erano da esso impiegate a studiare il carattere del Re, quello de' suoi più favoriti consiglieri, e più quello ancora della favorita sua donna, che, come arbitra del suo cuore, lo fu sovente della sua volontà.

Egli aveva conosciuto in Francesco un gran desiderio di vendicarsi e della prigionia (dove con tanta indignità era stato ritenuto), e delle inique condizioni, ch'era stato obbligato a sottoscrivere per riavere i figliuoli. E in ciò non solo concorrevano i suoi Consiglieri, che non potevano in pace tollerare d'essere, nell'opinione di Europa, tenuti da meno dei Ministri Imperiali; ma in modo speciale a ciò l'infiammava Madama d'Etampes, zelantissima, come lo sono state in tutti i tempi le donne Francesi, della gloria e dell'onor nazionale.

Questi sentimenti, finchè visse Papa Clemente, si rivolgevano naturalmente al desiderio d'unirsi seco per vendicare di comune accordo, e con le comuni forze, le ingiurie comuni: e quindi Filippo considerava, che durante la vita del Pontefice, non sarebbe stato possibile di sviare da quel politico sistema nè il Consiglio, nè la mente del Rè Francesco. Sicchè, quando gli giunse la novella dei casi della Luisa, delle ferite date a Giuliano Salviati, e quindi poco dopo l'al-

tra dell'imprigionamento di Piero; mentre bene accorgevasi da che tutto questo derivava, tenerissimo com'era della sua famiglia, mordendo il freno, aveva scritte lettere sommesse ad Alessandro in favore del suo primogenito; lettere che nulla giovato avrebbero in un cuore, già determinato a sterminare la sua famiglia; se non vi si aggiungevano quelle, che scrisse al Papa, e a Baccio Valori, il quale, come si è detto, al Papa stesso scritto avevane anticipatamente; dalla cui volontà (considerando quali sarebbero state le conseguenze di sì feroci sdegni) era venuto espresso comando di sopirne ogni memoria.

E conseguenza del suo timore, ugualmente che della paterna affezione, la qual riguarda sopra ogni cosa i pericoli, che sovrastano immediatamente ai figli, fu l'ordine da lui dato di prender congedo rispettoso dal Duca, quando essi di Firenze partissero; poichè temeva, che provocando le ire di Alessandro, non li facesse con violenza manomettere. E quando ciò fosse avvenuto, pensava bene, che qualunque più acerba vendetta non vale a far ritornare in vita gli estinti.

Ma pervenuta in Parigi appena la novella della morte del Papa, tutto cambiò nell'animo suo; molto più che colla morte del Papa si univa la speranza pressochè certa dell'esaltazione del Cardinal Farnese, nemico antichissimo e costante della Medicea famiglia.

Fino d'allora egli stabilì fermamente quel-

lo che era da farsi: e pare che fin d'allora ne ponesse a parte la Nipote, la quale non tanto amava gli Strozzi quanto aborriva Alessandro. E se forza è pure di confessare, che molta debolezza talvolta, e indecisione pressochè sempre mostrato aveva in passato, riguardar si fece da nemici e da amici come uomo nuovo per l'avvenire. Abbiamo dal Segni, che tenuto egli era il primo cittadino di Italia: sicchè non è da dirsi se da quanti Fiorentini erano in Roma, e da quanti da ogni parte vi concorrevano, gradito fu l'annunzio, che a gran giornate partito da Parigi recavasi a Marsilia, onde imbarcarsi, e venir quindi al primo prospero vento per Civitavecchia, dove con ansietà si aspettava.

La sollecitudine, con cui ne pervenne a Roma la novella, e le pressanti sollecitazioni dei più riputati cittadini non permisero a Piero Strozzi di partire alla volta di Siena, nel tempo che avea divisato; vedendo anche esso che di troppa importanza, non che di politica convenienza era il trovarsi cogli altri all'arrivo del padre.

E fu questo sollecito, quanto le circostanze, e i modi di trasporto, che si usavano in quei tempi, glielo permisero. Rivedendo ed abbracciando i figliuoli, dopo tante vicende, parevagli che cangiate interamente fossero le condizioni della famiglia. Non erano più i servi d'Alessandro, nato dalla schiava Affricana, ma i discendenti per la loro madre da

Lorenzo il Magnifico, che per la prima volta in essi riabbracciava.

Dimandò loro sospirando nuove della Luisa; e sorte fu che non figgesse gli occhi, chiedendole, nel volto di Piero. Gli altri le diedero quali erano a lor pervenute, nè triste, nè buone. E della Maria dimandò ancora: ma sicoome una gran differenza era nell'indole e nell'animo delle due sorelle, udì come si era la moglie del Ridolfi con molta facilità piegata, senza troppo sentirne il peso, ai desiderj de' vecchi (3) parenti.

Prima di giungere, tra Civitavecchia e Roma, eragli pervenuta la lettera di Alessandro, che lo creava suo Ambasciatore presso il nuovo Pontefice; del che volle Filippo ricevere l'incarico; e vi corrispose con una sì seria e dignitosa risposta, che non potè sfuggire al sottile ingegno di Alessandro, che nei sensi di devozione, e di rispetto, con che accompagnava la sua accettazione, prendevasi apertamente giuoco di lui.

Pervenuto quindi a Roma, la sua casa divenne la riunione di quanti erano begli spiriti, e artefici distinti; chè Filippo, benchè di Arti non s'intendesse, gl'ingegni aveva sempre onorati, nè mostrato erasi in occasione alcuna indegno di conversar con loro: ma le circostanze adesso dei tempi gli aprivano

(3) Perchè il marito era d'opinione contraria.

nuovo campo, per dispiegare verso di essi la sua potente liberalità.

Dotato di Latine e di Greche lettere, non che dei principj d'ogni letteraria disciplina, parvegli esser venuto il giorno di far nella sua persona e indi nella sua famiglia passare quella considerazione, e quella autorità, che derivata era dalla protezione, che la casa dei Medici, nello scorso secolo, e finchè visse Leone, soleva largire alle Lettere e alle Arti.

Quella, che Clemente VII. mostrò di concedere a Michelangelo, non derivava dall'amore delle Arti, ma dall'ambizione di famiglia; e per ottenere che il nipote e il cugino scolpiti fossero dalle immortali sue mani, aveva sopportato e dimenticato quello, che l' uomo costituito in dignità giammai non dimentica, e raramente perdona. Filippo, sino dai primi giorni del suo giungere in Roma, si mostrò l'emulo dei Medici antichi.

Con questo nuovo sistema bene intendeva che rimarrebbe offeso l'orgoglio del Cardinale Ippolito, che facea professione, come per debito paterno, di mostrarsi il Mecenate d'ogni bell'ingegno; e che per essersi fatto capo, nel Sacro Collegio, di quei primi che avevano acclamato Papa il Farnese, da lui sperava gran favore per le sue mire d'ingrandimento sopra le ruine di Alessandro.

Ma Filippo in cuor suo non dispregiava meno il primo, che il secondo: e sè, vivendo Clemente, contentato sarebbesi di cambiar

l'uno nell'altro, essendo Ippolito di più mansueta natura; coll'esaltazione del Farnese, e coll'ajuto della Nipote, vedeva aprirsi una strada nascosta per anco agli occhi dei volgari.

Ma, come si è detto in principio di questa storia, fatale doveva esser per lui di lasciarsi condurre d'illusione in illusione alla sua ruina. Sapeva certamente che il Papa desiderava di veder tolto Alessandro dal governo di Firenze, e che apertamente faceva intendere che per gl' interessi d'Italia non credeva dovervisi sostituire il cugino; ma siccome taceva poi sulla persona, che aveva in cuore di sostituirvi, non accorgevasi Filippo che non sarebbe mai stato uno Strozzi. Nè a ciò forse apertamente egli anelava, ma come avviene nell'incertezza, desiderava un cambiamento, e se ne rimetteva pel resto alla Fortuna.

Con questi auspicj fu intimato un Congresso dei principali cittadini di Firenze, che allora si trovavano in Roma.

Le lusinghe, le rimostranze, non che gli artificj del Cesano, di poco tornato di Spagna, indussero i Cardinali Fiorentini Salviati, Gaddi e Ridolfi, nemici tutti del governo di Alessandro, a condiscendere di radunarsi nel palazzo del Cardinale Ippolito; sicchè non poterono gli Strozzi ricusare apertamente di recarsi dove andavano di buon grado quei primi.

Quando le diverse qualità di metalli, che

formar debbono il bronzo, riunite si trovano nella fornace, se ne fa la mistione agevolmente per la gran forza del fuoco. Ma quando, nelle riunioni degli uomini, dove gl' interessi sono per natura differenti, manca quel sacro fuoco, che investendo il cuore di tutti, gli dirige al bene universale, difficilissimo è il caso di vederli riuniti in uno scopo comune.

In quel Congresso tutti mostravano all' apparenza di seguire gl' interessi del Cardinale Ippolito; ma pochissimi erano quelli, che sinceramente gli seguitassero. Se ne eccettuiamo coloro, che ne ritraevano doni, e si erano lasciati allettare dalle promesse; gli altri volevano giovarsi di lui per abbattere Alessandro, salvo a rimostrare all'Imperatore, quando fosse il primo caduto, che il patto nella Capitolazione di Firenze era esplicito, e che i Medici stessi legittimi (non che Ippolito che era spurio) esser dovevano riguardati come pari e non come superiori all'universale dei cittadini.

Il primo a parlare fu Anton Francesco degli Albizzi. Come era stato suo destino di non essere amico mai di quelli, che in mano avevano il potere; (congiurando contro il Soderini, per rimettere i Medici; macchinando contro i Medici, per dare al popolo l'autorità; creato Commissario sotto il popolo, e non obbedendo ai Dieci; correndo rischio della testa, e perdendo il grado per grazia;

dimandando in fine perdono al Papa (4), e non ottenendolo;) quanto egli disse fu ascoltato più come un' amplificazione rettorica, che come una concione politica.

Cominciò a parlare delle glorie della Fiorentina Repubblica quando la sua famiglia erasi opposta la prima, colla forza e col dritto, all'invasione sempre crescente della Medicea: si dilungò soverchiamente su quel noto principio, che quando il male si è impadronito de' corpi, sì umani che politici, tardi si chiama in soccorso la medicina; che il male fatto si era grandissimo dopo il ritorno di Cosimo dall'esilio; che questo era andato crèscendo sotto Piero suo figlio; e maggiormente sotto il nipote (5); ma che il governo del Savonarola, in mezzo alle fazioni sì politiche che religiose, non vi avea già riparato.

Scese allora col discorso a trattare delle condizioni, in cui la città si trovava nel XII, allorchè col Valori e col Vettori cavato egli aveva il Soderini di Palazzo: ed asserì che non per altro l'aveva fatto, se non per la speranza di rendere Firenze all'antico suo stato qual era prima del 1434, ancorchè sotto la protezione dei Medici; mentre sotto il Gonfalonier Soderini, che tanto erasi inimicato Papa Giulio, non era possibile sostenerlo;

(4) V. Segni.
(5) Piero, figlio di Lorenzo il Magnifico.

e, sostenendolo, eravi assai da temere di peggio.

Si diffuse sulle molte cagioni, e soprattutto sulle apparenze di lealtà, che tradirono il suo desiderio e le sue speranze: che, quando conobbe come esse andarono a vuoto, e come smentite furono pubblicamente le promesse di larghezza e di moderazione fatte in segreto, fu il primo ad allontanarsi da loro; ed a voler mostrare a Firenze e ad Italia (e questa era la solita sua sentenza, come fu notato in principio) che chi avea fatto il carro l'avrebbe saputo disfare.

Concluse che tali cose dette non le aveva rispetto al Magnifico Giuliano, padre dell'Illustrissimo Cardinale Ippolito ivi presente, nè rispetto a S. Signoria Illustrissima, sapendosi da tutti come d'indole e di costumi dal Cugino egli era dissimile; ed al quale, come ogni cittadino, che amasse veramente la sua patria, egl' intendeva di essere e benaffetto e devoto.

Molti richiesero a coloro, che avevano a canto, quale credevano ch' esser potesse stato l'intendimento d'Anton Francesco: e pressochè tutti conclusero che l'intenzione pareva che fosse di prepararsi la via, fra i varj discordi pareri, a farsi benevolo, in ogni caso, chiunque avesse ottenuto il di sopra.

E tra quelli, che più si mostravano in apparenza caldi per Ippolito (e che in cuor loro diversamente pensavano) era Dante da

Castiglione. Fatto esperto, da tre anni di esilio, nei raggiri che si tramavano; come per la sua feroce natura, e per la forza straordinaria nel corpo, era esperto nell'armi; quando prese a parlare, la sua eloquenza fu maschia, senza ornamenti, e senz'arte; ma coperto ed oscuro fu il ragionar suo, quando si venne al concludere. Solo chiaramente intender fece, poichè tale sapeva esser l'intenzione del Cardinale, che le grandi rimostranze, non che l'impeto, per così dire, della battaglia, dovea portarsi nell'animo dell'Imperatore, onde far togliere ad Alessandro quella protezione, che demeritata si era colle sue azioni nefande.

Non appena quest'ultima parola fu pronunziata da colui, gli occhi del quale erano il baleno, e il parlar la tempesta (6); che, andando a percuotere nel cuore di Piero Strozzi, come la favilla nella polvere, vi sollevò nell'istante un incendio. Punto dallo stimolo dell'ultima ingiuria recata nell'assalto notturno alla sorella, ed agitato da una Furia, che nè dì nè notte lo lasciava in riposo, cominciando a svolger la tela, col novero di quanto aveva ardito di fare Alessandro; commosse talmente gli animi di tutti, che ne fu spaventato Ippolito medesimo; giustamente riflettendo, che abdicar non poteva nè

(6) Espressione di Milton.

la comune origine, nè la comune parentela con quello.

Ciò peraltro, gli animi riempiendo di sdegno, (e di più arditamente infiammandoli della speranza che facilmente si prende, di poter condurre gli altri a sentir come noi, quando è sì forte la persuasione, e la fiducia nel nostro dritto) fortificò l'opinione di coloro, che intendevano doversi solo dall'Imperatore dipendere, e a lui solo chiedere, e da lui solo ottener quell'alleviamento alla loro sorte, che mancar non poteva d'effetto, quando a lui fosse noto interamente il vero stato delle cose.

Ma i Cardinali Fiorentini, che sapevano come Roma era stata manomessa dalle truppe Imperiali, nè ignoravano come Carlo aveva aggiunto al danno lo scherno, con una vilissima ipocrisia (7), non stavano incerti su quello che pensare dovevano di esso; e si mostravano apertamente inclinati all' ajuto di Francia.

I giovani più animosi e ferventi, non indovinato qual era il segreto di Dante; alzando la voce, apertamente dicevano che coi danari e colle armi proprie dovea combattersi: mentre Donato Giannotti con quella prudenza, moderazione, e lealtà, che appare nelle sue opere, luminosamente dimostrava che non è

(7) Ved. Robertson, Vita di Carlo V, Lib. IV. in fine.

dato agli uomini di tentar l'impossibile; ma che troppo era certo il loro dritto, ma dover diffidare della lor causa; e per non menomarlo, dovevano guardarsi bene di non ricorrere alla violenza: che in quanto a lui pensava che, mentre si facevano rimostranze all'Imperatore, nelle cui mani renduta si era la città, non dovevasi trascurare l'ajuto di Francia, ch'era l'antica protettrice di Firenze, non dubitando che appoggiati da un sì gran Re qual era Francesco, le lor querele non dovessero apparire di più gran momento agli occhi stessi dell'Imperatore.

A questa opinione i Cardinali Fiorentini si unirono, si unì la parte intera degli Strozzi; ed allor fu, che mentre scelta era la persona per inviarsi in Francia, schiudendo Michelangelo le labbra, pronunziò quelle memorabili parole: che, dopo il silenzio di tre secoli, tornano finalmente a risonare: — « Direte al Re Francesco che se fa rendere a « Firenze quello, che gli è stato tolto, io gli « inalzerò una statua equestre di bronzo sulla piazza della Signoria » (8).

(8) Debbo questa preziosa notizia alla cortesia del soprallodato Signor Migliarini. Essa trovasi notata nel margine d'un esemplare della Vita di Michelangelo scritta dal Condivi; e si cita la Lettera di Luigi del Riccio al Sig. Roberto Strozzi a Lione, che conservasi nell'Archivio Strozzi, in data de' 21 Luglio 1544. Da questa Lettera si deduce anche l'amicizia e l'affetto, che in Roma gli Strozzi dimostrarono costantemente a Michelangelo.

Tutti da primo ammutolirono per la maraviglia; e quindi proruppero in esclamazioni di plauso e di gioja verso il grand'uomo, che a quel Re prometteva un premio, quale tutti i tesori dell'Europa e dell'Asia insieme cumulati non sarebbero stati capaci di offrirgli, senza la sua volontà. Il Cesano più accorto degli altri, e che amava il suo Signore quanto, come Pisano, odiava i Fiorentini, si accorse fin d'allora che il Cardinale Ippolito non poteva sperare altra salute, che nella protezione immediata di Carlo V.

Ciò posto e stabilito; mentre Filippo Strozzi rideva co' suoi cittadini dell' incarico di Ambasciatore di Alessandro a Papa Paolo, andava manifestamente dicendo d'averlo accettato per baja; e mentre tutti, chi più, chi meno, si ripromettevano un felice avvenire; considerando egli le circostanze dolorose, in cui rimasta era la figlia che più teneramente amava, non sapea darsi pace di essersi illuso, quando si lasciò piegare alle sue nozze col Capponi, nelle cui mani potea riguardarsi come perduta, finchè, caduto Alessandro, ei non ritornasse alla patria.

Dall'altro lato, Piero suo primogenito, fino dal giorno in cui seppe quello, che tentato aveva nella notte, chiaro vedeva, che o per forza, o per inganno (che per lusinghe non lo temeva) o presto, o tardi Alessandro, e più facilmente presto che tardi, disonorato gli a-

vrebbe la sorella; e impresso così uno sfregio indelebile nella loro famiglia.

Fare allontanar di Firenze la Luisa, in compagnia del marito, era cosa più che difficile; senza il marito, impossibile: e lasciar tempo ad Alessandro, era lo stesso che andar d' accordo di ricevere quella macchia. E quella macchia era una tale onta, che Piero non sentivasi forte abbastanza per sopportarla. Nel timore dunque di dargli tempo, nello spavento che ne profittasse, e nell'ansietà d'impedirlo; come i lampi, che si succedono in una notte tenebrosa, gli andavano agitando la mente strani e feroci pensieri.

E tali erano, e così vivi, e così spessi, e di sì tremenda natura; che non osava, non che farne parte al padre e ai fratelli, quasi di farne confidenza a se stesso. Cominciati essi erano dal giorno, in cui ricevè dal Cameriere fidato la novella dell'attentato notturno; più terribili continuarono dall'altro, in cui scrisse quelle poche righe al Nasi, credendolo il solo, ch'entrar potesse nel concetto di quanto andava lontanamente sì, ma pur crudelissimamente immaginando. Breve tregua dato gli avevano, quando per la venuta del padre, e per l' adunanza del Congresso, aveva dovuto distrarsi pel ben essere della patria in più severi ragionamenti; ma tostochè, nella sera medesima, prese dal padre congedo, sotto pretesto di una particolar sua faccenda per recarsi a Siena; cominciarono

ad agitarlo con impeto maggiore, e con inusitata violenza.

Le notti, che precederono il suo giungere colà, furono da esso passate pressochè senza sonno. Non poteva dirsi se in lui fosse maggiore l'ansietà di dare un cominciamento a quanto ferocemente divisava; o più tremendo e cupo il terrore nell'immaginarlo compiuto. Come spinto da cento braccia, un'orrenda necessità lo traeva in un baratro; e da una possanza invisibile afferrar si sentiva le chiome, e trattenersi sull'orlo del precipizio.

In questa lotta formidabile ed angosciosa continuando finchè giunse a Siena, non appena n'ebbe passate le porte, che l'incertezza lasciando al di fuori, e seco recando quella determinata volontà, che non misura gli ostacoli, non iscorge i pericoli, e vela ogni conseguenza; preso il primo alloggio che trovò, furono da lui passate se non con tranquillità, con fermezza e coraggio, le non brevi ore della notte.

Seco avea solamente condotto quel Cameriere, stato già testimone della notturna aggressione del Duca; e siccome pratico egli era di Siena, difficile non gli fu, poco dopo il lor giungere, di trovar l'alloggio di Francesco Nasi, e di prevenirlo che Piero Strozzi tre ore innanzi al mezzogiorno l'aspettava la mattina da sè.

Inquietissima passò Francesco la notte, co-

me colui, che va incontro ad una incerta cosa, che mal cerca di fingersi in mente, e di andare indovinando, ma invano. Per lo più avviene, che la mente dell'uomo erri esagerando, nel meditare su quel che saper debbe tra poco, e che ignora: la verità nei suoi calcoli pressochè sempre è meno tremenda di quello che si finge l'immaginazione. Ma qui la verità non potea sospettarsi possibile, non che immaginarsi sì orrenda.

Quando fu l'ora stabilita, Francesco, che da molte ore vegliava, s'incamminò con una tal qual trepidazione verso il luogo indicato. Piero l'accolse più che fraternamente: lo abbracciò con una forza, e con un affetto, che in un uomo di quella tempra, e del superbo suo animo, avrebbe dovuto porlo subito in guardia contro l'immensità del sacrifizio, a cui sarebbe chiamato.

Vero è che nella forza, con cui l'abbracciava, traspariva un non so che di sinistro, e nell'affetto un color di ferocia: ma quando voleva aprir Francesco le labbra, per rivolgergli il discorso e dimandargli del padre;... Piero, con quel fermo tuono, che ispira l'attenzione, e induce al silenzio,

— Amico (cominciò, e tutti fuoco gli scintillavano gli occhi), è venuto il momento di provarmi, se l'amor vostro per la mia famiglia, e per l'onor suo... (e qui fece pausa per un istante, quindi d'un tuono più alto ripetè)

— e per l'ónor súo . . . in altro consisteva che in parole. —

È un subito terrore, senza intendere la causa, ma grande, irresistibile, nuovo, allora invadeva Francesco.

— Tremenda è la necessità! —

E Francesco ad alzar gli occhi commosso, ed intento. Bianche ne divenivan le gote, contratte le labbra; e l'attenzion raddoppiava.

— Tremenda è sì, come il destino. —

E tanti erano i pensieri, che nella mente di lui si affollavano, da non lasciargli tempo di arrestarsi, nè pure un istante, sopra di un solo.

— E per questa necessità... animo più che grande si richiede... una mano più che ferma... e un più che ostinato volere. —

E la trepidazione, e l'ansietà di Francesco centuplicavano colle parole.

— La Luisa . . .

E qui una mano di ferro, stringendogli il cuore, parea che gli sospendesse ogni movimento del sangue. Gli s'irrigidirono le braccia; un ghiaccio pesante gli configgeva i piedi alla terra, e spargendosi per tutta la persona, gli faceva elevar le pupille, che sotto i cigli rimanevan come confitte. Ma Piero, dopo aver narrato brevemente, ma co' più neri colori, l'attentato notturno del Duca, senza dargli tempo di replicar, proseguiva:

— La Luisa è all'istante d' esser disonora-

ta da quell' iniquo. Un solo è il modo di sottrarnela! E poichè il padre nol può; poichè nol possono i fratelli; non vi ha che la mano dell' amicizia che il possa.... —

Non avea, fra il tremito, l'angoscia, e lo sbigottimento, da prima inteso Francesco; ma ogni dubbio cessò, quando postogli un Petrarca nelle mani, aperto al Trionfo della Castità, gli balzarono agli occhi quei famosissimi Versi:

« *Virginia appresso al fero padre armato*
« *Di disdegno, di ferro, e di pietade...*

Allora il primo barlume dell'orrenda luce, che gli si diffondeva nella mente, aprendogli l'intelletto al significato di quelle parole, impietrar lo fece; nè gli permise per varj istanti di moversi da quello stato di sbalordimento e di terrore.

E chi sa quali stati sarebbero i sensi, ai quali sciolte avrebbe le sue labbra; se il Duca di Amalfi, che senza farsi annunziare, in quel tempo medesimo entrava, non avesse recato un grandissimo dispetto a Piero, ed un gran sollievo a Francesco.

CAPITOLO XXXV.

PUNIZIONE

« Apprendete pietà quinci, o mortali.
TASSO.

Mentre queste cose avvenivano in Siena, severamente vegliava lo scaltro Cancellier Milanese in Firenze.

Informato dal Bargello del mancar di Francesco da varj giorni, ed avuto l'avviso del suo comparire in Siena, giudicò non doversi ulteriormente indugiare a prender qualche risoluzione: ma, nella incertezza, non sapea determinarsi a quale. Dopo aver lungamente ondeggiato, stabilì finalmente, ma colle debite precauzioni ed in segreto, di farne investire le stanze, onde potere investigare le più riposte sue carte. Per quanto creder potesse che, cauto com' egli era, non ne avrebbe tenute di quelle, che fossero sufficienti ad una condanna, bastavagli che di tali ve ne fossero, da potervi su fabbricare un' accusa.

E siccome lo zelo di Ser Maurizio per la

sicurezza d'Alessandro era grande; siccome nell'unione della fazione popolare a quella degli Strozzi (come aveva preveduto e sospettato Fra Niccolò della Magna) scorgeva un grandissimo pericolo per lo stato presente; siccome amatissimo Francesco era dall'universale; siccome in fine avea fama di aver vedute meglio d'ogni altro le cose dopo il 1527 (lo che induceva facilmente a far credere che come savio era stato in passato, savio sarebbe al presente): tutte queste considerazioni furono più che sufficienti a determinare e stabilire d'accompagnare esso stesso coloro, che dovevano recarsi alla sua casa.

Una sera dunque seguitato e dalla forza, e da un attuario, vi andò verso le tre ore di notte: e rompendo quelle, di cui non avevano i famigliari le chiavi; dopo aver cercato in molti luoghi, nè trovato altre lettere, fuori di quelle che trattavano di affari economici, giunse nel gabinetto, dov'era lo Stipo, il quale racchiudeva le cose sue più preziose ed importanti (1). E, come avea fatto agli altri armadj, comandava Maurizio impaziente che si rompesse: ma una delle donne, le quali ordinariamente in simili circostanze hanno più coraggio degli uomini, si oppose, dimostrandone il danno.

Per non guastarlo, fu subito chiamato un magnano che l'aprisse. Nulla si trovò di so-

(1) V. Cap XXIII.

spetto nelle cassette; ma nel vano del mezzo, chiuso da uno sportelletto di cristallo, appariva il Modellino in cera della Luisa donatogli dal Cellini: e sotto il piedistallo era la carta lasciatagli da Michelangelo co' seguenti Versi:

MADRIGALE DI MICHELANGELO BUONARROTI.

« Per molti donna, anzi per mille amanti
« Creata fosti, e d'angelica forma;
« Or par che in ciel si dorma,
« Se un sol s'appropria quel ch'è dato a tanti.
« Ritorna ai nostri pianti
« Il Sol degli occhi tuoi, che par che schivi
« Chi, del suo dono, in tal miseria è nato.
« — Deh! non turbate i vostri desir santi,
« Che chi di me par che vi spogli e privi
« Col gran timor non gode il gran peccato.
« Che degli amanti è men felice stato
« Quello, ove il gran desir gran copia affrena,
« Che una miseria di speranza piena (2).

Lesse questi Versi Ser Maurizio, e gli credette opera di Francesco. Molto egli non vi comprese; ma al solito di tutti gl' ignoranti, essendo uso di sospettar sempre su quello ch' ei non intendeva, preso il Modellino ed i Versi, credè suo dovere di recare tutto da se

(2) Debbo questi Versi inediti del gran Michelangelo alla cortesia del Sig. Auditor Cosimo Buonarroti suo degno discendente.

stesso; e senza frapporre indugio, ad Alessandro.

Era verso la mezzanotte, sicchè il Duca trovavasi, secondo il suo costume, occupato in più piacevoli escursioni per lui, di quello che fossero le indagini su quanto dai nemici del suo governo andavasi macchinando; e i quali, fidato alla protezione imperiale, non solo ei non temeva, ma di più riguardava ogni loro imprudenza come un'occasione propizia di potersene più facilmente disfare.

Siccome per altro Giomo e l'Unghero al solito eran seco, non volle Maurizio ad altri affidare quel deposito, ed attese fino a notte avanzata. Tornato il Duca tardissimo, e stanco, e spossato, e sonnolento, poco intese di quel che il Cancelliere gli disse; meno si curò d'intenderlo; ma prese quanto gli consegnò ravvolto in un fazzoletto; e gli commise d'esser da lui nella mattina, tre ore innanzi al mezzogiorno. Quindi, rimettendo al suo ritorno il da farsi, spogliatosi frettolosamente, siccome avea gran bisogno di sonno, pressochè subito si addormentò.

Destatosi assai tardi, del che Maurizio, quantunque poco, o punto riposato si fosse nella notte antecedente, già era in anticamera; ma quando il Duca, innanzi di farlo passare, poste le mani all'involto da esso lasciatogli nella sera, disponevasi ad esaminarlo, fu annunziato, e come era dovere, a motivo

della parentela introdotto per non so qual faccenda, Ottaviano de' Medici.

Il medaglino di cera coll' effigie della Luisa era stato, per la preziosità del fregio, con molta diligenza ricoperto; sicchè, prima di svolgerlo, aprì Alessandro la carta, dov' erano scritti i Versi di Michelangelo.

Poco di lettere il Duca sapeva; e non molto certamente Ottaviano, quantunque facesse professione di proteggerle, secondo le tradizioni e l' uso della famiglia; pure s' accorsero entrambi che favorevoli a lui non erano quei Versi: e che mostravano in chi gli aveva scritti un animo contrario al presente ordine delle cose.

Il Duca, che aveva parlato con Francesco, nella sera, in cui diede la festa nel suo palazzo (3), e che (per quanto creder potea che non l' amasse) sembrato gli era lontano da prender parte diretta contro di lui, diceva al parente, che non sapeva comprendere com' egli potesse avergli scritti: poichè dal suo governo non era mai stato offeso. Riguardando meglio allora Ottaviano quella carta, si accorse da non poterne dubitare, che ell' era scrittura del Buonarroti. — Il Diavolo se lo porti, rispose il Duca: quindi, udito quello per cui venuto era, sollecitamente lo licenziò.

Rimase Alessandro con quella carta in ma-

(3) Cap. XI, pag. 80.

no, riflettendo per un istante; quando, fissati gli occhi all'involto, vide per un foro risplender qualche cosa, che lo mosse, innanzi l'entrata di Maurizio, a curiosità. Lo prese, lo svolse; e credè certamente di sognare, quando gli apparve in quel ricchissimo ed elegantissimo fregio il Ritratto in cera della Luisa, che servito aveva per la medaglia fattane dal Cellini.

Il primo movimento fu di portarsi le dita alle palpebre, come per meglio aprir gli occhi, ed esser certo di non travedere: fu il secondo un'esclamazione, quale il Demone di Milton non avrebbe fatto differente: e il lanciare quindi il Ritratto contro alla terra, e levando i sopraccigli, e restando assorto in un terribil silenzio, fu il terzo.

Ser Maurizio, entrando, lo trovò in questa fiera attitudine. Il suo volto era come quello di coloro, che gli antichi rappresentavano investiti dalle Furie: ma il raccoglimento dei pensieri e l'immobilità lo rendean più tremendo. Non v'ha per un potente offesa maggiore della rivalità nell'amore. Qui s'aggiungeva il dispetto feroce per non avere il Duca ottenuto l'intento: e l'apparente certezza che fosse il rivale felice. Or si pensi qual poteva esserne la vendetta, quand'era un Alessandro l'offeso: e quali erano le sembianze dell'uomo, che fremendo la meditava.

Non ardiva Maurizio, così vedendolo, di

mover discorso; ma dopo un breve attendere, cenno gli fece che parlasse.

— Francesco Nasi.

— Sia preso subito, e senza misericordia collato (1).

— Tornar deve a momenti, e son dati gli ordini.

— Sia preso, dissi; e badate di non comparirmi dimattina, senza questa notizia, d'innanzi.

— E dovrò interrogarlo...?

— Sia preso!... Per ogni altra considerazione vi è tempo. —

E gli facea cenno con la mano di partire. Chiamò quindi Giomo: gli parlò agitato e feroce, ma breve e risoluto: nè per tutto quel giorno pronunziò più il Duca parola.

Uscendo lentamente dal palazzo, Ser Maurizio andava fra se immaginando, e non sapeva intendere quello che significasse tanta brevità di parole: e, quantunque non potesse ignorare che il Duca preso era per la Luisa di un desiderio, che non avea potuto soddisfare; non pensava che in quel momento (alla vista del ritratto di lei, trovato in altrui mani) ardesse di tanta ira, da meditarne una sì terribil vendetta. Pensò per altro al modo di aver nelle mani Francesco: e perchè sicuro era del vinejo di quella casa, fu questi

(1) Collare, porre ai tormenti, vocabolo di quel tempo.

non solo prevenuto, ma per anco minacciato d'incorrere in tutta l'ira sua, quando non avvertisse subito il Bargello, a qualunque ora si fosse, della venuta del padrone. Ciò accadeva la mattina dei quattro di Decembre MDXXXIV.

E appunto sul finire di quel giorno medesimo presso alla mezzanotte, Bindocco fu svegliato dal vinajo col referto che Francesco Nasi era giunto poco fa: e che lasciato l'aveva in casa, mentre si disponeva a coricarsi. Fu comandata immantinente una doppia squadra: e nel tempo medesimo svegliato fu Ser Maurizio; acciò si preparasse a far subire in mezzo alla confusione e all'incertezza, che induce negli animi un improvviso arresto, il primo costituto al reo, che giubbilando parevagli aver già nelle mani.

Poche notizie d'imprigionamenti, nel lungo corso della sua professione, avean generato sì gran diletto a Maurizio come questa; e perchè trattavasi di cosa di stato, del quale dirsi voleva il salvatore; e perchè avea conosciuto che di grandissima importanza riguardavasi dal Duca; e perchè infine gli uomini della sua tempra sentono una certa lor particolare voluttà nel trovare colpevole chi non ne ha l'apparenza. È vero che da molto tempo, e per varie volte, come indicato abbiamo, scritto aveva il nome di Francesco nel suo Libro; ma, conoscendone l'indole, non aveva mai sperato che le sue azioni ol-

trapasserebbero i limiti, anco meno estesi, delle leggi. Ora per una causa, ch'egli stesso non potea spiegarsi, perchè nol credea capace veramente di macchinazioni contro l'ordine stabilito delle cose, con grandissima soddisfazione, lo vedea caduto nelle sue mani; e apertosi quindi avanti l'immenso campo delle induzioni, delle presunzioni, e delle apparenze di sospetti.

In tali pensieri andava quel tristo raggirandosi, quando incominciò a parergli che Bindocco, sì sollecito nell'eseguire gli ordini, si trattenesse più lungamente di quello che non solea. Andava in mente numerando i passi, che necessarj sono a percorrere il non lungo spazio che passa dalla via del Palagio sino al ponte a Rubaconte: il tempo, che impiegar si dovea per far vestire Francesco, ed impadronirsi della sua persona: e finalmente quello da spendersi nel ritorno: e quantunque larghissimi facesse i calcoli, già glie ne sopravanzava d'un pezzo.

Era in queste considerazioni, quando udì battere alla sua porta; ma battere pianamente, e con una tal quale incertezza, come suol farsi quando si va per proporre e cominciare una fazione; e non con quella forza e risoluzione con cui si batte, per annunziare trionfando ch'ell'è compiuta.

Si scosse per dispiacenza a quel picchio: e, quantunque solito non fosse a dubitare, pur dubitò questa volta che qualche malau-

gurato accidente ritardato avesse l' intera esecuzione de' suoi ordini. Infatti, era Bindocco stesso, il quale a riferirgli veniva che, investita la casa di Francesco, egli non vi si era più trovato...

— Possibile? gridò Ser Maurizio, fuori di sè dalla pena.

— Così è, rispose Bindocco — Quindi con ogni buon modo a narrar cominciava, innanzi all'aspetto costernatissimo del Cancelliere, come il vinajo, il quale avvisato l'avea subito del suo ritorno, aggiungeva che nel rivenir dal Bargello a casa, non avea più trovato nè il padrone, nè il cameriere: che di Firenze non erano potuti certamente uscire, poichè le porte eran chiuse: e che, siccome alcuni sospetti pesavano sul conto di Ruvidino, che ajutasse a fare scalar le mura, per facilitar la fuga di ribelli, aveva mandato tre de' suoi uomini ne' Camaldoli di San Frediano dove abitava, onde guardarlo a vista; che sei lasciati ne aveva sulla piazzetta dei Mozzi; e che per ogni resto desse pur gli ordini, che sarebbero all' istante eseguiti.

E l' eseguirli, per quello che òr si trattava, era facile; ma non ugualmente facile il darli. Francesco non era uomo da lasciarsi prendere in luoghi, dove si potesse agevolmente immaginare ch' egli fosse; quindi, ove dovevasi mai farne ricerca, con qualche probabilità di trovarlo? Questi riflessi si affac-

ciarono subito alla mente del Cancelliere, mentre Bindocco parlava.

D'altronde, gli uomini costituiti in autorità, quando i sottoposti dimandano gli ordini, non debbono mancare mai di darne, acciò non si creda che il difetto di volontà derivi in loro da mancanza d'intelletto. Le prove, che date aveva già Ser Maurizio della fina sua penetrazione, non potevano fare in lui ciò sospettare; ma è certo che conobbe in quel momento essere per esso della più grande importanza l'ordinar qualche cosa, fosse anco una violenza, per non parere (in faccia del Bargello, e in un affare che mostrato avea premergli tanto) d'essere già ridotto alle più disperate congetture.

Approvò dunque e lodò la precauzione che Bindocco avea preso di mandare tre dei suoi presso Ravidino: e impose che i sei restassero sempre a guardia della casa di Francesco: che altri sei si recassero immantinente a quella della Ginori, e dodici seco investissero il Convento di San Marco, dove non lasciassero luogo riposto e segreto senza minutamente visitarlo.

Furono immantinente raddoppiate le guardie alle porte, e inviati esattissimi i segnali onde riconoscere, ed arrestare il Nasi sotto qualunque travestimento si fosse. Nè a ciò solo si stette: che anco senza prender gli ordini dal Duca, fece dar severe prescrizioni, che per tutto il dì veniente non si lasciasse uscir di

Firenze veruno; e perchè ciò non parevagli anco a sufficienza, di nuovo mandò alle porte, e di nuovo commise, che dopo il più preciso esame su tutte le persone, che si presentassero sotto qualunque abito, per uscire, ritenessero coloro, che aver potessero nella figura qualche somiglianza con Francesco Nasi, e rinviassero gli altri indietro.

Le visite alla casa Ginori ed al Convento di San Marco furono inutilmente fatte. Nella prima era assente la padrona; ma tutto passò peraltro con quiete, e il Capo-squadra riconobbe nelle deposizioni dei servi una tal aria di verità, da non lasciar dubbio che là Francesco si nascondesse, o che potesse tampoco esservi stato.

Ma non colla quiete medesima le cose andarono in San Marco. Protestò il Priore, per la violenza: e Fra Celestino, colla rauca sua voce, ma con maggior ardire dell'altro, aggiungeva anatemi e per la violazione del luogo sacro, e per l'indegnità di sospettar sempre, che da loro si tramasse. Vane riuscirono tutte le proteste. Fu minutamente cercato e visitato tutto il Convento: ma senza potere in modo alcuno rinvenir traccia del Nasi. Quando partivano, Fra Celestino disse al Capo-squadra, che rammentasse a Ser Maurizio che Dio non pagava il sabato.

Mentre queste visite si facevano, nel timore che in una maniera, o nell'altra, Francesco uscito fosse dalla città, si mandarono a

levata di Sole emissarj per tutte le strade circonvicine, e tanto per le più battute, quanto per quelle che lo eran meno, con ordini severissimi di non risparmiare indagini, ricerche, interrogazioni, e promesse di premj, e minaccie di gastighi, onde scuoprire il luogo dove poteva essersi rifugiato. Lo Sbietta, come il più pratico, era stato inviato con un compagno fuori della Porta S. Pier Gattolini.

Sonava quindi la campanella degli Ufizj (5), e in mezzo all'ansietà nella quale passato avea tutte quelle ore Ser Maurizio, nessuna novella veniva, nessun indizio, nessun anco lontano sospetto che Francesco potesse piuttosto essere in un luogo, che in un altro.

Intanto si sparse, e si propagò come un baleno per l'intera città la notizia, che la Luisa Capponi, dopo essere stata nella scorsa notte a cena da sua sorella Ridolfi, era stata improvvisamente assalita da una sì violenta malattia, che, prima di far temere, facea disperar della sua vita.

In questo momento medesimo, poichè non eravi maniera di trovare una scusa per maggiormente indugiare, doveva necessariamente recarsi Ser Maurizio dal Duca: e, come comparirgli davanti, senza apportargli alme-

(5) Soleva sonare tre ore innanzi mezzogiorno.

no la speranza di poter discoprire dove il Nasi nascosto si fosse?

Questa fu la prima volta forse, che con una tal quale trepidazione salì Ser Maurizio le scale del Palazzo Mediceo; e che quando si fu mostrato all' Unghero, non desiderasse con tanta ansietà, com' era usato, d' esser posto dentro. Ma l' Unghero al contrario, in assenza di Giomo, avea l' ordine che, appena giunto, si facesse passare immantinente il Cancelliere.

Quando egli, contro al suo solito, a brevi passi lentamente avanzavasi verso il Duca, stava quegli seduto, col capo appoggiato alla mano, e col gomito sopra un tavolino, come per meditare a qualche cosa di sinistro. Nè la sua faccia contratta, nè la sua fronte accigliata, nè le labbra tremanti, altro esprimevano che l' inquietezza in mezzo allo sdegno. Guardandolo sott' occhio, innanzi di mover parola, gli parve di scorgere in lui qualche cosa di oscuro, e d' indefinibile, di cui non sapeva spiegarsi la causa.

Giomo era da un lato della stanza. I suoi sandali polverosi indicavano ch' era venuto di fuori, e recato forse qualche novella. Raddoppiavasi allora in quel finissimo scrutatore delle umane sembianze il desiderio di penetrare più addentro nei ripostigli del cuore di Alessandro; e parevagli di riconoscere, che colà dentro facevasi, (e glie ne rifulgeva l' impronta nel viso) un gran contrasto fra

un delitto commesso, e il rammarico di non esser più in tempo a sospenderne l'esecuzione. E in fatti l'agitazione del Duca non derivava dal rimorso no, ma dall'ira di non aver ottenuto l'intento; e dall'angoscia di aver perduta la speranza di poterlo omai più ottenere.

Quando il romore dei passi gli richiamò gli occhi verso Maurizio, diede un balzo dalla sedia elevandosi,.... e, movendo un piede,

— Dunque è preso? esclamò.

— ... No.... Eccellenza, rispose balbettando colui.

— Dunque non è per anco tornato? ... — E ciò pronunziò con tale asseveranza, e con un tuono sì feroce, che chiaro potea leggervi Maurizio quale sarebbe per essere la sua risposta, quando ei gli avesse replicato, come in fatti, più che mai balbettando, gli replicò:

— Ben è tornato... ma non è preso.

Una tigre che irrompe fremendo dai claustri, dove è stata inopinatamente rinchiusa; una leonessa che si lancia dalla caverna, per salvare un figlio dal ferro del cacciatore; sarebbero deboli imagini del furore, in cui montò per queste parole Alessandro. Fu sì grande l'impeto con cui si avventò verso di lui, che Giomo (il quale, temendo di quel che avvenne, si era andato ritirando adagio, adagio) pensò che manomettere lo volesse colle sue mani: onde, per evitare lo scando-

lo, tornava indietro, e correva per interporsi. A lui rivolgevasi allora il Duca; e... arrestandosi come colpito da un nuovo ed improvviso pensiero,

— Giomo, gridogli, va tosto a chiamare Francesco Antonio (6); si adunino gli Otto, e si faccia il processo a costui. No, non è possibile:... tutti iniqui,... tutti deboli,..... tutti traditori e imbecilli. E negli epiteti, che Alessandro avea pronunziati, non v' era che il primo, il qual fosse vero e giusto.

Ser Maurizio taceva, per lasciar passare quel primo impeto d'una collera sì smisurata, ch' egli non giungeva ad intendere. Ma, in vece di raffrenarsi, accrescevasi; e più tremenda diveniva pel suo stesso silenzio.

Giomo peraltro non movea passo; mentre Alessandro proseguiva:

— A sentir lui, tutto sarà stato tentato!.... E pur non avrà per anco fatto dar la corda a veruno!... E tant' aria si danno questi mentecatti... e si vantan di tutto sapere ed intendere. — E siccome qui Alessandro d' un tuono abbassava la voce, osò Maurizio rispondere:

— Che veramente in quel caso, per dar la corda, non v'era di che.

— Ma Satanasso (con maggiore iracondia

(6) Nori, il più crudele fra i suoi partigiani, stato sovente nel Magistrato, e uno dei più fieri nel confinare.

proseguiva il Duca), colle sue stesse mani forcute, me lo ha creato apposta questo melenso, per farmi crepar d' atra-bile..... Come — non v'era di che? quando si tratta di scoprire dove si è cacciato chi una volta è comparso?.... Di Firenze non può essere scampato: e per saper dove si trova, vi è altro da fare, fuorchè tormentar chi l'ha visto? e trarre la confessione, colla corda, da chi può saper dov'è ito? Non so chi mi tenga, che non faccia collare anche voi!

— Dopo tanti servigj, non credea . . .

— Che servigj? Ser arcibuffone, (lo interruppe il Duca battendo i piedi)... da quando in qua si chiaman servigj i doveri?

Veniva intanto più innanzi Giomo, come per tentare se non di placarlo, di moderarne almeno gl'impeti: ma egli a fremere continuava, e a far la bava dai labbri; sicchè lo spaventato satellite di quel furibondo Signore, sentiva, pel timore della propria salute, battere per la prima volta in petto quel cuore, che mai non era stato agitato dal men che minimo moto di commiserazione e di pietà. Finalmente, poichè soleva il Duca venire alle corte, terminò questo colloquio colle seguenti parole:

— Vi dò tempo fino a dimane a quest'ora. E s'egli preso non è, rammentatevi ben di Cesena...

(E qui sbarrava gli occhi spaventati Maurizio.)

— E come il Duca Valentino rider fece i Romagnoli, quando videro squartato Ser Ramiro (7); dite che non sono Alessandro, se rider non faccio i Fiorentini, vedendo voi per i piedi appiccato alle inferriate di Palazzo. — Ciò detto, gli volse le spalle: facendo cenno a Giomo di seguitarlo.

Ad un uomo della ferocia di Ser Maurizio, dopo tanti reali servigj, una cotale minaccia dovea naturalmente sembrar sì strana, imprevista e crudele, che poco mancò che non gli togliesse all'istante la ragione. Cominciarono a velarsegli gli occhi; la mente ad aberrare; e gli oggetti tutti a girarglisi intorno.

Sentendo per altro in cuor suo tutta la forza e l'estensione dell'insulto; ma incerto ancora di qual risoluzione sarebbe per prendere, fremendo e contraendo le labbra, s'incamminava con passo ardito e concitato verso la scala.

Scese, più sentendoli che vedendoli, il primo, il secondo, il terzo gradino; ma imbarazzandosi al quarto col piè destro nel lembo della lunga veste, e sdrucciolando col sinistro, cadde, senza potersi ajutar colle mani, a traverso la scala, con tanto impeto, che dopo essersi fracassato una mascella, ed in-

(7) Ser Ramiro d'Orco, Governator di Romagna, a cui qui s'allude, fu fatto uccidere dal Valentino. Veggasi narrato il fatto nel Cap. VII del Principe del Machiavelli.

franto l'omero destro, andò a battere furiosamente il petto nella pietra del ripiano.

La violenza della caduta fu sì grande, che non avea potuto da prima gridare; ma quando si fu un istante riposato, e i dolori si facevan più acuti, a stridere cominciò con tal cupo terrore, che ne furono prima spaventati che avvertiti i soldati del Vitelli, che stavano a guardia nel cortile.

Accorsi i primi, fra le strida che metteva, il sangue che sgorgavagli dalla bocca, e gli sforzi disperati che facea per rialzarsi, presentava lo spettacolo più tremendo, che la divina Giustizia offrir potesse per raffrenar le crudeli passioni degli uomini (8).

Erano pressochè chiusi quegli occhi, che non s'erano mai rivolti a' suoi simili, se non per ispaventarli, e confonderli; era sparita ogni umana effigie da quel volto, dove mai non erasi veduto apparire il sorriso che dello scherno e della vendetta; ed era fracassato quel braccio, che sottoscritte aveva tante e tante inique sentenze di morte.

Un tamburino mosso a compassione (come la gioventù suol esser sempre di migliore indole dell'età provetta), vedendolo in quello stato, affrettossi a correre a San Marco, per dimandare di un confessore: e il caso volle che dovesse recarsi a prestargli gli estremi

(8) *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos*. VIRG.

uffícj della religione quel Fra Celestino medesimo, che segnato già nel suo Libro, aveva imaginato e sperato in cuor suo di far prendere e mal capitare.

Ma la sventura dei nemici, nelle anime ben fatte, non solo frena ogni sentimento di vendetta, ma anzi le apre alla misericordia. Intanto se n'era sparsa la novella nelle anticamere del palazzo. Coloro, che aspettavano udienza dal Duca, e che nel giorno innanzi accorsi sarebbero ad ogni suo minimo desiderio, non che ad ogni suo men grave bisogno; dopo averlo veduto uscire, e passare davanti a loro, in quel modo esterrefatto, crederono che avesse perduta la grazia del suo Signore: e senza di essa che diveniva? — Un manico di stile senza ferro.

Niuno dunque si mosse, nè mostrò tampoco molta curiosità nel dimandare quel che gli era accorso. Quando lo intesero, tutti alzarono le spalle per non curanza e disprezzo.

Avvertito però Giomo, e scesa la scala, e veduto quello spettacolo, mandò in traccia d'un chirurgo, e commise intanto che i soldati lo recassero nel Corpo di Guardia, e l'adagiassero alla meglio sui pancóni che servivano loro di letto, finchè quegli veniva. Subito che fosse giunto, e gli avesse curate le piaghe, ne ordinò sollecitamente a casa il trasporto. Ciò detto, risalì per darne conto ad Alessandro.

Frattanto, innanzi al chirurgo era giunto

Fra Celestino. Quantunque avvezzo per l'ufficio del suo ministero a veder da presso gli infermi nei varj gradi di malore, sentì un raccapriccio incomparabile all'aspetto di Ser Maurizio in quello stato. Egli vi riconobbe la mano celeste: ma, da sè mandando lontana ogni qualunque memoria del passato, e spogliandosi, come dice il poeta, del vecchio Adamo, preparavasi a mostrargli quale era la religione, quale la morale, quale la pietà di coloro, ch'egli tanto avea perseguitati.

Postagli al polso la mano, sentì che batteva: ma la gran perdita del sangue rendeva più e più deboli i suoi tocchi. Rammaricavasi verso quei ceffi di sgherri (che, anche per l'antipatia, che sempre divise gli uomini di spada da quelli di toga, son pronti più a schernire, che a compassionare), ed aspramente gli rimproverava della loro inumanità. — Come mai tentato non avevano almeno d'arrestare il sangue, fasciandogli le ferite del capo!

Quei furfanti gli risposero che loro mestiero era di far delle ferite, e non di fasciarne; e se gli aveva presi per garzoni di speziale? — E il buon vecchio, sospirando sulla perfidia di quei mercenarj, tolta una pezzuola che seco recava, e fattasi dar quella del suo laico, dal quale ajutato fu nella pietosa opera, cercò per quanto poteva di stringere la mascella; fasciandogli più leggermente che poteva la testa.

Ma poichè il chirurgo tardava, nè i soldati volevano intender più di quei lamenti, fatto un letto di picche, ve lo adagiarono più morto che vivo; e, contendendolo indarno Fra Celestino, a cui risposero di male parole, s' avviarono per la via de' Pucci.

La voce della grand' ira del Duca, e della seguente caduta di Ser Maurizio erasi propagata come un baleno in tutta la città; sicchè da ogni parte accorrevasi a considerar quello, che tutti chiamavano l'adempimento della giustizia celeste sopra di colui, che tante e tante volte avea violata la terrena. Benedicevano in cuor loro la Provvidenza, che liberavagli da quel terribil serpente: figgevano gli occhi esterrefatti su quel volto, che nulla più riteneva dell' umano; e se non si udivano inalzarsi voci di gioja, solo avveniva pel timore che gli restasse tanta forza da movere ancora, e rialzar di nuovo la testa. Così fra le maledizioni d' un popolo intero, fu trasportato nel suo quartiere del Bargello.

Là non erano moglie, non figli, non parenti! chè gli uomini di rado giungono a tal grado di perversità, vivendo in famiglia. Ser Maurizio era solo. Un birro gli prestava i più necessarj servigj, ma non viveva con lui: quindi non v' ebbe nel mondo uno solo, che incontro gli andasse con affetto, non che si rammaricasse della sua sorte.

In quanto ad Alessandro, sicuro per le novelle di Fiandra, che l' Imperatore non era

per mutarsi; e più sicuro, per quello che da Roma sapeva, che il nuovo Papa non era per mostrarsi inimico dell'Imperatore, come i fuorusciti Fiorentini si confidavano; fidandosi nelle armi del Vitelli, dopo essersi liberato di pressochè tutti i nemici interni, e costretta per fino la potentissima famiglia degli Strozzi a ritirarsi dalla patria: il ministero di Ser Maurizio (poichè riuscito non era in quest'ultimo suo desiderio d'aver Francesco Nasi nelle mani) diveniva di sì poca importanza, che qualunque altro anco volgare criminalista era capace di esercitarlo. Egli anzi rimaneva da quel giorno in poi verso il Duca più come un creditore importuno, che come un esecutore valente. Non fu mal contento dunque Alessandro in pensare che andava in tal modo a sbarazzarsene; pure commise a Giomo d'andare nel giorno a informarsi di quel che avveniva di lui.

Frattanto giungeva il chirurgo; e visitate le ferite; e vedendo che fuori era sempre di sè, disse pianamente a Fra Celestino, che avevalo accompagnato, di pensare ai rimedj spirituali, chè poco v'era da sperare negli ajuti dell'arte. Fece per altro quello, che nel caso pressochè disperato potevasi tentare.

Frattanto, o che medicando le ferite si fosse più concitato il dolore, o che in sè rivenendo conoscesse prossimo l'estremo suo fine; mugghiava, a traverso le fasce, come Perillo nel toro; e le maledizioni e le impre-

cazioni contro il genere umano eran continue. Siccome nessuno forse aborrì gli uomini al pari di lui; l'ira nel dover lasciare il mondo nasceva dal rammarico, che cessato così avrebbe di tormentarli. Le imagini quindi di tanti miseri, che avea spinti in esilio, alla sua mente si offrivano, non per indurlo al pentimento, ma come per rimproverarlo di non aver saputo cacciarli sotto la mannaja; e l'ombre di tanti decapitati all'immaginazione gli comparivano come per ischernirlo di non averli fatti prima lacerare e martoriare abbastanza.

Invano Fra Celestino gli parlava del pentimento: il pensiero della vita eterna gli si presentava come un raggio di luce, che passando a traverso uno spiraglio, fa veder quanto cupe sono le tenebre che lo circondano. Pure non disperava quel buon vecchio a poco a poco di vincerlo e di ridurlo a penitenza, ed era giunto in parte, che tacitamente udiva i suoi conforti; e disponevasi agli atti religiosi, quando fu annunziato Giomo.

A questo nome, e riprendendo tutto l'impeto dello sdegno, e di più pensando, dopo il caso del misero Berni, che quell'iniquo era anche più iniquo e più valente di lui: mentre con ipocrito viso egli andava dicendogli del rammarico del Duca: raccolte tutte le forze, e mugghiando sempre, ma pur interrottamente facendosi intendere:

— Torna, gli gridò; torna dal tuo padro-

ne, che forse per vedere ti manda quante ore mi restano a vivere, e digli che vo all'Inferno per lui, ma che là in breve l'aspetto. —

Si guardò Giomo da far la seconda parte dell' ambasciata: ma pur fece ad Alessandro la prima.

— All'Inferno? (rispose il Duca, sbarrando gli occhi, e facendo un riso come fatto l'avria Satanasso,) all' Inferno?... Torna da quel gaglioffone, e digli che vada pure allegramente, perchè lo pagavo per questo.

CAPITOLO XXXVI.

MORTE

« Ma se, disciolta dal corporeo velo,
« La bell'alma non giunse in grembo a Dio,
« Ai mortali per sempre è chiuso il cielo. (1)

Nel tempo stesso, in cui stava per cominciarsi questa scena di orrore in Firenze, vagava Francesco fuori della città, abbattuto dai casi, e fremente dall' affanno e dal timore.

Lo abbiamo lasciato in Siena, quando nell'istante, in cui non avrebbe saputo quello che rispondere alla feroce risposta di Piero Strozzi, era sopraggiunto il Duca d' Amal-

(1) Prego i Lettori a non riguardar come vanità questa citazione di tre versi miei: ma di concederla al desiderio di esprimere un concetto, che non ho trovato, benchè comunissimo, in altri.

fi a liberarnelo (2). Stette un istante presso che fuori di sè: quindi ripresi i sensi, nel tempo che Piero (sbalordito anch'esso d'aver potuto osar tanto) andava rimettendosi per rispondere alle cortesi parole del Piccolomini; egli come inosservato partì. Credè questi che lo facesse per rispetto; avrebbe voluto l'altro impedirlo; ma quando se ne accorgeva, era Francesco già per la scala.

Recatosi frettolosamente a casa, e avvertito il servo, a piede uscì subitamente di Siena: e tanta era l'angoscia, e l'ansietà dalle quali era spinto, che qualche miglio avea fatto, prima d'esser da lui raggiunto colle cavalcature.

Se creder si potesse che l'uomo anche vigilando star potesse senza pensiero, sarebbe stato quello il caso d'ammetterlo. La proposizione di Piero l'avea sbalordito: e uscito dalla porta, grandissima pezza durò a camminare macchinalmente, senz'accozzare un'idea: e procedeva nella strada, non avendo innanzi agli occhi, che il lampeggiar dello stile, che dovea configgersi nel seno della Luisa, e nella mente non risonandogli che i fieri Versi del Petrarca,

Salito a cavallo, senza dir parola, e dando di sproni, giunse sollecito a Staggia, là dove per ogni buon riguardo uscendo dalla via

(2) Il Piccolomini, Capitano Generale dei Senesi, come è detto al Cap. XXXXIII.

maestra, prendeva per le traverse. Il primo pensiero, che avea potuto porre insieme, stato era di recarsi a Firenze, e di avvertir la Luisa, perchè si ponesse in guardia; senza indicare da qual parte le sovrastava il pericolo.

Quando i cavalli furono stanchi in maniera da non potersi più reggere, e che costretto fu d' arrestarsi alla prima casa di contadino che incontrò (e ciò avvenne verso la sera), gettandosi sopra un misero letto, stanco, affannato, e pure più di spirito abbattuto che di corpo, dopo un lungo riposo, potè cominciare a riflettere sull' atto barbaro a crudele, a cui determinato si era l'animo (3) del primogenito di quello superba famiglia; perchè sospettare, non che indursi a credere, che il padre ne fosse a parte, certamente non lo poteva, E quello, che più l'affannava, era il pensiero, che quell'audace giovine dopo avere osato di concepirlo, avesse creduto lui capace di portarlo a fine.

È inutile il dimandare s' ei dormisse; che quando l' animo è agitato da sì grande ansietà, non possono i sensi comporsi nè pure ad un'apparenza, non che ad un principio di quiete.

La stagione, come suole in sul cominciar del Decembre, era fredda e piovosa: ma indifferente ai rigori del gelo, e sprezzando

(3) Vedi sotto, Nota (15).

l' incomodo della pioggia, quando appena un raggio di luce appariva in cima dei colli, era Francesco a cavallo per proseguire il cammino. Vedevalo il servo in quello stato veramente stranissimo, nè osava interrogarlo. Sopportava pazientemente l' intemperie del tempo, sperando che al giungere in Firenze, avrebbe potuto riposarsi a suo bell' agio; e non sapeva che le vicende più strane non erano per anco incominciate.

Quando verso la sera giunsero al poggio Baroncelli (4), era cessato di piovere. Là si divisero: lasciò Francesco al servo la cavalcatura, perchè andasse a passare dalla porta di S. Frediano per non dar sospetto: egli a piede, venne per la porta a San Miniato, di dove entrò senza che alcuno a lui facesse attenzione. Siccome si era trattenuto, scendendo il poggio, arrivò precisamente a casa nel tempo, che giunto vi era il servo, e che interrogavasi dal vinajo se veniva, e quando veniva il padrone. Erano sonate di poco le ventiquattro.

Francesco a quest' ultimo ordinò di non partirsi da casa; e benchè stanchissimo, senza salire, nè interrogare se nulla di nuovo fosse avvenuto, siccome oscurissima era l' aria, si mosse per far subito ricerca della Caterina Ginori, onde metterla a parte delle

(4) Ora Poggio Imperiale. Si è detto che aveano preso per vie traverse.

sue strane vicende; ma la trovò fuori di casa, e senza che i domestici sapessero se tornava, o no prestamente. Credè bene di attenderla: e siccome, malgrado l'impazienza, quando è grave la cagione, per la quale una persona si attende, l'interesse vince la noja; non farà maraviglia se oltre quattr'ore l'attese: nè si risolvette di partire, se non quando un servo (che era di casa Capponi, ma Francesco nol seppe) venne ad avvertire che non sarebbe la padrona rientrata se non a notte avanzatissima.

Dolente allora, come imaginar non si può, si ridusse lentamente, e sospirando a casa. Il vinajo (che non era potuto partirsi, a motivo del suo ordine, e che stato era sulle spine, per timore delle minacce fattegli) quando entrar lo sentì, gli diede la felice notte, e gli dimandò se altro comandava: e sulla risposta negativa, mentre Francesco credeva che si disponesse ad andare a letto, era corso frettolosamente, come nell'antecedente Capitolo abbiamo notato (5), ad avvertire il Bargello.

Ma Francesco salendo incontrò il servo, che già dalle donne informato gli disse d'essere stato in gran pena per lui: che sconfitta era la porta del suo gabinetto; e che nel giorno innanzi era venuta in casa la Giustizia.

— La Giustizia? dimandò... ma perchè?

— Questo è quello, che ignoriamo, rispo-

(5) Vedi sopra pag. 171.

se: ma le donne chiamate riferirono quello che era avvenuto. I servi del padre, che furono giubbilati subito dopo la sua morte, vi si erano trovati presenti, ma or non erano in casa.

Entrò nel gabinetto coll'animo incerto, e vedendo serrato lo Stipo (che Ser Maurizio dal fabbro lo aveva fatto richiudere) si confidò che non lo avessero ricercato: ma non l'ebbe appena aperto, che vistolo mancare del Ritratto della Luisa, e dei Versi di Michelangelo, diede un grido; si battè la fronte, e si tenne perduto. E siccome conosceva bene chi era Maurizio e di quel che poteva esser capace, non credè di potere indugiare un momento a uscir di casa; senza però sapere dove rifuggirsi. Sicchè, preso quanto oro egli aveva, e fatto cenno al servo che lo seguisse, senza nulla dire alle donne, turbatissimo, e come ognun può immaginare stanchissimo, s'avviò per la via solitaria dei Bardi. E in questa circostanza si mostrò la verità di chi disse, che la passione dell'amore sopravanza tutte le altre umane passioni; e che in conseguenza il pericolo della persona amata fa dimenticare per salvarla ogn'altro qualunque pericolo.

Quando fu rimpetto alle antiche case di Niccolò da Uzzano di onorata memoria (6), si soffermò: erano senza lanterna; oscurissima

(6) Che lasciò i fondi per aprire un pubblico Studio.

era la sera: sicchè chiamato sotto voce il servo che lo seguiva, ed accostatosi quello, postagli la mano sulla spalla,

— Conviene, cominciò a dirgli, uscir di Firenze in questa notte, e non uscir per le porte.

— O di dove? rispose quegli....

— Conosci Ruvidino? sai dove abita?

— Lo conosco; ma temo che non faremo con lui nulla di buono, perchè la giustizia so che ha più volte avuto fumo delle sue volate.

— E come lo sai?

— In Firenze presto, o tardi tutto si sa.

— Ma la giustizia non può far vegliare la sua gente per tutto il lungo giro delle mura.

— Ma piuttosto che scegliere d'andar per aria, se necessario è d'uscire, e non passar dalle porte, non sarebbe meglio di rischiare un poco, e di andar per acqua? — E così dicendo, mostrava come tante e tante volte gli ottimi consigli ci vengono da chi meno si aspetta. Se Francesco si fosse rivolto a Ruvidino, per le precauzione che di lì a poco stavano per prendersi, egli era (7) immancabilmente arrestato e condotto prigione.

— Come dunque? proseguiva.

— Sotto alla casa Medici (8) v'è sempre il

(7) Vedi sopra pag. 174.

(8) D'un altro ramo della dominante: ridotta ora ad Albergo, presso il Ponte alla Carraja.

barchetto, che serve a Messer Zanobi per divertirsi a pescare; v'è la scaletta di legno per discendere; sicchè non v'è altro pericolo da passare fuorchè la calata della steccaja di Ognissanti, e per questo ci raccomanderemo alla misericordia di Dio. In quanto al lucchetto, che ferma la barca alle catena, lasciate fare a me, e dite che non son io, se non arrivo a spaccarlo.

— Ma si dovrà portar via il barchetto?

— Già il padrone non lo perderà, perchè lasciandolo al Pignone, siccome da tutti è conosciuto per essere il barchetto di Messer Zanobi, tutti glielo riporteranno: ma in ogni caso, non saremo sempre a tempo a pagarlo? —

Considerava Francesco l'interesse e la fedeltà di quell'uomo; e godeva che fra tanti tristi un ottimo si trovasse. E poichè della vita poco premevagli, purchè tempo avesse di avvertir la Luisa, e di scampare dai tormenti, di che minacciato era se cadeva in mano di Maurizio, rispose al servo, che diceva bene, e che si appiglierebbe al suo consiglio.

Riflettè quindi se meglio era di tornare dalla Ginori (col pericolo di non trovarla sì presto, e colla sicurezza d'esservi ricercato, come in casa di persona sospetta, se si venisse a risapere ch'egli fosse rientrato in Firenze) o vero di presentarsi animosamente in casa Capponi, e di parlare alla Luisa del pericolo che le sovrastava.

Scelse quest'ultimo partito; e prendendo a braccio il servo (chè l'affetto induce alla fratellanza) a passi lunghi e solleciti, vennero al Ponte di Santa Trinita. Il servo andò avanti per assicurarsi in ogni caso se il barchetto vi era: scese la scaletta; ve la trovò; lo riferì prestamente al padrone: e mentre questi disponevasi a salire in casa Capponi, ei lo prevenne che avrebbe tentato di aprire o spaccare il lucchetto, e che su ciò si fidasse di lui. Intanto, con la solita trepidazione, picchiava Francesco alla porta.

Dimandato della Luisa, benchè l'ora fosse tarda (e sarebbe stata indebita per qualunque altra cagione) udì ch'era fuori: dimandato di Luigi, stessa risposta: della Giulietta? non sapevano se fosse a letto. Richiesto allora delle donne, che stavano in quel punto stesso spogliandola, e udendo la Giulietta che v'era Francesco, così mezza spogliata gli andò incontro; e senza aspettare di essere interrogata gli disse, che la mamma colla Luisa erano a cena dalla Maria Ridolfi; che avevan promesso di portarle i confetti; che le aveva aspettate fin allora, ma che non venivano, e che le donne la volevan porre a letto. —

La elevò esso fra le braccia, la baciò, sospirando, la ripose in terra, e dopo averle dimandato se stata era sempre buona da che non l'avea veduta, interrogando le donne,

seppe ch'essendo quello il giorno di nascita della Maria, sorella della padrona, vi era gran cena in casa Ridolfi; che la Luisa, la quale non stava bene di salute, avea da prima ricusato d'andarvi; ma venuta essendo la Caterina Ginori, onde passar seco la sera; sopraggiunti Lorenzo Ridolfi e Luigi, le avevano tanto pregate, che al fine si erano risolute di compiacerli, e ch'erano tutti là: che la bambina le avea volute aspettare; ma che siccome non poteva più tener gli occhi aperti dal sonno, cominciavano allora a spogliarla per metterla a letto. Dimandò allora se credevano che avrebbero fatto molto tardi: e udì che vi sarebbe stato ballo, per quanto udito avevano; mentre la padrona si vestiva.

Chiese allora Francesco da scrivere: e dopo avere colla più gran prudenza dettole che minacciata era nella vita; che scrupolosamente si guardasse; anzi che, se poteva, inducesse il marito ad espatriare; terminava coll'annunziarle che per una serie di circostanze fatali, e anco a rischio della sua vita, costretto era nella notte medesima ad espatriare egli stesso. E interrotto sovente delle lagrime, da cui restò bagnata la carta, chiuse la lettera; lasciandola sul tavolino, con ordine alle donne di additarla subito che tornasse alla padrona. E qui baciò di nuovo la Giulietta, e dicendole di salutar la mamma, nel più angoscioso stato partì.

Fu presto al luogo indicato: trovò che il

lucchetto era tolto; entrò nel barchetto; e si raccomandò alla Provvidenza. Se non che nello scendere, gli apparve un luccicare di torce verso il palazzo Capponi; a cui non fece per allora molta attenzione; anzi più sollecitamente si affrettò, per non esser veduto partire.

Il servo, con un picciolo remo andava conducendolo a seconda; e siccome per la pioggia del giorno la corrente cresceva, non senza qualche timore, giunsero al calare della steccaja. Là il servo portandosi a poppa, e forza facendo col remo fitto profondamente nel limo, per trattener la discesa, ebbe la sorte e il contento di condurlo sano e salvo là dove cominciano le case del Pignone. Era verso la mezzanotte.

Quantunque grandissimo bisogno avessero entrambi di riposo, pure il timore che avea Francesco di cader nelle mani di Maurizio (molto lontano essendo dal pensare quello che l'eterna Giustizia decretato avea pel dimane sopra di lui); e l'estremo affetto che il servo sentiva per esso, gli animò a proseguire il cammino per giungere in quel di Siena. Una volta che fossero usciti dal Fiorentino, eravi tempo da pensare al da farsi.

Oscurissima si manteneva la notte, sicchè girando le mura, senza esser visti da alcuno, pervennero alla porta di San Pier Gattolini, di dove, lasciando la via maestra, si avviarono verso il Poggio Baroncelli. Quando poche

era innanzi vi erano pervenuti, non dubitavano certamente di doverlo ripassar così presto. La salita non era, come vedesi adesso, tanto facile e piana; sicchè quando vi giunsero erano ambedue spossati dalla fatica. E in fatti, considerando come passati avevano i due giorni antecedenti, e quali dovevano essere le presenti pene, non farà maraviglia, che la natura ne potesse più della passione, che tenea Francesco agitato.

Il servo molto meno aveva sofferto di lui: ma ugualmente minore in esso era quella specie di moto vitale, che l'animo ingombro d'un oggetto trasfonde al corpo, e gli dà forza. Sicchè incontratisi in una di quelle cappelline aperte, dove trovasi l'imagine d' un Santo, ricoperta da una tettoja, vi si rifugiarono, per lasciar passare la notte e riposarsi. A veruna osteria circonvicina di fermarsi non si fidavano.

Il servo si addormentò pressochè subito; ma non così avvenne di Francesco; che quantunque spossatissimo, e bisognoso di sonno, l'affanno ne poteva più della stanchezza per tenerlo desto e inquieto. E in vero, se avesse potuto anche lontanamente sospettare quello che passavasi in casa Capponi, ben altro pensiero avrebbe avuto, che quello di riposarsi.

Vero è che appena si fu il servo addormentato, e riflettendo egli alla stranezza de' suoi casi, il primo oggetto che venne ad accre-

scerne il dolore fu quel risplender dai lumi verso la casa della Luisa, a cui per la fretta di scampare, parevagli allora di non aver prestato l'attenzione che meritava: e vagando di congettura in congettura, non sapeva a quale fermarsi. La più semplice parevagli l'opinione che fossero in quel momento ritornati dalla cena: ed in tal caso dolevasi amaramente d'avere avuto troppa fretta, e così trascurato l'occasione di rivedere la Luisa, di parlarle, e di raccomandarle colla voce più caldamente che fatto non avea collo scritto, di stare in guardia, e di espatriare quanto più presto poteva: e ciò riandando sovente coll'immaginazione, dolevasi, e lagnavasi seco stesso di non averlo tentato, anche con suo manifesto pericolo.

Dall'altra parte considerava, che siccome aveva inteso che in casa Ridolfi dopo la cena doveva cominciare il ballo, non era verisimile che fosse terminato sì presto. Allora sorgeva il timore che la Luisa si fosse sentita indisposta: ma rifletteva che se l'incomodo sopraggiuntole fosse stato piccolo, lo avrebbe sopportato; e grande, e tale da farla tornare frettolosamente a casa, non poteva in modo alcuno figurarselo. Vero è peraltro, che quest'ultima idea, quantunque non che verisimile, non la trovasse nè pur anche probabile, non mancava di tanto in tanto d'affacciarsegli alla mente, e di turbarlo e funestarlo, ancorchè per brevissimi istanti.

In sì fatto rivolger di pensieri passarono molte ore, finchè sempre ad occhi aperti mirò dal colle vicino spuntar il crepuscolo. Allora cominciò a riflettere sulla via da tenersi, per uscire dallo Stato; e, siccome nel venire l'aveva di molto allungata, confidavasi, varcati certi colli, di rinvenire le traverse, che in tempi meno infelici avea percorse quando conduceva in salvo Luigi Alamanni (9). Ma in questo tempo, mentre a varie chiese circonvicine sonava l'Avemaria dell'Alba, udì un picciolo romore lontano come di scarpicciare di passi, quindi la voce di due che parlavano, e che si andavano di mano in mano avvicinando. Era lo Sbietta col compagno, che fattisi aprir la porta di S. Pier Gattolini, come detto si è nel precedente Capitolo, venivano in traccia di lui.

— In quanto a me, diceva il compagno, non credo che possa essere uscito di Firenze, sicchè son tutti passi gettati.

— E io ti dico che se l'è svignata: e scommetterei anche come; ma un'altra volta nessun me la fa: replicava lo Sbietta.

— E se lo sapevi, perchè non impedirlo?

— Perchè me ne sono accorto tardi: ma per un'altra volta ti ripeto, che se me la fanno son bravi.

— Di', dunque come.

(9) V. Cap XIII.

— Hai tu visto quando mi son fermato sul ponte a S. Trinita?

— L'ho visto.

— Il barchetto di Messere Zanobi de' Medici, e' non c'era più. Porrei le mani nel fuoco, che quello ha servito per farlo fuggire. Jerisera alle dieci era in Firenze: non son passate sett'ore, dunque debbe esser per questi contorni.

— Sett'ore son di molte, per chi sa d'averci dietro: concluse il compagno.

Francesco intendeva questi discorsi, e tremava che passandogli davanti, voltassero gli occhi. Ogni tentativo di scampo sarebbe stato inutile. Ma come volle la sua buona sorte, non dubitando il meno del mondo che quello che cercavano fosse a loro sì vicino, giunti davanti alla cappellina, passarono oltre senza rivolgersi.

Quando Francesco pensò che avessero fatto un buon tratto di cammino, si diede a svegliare il servo, al quale per non intimorirlo nascose il pericolo imminente, che avean corso: e lasciando la strada, che avrebbe in alto portato, per la Torre del Gallo, a quello che chiamasi il piano di Giullari, prese un'altra via, traversando i campi, per indi passare i colli, dove pensava che non avrebbe potuto imbattersi nello Sbietta.

Così, tacendo sempre, e frequentemente sospirando, seguitò a camminare fino a due ore di Sole, nessuno incontrando fuorchè i

contadini, che andavano al lavoro. Tutti gli facean riverenza, e con una buona grazia particolare, come soliti sono gli abitanti di quei contorni; ma si fermavano, indietro voltandosi, non sapendo quel che pensare, vedendo una persona di quella bella e nobile apparenza in quei luoghi, e a quell'ora. E tanto più ammirati ne rimanevano, in quantochè portava espressi nel volto i segni manifesti dell'abbattimento e del timore.

E questi si accrebbero allorchè girando dietro ad una casa, quando fu per metter piede nella viottola, che riusciva sopra una stradella, vide che molta gente venivagli incontro, alla quale senza tornare indietro (e questo far non volea per non dar sospetto) non potea più sfuggire.

Era una comitiva di nozze, che veniva a far la seconda fermata (10) nella casa lì prossima.

Si fece da una parte Francesco per lasciarla passare: nè senza molto rammarico, pensando ai suoi casi, potè vedere la sposa giovinetta di sedici in diciassette anni, brunetta, ma vaghissima, con due occhi neri che brillavano, e una bocca dove il sorriso avea tutte le grazie dell' innocenza. Facendo egli atto di salutarla, gli corrispose con un' occhiata, che per quanto fosse ingenua, gli ri-

(10) Indicazione, tolta dagli usi de' contadini nelle loro nozze.

cordò quella che tre anni avanti era stato pegno d' una felicità (11) che s' era dileguata come un sogno.

Lo sposo non era bello, ma non spiacevole, ed avea certi occhietti furbi, che lo facean riconoscere tra mille. Gli fece un saluto, come di conoscenza: parve a Francesco di averlo veduto un' altra volta, ma non sapea risovvenirsi dove.

Ma quello, che non credeva certo d' incontrare, e da cui non pensava d' essere abbracciato innanzi di raffigurarlo, fu il Ciarpaglia. E molto meno aspettavasi, che licenziatosi subito dalla compagnia (non senza dispiacere degli sposi, e di varj altri che gli accompagnavano) dicesse:

— Messere, son con voi — come se trattato si fosse di cosa già concertata.

— Come? dimandò Francesco, stringendogli amichevolmente la mano, dopo che lo ebbe riconosciuto...

— Il come lo saprete: intanto, andiamo, e lasciatevi condurre a me. Vo' mi parete assai stranito.

— Buon uomo, non posso dire d' esser tranquillo.

— Mettete giù la malinconia: e soprattutto contate che con meco si va sempre sicuri. Avete vo' riconosciuto lo sposo?

(11) Vedi Cap. III, pag. 195.

— No: mi pare d'averlo rivisto, ma non me ne sovvengo.

— Non vi ricordate della mattina del possesso? E di quando non vi volea dar la cavalla (12), non ve ne ricordate?

— Oh!

— Quello appunto; Messer sì, quella buona lana di Cocchetto. E avrei da contarvene delle belle se voleste udirle: basta, quando voi mi faceste la somma grazia di farmi uscire dalle granfie di quel demonio in carne di Cancelliere, Cocchetto doveva esser preso anche lui, perch'i' avevo fatto il Beco, e lui avea fatto il Nencio: ma il furbo trincato la scapolò. Ora è venuto il gastigamatti; e colla moglie a lato, sì giovine e sì bellina, come vo' avete visto, dovrà mangiare molti bocconi amari. —

Quando furono in fondo della stradella, che metteva sopra una più ampia e battuta, e che Francesco, senza dirlo, mostrava dispiacenza di proseguire per quella, fattosegli all'orecchio:

— Venite, venite, non abbiate temenza, gli disse: lo Sbietta l'ho cucinato io come va; e ci è tempo assai per levarlo dal fuoco. —

Fatte altre due miglia, e cominciando i due Fiorentini ad essere stracchissimi, il Ciarpaglia che se ne accorse, diceva:

(12) Vedi, Cap. XIII, pag. 134.

— Abbiate un'altra po' di flemma.

Andava innanzi Francesco, senza saper che pensare di quello, che detto avevagli il vecchio; e quindi rispondeva con parole tronche. Dietro seguitava il servo spedato. In questo giunsero ad un'osteria di campagna, dove tutto parea pessimo, cominciando dal solajo, e dai muri.

— In tempo di guerra, pan duro: diceva entrando il Ciarpaglia; Messer mio caro, conviene adattarsi; ma qui siete sicurò come in chiesa. — Intanto chiamava: Catèra. —

E venuta giù l'ostessa, le dava gli ordini come se fosse stato in casa sua. Quindi rivolto al servo di Francesco:

— E tu, gli disse, va'pure a letto, che hai portato abbastanza i frasconi — (13). E quegli, ricevuto con un abbassar di testa l'assenso del padrone, non se lo fece dire due volte.

Quando furono soli, il Ciarpaglia, raccontò a Francesco come, un mezzo miglio innanzi d'incontrarlo, era incappato nello Sbietta col compagno; il quale stato essendo del numero di quelli, che lo avevano accompagnato, quando Ser Maurizio gli avea fatto baciare il chiavistello della porta di Firenze,

(13) Proverbio che significa « reggersi difficilmen- « te sopra di sè, tolto dallo strascicare dell'ale, che « fanno i polli, a similitudine de'frasconi in sul so- « miere, che toccan terra colle punte. »

riconosciuto che l'ebbe, richiesto gli aveva se per caso incontrato si fosse in Francesco Nasi. Ed egli, sapendo che quando quella tal gente ricerca d'alcuno, non lo ricerca per fargli l'elemosina; facendo finta di parlar misteriosamente, s'era tirato da parte, e avea dimandato allo Sbietta:

— Ci sarà il beveraggio?

— Ci sarà, risposto aveva, e larghissimo.

— Davvero?

— Da birro onorato.

— Quand'è così,... ma come contiamo per lire, o per piastre?

— Conteremo per piastre, e sai che *Bindocco* non guarda tanto per la sottile, quando le cose premono.

— E questa preme assai?

— Cioè?... non per esso, ch'è un bravo ed onorato giovane, ma per esaminarlo a causa di fuorusciti.

— Esaminarlo!... Ho inteso. Quand'è così dunque, e fidandomi alle tue promesse che conteremo per piastre... Ma se te lo faccio cogliere, passeremo la diecina?

— Non dirò che si passi, ma ci arriveremo.

— Dunque andate tutti e due verso l'Impruneta. Non vi fate vedere all'intorno, finchè non annotta: e stasera, verso l'un'ora, investite la casa del Cappellano, e chiappatelo.

— Del Cappellano?

— Del Cappellano.

— Ah! sì, sì, quello che nel XXX si levò il collare, si fece soldato, e poi tornò a fare il prete...

— Per l'appunto. È suo amico...

— E mi pare che la mattina del possesso di Sua Eccellenza parlasse con lui (14).

(— Che memoria che ha questo rinnegato; diceva il Ciarpaglia fra sè. — E — che mariolo è questo villano, — diceva fra sè lo Sbietta, credendo che per dieci piastre volesse tradirlo.)

— Ci siamo dunque intesi. — E così si lasciarono.

In queste minute particolarità voluto era entrare il Ciarpaglia, per dare ai birri, e allo Sbietta principalmente, che furbissimo era, sicurezza della verità di quanto loro esponeva; onde mandarli a cercar Francesco in un luogo, dove ad essi dovea parer verisimile, ma dove credeva egli che in qualunque caso non si sarebbe mai rifugiato.

— Sicchè, proseguì rivolto ad esso, potete qui stare a vostro bell'agio, che i nemici per ora sono lontani. —

Benchè queste franche assicurazioni del Ciarpaglia potessero tener in quiete Francesco sulla sua personale sicurezza; e quantunque si allegrasse seco stesso, vedendo che, in mezzo all'acerba tirannide in cui gemeva-

(14) V. Cap. I, pag. 16.

no, non era spenta negli uomini la virtù: pure non sapeva un istante distoglier l'animo dal crudel pensiero dei pericoli soprastanti alla vita della Luisa.

Ogni altra qualunque imagine veniva interamente assorbita dalla riflessione, che per ogni istante, in cui da essa continuavasi a tenere il piede in Firenze, col timore in cui stava Piero che potesse dal Duca esser violentemente disonorata, continuava in essa l'imminente rischio d'essere uccisa. Stavagli sempre in mente il terribile atto, in cui Piero glielo avea fatto intendere: nè sapeva darsi pace, nè acquetarsi pure un momento, anelando solo di esser fatto certo almeno, che la sua lettera le fosse pervenuta, e che ella avesse indotto il marito a procurare la sua salute collo scampo.

Intanto dal Ciarpaglia erano state nei dintorni procurate le cavalcature: e quanto più presto poterono furono in via.

Tristo fu il viaggio, silenzioso, e non interrotto che da frequenti sospiri. Di tanto in tanto il Ciarpaglia provavasi a parlare per distrarre Francesco, ma sempre inutilmente. Talora, quando esso più forte sospirava, rivolgeva gli occhi maliziosamente al servo, come per dirgli: — La cosa debbe esser grave — : ma se la passava l'altro con un abbassar di testa, con fare un atto che nulla significava, e con dar poi di sprone alla bestia.

Quantunque per le cause già dette, avesse

Francesco tutte le ragioni per affrettarsi, onde scampare dalle ricerche di Ser Maurizio; pure, vedendo il pericolo allontanato un poco dall'imminenza, nella quale trovato erasi nella mattina, l'angoscia per lo stato della Luisa assai ne poteva più del rischio proprio: nè quasi curavasi di far camminare speditamente il cavallo.

A ciò però provvedeva il Ciarpaglia, che sovente passandogli innanzi col suo, dava moto agli altri. Così giunsero, ma tardissimo, poco l'intemperie curando della stagione, per via traverse, e non toccando le dogane, al di sopra di Staggia. La casa della posta era in quel tempo al di sopra del castello, e posta in quel di Siena; sicchè, vedendo gente adunata, dimandò il Ciarpaglia che cosa v'era di nuovo; e udì che sparsa si era la novella della morte di Ser Maurizio avvenuta in quel giorno stesso. Si era saputa da un postiglione fiorentino, ch'era passato per Siena. Le particolarità s'ignoravano.

Francesco non se ne rallegrò, nè se ne dolse; ben comprendendo, quantunque terribilissimo fosse quell'uomo, che egli era un istrumento e non altro: e che venti più si troverebbero pronti a far per calcolo quello, ch'ei faceva per istinto. Poco dopo giunsero a Monte Reggioni.

Dopo una notte agitatissima, licenziando la mattina il Ciarpaglia, e impaziente sempre, poichè colla morte di Maurizio potevasi

credere che almeno in su quel subito non sarebbero sì grandi le indagini e i rigori, si risolvette a inviare il suo servo alla Caterina, senza lettera (per non dar sospetti, se fermato egli fosse all'andare), ma colla commissione di vederla in qualunque modo, e pregarla di volergli scrivere tutto quello, che potea riguardarlo.

Malgrado l'estrema fatica durata negli antecedenti giorni, si pose il servo subito in via, fino a San Casciano accompagnato dal Ciarpaglia, che lietissimo d'essere stato utile a Francesco, altra ricompensa non avea voluto fuorchè quella di baciargli la mano. Egli restò fermo in Monte Reggioni, aspettando colla più terribile incertezza l'esito di quell'ambasciata. Egli non vedeva che tinto in nero tutto quello che gli si presentava: e l'orrore glie se n'accrescea nella mente, di tanto in tanto tornandò all'istante, in cui (scendendo per la picciola scaletta nella barca in Arno) gli erano comparse quelle faci risplendenti verso il palazzo della Luisa.

E in fatti, potea dirsi che nulla di più lugubre annunziarsi potea di quelle faci. Terminato il convito, o, come allor dicevasi, il pasto, in casa della sorella Maria, cominciò la Luisa a sentirsi male. Sopportò i primi dolori agl'intestini con fermezza; ma divenendo spasmodici, nè potendo più la forza d'animo, di quel che ne potesse l'angoscia, le convenne far cenno alla Caterina: la quale

uditala, e chiamato il marito, improvvisamente partirono; accompagnandola Lorenzo suo cognato, preceduto dai servi, che portavan le fiaccole: ed erano quelle vedute da Francesco. Ella ebbe appena forza di condursi a casa.

Postasi a letto, e fatto venir subito Francesco da Montevarchi, la trovò che cominciavano i vomiti. La faccia era abbattuta, e gli occhi avevano già molto perduto del lor sì vivo splendore. Conobbe il dotto ed avveduto fisico qual era il genere della malattia che l'angeva; e ordinò varj palliativi, onde far mostra di operare quelche cosa, perchè rimedj più non ve n'erano. Benchè cauto egli fosse, ed avvezzo ad atteggiare il viso alla speranza, troppo era visibile il dolore che l'opprimeva, tenendo la mano al polso di quella sventurata, perchè la Caterina non si accorgesse del gran pericolo in ch'ella stava.

Quando il Montevarchi lasciolla, e che essa gli venne dietro, come accade, per udir meglio, lontano dall'inferma quello ch'era da temersi; dalle sue parole non avea potuto nulla trarre di men tetro non che di consolante; e partito che fu, disponevasi sospirando, e ritenendo le lagrime, a tornarvi, allorchè le donne della Luisa le dissero come v'era stato Francesco Nasi, e che avea lasciato una lettera per la padrona. Esse non si erano attentate di dirlo a Luigi, non già perchè nulla sospettassero della sua virtù, ma

perchè crederono che vi si parlasse di affari privati della famiglia di lei.

Fecesi la Caterina dar la lettera: non esitò un momento ad aprirla: e chiaro vi lesse l'annunzio di quel che ella già temeva sul genere della malattia dell'amica (15). Facendosi però animo, nascose la lettera, e tornò dove rimasto era Luigi presso il letto della moglie, spaventato dai fieri sintomi di quel crudel malore, non articolando parola, non elevando palpebra; ma cogli occhi fitti nel volto di quella vittima sventurata dell' umana perfidia. E in fatti le prendeva di tanto in tanto la mano, e bruciar la sentiva; indizio fatalissimo di quel che il Montevarchi avea conosciuto, ma che Luigi non intendeva. E tutto questo avveniva nel tempo medesimo che Francesco tremava per la sua propria sicurezza, come veduto abbiamo, ricoverato nella cappellina presso al Poggio Baroncelli.

(15) Era fatale che questa sventurata dovesse morir di veleno, e in ciò tutti gli Storici son d' accordo. Il Varchi ne attribuisce la colpa alla famiglia di lei per impedire « che il Duca Alessandro, « cui eglino avevano per nimico, per fare lor onta « e dispetto in tutti que' modi che egli avesse potu- « to, non volesse nella persona della Luisa, con « qualche inganno, o con qualche fraude imporre « alcuna macchia all'onestà e alla chiarezza del « sangue loro ec. » (pag. 527) ma tutti gli altri ne addebitano il Duca Alessandro, come vedrassi alle Notizie Storiche in fine.

Il suo servo giunse a Firenze due sere di poi.

Recatosi dalla Caterina, non volevano i domestici lasciarlo entrare, tanta era la desolazione, in cui trovavasi la loro padrona. Ma facendo egli forza, e dicendo che cosa di altissima importanza lo conduceva; uditosi da lei ch'era il servo di Francesco; dopo averlo interrogato, e pianto, e disperatasi, dopo alcune ore, gli consegnò scritte in una carta le seguenti parole:

« Sapete quanto vi amo, Francesco, e ve « ne do la più gran prova, non lasciando a « mano inimica l'incarico d' infiggervi lò « stile nel cuore. Piangete dunque, piange- « te, che n' abbiamo tutti ben cagione. La « Luísa è spirata nelle mie braccia, perdo- « nando a' suoi nemici, e cessando da tante « miserie. Nell'acerbità dell' angoscia, un « pensiero almen vi conforti, che non po- « tendolo come amante, ella nessuno amò « come fratello più ferventemente e costan- « temente di voi. »

Fu questa lettera per Francesco come un colpo di fulmine che toglie i sensi, e sospende la vita. Dopo le parole *è spirata*, gli cadde di mano la carta, e stramazzò sul terreno. Il servo tentò invano di prestargli quegli ajuti, che inutili sono, quando non gli accompagna la mano dell'amicizia.

Doppiamente infelice, fuggendo la patria, e i fratelli di quella misera (che si armavano

per rientrarvi) visse nella lontananza in mezzo agli affetti sempre rinascenti del suo dolore, e nella memoria sempre dolce e sempre cara delle sue tante virtù.

Ma il rammarico, questo cancro reditore delle più stabili vite, dopo averlo accompagnato in Genova, in Ferrara, in Venezia, ove fuggiva gli Strozzi da ogni luogo, dove si recavano; e dopo aver inteso la ruina di Filippo, senza giungere alla vecchiaja, gli fece terminare i suoi giorni.

Si erano da lui richieste dopo molto tempo; e minutamente poi da molti s'intesero (e raddoppiarono l'odio contro Alessandro) le triste a un tempo e sublimi particolarità della morte della Luisa... Ma con qual cuore, anzi con quale ardimento osar potrei di narrarle?... Qual penna umana, senza un'ispirazione celeste, si attenterebbe a descrivere degnamente il ritorno della più pura delle anime al consorzio degli Angeli, di dov' ell'era discesa?

AVVERTIMENTO

Credo che non sarà discaro a' miei Lettori, che aggiunga sulla fine dei principali Personaggi da me condotti in iscena le seguenti

STORICHE NOTIZIE

Duca Alessandro. Quantunque il Varchi imputi alla famiglia della Luisa il crudel fatto del suo avvelenamento, gli altri Storici tutti son d'accordo ad imputarlo ad Alessandro: e il Segni (1) principalmente con quelle parole : « Sparata dai Medici fu rapportato « con verità che l'era (la Luisa) morta di « veleno. Si disse allora, e poi s'andò veri- « ficando la fama, che il Duca sdegnato con- « tro di lei, la fece avvelenare: perchè, a- « vendola a una festa richiesta dell'onor suo, « gli diniegò, e ancora con parole villane: e « seppesi che il ministro di questa scellera- « tezza era stato Vincenzio Ridolfi figliuolo « del Rosso, che con quelle donne cenando » (Maria e Luisa) « aveva servito a questo em-

(1) Pag. 180

« pio uffizio per compiacere il Duca. Questo
« Vincenzio Ridolfi in Firenze con Giorgio
« suo fratello s'erano allevati col Duca e con
« Ippolito, quando il Rosso loro padre nel
« principio del pontificato di Clemente, e
« nell'ultimo di quello di Leone, gli gover-
« nava ancora fanciulletti, ond' erano fami-
« liarissimi di quel Principe; ed essendo
« giovani nobili, e senza punto di patrimo-
« nio, e con molte voglie, ebbero ardire di
« commettere molte cose nefande. »

Dopo la morte di lei, sentendo come da Filippo Strozzi si macchinavano in Roma cose nuove, lo fece citare con pubblico bando; ed essendo breve il termine della citazione, lo dichiarò ribelle insieme a Piero e a Lione suoi figli, confiscandone i beni (2).

Allora, non avendo più alcun ritegno, si pose Filippo alla testa dei Fuorusciti, gli sovvenne di danaro, e gli ajutò a mandare un Ambasciatore in Ispagna a Carlo V. per dimostrare come erano stati violati i patti della Capitolazione, e come Alessandro governava tirannicamente in Firenze. Carlo V. rimesse il conoscere di questo affare a quando egli tornerebbe dalla sua spedizione di Affrica: e che si arresterebbe in Napoli per udire le parti.

(2) Alcuni vogliono che ciò avvenisse dopo l' invio dell'Ambasciatore a Carlo V. di cui si parla sotto.

Ciò inteso dal Cardinale Ippolito, si unì, o finse d'unirsi (come pare più probabile) ai Fuorusciti; e senza aspettare il ritorno dell'Imperatore dalla conquista di Tunisi, preparavasi con gran seguito a recarsegli incontro, ed esporre dinanzi al trono di Cesare le doglianze dei Fiorentini.

« Accattando da Filippo Strozzi diecimila
« ducati... si partì di Roma in poste, aven-
« do preso venti cavalli, su' quali messe i
« più segreti servitori, e più necessarj, e
« tolti ancora quattro Fiorentini, fra' quali
« fu Dante da Castiglione . . . . si
« messe in cammino verso Napoli, per ri-
« scontrare l'Imperatore in Sicilia.... Es-
« sendo arrivato a Itri in terra di Puglia....
« la sera, cenatosi lietamente in quel luogo,
« dopo due ore il Cardinale raccapricciatosi,
« e preso da dissenteria, e da doglie, in tre-
« dici ore morì... I segni manifesti di vele-
« no (3) mostrarono... e la più certa fama fu
« che fosse stato il Duca Alessandro, che in-
« sospettito a ragione di quella gita, non a-
« veva saputo trovar modo più espediente
« per salvare la sua riputazione e lo stato. »

Giunto Carlo V. in Napoli, vi si recarono i Fiorentini Fuorusciti, con Filippo Strozzi alla testa, e poco dopo giunse il Duca Ales-

(3) Segni, pag. 187, e seg. Là si posson veder nominati gli autori del misfatto. Vedasi anche Varchi, pag. 537.

sandro coi suoi più valenti Consiglieri, Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, non che Baccio Valori, che per altro fin d'allora parea segretamente legato cogli Strozzi.

Quantunque molti fossero i protettori dei Fuorusciti nella Corte dell'Imperatore; e che Filippo Strozzi avesse promesso ai Cortigiani gran somme di danaro; maggiori ne offerse il Duca; ed ebbe il disopra. Furono stabilmente convenute le nozze con Margherita figliuola naturale dell' Imperatore; furono da lui accettate largamente le condizioni, che gli si vollero imporre; e trionfante tornò co' suoi Consiglieri a Firenze; dove senza misura vendicandosi de' suoi nemici (4), riprese il solito tenore di vita, non perdonando nei casi di amore nè a sesso, nè a condizione, nè a età.

Tra le sue fantasie, venutogli ardentissimo desiderio della Caterina Ginori, zia di Lorenzino de' Medici: e a lui rivoltosi per ottenerne l'intento « egli, che non aspettava « altro che una simile occasione, gli mostrò « che vi sarebbe difficoltà; pure che da lui « non resterebbe: ed in quel mentre andava « intertenendo non meno di fatti, che con

(4) In un MS. da me posseduto, a carte 179, tergo, si legge: « Mostrossi crudele agli uomini... facendoli morire miseramente, e murargli vivi infino tra' mattoni e sassi, e sostenergli in vita per « fargli più acerbamente morire. »

« parole un Michele del Tavolaccino per so-
« prannome Scoronconcolo, a cui aveva fat-
« to riavere il bando del capo, nel quale per
« un omicidio da lui commesso era incorso:
« e spesse volte ragionando, si doleva forte
« con esso lui, che un certo saccente di Cor-
« te aveva tolto senza cagione nessuna a uc-
« cellarlo, e prendersi giuoco de' fatti suoi:
« ma che al nome di Dio... alle quali paro-
« le Scoronconcolo risentitosi subito, disse:
« — Ditemi solo chi egli è, e lasciate poi fa-
« re a me, ch' e' non vi darà mai più noja...

« Parendogli che quella notte (6 Gennajo 1536, stil Fiorentino, e 1537 stil comune)
« fosse il tempo, favellò dopo cena nell' o-
« recchio al Duca, e gli disse che aveva fi-
« nalmente con promissione di danari dispo-
« sta la zia; che quando tempo gli paresse,
« se ne venisse solo e cautamente in camera
« sua (5), ec.

Così avvenne: ma in vece dei diletti di Venere il Duca Alessandro per mano di Lorenzino e di Scoronconcolo vi trovò miseramente la morte.

Francesco Guicciardini. Da coloro, che pongono l' ingegno e il sapere al di sopra di tutte le umane qualità, questo uomo sarà ri-

(5) Varchi, pag. 589. Egli udì narrarsi il fatto da Scoronconcolo stesso. Della Caterina dice il Varchi che era « di maravigliosa bellezza, ma non punto « meno pudica, che bella.»

guardato come fra i più grandi del suo secolo: ma da quelli, che reputano la virtù dovere andare innanzi a tutto, non potrà esecrarsi abbastanza la sua memoria. Esso fu il più crudele fra i cittadini a perseguitare, uccidere e confinare: fu lo scudo, sotto il quale si riparò il governo di Alessandro, quando la sua penna lo difese in Napoli davanti a Carlo V: e fu poscia l'autore della elevazione di Cosimo I. È prezzo dell'opera il vedere nel Volume Secondo della Storia di Alessandro (6) dell'Abate Rastrelli la Narrazione di Galeotto Giugni di quanto avvenne a Napoli: e come fino le più acerbe tirannidi di lui fossero dal grande Istorico Italiano convertite in mancanze private. Fra queste si citarono le morti della Luisa Strozzi (7) di veleno, e quella di Giorgio Ridolfi, di ferro; lo che esclude chiaramente che la prima venisse procurata dalla propria famiglia, come crede il Varchi.

Ma tornando al Guicciardini, egli ebbe il guiderdone meritato, perchè, dopo essersene servito Cosimo ne' suoi fini, lasciandolo negletto da sè, odiato dall'universale, ugualmente che Francesco Vettori, terminò miseramente, e pare di veleno, i suoi giorni, come si è detto.

Gabriele da Cesano. Dopo la morte del

(6) Firenze, 1781, presso Benucci e Comp.
(7) Ib. pag. 69. e segg.

Cardinale Ippolito dei Medici, egli che n' era stato il guidatore in tutte le sue politiche azioni, si diede al servizio del Cardinal Salviati. Con esso venne in Firenze nel 1537 (stil comune) quando quel zio di Cosimo I. davasi a credere di poterlo persuadere a rinunziare il Principato; nella quale occasione imbavagliato da Giomo e dall' Unghero, ed esaminato poi minutamente su tutti gli avvenimenti della sua vita: quindi rilasciato, e inteso che ciò era stata una burla, partì subitamente da Firenze, onde la burla non si convertisse in seria realtà. In fatti burla non fu, ma sospetto del nuovo Governo di Cosimo I. perchè s' era fatto intendere come « già egli sapeva da un pezzo che il Duca A« lessandro doveva essere ammazzato » (8).

Dopo questo tempo fu tra i familiari del Cardinale Ippolito d' Este il II; passò seco in Francia sotto il regno di Francesco I; divenne Confessore di Caterina de' Medici; sostenne quel ministero per nove anni; e fu quindi creato Vescovo di Saluzzo, nella qual sede, come apparisce anche dalla sua Iscrizione sepolcrale, morì nel 1568.

Fu anche dottissimo giureconsulto, filosofo e grecista insigne: sicchè meritò che Claudio Tolomei, nel sua famoso Dialogo, dove

(8) Vedasi l'Elogio di Gabriele da Cesano nel T. IV. degli Uomini illustri Pisani, dove trovasi questa particolarità, pag. 401.

si disputa del nome con cui chiamar si debbe la nostra volgar Lingua, non solamente lo introducesse a disputare col Bembo, col Castiglione e col Trissino, ma che dal suo nome intitolasse il Cesano quel Dialogo.

Filippo Strozzi. Egli aveva, come *veduto* abbiamo, accettato l'incarico di Ambasciatore di Alessandro a Papa Paolo per dargli, come si suol dire, la burla: ma pratico della Corte di Roma, si adoprò con questo nuovo mezzo per giungere a' suoi fini: e se fin dall'avvenimento del Cardinal Farnese al trono pontificio, tutti sapevano che amico egli non era del Duca di Firenze, ne coltivò Filippo l'antipatia, nè restò mai di promoverla e di aumentarla.

Baccio Valori sino da quel tempo a lui si legò segretamente: si diedero la fede insieme di adoprare ogni modo acciò il Duca ruinasse: e poichè su quei primi far differentemente non si potea, legarsi col Cardinale Ippolito, per opporlo al cugino; salvo, dopo avere ottenuto l'intento, di prendere quelle determinazioni, che consigliato loro avrebbero le circostanze.

La proditoria morte della Luisa venne ad accrescere in quel padre tenerissimo il disdegno e la fermezza; e chiunque vorrà dalle azioni degli uomini giudicare dei loro interni sentimenti (quando non siavi causa per simulare), riconoscere dovrà che in un uomo com' era Filippo, la tanta grande affezione

mostrata per Lorenzino, dopo l'uccisione del Duca Alessandro, per la più gran parte derivò dalla vendetta che preso aveva del sangue dell' innocente figliuola.

Intanto sui primi mesi del pontificato di Paolo III egli diede opera per adunare quanto più potea di danaro, sapendo com'è stato, sino dai tempi del padre di Alessandro (9) Magno, non solo il sostegno della guerra, ma sovente il mezzo della vittoria. A lui fecero capo in Roma tutti i Fuorusciti; quelli di minor conto, per avere in esso un protettore, ed i grandi e reputati per accrescersi reputazione e grandezza. Nè certamente s'ingannerebbe chi dicesse, che riguardavasi in quel tempo non solo (al dire degli storici) come il primo cittadino, ma come l'uomo più importante d'Italia. Dinanzi a lui venne a cedere perfino il superbissimo animo di Anton Francesco degli Albizzi.

Abbiam veduto come stabilito avevano che il Cardinale Ippolito si recasse avanti all' Imperator Carlo V; e, prevenendo la mente sua, esponesse il primo i gravami, che stavano contro Alessandro; e che quindi a lui dietro nel suo ritorno a Napoli venuti sarebbero gli altri, col mandato, o in compagnia dei

(9) Che solea dire d'esser padrone di prendere qualunque fortezza, in cui fosse una porticella, per dove potesse introdursi un muletto carico d'oro.

Cardinali Fiorentini (10); l'autorità dei quali speravano di grandissimo peso nell' animo dell'Imperatore. Baccio Valori avea preso l'incarico di mostrarsi amico d'Alessandro, e come poi tentò fare, di consigliarlo al suo peggio.

La morte del Cardinale Ippolito venne in questo tempo ad accrescere in apparenza la gioja dei Fuorusciti; ma in sostanza a diminuirne l'autorità. Poteva il Cardinale, poichè non era negli ordini sacri, rinunziare al Cappello, e sposando esso la figlia naturale dell'Imperatore, assicurare a quel Monarca la stabile alleanza di Firenze, che posta in mezzo all' Italia, gliene manteneva se non il possesso, almeno per la via di Livorno, ad ogni sua richiesta, l' entrata. Ma, levato egli di mezzo, non potea l'Imperatore fidarsi che i Fuorusciti, di cui gli Strozzi adesso rimanevano i capi, sarebbero per facilmente rinunziare all'amicizia ed all' alleanza di Francia; e in ispecie dopo il matrimonio della Caterina nipote loro col secondogenito del Re Francesco.

Nulladimeno, dopo avere almeno apparentemente deplorata la immatura morte di quel giovine Signore, a cui negar non si potevano molte belle qualità; Filippo Strozzi, coi tre Cardinali e coi primi Fuorusciti, si recò a Napoli presso Carlo V, e giunse coi

(10) Salviati, Gaddi, e Ridolfi.

suoi maneggi a guadagnarsi l'animo del Marchese del Vasto e di Ascanio Colonna, nei quali poneva l'Imperatore gran fede per le cose d'Italia.

E fece anche Filippo di più. Giunto che fu Alessandro in Napoli, e sottoposte a Cesare le querele dei Fuorusciti, e quindi le repliche del Duca, dettate dal Guicciardini; avendo scoperto che nell'animo di Don Pietro Zappada, stato innanzi a Firenze presso il Duca, si covava sdegno acerbo contro di lui, depositò dodicimila ducati in mano di un frate di S. Domenico in Napoli, con promessa di rilasciarli al Ministro Spagnuolo, quando in modo si adoperasse che i Fuorusciti ottenessero l'intento loro.

Questo argomento, di assai maggiore importanza e rilievo di quelli esposti nelle carte, fece per un istante bilanciare la sorte dei Fuorusciti: ma in fine, tutto fu inutile, malgrado che chiara fosse « la mancanza di « fede, essendosi nel trattato di Capitolazio« ne stipulato, che dovesse restare in liber« tà Firenze, e la libertà s'era affatto di« strutta... » Nella sentenza pronunziata a favor dei Duca, fu Alessandro « obbligato a « rimettere in Firenze gli esuli, a restituire « i loro beni, e a dimenticare ogni ingiuria: « invitando questi a dichiararsi se accetta« vano il benefizio, e promettevano al Duca » fedeltà. Rifiutarono essi, rispondendo in « iscritto che non erano là venuti per do-

« mandare a Cesare con quali condizioni do-
« vessero servire al Duca..... ma perchè
« rendesse loro la libertà solennemente pro-
« messa.... Questa generosa risposta fu ap-
« plaudita per tutta l'Italia (11).»

Si ritirò Filippo Strozzi a Venezia, sperando in tempi migliori: ai quali pareva che dovesse aprirsi la strada dalla morte del Delfino di Francia, che lasciava il trono al marito della nipote. Là ebbe il primo la novella della morte di Alessandro, poichè Lorenzino andò a smontare a casa sua. Le accoglienze fattegli, e quindi l'aver dato le sue sorelle in mogli a' suoi figli, causa furono come vedremo della sua morte.

Eletto Cosimo I, e andate a vuoto le pratiche coi Cardinali, Filippo Strozzi, di concerto col Re di Francia, che gli mandò quindicimila ducati (12) e lettere di proprio pugno, con Baccio Valori, Anton Francesco degli Albizzi, e Piero suo figlio, posto insieme un picciolo esercito di quattromila fanti, e trecento cavalli (13), si mosse a traverso l'Appennino per venire dalla parte del Pistojese in Toscana.

Ma bisogna pur credere non essere affatto vana quella sentenza: — Che ninno può contrastare al suo fato —: poichè non si sapreb-

(11) Pignotti, Lib. V, Cap. ultimo.
(12) Varchi, pag. 617.
(13) Segni, pag. 227.

be come dare adeguata, o almeno apparente e lontana causa dell'aver Filippo lasciato indietro le genti, ed essersi col Valori, coll'Albizzi e con pochi altri spinto innanzi, guardato appena da 25 cavalli; e seguitato poi solo da suo figlio Piero, che venne forse disperatamente subito, per opporsi al gran pericolo del padre, con cento cavalli e seicento pedoni.

Dicesi dal Segni che fu tradito Filippo da Niccolò Bracciolini da Pistoja, che animollo a venire animosamente, promettendo di dargli Pistoja: ma la scienza di tutti coloro, che governano le cose pubbliche, consiste appunto nell'operare in modo, che i tradimenti non avvengano, e soprattutto nel non affidarsi disarmati e deboli, a cominciare un'impresa, chè può essere in breve tempo ajutata dalle armi.

Se Pistoja volea ribellarsi, con più fiducia fatto l'avrebbe davanti a quattromila fanti e trecento cavalli, che al solo apparire di Filippo Strozzi e del Valori con venticinque.

Si può leggere negli Storici la descrizione del modo col quale fu investita la rocca di Montemurlo dai soldati di Cosimo I; come fu disfatta la mano di soldati guidata da Piero Strozzi; come egli miracolosamente si salvasse; e come Filippo, Anton Francesco degli Albizzi, e Baccio Valori, con due figli e un nipote, fossero presi. Di lì a pochi giorni (meno che Filippo Strozzi, e Paolantonio

Valori, designato genero di Filippo) dopo essere stati posti al martoro, furono gli altri miseramente decapitati. Lo Strozzi, che arreso si era al Vitelli, Generale di quella fazione, veniva custodito nella fortezza, ben guardato; ma lasciato libero non solo di recarsi a diporto nell' alto del castello, ma di ricevere ancora molti parenti e cittadini amici suoi. Gli avea promesso il Vitelli di campargli la vita; mosso non tanto dall' affezione, poich'era suo compare, ma dall' avarizia ancora, poichè non si trascuravano da Filippo modi, onde saziarla (14).

Ma, per quanto valevole fosse la protezione del Vitelli, serviva egli a Carlo V, e gli conveniva obbedire. S' interposero per salvar la vita a Filippo, il Re di Francia, la Caterina, ed il Papa; ma tutto fu inutilmente. Il Vitelli, conoscendo di non potergli mantener la fede, dopo aver da Cosimo I riscossi diciottomila ducati di taglia, si ritirò dalla fortezza di Firenze, e andò ai servigj del Papa.

Allor fu che, lasciato Filippo senza immediata protezione, il Duca Cosimo, dubitando che non tornasse in favore presso l' Imperatore, fece ogn' opera per averlo tosto nelle mani. « Ma l' Imperatore, che aveva promes-
« so al Papa di campargli la vita, se non era
« colpevole del Duca Alessandro, non lascia-

(14) Segni, pag. 235.

« va intender altro, se non che bisognava
« sapere se egli era consapevole di quel fat-
« to. Per questa cagione ottenne il Duca di
« poter farlo esaminare in fortezza sopra
« questo punto, e commesse a Ser Bastiano
« Bindi, Cancelliere degli Otto, la cura di
« questo negozio, alla presenza di Don Gio-
« vanni di Luna. Furongli dunque dati al-
« cuni tratti di fune con gran dolore di Fi-
« lippo, che di gentilissima complessione
« quasi che morto fu levato dal tormento,
« gridando Don Giovanni, che era stato pur
« troppo; e Filippo avendo sempre negato
« di non sapere di ciò cosa alcuna, nè di a-
« vere in tal congiura mai comunicato con-
« sigli.

« Dopo questo, furono messe le mani ad-
« dosso a Giuliano Gondi suo stretto amico,
« il quale si stava con seco per intrattenerlo
« il più del tempo nella fortezza, ed era da
« Filippo stato mandato innanzi a Genova a
« raccomandarsi al Principe Doria. Non si
« seppe mai la cagione della sua presa; si
« disse bene ch'ei fu esaminato colla tortu-
« ra, e per suo testimonio formato un pro-
« cesso contro a Filippo, che si mandò in I-
« spagna all'Imperatore, per lo quale egli
« significò che Filippo fosse dato in mano
« del Duca Cosimo. Questo Giuliano stette
« gran tempo innanzi che si sapesse nulla di
« lui, essendo stato fatto pigliare di notte, e
« di poi scopertosi il caso, che era stato fat-

« to prigione, dopo un gran tempo fu confi-
« nato in fortezza, ed in luoghi, dove non
« gli poteva esser parlato, e così visse molti
« anni infino a tanto, che il Duca Cosimo gli
« fe' poi grazia di ridursi a casa sua in liber-
« tà. Da lui che oggi vive in Firenze non si
« è mai potuta intendere la cagione, perchè
« egli fosse messo al tormento; ma la fama
« è, che egli fosse esaminato, acciocchè per
« forza delle fune ei confessasse d'aver sa-
« puto da Filippo Strozzi come egli era con-
« scio della morte del Duca Alessandro, e
« che Lorenzo de' Medici con lui aveva co-
« municati quei consigli. S'udì poi l'an-
« no MDXXXVIII, come Filippo da se stesso
« s'era ammazzato in prigione per ajuto d'u-
« na spada appoggiatasi alla gola, statavi la-
« sciata a caso da uno di quei, che lo guar-
« davano; e di più pubblicarono alcuni suoi
« scritti lasciati in sur un deseo che diceva-
« no: SE IO NON HO SAPUTO INSINO A QUI VIVE-
« RE, IO SAPRÒ MORIRE; e pregando Dio che
« gli perdonasse, diceva anco: S'IO NON
« MERTO PERDONO, MANDA ALMENO QUEST'A-
« NIMA DOV'È QUELLA DI CATONE.

« Pubblicossene ancora un altro in questa
« sentenza;

« Exoriatur aliquis nostris ex ossibus ultor.

« Il suo corpo non fu mai veduto, nè si sep-
« pe mai in che luogo fosse sepolto, e la fa-
« ma ottenne nel volgo ch' ei si fosse per se
« stesso ammazzato vedutosi, o credutosi, da

contentò di quella dimostrazione, e della presa d'alcuni legni, fin sotto il cannone degli Spagnuoli.

Quest' inutile colpo di mano gli suscitò viemaggiormente l' invidia de' suoi potenti nemici presso il Re di Francia; che ne ordinò il richiamo: del che prevenuto Lione, montato sopra una delle galere predate a Barcellona, e forzata la catena che chiudeva il porto di Marsilia, si rifugiò a Malta (17).

Mal soddisfatto dell' accoglienza ricevuta dal Gran Maestro di quell' Ordine, e dopo aver corso, e vagato per tre anni in mare, riprese nel 1554 servizio colla Francia, che aveva ricominciata la guerra in Fiandra e in Italia.

Inviato a prendere il comando delle galere ancorate a Port'Ercole, e destinate a secondare le genti di terra mandate in Toscana, giuntovi qualche tempo innanzi, che giungessero i rinforzi promessi dalla Provenza, facendo delle scorrerie nel Principato di Piombino, avendo investito il forte di Scarlino, difeso da soli ottanta uomini, un giorno in cui si era di troppo avvicinato per riconoscerne le fortificazioni, da un colpo di moschetto tiratogli da un contadino nascosto fra i giunchi, fu mortalmente ferito. Condotto a bordo d'una galera, e trasportato a Castiglio-

(17) Si possono vedere in De Thou le particolarità di questo avvenimento.

ne della Pescaja, vi spirò, contando l'anno 39 dell'età sua; morte immatura, e lacrimevole per un uomo sì valoroso. Lasciò grandissima fama di sè.

Fu sepolto a Scarlino; ma nell'anno di poi, quando il Marchese di Marignano se ne impossessò, con brutto e vile atto commise che se ne dissotterasse il cadavere, e che fosse gettato in mare (18).

In questo tempo medesimo giunto era in Toscana dalla Francia suo fratello Piero, al soccorso di Siena (19). Due anni innanzi

(18) Ai 24 di Giugno, 1554.

(19) Verso questo tempo fu scritta la seguente Lettera del Duca Cosimo I. al Capitano Giovanni Oradini, per fare uccidere proditoriamente Piero Strozzi, estratta dall'Annale XII della Società Colombaria a c. 16.

« Strenuo mio Cariss. Ogni buon Principe debbe
« desiderare tre cose oltre a molte altre, l'una di
« conservare l'onore, l'altra lo Stato, la terza d'a-
« ver causa di provare li servitori, ed avere occa-
« sione di gratificarli, e beneficarli. A noi pare, che
« con la venuta di Piero Strozzi ci sia dato occasio-
« ne di pensare a due di queste, la prima di parerci
« troppa vergogna che costui insolente abbi procu-
« rato di venire a Siena, e starsi con troppo disonor
« nostro su gli occhi; onde abbiamo pensato di far
« due cose per questo mezzo, l'una di cercare per
« ogni via e verso di levarci dinanzi questa vergo-
« gna; la seconda sperimentare li nostri servitori ed
« amici fedeli, con avere occasione di beneficarli,
« servendoci bene in questo affare, perchè della

(1552) erasi trovato all'assedio di Lussemburgo, e nel seguente, ma con esito infelice,

« terza, di conservar lo Stato, non ci passa per pensamento, che costui ci possa nuocere; essendo noi
« per provvedere in modo alle cose nostre, che largamente resteranno sicure. Onde per eseguire
« questa nostra intenzione siamo certi, ogni persona avere qualche amico confidente, che potesse
« per qualche modo andando in Siena per via d'una
« archibusata, o in qualunque altro modo, che migliore paresse a voi, levarci dinanzi l'arroganza
« di costui; e confidati assai che in voi sia totalmente l'animo di servirci, abbiamo pensato di
« proporvi questo, acciò vegghiate di trovare almeno
« due persone fidate, ma vorriano essere forestiere,
« o vero ribelli, o banditi dello Stato nostro, li quali acconciandosi in Siena per soldati, o in qualunque altro modo, che migliore paresse, potessino,
« presa l'occasione, o con archibuso, o altro ammazzare costui. Il che facendo, si può prometter
« loro al fermo dieci mila scudi, oltre ad acquistare la grazia nostra, e gradi, provvisioni, come a
« voi paresse di prometter loro. Il che facendo sarà
« sotto parola di Principe eseguito da noi senza alcun dubbio, dilazione, o scrupolo abbondantissimamente; e nel particolar vostro vi promettiamo
« raddoppiare prima la nostra buona grazia; secondariamente tutto quello, che voi sapete desiderare per utile ed onor vostro, sapendo, che con voi
« non bisogna usar termine d'offerirvi danari, perchè offerendovi quanto può essere a comodo vostro con la nostra buona grazia, largamente vi
« potrete promettere da noi quanto vi parrà esser
« necessario per comodo, onore, ed util vostro.
« Non potriamo più di quello facciamo incaricarvi,

si era portato alla testa di settemila fanti e di pochi cavalli alla Mirandola, per prendere

« e stringervi il desiderio, che abbiamo di tal cosa,
« perchè parendo a noi, che ci tocchi nell'onore, e
« stimandolo sopra ogni altra cosa, pensate quan-
« to noi lo desideriamo, perchè sebbene gli è molti
« anni, che costui ha fatto professione di fuorusci-
« to, e che gli averiamo potuto nuocere molte vol-
« te, non mai abbiamo pensato tal cosa, ma ora
« che vuole arrogantemente mostrare di competere,
« e far sì su gli occhi nostri di parer qualcosa, ora
« ci pare, che abbi cerco d'offenderci nell'onore, e
« però desideriamo sperimentare gli nostri servito-
« ri ed amici. Cercate dunque di trovare due alme-
« no, o quelli che più vi paresse, che fossino atti a
« tal cosa, e vedete di persuadergli a questo effet-
« to, con ordinar loro quello intrattenimento, che
« vi parrà, che basti per potere stare sul luogo, o
« dove andasse per fare tal cosa, che vi rimborsere-
« mo di quanto dessi loro, o vi manderemo il mo-
« do, avvisandocelo per tale effetto, come meglio
« vi parrà. Bisogna bene che vi certifichiamo, che
« il tener voi segreto tal cosa importa assai, ma
« quando bene qualcuno di loro la scoprisse a Pie-
« ro, non per questo c'importa, ma solo lo diciamo
« del segreto per quello tocca a chi avesse andare a
« far l'effetto. Del sapere l'un dell'altro, o altri
« che andassino a questo, tutto lo lasceremo risol-
« vere come meglio vi parrà. E questa nostra are-
« mo caro resti appresso di voi, o l'abbruciate, co-
« me più vi parrà a proposito, e non venga in no-
« tizia d'altri che vostra, eccetto però se per ani-
« mar qualcuno di quelli avesse a far lo effetto bi-
« sognasse, però non ci estenderemo più con que-
« sta, credendo aver satisfatto assai all'intenzion

« lui di dover ire in mano del boja ad esser
« giustiziato. Più certa fama in fra pochi fu
« che Filippo fosse stato scannato per ordine
« del Castellano, o del Marchese del Vasto,
« che gli aveva promesso di non darlo in ma-
« no del duca; i quali, intesa la risoluzione
« dell'Imperatore che voleva compiacere il
« Duca Cosimo, l'avevano fatto scannare, e
« fatto ira fuora voce che da se stesso si fosse
« ammazzato. Si disse ancora quelle parole
« pubblicate essere di Filippo, erano state
« fatte da Pierfrancesco Pratese stato pedan-
« te del Duca (15).

Piero, e Lione Strozzi. La morte di Filippo recò dolore grandissimo, e concitò nel tempo stesso il più gran disdegno ne' suoi figliuoli. Piero principalmente, che aveva detto in Napoli « esser in primo luogo Fio-
« rentino, in secondo Francese; e che era
« per chiedere la libertà della patria, prima
« a Dio, poi al mondo, e finalmente al dia-
« volo: per restarne con perpetuo obbligo a
« chi di loro glie ne concedesse (16); si credè destinato ad esserne il vendicatore.

Aveva egli preso servizio colla Francia, subito che i Fuorusciti partirono da Napoli, (mentre suo fratello imbarcavasi nelle galere

(15) Segni, pag. 245.

(16) Vita di Filippo Strozzi, nel Tomo Primo delle Memorie di Uomini Illustri Toscani, Livorno, 1757, pag. 24.

di Malta) ed imparò l'arte della guerra dal Conte Guido Rangone. Dopo avere nel 1536 contribuito a far levare l'assedio di Torino dagl' Imperiali, appena intese l'uccisione del Duca Alessandro si era recato di Francia in Venezia presso suo padre, come veduto abbiamo, ed era stato pressochè testimone oculare della sua sventura, nella fazione di Montemurlo.

Uditasi da Lione in Malta la tragica morte del padre, accorse in Francia; dove trovò suo fratello Piero, e dove ottenne impiego, ma non quale egli desiderava. Fu fatto capo di squadra; fu inviato dal Re Francesco a Solimano II. fu quindi nel 1547 fatto duce di venti galere nell' armata che di Francia si mandò in Iscozia a soccorso di Maria Stuarda, dove acquistò fama e riputazione grandissima.

Colmato di lodi dal Re, quindi eletto a far accelerare un armamento che preparavasi in Marsilia, osò nel 1551 uscire dal porto per incontrare Andrea Doria, che solcava il Mediterraneo con quarantaquattro navi, onde recarsi a Barcellona, per imbarcarvi l' Imperatore Massimiliano e la sua famiglia; ed ebbe l'onore che quel savio Ammiraglio, vedendo come l'armata Francese aveva il vantaggio del vento, si ritirasse sino a Villafranca, per indi spingersi come fece in alto mare. Lo Strozzi si avvicinò a Barcellona; ma non avendo truppe sufficienti per uno sbarco, si

INDICE

alle spalle di Marchese del Vasto, che combatteva nel Milanese.

Ottenuto da Piero quello che dovea parergli l'alto oggetto de' suoi desiderj; gli sforzi che fece la Francia, se pure sforzi si poterono chiamare, non corrisposero alla importanza della causa. Fece egli, giungendo in Siena, gli ufficj di savio Capitano, cercando di fortificar la città quanto più poteva; ma non se n'era partito appena, onde recarsi a Port'Ercole, per ugualmente fortificarlo, che Cosimo I ruppe la guerra contro Siena, e ajutato dalle armi Imperiali la circondò di ben ventiquattro mila fanti, e di mille cavalli.

Considerato Piero al paragone il picciol numero de' suoi, poichè non pare che i Francesi, compresi gli ausiliarj Grigioni, giungessero alla metà, diedesi a percorrere la Toscana, entrò nel Fiorentino, per quel di Volterra, venne a Pontedera ed a Cascina,

« nostra, e pensiamo al certo dover anco restare sa-
« tisfatti dell'opera vostra, desiderando sopra mo-
« do tal cosa. Dareteci risposta particolare di quan-
« to arete eseguito, dicendoci li nomi quelli man-
« date, uno, o più che siano, e senza fare dimo-
« strazione di parlarci, o venire da noi per tal co-
« sa, ci risponderete in mano propria, che noi solo
« vedremo il tutto, nè altra persona, che il Segre-
« tario che questa scriverà, sarà conscio di tal co-
« sa: e Dio vi conservi ».

Di Fiorenza, li 5 di Gennajo MDLIII.

IL DUCA DI FIORENZA.

passò Arno a guado, benchè l'acqua desse sopra il petto della fanteria, prese Monte Carlo; e ajutato di vettovaglie dai Lucchesi, che di mal occhio vedevano la grandezza del Duca di Firenze, s'impadronì di Pescia e di Montecatini, cacciandosi d'innanzi *il Marchese* di Marignano, ch'era accorso per combatterlo, e seco lui non osava venir per anco a giornata.

Ma in questo mentre giunsero al Marchese quattromila fanti Italiani, duemila Tedeschi e quattrocento cavalli comandati da Don Giovanni di Luna inviati da Milano, dove comandava per l'Imperatore Don Ferrante Gonzaga: e seppesi nel tempo stesso da Piero l'infelice morte di Lione suo fratello.

Non gli venne meno però l'animo; ma con varie scorrerie qua e là vagando, recandosi nella Valdichiana ebbe Marciano a patti; andò predando fin sotto alle mura d'Arezzo; ed espugnò con valore grandissimo e con furia uguale Fojano, che fu posto a sacco, combattendo da capitano e da soldato con rarissima prova.

Fu questa fazione, come di grandissima vergogna pel Marchese, di lode grandissima per Piero: ma quindi abbandonato dalla fortuna, e come vuolsi, per colpa o errore della cavalleria Francese, restò ferito e vinto nella battaglia, che si diede poco di poi sotto Lucignano, il giorno secondo di Agosto del 1554.

Il Re di Francia, che dopo l'espugnazione di Fojano, gli aveva mandato il bastone di Maresciallo di Francia, disse che si pentiva d'aver ciò fatto, perchè dato più volentieri glie lo avrebbe dopo una perdita, che onorava il suo valore quanto una vittoria. Declinarono le cose dei Senesi dopo questa sventura; e Piero, tornato in Francia l'anno seguente, dopo aver dovuto abbandonar Port'Ercole, di lì a pochi anni, proseguendo a servir la Francia nelle armi, morì gloriosamente all'assedio di Thionville i 20 Giugno del 1558. Portato a Epernay, fu ivi sepolto.

	ERRORI	CORREZIONI
T. I. pag. 55. v. 3.	Mascettola	Muscettola
— — 146. v. 1.	gli	le
T. II. pag. 117. v. 18.	secondo dall'	seconda dell'
— — 147. v. 22.	dicesti	diceste
— — 210. v. 23.	Alidosio	Aridosio
— — 221. v. 19.	di	e di
— — 242. v. 25.	permettevano	permetteva
— — 248. v. 16.	simulare	dissimulare
T. III. pag. 17. v. 15.	a	da
— — 33. v. 5.	che il	il
— — 73. v. 4.	ottenerlo	ottenerla
— — 98 v. 1.	spigolistra	spigolistro
— — 207. v. 2.	arrivata	arrivava
T. IV. pag. 46. v. 26.	in	il